DALL'AUTRICE DI *DEATH DANCE* E *HARLEQUIN*

LAURELL K. HAMILTON

BLOOD NOIR

«È SEMPRE DIFFICILE QUANDO UNO DEI TUOI AMANTI VUOLE FARTI CONOSCERE I SUOI GENITORI. SE POI TI PRESENTA COME UNA STERMINATRICE DI VAMPIRI, LA SITUAZIONE DIVENTA MOLTO COMPLICATA...»

NORD

VISIT…

Presentazione

Ancora una volta, Anita Blake è costretta ad affrontare la sua paura più grande: prendere l'aereo. Ormai è troppo tardi per tirarsi indietro: in uno slancio di generosità, la Sterminatrice ha accettato di accompagnare Jason a trovare il padre – ricoverato in ospedale ad Asheville, nel North Carolina – e di recitare la parte della fidanzata modello. Presentandola come la sua promessa sposa, Jason spera infatti di riconciliarsi con i genitori, che hanno sempre criticato il suo stile di vita molto... stravagante. Ma quella breve e innocua gita diventa la notizia del giorno quando, all'aeroporto, Jason viene scambiato per suo cugino e, nel giro di poche ore, inizia a circolare la voce che il politico più in vista della città è stato sorpreso in compagnia dell'amante. Per sfuggire all'assalto dei giornalisti, Jason e Anita non possono fare altro che barricarsi in albergo, dove però li attende una minaccia ben più grave. Senza poter contare sulla protezione di Jean-Claude, la Sterminatrice è vulnerabile come mai prima d'ora, e c'è qualcuno deciso ad approfittarne per toglierla di mezzo...

Laurell K. Hamilton è nata a Heber Springs (Arkansas), ma è cresciuta a Sims, un piccolo villaggio dell'Indiana. I romanzi dedicati alla cacciatrice di vampiri Anita Blake sono stati pubblicati con enorme successo in tutto il mondo, e uguale fortuna ha riscosso la serie incentrata sulle vicende magiche e sensuali di Meredith Gentry.

Laurell K. Hamilton

BLOOD NOIR

Romanzo

TRADUZIONE DI
ALESSANDRO ZABINI

EDITRICE NORD

Titolo originale
Blood Noir

ISBN 978-88-429-2203-2

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

In copertina: foto © iStockphoto
Grafica: Rumore Bianco

Copyright © 2008 by Laurell K. Hamilton
© 2013 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale 2013
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Jonathon,
che mi ama nei momenti più cupi
e mi aiuta ad accendere una candela
quando ogni cosa diventa insopportabilmente oscura.

1

Nel rincasare trovai due uomini seduti al mio tavolo di cucina. Uno era un leopardo mannaro, mio convivente e mio amante; l'altro era un lupo mannaro, uno dei nostri migliori amici. Entrambi erano spogliarellisti. Almeno una volta al mese, in scena, si toglievano qualcosa di più dei vestiti, cioè si trasformavano in bestie mannare davanti al pubblico, e allora al club si trovavano soltanto posti in piedi. Cioè, chi voleva vedere uomini che si toglievano i vestiti poteva andare in altri locali, mentre la metamorfosi... be', quella era unica.

Mentre Nathaniel mi salutava con un bacio e con un abbraccio, gli accarezzai i folti capelli dai riflessi ramati, tanto lunghi da coprirgli le spalle larghe, i fianchi stretti, il culo sodo e le snelle gambe muscolose. Ormai era alto un metro e sessantanove, cioè due centimetri più di quando lo avevo conosciuto, per cui anche coi tacchi di sette centimetri ero due centimetri più bassa di lui. A ventun anni stava finalmente cominciando a mantenere la promessa di quelle sue spalle. Il viso era sempre molto bello, però era diventato meno morbido e più mascolino. All'improvviso Nathaniel non sembrava più un minorenne.

Mi fissò, ammiccando coi gentili occhi lilla. Sulla patente risultavano azzurri perché l'aggettivo preciso non era stato accettato, ma, pur cambiando sfumatura a seconda dell'umore e dell'abbigliamento, non erano per niente azzurri. M'infilò le mani sotto la giacca per accarezzarmi i fianchi. Esitò, nell'incontrare la Browning BDM nella fondina ascellare, perché le armi da fuoco ostacolano alquanto le coccole.

Allora ricambiai l'abbraccio annusandogli la pelle, dato che era a torso nudo. Come sempre, in estate, indossava soltanto minuscoli calzoncini da jogging. Di solito gli animali mannari girano tutti nudi, però questo mi metteva un po' a disagio, così lui accettava quel compromesso per rispettare la mia delicata sensibilità. Chi pensava che non me ne restasse neanche un briciolo era soltanto geloso, e sbagliava.

Sebbene fosse facile capire tale gelosia annusando la sua calda pelle profumata di vaniglia, non si trattava soltanto della mia vita sessuale, e neppure del fatto che finalmente avevo trovato il vero amore. Si trattava di brama di potere da parte di quelli che non avevano ciò che avevamo io e i miei amanti. Dopotutto, ero la serva umana di Jean-Claude, vampiro e Master della Città di St. Louis, nonché la sterminatrice di vampiri che aveva ammazzato più mostri in tutti i cari, vecchi Stati Uniti d'America.

«Per essere accolto così da una donna alla fine della giornata, rinuncerei volentieri a un organo non vitale», confessò Jason.

Fui costretta a reclinare la testa per guardarlo, perché si trovava alle spalle di Nathaniel. Era seduto al tavolo, curvo sulla tazza che teneva tra le mani come se contenesse qualcosa di più forte e più inebriante di un caffè. Aveva due anni più di Nathaniel, cioè ventitré, e stranamente avevo conosciuto anche lui quando ne aveva diciannove, proprio come mi era capitato con Nathaniel. Era alto più o meno come me, biondo, di quella sfumatura dorata che piace tanto alle stelle del cinema, ma senza bisogno delle tinture di un bravo parrucchiere. Anche se portava i

capelli corti, da amante delle lunghe chiome devo ammettere che senza quella distrazione il suo viso era più attraente, perfino più bello. La T-shirt azzurra accentuava l'azzurro dei suoi occhi, più simile al cielo estivo che a quello di primavera quando non fa ancora troppo caldo. Sapevo che senza vestiti era ancora più bello. Se non era uno dei miei ragazzi, non era perché non fosse attraente, ma semplicemente perché eravamo amici.

«Come sta Perdy? Continuate a frequentarvi, vero?»

«A frequentarci?» Jason mi sorrise. «Ma come sei carina!»

Fissandolo, corrugai la fronte. «Perché? Tu come diresti?»

Nathaniel mi baciò sulla fronte. «Sei davvero carina.»

Mi scostai da lui e li fissai entrambi, sempre accigliata. «Dico sul serio, Jason. Tu come ti esprimeresti? Non siete semplici compagni di scopate. Perdy non è la storia di una notte. È una ragazza seria e avete una relazione seria. Se non ti piace dire che vi frequentate, quale espressione preferisci?»

«A sentire te sembriamo fidanzati... Be', io e Perdy eravamo amanti, ma lei voleva l'esclusiva.»

«Credevo che l'avesse.»

«Sì, l'aveva... a parte te.»

«Un momento, perché parli al passato? Vuoi dire che avete rotto?»

«Perdy gli ha posto un ultimatum», intervenne Nathaniel, accarezzandomi un braccio, prima di scostarsi a sua volta. «Ti preparo il caffè.»

Mi accostai al tavolo e sedetti. «Che tipo di ultimatum?»

Jason fissò il contenuto della propria tazza. «Perdy voleva che io smettessi di fare sesso con Jean-Claude, con Asher e con te.»

«Ma tu non fai sesso con Jean-Claude e con Asher!» replicai. «Oppure c'è qualcosa che non so?»

«Che faccia che hai!» Sorridendo, Jason sollevò una mano nel saluto dei boy-scout. «Non faccio e non ho mai fatto sesso con Jean-Claude né con Asher.»

Dopo avermi servito il caffè, Nathaniel sedette a sua volta di fronte a Jason. Così affiancati, non potevamo fare altro che tenerci per mano, per fortuna, dato che di solito avevamo la tendenza a distrarci.

«Eppure lei non ti ha creduto», osservai.

«No, infatti.» Jason sorseggiò il caffè.

«Perché non ti ha creduto?»

«Non ne sono sicuro.»

«Se la tua ragazza era turbata dal fatto che faccio sesso con te per nutrire l'*ardeur*, avresti dovuto dirle qualcosa.»

«Sono la *pomme de sang* di Jean-Claude, e vado dove il mio master mi dice di andare. Per te nutrire l'*ardeur* è come per un vampiro nutrirsi di sangue, e sei la sua serva umana. Com'è suo diritto, lui mi condivide con Asher, il suo luogotenente, sia per il sangue sia per il sesso. Io sono suo, gli appartengo, e Perdy lo sa. È stata cacciata da Cape Cod perché voleva essere qualcosa di più di una semplice donatrice di sangue per il suo master.»

«Samuel non ne ha parlato. È stata Thea, per tenere sotto controllo il figlio, Sampson, a mandare qui Perdy.»

«Sì, ma Sampson è tornato a casa e Perdy no.»

Sampson se n'era andato quando St. Louis era stata invasa da alcuni dei vampiri più

terrificanti del mondo. Jean-Claude aveva giudicato una cattiva idea rischiare che il figlio maggiore di Samuel, suo amico e suo alleato, fosse ucciso, senza contare che Sampson, come tutti gli esseri marini, non era dotato di grandi capacità da combattente, o almeno non in terraferma. Anche Perdy apparteneva al popolo marino, benché tutti e due avessero un aspetto completamente umano e non li avessi mai visti trasformarsi in pesci.

«Perdy è rimasta per te», intervenne Nathaniel.

Jason annuì. «Voleva che fossi suo. È molto gelosa, molto possessiva, e questo non mi piace per niente.»

«Dunque hai una donna che ti accoglie come Anita accoglie me, eppure tutto il resto non funziona.»

«No, soltanto all'inizio mi accoglieva più o meno così», replicò Jason. «Nelle ultime settimane invece mi chiedeva sempre: 'Dove sei stato? Con chi sei stato? Hai scopato di nuovo col master, vero? Hai scopato con Asher, vero? Sei stato di nuovo con Anita, vero?'»

«Dunque Perdy ti ha tormentato a causa mia», commentai. «In effetti avevo l'impressione che non fosse disposta a condividerti tanto, però non credevo fosse convinta che tu faccia qualcosa di più che donare il sangue ai vampiri.»

«È follemente gelosa. Non mi ha creduto, quando le ho detto che non sto con nessun'altra. Ecco perché ho chiesto a Jean-Claude di dispensarmi per un po' dal compito di nutrirti. Sei l'unica altra persona con cui faccio sesso davvero, così ho pensato che Perdy si sarebbe tranquillizzata se avessi smesso.»

Nathaniel scambiò un'occhiata con me e scrollò le spalle.

«Ha funzionato?» chiesi.

«No.» Jason finì di bere il caffè, si alzò e prese la caffettiera francese vicino all'acquaio; sembrò intenzionato a riempirsi di nuovo la tazza, poi invece la posò, lasciandola vuota. «Non voglio altro caffè.»

«Il caffè non è mai troppo», sentenziai.

Si girò a sorridermi. «Lo dici tu. Per noi invece le tue solite dosi di caffeina sono eccessive.»

«Cos'è successo, Jason?» domandai.

Smise di sorridere. Serio, si addossò agli armadietti della cucina, incrociò le braccia sul petto e distolse lo sguardo da noi. «Voleva che la sposassi. Finché morte non ci separi, e tutto il resto. Però lei è una sirena, e a differenza di me potrà vivere centinaia di anni. Non è immortale come un vampiro, ma quasi.»

«Hai rifiutato di sposarla», mormorai.

Jason scosse la testa. «È ossessionata da me. Anche se dice di amarmi, non sembra così. Mi soffoca.»

«Allora non è la ragazza giusta.»

Sorrise, non con gli occhi, ma quasi. «Senti chi parla della persona giusta! Neanche tu riesci a scegliere un'unica persona.»

«È diverso.»

«Ah, sì? Perché sei una specie di vampira vivente che si nutre di sesso e dunque ha bisogno di una scuderia di amanti? È la scusa perfetta per non dover mai dire 'mi dispiace'!»

«Sai che cambierei, se potessi.»

Jason mi si avvicinò per passarmi un braccio intorno alle spalle e posarmi una guancia sulla testa. «Non volevo rattristarti, Anita, davvero. Per favore, non dirmi che cambieresti, se potessi. Ami Nathaniel e Micah, e loro amano te. Ami Jean-Claude e Asher, e loro amano te.

Sei ancora un po' confusa su come comportarti con Damian, però sono certo che arriverai a schiarirti le idee.»

Scuotendo la testa, mi alzai e mi scostai. «Non dimenticare Requiem, London, e qualche volta anche Richard. Ah, un momento! Ogni tanto spunta fuori anche il re dei cigni!» Fui contenta del mio tono aspro e rabbioso.

«Non l'ho detto con cattiveria e non volevo che un'altra donna si arrabbiasse con me, stasera. Per favore, Anita, non prendertela. Sono turbato, e non sai quanto. Riconosco di essere un bastardo, però, per favore, non arrabbiarti!» Con espressione implorante, Jason mi porse la mano.

Non avevo mai visto i suoi occhi così pieni di dolore. Era evidente che non soffriva soltanto perché stava perdendo una ragazza che non desiderava più.

Così gli presi la mano. Mentre gliela tenevo, i suoi occhi brillarono per un momento, riflettendo la luce delle lampade, e Jason trattenne il fiato con una specie di sospiro soffocato, quasi stesse per piangere; poi il suo sguardo sembrò spegnersi, come se avesse nascosto nelle profondità di se stesso ciò che provava, qualunque cosa fosse, e questo per me fu peggio, in un certo senso. Quando mi accostai a lui, mi abbracciò, come se fossi il suo unico appiglio sull'orlo di un precipizio. Quell'abbraccio silenzioso fu così... maschio. Una donna avrebbe pianto, oppure parlato. Gli uomini invece, quando superano una certa soglia di sofferenza, tacciono.

Ricambiai l'abbraccio e cercai di consolarlo sussurrandogli nei capelli, sulla guancia: «Va tutto bene, Jason, va tutto bene».

A sua volta, Nathaniel gli si accostò da dietro per abbracciarci entrambi, premendo una guancia sui capelli dell'amico. «Siamo qui, Jason. Siamo qui per te.»

Silenzioso e immobile, Jason continuò ad abbracciarmi con forza, senza nulla di erotico. Non mi era mai capitato di vivere un momento tanto intimo con un uomo, pensando soltanto: *Oddio, cosa c'è che non va?* Aveva amato tanto Perdy e si rammaricava di averla lasciata, oppure non era ancora successo il peggio. Cos'altro avrebbe potuto andare storto?

Dopo un po' ci trovammo tutti e tre seduti sul pavimento, l'uno accanto all'altro, addossati all'isola centrale della cucina, senza che Jason avesse rivelato cos'altro lo tormentava, o che avesse confessato di essere disperatamente innamorato di Perdy e di non sapere come ricucire il rapporto. Così continuai ad aspettare che si decidesse a vuotare il sacco. Se fosse stato un'amica avrei chiesto, ma coi maschi è diverso. A volte bisogna intrappolarli come animali selvatici, senza doppi sensi mannari. Tutti i maschi sono così restii a manifestare i loro sentimenti che, se li si spaventa, si chiudono in se stessi e non dicono più niente. Talvolta invece si riesce a scoprire qualcosa di più con prudenza, con calma, senza ansia. Certo, a volte per inculcare loro un po' di buon senso bisogna insistere con le domande come se li si picchiasse in testa, ma di solito preferiscono parlare quando sono tranquilli.

Se non altro, Jason era più coccolone di quasi tutti i maschi della mia vita, e per questo lo apprezzavo. Finalmente, tenendo la testa appoggiata a una spalla di Nathaniel e una mano sulla mia gamba, parlò con voce pacata e vacua, come se temesse di lasciar trapelare qualsiasi sentimento. «Mio padre sta morendo di cancro. Mamma ha chiamato ieri notte, proprio quando io e Perdy avevamo appena rotto.»

Scambiai un'occhiata con Nathaniel, che sgranò gli occhi per comunicarmi di averlo saputo soltanto in quel momento, proprio come me. «Cristo, Jason, mi dispiace», mormorai.

«Ci odiamo, certo e, adesso che quel bastardo insensibile sta per crepare, non mi resta

neanche il tempo di perdonarlo.»

«Cosa possiamo fare?» chiese Nathaniel.

«Davvero volete saperlo?»

Anche se fu un sorriso un po' debole, un po' sbiadito, Jason riuscì a sorridere, e io pensai che fosse un buon segno, o almeno lo sperai. «Certo», risposi.

Di nuovo Jason sorrise, ma i suoi occhi si riempirono di paura e di dolore, come se lo avessi picchiato anziché essermi dichiarata disponibile a fare qualsiasi cosa avesse desiderato. «Non c'è più Perdy a dirmi cosa fare o cosa non fare. Sono di nuovo libero.» Il suo tentativo di risata somigliò parecchio a un singhiozzo.

Nathaniel annuì. «Ho capito.»

Lo fissai, corrugando la fronte. «Allora spiegalo anche a me, per favore, perché io non ci arrivo.»

«Vuole tornare a fare sesso con te. Perdy non può più dirgli di farlo o di non farlo, quindi potete essere di nuovo amanti.»

«Intendi dire *adesso*, in questo momento?»

Nathaniel abbozzò una scrollata di spalle.

Allora Jason sollevò la testa dalla sua spalla e lasciò cadere la mano dalla mia gamba. «Okay, Anita. Ho rovinato tutto. So che non bisogna fare così con te, però ho brutti pensieri, stanotte. Non riesco a riflettere con chiarezza.» Si alzò e si avviò verso la porta.

Anche se avrei voluto, non riuscii a dirgli che poteva restare e che accettavo. Invece, sempre accigliata, guardai Nathaniel, che non era soltanto mio amante. La necessità di nutrirmi di sesso, che mi rendeva una sorta di vampira vivente, presentava alcuni interessanti vantaggi insieme con gli svantaggi. Nathaniel era l'animale che rispondeva al mio richiamo, una specie di spirito familiare, con cui condividevo i sentimenti, il potere e qualche volta i pensieri. «Mi stai trasmettendo i tuoi pensieri, vero?»

«Puoi escludermi dalla tua mente, se vuoi.»

A breve distanza dalla soglia, Jason si fermò per girarsi a fissarci, corrugando la fronte. «Mi sfugge qualcosa.»

Scrutai in viso Nathaniel. «Lo vuoi davvero?»

«È mio amico.»

«Di solito gli uomini non vogliono che le loro ragazze vadano a letto coi loro amici.»

«Se tu non fossi mai andata a letto con Jason, sarebbe diverso. Invece ci sei andata. Cosa c'è di male se lo fai anche stanotte?»

Rimasi in silenzio, incapace di rispondere come avrei voluto, cioè in modo ragionevole, limpido e spassionato. Che cosa ci sarebbe stato di sbagliato se fossi andata a letto con Jason, quella notte? Mi sembrava forse che qualcosa ci fosse perché non lo avevo progettato, o perché mi faceva sentire sgualdrina? Erano forse buone ragioni, quelle?

Sulla soglia, Jason rimase immobile, tra la luce della cucina e l'oscurità del soggiorno. «Dopo quello che ti ho raccontato sei dispiaciuta per me. Be', non voglio che tu mi accolga nel tuo letto per questo.»

«Un tempo te ne saresti fregato del motivo, pur di venire a letto con me.»

«Ero un ragazzo 'facile', allora.»

«Resta qui stanotte», intervenne Nathaniel.

Anche con la testa girata a guardarci, Jason aveva il viso quasi completamente in ombra. «Perché vuoi che rimanga?»

Guardai Nathaniel, con un'espressione tale da ricordargli che l'idea era stata sua, poi scrollai le spalle.

«Perché siamo tuoi amici e ti vogliamo bene.»

«E tu, Anita? Qual è la tua motivazione?»

Notai il suo atteggiamento di sfida, come se si aspettasse che lo facessi soffrire, perciò mi sforzai di non farlo. «Non mi sembra bello che tu te ne vada così, adesso. Resta, anche soltanto per una bella ammucchiata coccolosa, se il sesso è un problema. Possiamo dormire e basta.»

Jason scosse la testa. «Non hai mai voluto soltanto questo.»

Mi fece sentire a disagio. «Non so cosa dire.»

«Devi semplicemente dire che mi desideri.»

Nathaniel mi toccò una mano per impedirmi di replicare. «Ha bisogno della verità, Anita.»

«E quale sarebbe la verità?» ribattei, ritirando la mano.

«Digli cosa provi davvero per lui.»

Sospirai profondamente. Qual era la verità? «Sei uno dei miei migliori amici, Jason, e stanotte non dovresti rimanere solo.»

«Jean-Claude mi farebbe dormire con lui.»

«Ma non ti permetterebbe di abbracciarlo mentre stai male.»

«Come lo sai?»

«Consideralo un presentimento.» Nel vederlo immobile sulla soglia, come paralizzato dall'indecisione, andai ad abbracciarlo, senza che lui si rilassasse e mi ricambiasse. Così gli posai la testa sopra una spalla. «Ti prego, Jason, resta con noi, stanotte.»

«Perché?» mi sussurrò nei capelli.

«Perché lo desideri.»

«Non è abbastanza.»

«Intuisco come si sentirebbe Nathaniel se io ti permettessi di andartene, e so che tu saresti costretto a dormire solo.»

«Non voglio dormire, Anita. Ho paura di dormire e di quello che potrei sognare. La notte scorsa è stato... terribile.»

Sollevai la testa a guardarlo. «Hai saputo tutto ieri notte?»

Annuì.

«Brutti sogni?»

«I peggiori. In qualche modo, sapere di mio padre ha fatto riemergere un sacco di schifezze.»

Il desiderio di Nathaniel che Jason rimanesse mi colpì con una tale intensità che rischiai di barcollare. Nel tentare d'isolarmi per non percepirlo, mi resi conto di non riuscirci perché ero d'accordo con lui. Anch'io desideravo che Jason rimanesse, e sapevo che Nathaniel aveva ragione, dato che Jason era già uno dei miei amanti. Allora perché mi sembrava sbagliato ammettere che sarebbe stato divertente andare a letto con lui? Perché mi sembrava sempre sbagliato ammettere di avere voglia di stare con qualcuno? Forse perché per una volta, almeno, avevo la possibilità di scegliere, anziché essere semplicemente costretta a soddisfare una necessità?

«Torno a casa.» Jason mi baciò sulla fronte.

Lo abbracciai più forte per trattenerlo. «Sarebbe bello se rimanessi.»

Sembrò sconcertato. «Mi sembra che tu abbia detto sul serio...»

«È così.»

Il suo sorriso fu un'ombra di quello che era di solito. «C'è stato forse un momento in cui hai detto 'ti prego'?»

Sorrisi anch'io. «Credo proprio di sì.»

«Non ti avevo mai sentita pregare un uomo di restare con te.»

«Di solito non sono costretta a farlo.»

«Resta con noi, stanotte», insistette Nathaniel.

Annuii. «Resta.»

«Micah troverà il letto un po' affollato quando tornerà a casa.»

«È fuori città», replicai.

«C'è un nuovo leopardo mannaro che vuole unirsi al suo pardo», spiegò Nathaniel. «È andato a incontrarlo.»

Jason annuì. «Sapete che Micah mi piace.»

«Ma non è il tuo migliore amico, come lo è invece Nathaniel, e non è una ragazza», osservai.

«A essere sincero, stanotte non ho voglia di avere un pubblico.»

«Damian è rimasto a dormire dalla sua ultima amante vampira», aggiunse Nathaniel. «Qui a casa ci siamo soltanto noi.»

La tensione che percepivo in Jason si allentò un po'. «Amo tutti, ma qualche volta le cose di gruppo diventano un po' noiose. All'inizio era questa una delle cose che mi piacevano di Perdy.»

«Non vuoi fare orge ogni notte, però non vuoi neanche essere monogamo», commentò Nathaniel.

«Eh, sì… Non c'è niente da fare, sono fregato.»

«Non ancora.» Lo abbracciai. «Però possiamo rimediare.»

Mi sorrise anche con gli occhi. «Camera da letto, bagno, soggiorno o cucina?»

«Il pavimento della cucina è duro e freddo», obiettai. «Perché non approfittare di un bel letto morbido?»

Jason guardò Nathaniel.

«Ha fatto l'amore sempre e soltanto a letto da quando ha iniziato a stare con Perdy», mi disse Nathaniel.

Corrugai la fronte, poi guardai Jason, ancora abbracciato a me. «Niente sesso in doccia o in bagno, dunque. Dopotutto, le sirene hanno difficoltà a mantenere la forma umana in acqua. Ma perché sempre e soltanto a letto?»

In silenzio, Jason scosse la testa.

«Soltanto posizioni tradizionali?»

Annuì.

Sgranai gli occhi. «Oh, Jason, mi dispiace! Non lo sapevo!» Lo abbracciai più forte.

Si scostò per guardarmi in viso. «Con tutte le cattive notizie che ho ricevuto oggi, reagisci così soltanto perché la mia ragazza ha gusti tradizionali?»

Cercai di esprimere il mio pensiero a parole, cioè qualcosa che non sempre mi riesce facile. «Tu ami il sesso. Lo fai bene.»

«Be', grazie!» Un vero sorriso, finalmente.

«Il sesso è una delle cose più intime che si possano condividere. Se si è limitati nel proprio modo di esprimersi proprio dalla persona da cui si è amati, è un po' come morire. Uccide l'anima.»

Jason smise di sorridere anche con gli occhi, rivelando quella parte di sé che teneva celata quasi a tutti e quasi sempre. Quando mi permetteva di vedere che dietro i suoi occhi azzurri,

solitamente sorridenti e allegri, si nascondeva una mente capace di pensieri profondi, diventava triste e sembrava più vecchio, eppure per me tanta confidenza era preziosa. «Come hai fatto a diventare così perspicace?»

«Per merito di amici perspicaci che qualche volta mi offrono buoni consigli.» Sorrisi. «Certe volte arrivo perfino ad accettarli.»

Jason mi accarezzò la schiena. «Dunque vuoi davvero permettermi di scegliere dove fare l'amore?»

Annuii.

«Soltanto perché è da un po' che non posso scegliere?»

«Sì.»

«E se volessi fare qualcosa di troppo strano?»

«Allora direi di no, e tu dovresti ridimensionare i tuoi desideri.»

Diventò di nuovo serio. «Davvero?»

Gli presi il viso tra le mani e annuii. «Cerco di dire soltanto quello che penso.» E sigillai la frase con un bacio lieve.

Con una mano alla base della mia schiena, Jason mi strinse a sé, in modo che i miei fianchi aderissero ai suoi e sentissi che era già più contento di quanto non lo fosse stato durante il nostro abbraccio di poco prima. Chiuse gli occhi e sospirò, poi guardò Nathaniel. «Hai preferenze?»

«L'ospite sei tu.»

«Vi amo, ragazzi. Mi fate sentire meno strano.»

Quando fui sollevata di peso, non rischiai di sbattere la testa contro la sommità della porta perché eravamo tutti e due bassi. «Perché noi siamo ancora più strani?» replicai.

«No. Perché il vostro rapporto funziona alla perfezione, per voi. Mi date la sensazione che da qualche parte ci sia qualche persona abbastanza strana da rendermi felice.»

«Preferirei evitare il bagno», intervenne Nathaniel. «Mi ci vuole un'eternità ad asciugarmi i capelli.»

Jason mi posò di nuovo in piedi sul pavimento. «Sono propenso a preferire il soggiorno.»

«Non ci sono sedie, e il divano ha schienale e braccioli.»

«Il tavolino è robusto?»

«Non abbastanza», rispose Nathaniel.

«Non abbastanza per farci sesso», precisai.

«Che ne dite di cominciare in soggiorno e poi proseguire in camera da letto?» suggerì Jason.

Nathaniel annuì e abbozzò una scrollata di spalle.

«Va bene», dissi.

2

I ragazzi furono in disaccordo sulle mie scarpe a tacco alto. Nathaniel voleva che le tenessi, mentre Jason era di parere contrario. «Voglio leccarla, e i tacchi fanno male», spiegò.

«Sì, fanno male», ammise Nathaniel. «E allora?»

Così escogitai un modo per risolvere la disputa. «Decide chi fa sesso orale.»

«Allora niente scarpe.» Jason mi eccitò all'istante col suo modo di guardarmi, senza neanche sfiorarmi.

Mi tolsi le scarpe per gettarle da qualche parte nella semioscurità del soggiorno, illuminato soltanto dalla luce che proveniva dalla porta della cucina. Poi rimasi in piedi davanti al divano, mentre i ragazzi spostavano il tavolino per fare spazio.

Dopo essersi inginocchiato di fronte a me, Jason mi fissò, col viso metà illuminato e metà in ombra. L'espressione nell'unico occhio visibile mi fece rabbrividire.

Accostandosi a un'estremità del divano, Nathaniel si sfilò i calzoncini e li lasciò cadere sul pavimento.

Col cuore in gola, lo fissai, tutto nudo nella semioscurità.

Nell'infilarmi le mani sotto la gonna, Jason attirò di nuovo il mio sguardo. Mi accarezzò le cosce lentamente, con estrema gentilezza, fino a trovare il bordo delle autoreggenti. Passò i polpastrelli sul pizzo increspato e infilò le dita sotto gli elastici, già arrotolati e abbassati. A dispetto di qualunque cautela succede sempre con le autoreggenti, se si ha un bel paio di cosce. Comunque lui lo considerò uno stimolo a giocare, non un difetto. Continuò ad accarezzarmi lungo il pizzo fino a trovare coi pollici la mia calda fessura. Allora iniziò a massaggiarmi, inducendomi a divaricare le gambe in modo che potesse arrivare dove entrambi volevamo che arrivasse.

In piedi dietro di me, nello spazio lasciato libero dal tavolino, Nathaniel mi abbracciò, bloccandomi le braccia. La sensazione della sua nudità contro la mia gonna fu meravigliosa. Mi strinse tanto da farmi percepire la sua forza, accelerare le pulsazioni e salire il cuore in gola.

«Sei forte», sussurrai.

«Sei in trappola», mi alitò sul viso, stringendo ancora più forte, fin quasi a lasciarmi lividi sulle braccia, senza che io gli dicessi di fermarsi.

Amavo sentirmi in trappola. Se avesse voluto farmi male non avrei certo potuto impedirglielo, con la pistola schiacciata sotto l'ascella, tra il braccio e il busto. Se Jason mi avesse afferrata per le gambe sarei stata completamente immobilizzata.

In passato avevo sempre odiato quelle pratiche, ma di recente, anche grazie alle emozioni condivise con Nathaniel, che amava il bondage e la sottomissione, avevo imparato a riconoscere che fantasticare di essere in balia di qualcuno poteva essere sessualmente molto eccitante, se mi trovavo in un luogo sicuro e con persone fidate, senza bisogno di analizzare la contraddizione per cui invece, se mi capitava di essere in trappola nella vita reale, mi ribellavo e mi battevo con tutte le mie forze per liberarmi.

«Cosa le hai fatto per farla reagire così?» Jason smise di accarezzarmi le cosce.

«La sto stringendo molto, molto forte», rispose Nathaniel, in un tono che tradiva lo sforzo compiuto per immobilizzarmi.

All'improvviso, non più gentile, Jason strinse forte la morbida carne delle cosce.

«Sì…» sussurrai.

«È questo il gioco che vogliamo giocare?» chiese Jason, in un tono che riesco a descrivere soltanto come più profondo e più cupo.

«Io sì», disse Nathaniel.

Quando Jason strinse ancora più forte, gridai: «Basta!»

«È la sua parola convenuta», spiegò Nathaniel.

«Ho già smesso», assicurò Jason.

«Invece io no, vero?» mormorò Nathaniel.

«No», convenni, con voce roca. Mi stringeva tanto da immobilizzarmi senza farmi male. Anche se era un confine molto sottile, sapeva come fare per non superarlo.

«Tolgo le mutandine o le strappo?» chiese Jason.

«Strappale», rispose Nathaniel, quasi in un grugnito.

«Sì, ti prego», soggiunsi.

«Ti prego… cosa?» domandò Jason.

«Strappale!»

Con uno scatto tanto brusco da scuotermi, Jason mi strappò le mutandine di raso. Allora Nathaniel rinserrò la stretta tanto da rendermi difficile la respirazione.

«Allenta», mormorai.

Subito Nathaniel obbedì, continuando a immobilizzarmi senza farmi male, come prima. Tra tutte le pratiche sessuali che avevo sperimentato, quella che esige più fiducia e più comunicazione è proprio il BDSM.

Sollevandomi la gonna, Jason mi scoprì i fianchi alla luce proveniente dalla cucina. «Quanto posso essere brutale?» chiese, semplicemente, senza tensione sessuale.

«Comincia piano», suggerì Nathaniel. «Te lo dirà lei.»

Mi resi conto che Jason non mi aveva mai praticato sesso orale. Anche se io lo avevo praticato a lui, non aveva mai avuto occasione di ricambiarmi il favore. Mi aprì maggiormente le cosce con brutalità, ma non come prima, e la sensazione di essere alla mercé del suo vigore fu prodigiosa. Tutti e due, animali mannari, erano dotati di una forza così terribile da rendere superflue le funi e le catene. Eppure Jason pareva intenzionato a baciarmi nel modo più dolce, e quella giustapposizione di brutalità e dolcezza mi disarmava. Ogni perplessità si dissolse in puro piacere non appena iniziò a leccarmi.

Gridai alla violenza con cui rinserrò la presa per divaricarmi ancora di più le gambe. Con una contrazione dei deltoidi e dei pettorali, Nathaniel mi staccò di peso dal pavimento. Così Jason poté spalancarmi completamente le cosce e conficcare la lingua dentro di me, strappandomi un altro urlo.

Quando alzò gli occhi su di me, trovò i miei fissi nei suoi. «Dio, che sguardo!» commentò.

«Quale sguardo?» riuscii a chiedere, prima che Nathaniel stringesse tanto da mozzarmi il fiato.

«Questo sguardo…» sussurrò Jason, prima di baciarmi tra le cosce, come mi aveva già baciata in bocca in passato, forse una dozzina di volte. Di solito gli uomini non baciano la fica come baciano la bocca. Jason invece sì, lo fece, senza ritegno, con esperienza. Poi iniziò a

fare cose che non si possono fare quando ci si bacia in bocca, leccando ed esplorando nei modi più diversi e più inebrianti, a giudicare dal modo in cui gemevo e mi dimenavo.

Non indugiò sul punto più sensibile. Perlustrò ogni centimetro quadrato dentro di me, mordendomi a tratti l'interno delle cosce. Intanto Nathaniel continuò a immobilizzarmi, variando la stretta, a volte fino a soffocarmi, a volte soltanto fino a conficcarmi nel fianco la fondina con la pistola. Quando avevo abbastanza fiato gridavo, altrimenti mi limitavo a divincolarmi.

«Fa così per me o per te?» chiese Jason.

«Per me.» Nathaniel allentò la stretta in modo da lasciarmi tirare il fiato in un sospiro lacero.

«Sei così forte», riuscii a commentare.

«Devo sforzarmi un po' di più.» Jason abbassò una delle autoreggenti e mi azzannò la coscia, facendomi strillare, poi affondò di nuovo nell'inguine per ricominciare a leccare, però più brutalmente. Conficcando i denti nella parte più intima del mio corpo riuscì a farmi urlare e dimenare; dal momento che non gli dissi di smettere, iniziò a tirare, mordere, leccare. Il piacere si accumulò tra le mie cosce come una sorta di calore o di pressione, preannunciando l'estasi dell'orgasmo.

Nell'attimo in cui sentì che Jason mi faceva venire, Nathaniel strinse ancora più forte. L'orgasmo mi travolse in un susseguirsi di ondate che sembravano destinate a placarsi soltanto quando Jason avesse smesso di succhiare. Gli spasmi mi squassarono come in una danza tra le loro mani e le loro braccia, mentre gridavo, quando Nathaniel me lo permetteva, oppure ansimavo a stento, se stringeva più forte.

Con un'ultima leccata su tutto il sesso, Jason mi precipitò in un altro orgasmo urlante. «È stato divertente», commentò, ancora in ginocchio.

Nathaniel cambiò leggermente la presa. «Scopala.»

«La tieni tu?»

«Sì», rispose Nathaniel, in un cupo brontolio, diverso dalla sua voce normale.

Col mento e con la bocca scintillanti alla luce della cucina, ancora inginocchiato, Jason mi fissò.

Mi bastò vederlo fradicio di me per ricominciare a scuotermi in un altro orgasmo, senza che loro mi lasciassero.

Quando finalmente rimasi immobile, Jason emise una risata tutta maschile. «A te sta bene, Anita?»

«Fallo! Ti prego, ti prego...»

«No, adesso il dominante sono io», intervenne Nathaniel. «Devi chiedere il permesso a me.»

Avrei protestato come un tempo, se non mi fossi sforzata di comprendere il modo in cui Nathaniel intendeva il sesso, scoprendo così che un po' di bondage e di sottomissione piaceva un sacco anche a me.

Come in attesa della mia approvazione, Jason esitò. «Dominante su tutti e due?»

«Siamo entrambi dominanti su Anita.»

Jason sorrise, mentre il suo sguardo rimaneva serio. «Ho sempre pensato che avremmo dovuto essere almeno in due. Dimmi cosa vuoi che faccia.»

«Prendi un profilattico», rispose Nathaniel.

3

Con le dita conficcate nelle mie carni, Jason mi spalancò ancora di più le cosce, mentre Nathaniel mi stringeva forte come se volesse stritolarmi le braccia, strappandomi una serie di gemiti d'impotenza.

Quando mi ebbe sollevata nella posizione esatta che desiderava, Jason si conficcò dentro di me senza nessuna gentilezza, che comunque sarebbe stata superflua, tanto ero fradicia.

Il suono con cui risposi alla sua durezza e ai suoi colpi, rapidi il più possibile, non fu ciò che desiderava. «Non è l'inclinazione che voglio», mormorò, con voce roca.

«Cosa ti serve?» chiese Nathaniel.

Mi fu di nuovo possibile pensare quando Jason si fermò. «Una posizione diversa», suggerii, anch'io con voce roca.

«Ah, non posso fare il mio lavoro se continui a parlare!» Detto fatto, Jason riprese a muoversi lentamente, dentro e fuori di me.

Sebbene fosse meraviglioso, era proprio come aveva detto, cioè aveva bisogno di un'inclinazione diversa per farmi venire. «Hai ragione, questa posizione non va», dichiarai, con voce limpida, fissandolo negli occhi.

Rise, prima di baciarmi e, se non avesse avuto la bocca ancora bagnata dei miei succhi, avrei potuto definirlo un bacio amichevole. «Qualcun altro si sentirebbe insultato.»

«Tu non sei così. Ti piace avere riscontri.»

Riuscivo di nuovo a pensare, anche perché Nathaniel mi teneva senza più stringere. «Vuoi una posizione diversa?» chiese, non a me.

«Sì», confermò Jason.

«Prima voglio che tu faccia una cosa.»

«Cosa?»

«Quello che stavi facendo prima.»

Dopo averlo guardato per un momento, Jason riprese a muoversi dentro e fuori di me. Anche se non era più duro come prima, perché avevamo esitato e parlato troppo, era ancora abbastanza duro per obbedire.

Comandava Nathaniel, e io ne ero contenta, godevo dello sbocciare della sua forza, del modo senza precedenti in cui si dimostrava padrone della sua sessualità. Da quando, con l'aiuto di Asher, m'impegnavo a soddisfare le sue necessità BDSM, la sua felicità era più intima e più profonda.

Mentre Jason si muoveva dentro di me, Nathaniel mi sollevò del tutto la gonna in modo che lo sentissi nudo e duro contro il mio culo. Gettando la testa all'indietro, chiusi gli occhi e gridai.

«Che le stai facendo?» chiese Jason.

«Mi sto strofinando contro di lei. Quale posizione vuoi?»

«La voglio sul divano, sdraiata sulla schiena», rispose Jason, senza chiedermi nulla. Probabilmente conosceva già la risposta. Era soltanto questione di scoprire quanto sarebbe

stato bello.

Mi dimenai, mentre Nathaniel continuava a strofinarsi contro di me. Come lui e Asher mi avevano insegnato, non mi era necessario averli dentro per reagire così. Mi bastava essere schiacciata tra loro due che si strofinavano. E Jason, più affondato dentro di me, lo apprezzò e diventò più duro.

L'effetto che avevo su di loro mi piaceva e il loro piacere mi faceva effetto. Spontaneamente cominciai a incoraggiarli con ogni movimento, con ogni contrazione, e loro risposero. Vai così!

4

Finimmo sul divano, io con la testa sopra un bracciolo, le braccia allungate all'indietro, i polsi tenuti da Nathaniel, non per immobilizzarmi, ma piuttosto come se mi stesse facendo roteare a mezz'aria, per gioco, e io fossi sicura di non essere mai lasciata. Intanto Jason aveva trovato l'inclinazione giusta e mi penetrava con tutta la forza e con tutta la rapidità di cui era capace, cioè con moltissima forza e con moltissima rapidità, dato che era molto più vigoroso di un uomo normale.

Con le mani appoggiate al divano, teneva il busto sollevato, perciò mi fu possibile vederlo chiaramente conficcarsi dentro di me, e questo bastò perché gettassi la testa all'indietro con uno strillo di piacere, divincolandomi nel tentativo di liberare le mani per graffiargli a sangue le carni lisce, senza riuscire a spezzare la presa di Nathaniel, più solida di qualunque catena.

L'ultima spinta di Jason mi fece aprire gli occhi a guardare il suo corpo contrarsi sopra il mio nello sforzo di mantenere la posizione per un ultimo spasmo che mi fece dimenare, prima che lui mi si afflosciasse addosso come una marionetta cui avessero di scatto reciso i fili. Respirava affannosamente, e il suo cuore batteva tanto forte che lo sentivo attraverso la camicetta.

«Tocca a me», annunciò Nathaniel.

Ancora sopra di me, Jason rise. «Non riesco a muovermi!»

«Scostati quel tanto che basta perché possa spostare Anita», ordinò Nathaniel, in un tono insolito, che soltanto alcune settimane prima non avrebbe usato.

Rotolando giù dal divano, Jason si lasciò cadere sul pavimento.

Nathaniel mi sollevò di peso tenendomi per le ascelle, poi mi prese in braccio, mi portò in camera, mi gettò sul letto, mi strappò la giacca e la buttò sul pavimento. Aveva un'espressione di frenesia controllata, intensa, quasi bramosa. Quando cercai di aiutarlo a slacciarmi la cintura per togliermi la gonna e la fondina ascellare, mi schiaffeggiò le mani. Avevo il ruolo della sottomessa, quindi mi voleva passiva, oppure obbediente; dato che non ero molto portata a obbedire, come lui ben sapeva, dovevo essere passiva.

Non appena fui tutta nuda, mi prese per i fianchi e mi sollevò per spingermi contro la testiera del letto. Con voce roca e bramosa, colma di tutta la forza trovata di recente, dichiarò: «Ti voglio in manette».

Era dominante, eppure fu più una richiesta che un ordine: avevo sempre rifiutato di lasciarmi mettere le morbide manette di nylon con chiusura in velcro che ultimamente tenevamo accanto al letto. Non ero disposta a lasciarmi mettere niente che non fossi capace di togliere all'occorrenza. Le manette col velcro erano perfette, perché si era davvero legati, pur sapendo di potersi liberare se lo si voleva. Problemi di fiducia, io? Macché!

Più di una volta Nathaniel si era lasciato ammanettare, e anche Micah, probabilmente per divertimento, più che per desiderio. Io invece mai.

Sul viso di Nathaniel vedevo il desiderio e il coraggio di chiedere. Mi ero lasciata legare da lui e da Asher, e dovevo ammettere che mi era piaciuto. Allora perché non farmi ammanettare da

lui? Problemi miei. «Va bene», cedetti, scrutando in viso l'uomo che amavo.

Il suo sorriso mi compensò abbondantemente del consenso, però, non appena mi ebbe ammanettata, mi fu impossibile trattenermi dal cercare di liberarmi. Non avrei mai potuto rinunciare a scoprire quali fossero i limiti.

Inginocchiato tra le mie gambe senza toccarmi, Nathaniel si chinò. Allora la sua folta capigliatura cadde ad avvolgerci come una calda tenda vivente, sfiorando il mio corpo nudo. Con qualunque altro uomo avrei pensato a un puro caso, ma lui usava i capelli durante gli spettacoli per accarezzare, per provocare, per avvolgere le donne in un morbido mantello.

La carezza gentile delle sue labbra sulle mie mi sconcertò, senza dubbio visibilmente, perché lui sorrise. «Intendo scoparti fino a farti andare fuori di testa. Prima, però, volevo farti sapere quanto ti amo.»

Sorrisi anch'io. «Ti prego, Nathaniel, ti voglio dentro di me.» Sapevo che, mentre ero così legata, avrebbe apprezzato l'implorazione più del solito. Stavo imparando le regole di comportamento, sia come sottomessa sia come dominante.

Mi guardò nel modo che mi faceva rabbrividire, tenebroso, colmo di un potenziale che mi spinse subito a cercare di spezzare le manette, incapace di trattenermi. In quello sguardo c'era qualcosa di... pericoloso. La possibilità del tormento è una delle cose che rendono eccitante il BDSM. Non è desiderio di dolore, è semplicemente la possibilità che l'altro, o l'altra, esageri. Nonostante le parole convenute, non mi sarei mai lasciata legare se non mi fossi implicitamente fidata di Nathaniel, eppure... Il piacere derivava in parte dal mostrargli che vedevo la tenebra nel suo sguardo, percepivo il suo potenziale... malvagio, e nonostante questo rimanevo indifesa, confidando che non vi si abbandonasse. Era parecchia fiducia, più di quanta ne avessi mai concessa a chiunque altro, probabilmente. Lo spogliarello suscita nelle spettatrici l'illusione di poter davvero fare sesso con gli spogliarellisti. Analogamente, il BDSM crea l'illusione di poter veramente infliggere e subire sofferenze.

Di scatto si gettò la capigliatura dietro una spalla come se fosse stata un mantello. Era pronto.

Pur prendendo la pillola, pretendevo che i miei amanti usassero il profilattico, tutti, tranne Micah, che era vasectomizzato, e Nathaniel, che da un po' aveva smesso di usarlo. Anche lui sentiva la differenza del profilattico, come la sentivo io, che senza problemi avevo usato soltanto la pillola per anni.

Così fui penetrata di nuovo, questa volta senza protezione. Mentre ero ammanettata, Nathaniel affondò tutto dentro di me, poi esitò.

Con la coda dell'occhio colsi un movimento: Jason era sulla soglia, appoggiato alla cornice della porta, senza profilattico. Evidentemente si era lavato.

Nell'istante stesso in cui Nathaniel iniziò a mantenere la promessa di scoparmi, mi lasciai sfuggire una serie di brevi gemiti di piacere. «Aspettavi Jason?» riuscii ad ansimare.

«Sì!» Nathaniel sapeva trovare il punto sensibile dentro di me vicino all'apertura in qualunque posizione, o quasi, però si muoveva dentro e fuori strofinando contemporaneamente anche l'altro punto in fondo perché sapeva che tutti e due mi facevano venire.

L'orgasmo del punto G crebbe lento e potente, mentre quello causato dalla cervice percossa fu improvviso. Da un momento all'altro, mentre cavalcavo il ritmo di Nathaniel, scoppiai a strillare cercando di strappare le manette per incidergli sul corpo il mio piacere.

Lui si sfilò parzialmente quando mi fui rilassata, poi si sollevò più o meno come aveva fatto Jason e, tenendo dentro soltanto la punta, iniziò ad accarezzare ripetutamente, con colpi poco

profondi, il mio dolce cuscinetto. Intanto, appoggiato al letto, Jason ci guardava, e Nathaniel, che amava essere osservato, guardava lui.

Quando riportò la sua attenzione su di me, capii che si stava sforzando per riuscire a mantenere quel ritmo. Nell'abbassare lo sguardo vidi il suo perfetto controllo della muscolatura atletica e contratta dell'addome, dell'inguine, dei fianchi. Intanto il mio orgasmo crebbe come un peso, come un accumularsi di energia tra le cosce. Infine, nell'intervallo tra un colpo e l'altro, esplose in un acuto strillo di piacere, mentre inarcavo la schiena e gettavo la testa all'indietro, chiudendo gli occhi. Lo sforzo vano di spezzare le manette esasperò il piacere e le urla. Anche se non avrei saputo spiegare perché, mi piaceva, semplicemente, essere immobilizzata. Il sesso è questione di sensazioni belle, non di logica.

Non appena mi fui rilassata, Nathaniel riprese gli affondi con tutta la sua potenza, scopandomi fino a farmi venire un'ultima volta. Soltanto dopo si lasciò andare fino a svuotarsi dentro di me, facendomi gridare di nuovo. Infine, col petto ornato di un velo di sudore e con un sorriso che si allargava sul volto, si curvò su di me ad ansimare: «Ti amo, Anita».

«Anch'io ti amo, Nathaniel.»

Appoggiato al letto, Jason ci fissava con gli occhi azzurri, serio. Si capiva dal suo viso e dal suo atteggiamento che si era goduto lo spettacolo, eppure il suo sguardo appariva vagamente smarrito. Sebbene fossimo suoi amici, forse i suoi migliori amici, non era la stessa cosa. Perfino con l'aggiunta del sesso, non era la stessa cosa.

5

Andammo a lavarci non appena fummo in grado di camminare, poi ci sdraiammo sul letto tutti e tre a riprenderci un po', e io finii nel mezzo, come sempre, o quasi.

«Il sesso ti mette a disagio, Anita, eppure, una volta che ti decidi a farlo, ti abbandoni completamente», osservò Jason. «È meraviglioso.»

«Anche tu sei parecchio bravo», replicai, con voce ancora roca. Per sentirlo tornare a essere se stesso era valsa la pena stare con lui, anche se il sesso non era stato incredibile.

Scoppiò a ridere, poi rivelò: «Mio padre mi crede gay».

Nathaniel lo guardò per un lungo momento, prima di chiedere: «Perché?»

«Alle superiori avevo quasi soltanto amiche, e il mio migliore amico era gay, anzi, lo è ancora. Per giunta non mi piaceva lo sport. Invece ho sempre fatto danza, fin dalle elementari.»

«L'unico maschio in una classe femminile», commentai.

Jason annuì, sorridendo. «Ero l'unico capace di sollevare, sostenere e afferrare le ragazze. Era divertente. Nei musical scolastici sono stato quasi sempre il cantante solista.»

«Non sapevo che sapessi cantare.»

«Sono più bravo a danzare che a cantare. Comunque so fare tutt'e due le cose, e anche recitare. È abbastanza raro in una piccola scuola privata, soprattutto tra i maschi.»

Quello era un aspetto di Jason che non conoscevo. «Quando ci siamo conosciuti credevo che studiassi economia, non teatro», dissi.

«I miei genitori non mi avrebbero mai mantenuto se avessi studiato teatro. Così ho studiato economia.»

«Se non dovevi mantenerti gli studi, perché hai cominciato a lavorare come spogliarellista?»

«Esasperare i miei genitori aveva il suo fascino, però era anche un modo per esibirmi nei fine settimana e frequentare regolarmente le lezioni gli altri giorni.»

«Anche gli altri tuoi familiari ti credono gay?»

«Mia sorella maggiore, sì, gli altri non so. Probabilmente sì, visto che faccio lo spogliarellista e vivo con Jean-Claude.»

«Anche loro, come Perdy, credono che tu te lo faccia», intervenne Nathaniel.

Jason annuì.

Gli accarezzai l'addome senza nessuna intenzione sessuale, semplicemente per confortarlo. «Immagino che i problemi con Perdy ti abbiano ricordato la tua famiglia.»

«Sì, e in un momento fottutamente brutto, per giunta.»

Nathaniel si alzò su un gomito, con una mano sul mio fianco. «Cosa puoi fare?»

«Non posso fare un accidente di niente, a parte trovare un lavoro che mio padre giudichi virile, sposarmi e mettere su famiglia.» Jason si adagiò sui cuscini, con un braccio sul mio ventre e la testa sulla mia spalla. «Non credereste mai a quello che vorrebbe mia madre.»

«Cosa vorrebbe?» chiedemmo io e Nathaniel, all'unisono.

Sentii Jason sorridere sulla mia spalla. «Vorrebbe che portassi a casa la mia fidanzata per

dimostrare a papà che sono etero, in modo che possa morire in pace.»

«È un vero peccato che tu e Perdy abbiate rotto proprio adesso», commentai.

«Non avrei potuto portarla a casa, Anita. Non hai idea di quanto fosse diventata gelosa. Ha dato fuori di matto quando ho incontrato per strada una mia ex.»

«Era proprio follemente gelosa.»

Jason si annidò contro di me come se fossi un orsacchiotto di peluche a grandezza naturale. «Quando le ho detto di avere rotto con Perdy, mia madre ha replicato: 'So che hai altre amiche. Scegline una, portala a casa e fai felice tuo padre'.»

«Cosa intendeva, dicendo che hai altre amiche?»

«Quand'ero studente, fin dalle superiori, andavo a letto con tutte le ragazze che mi volevano. Inoltre tutta la città credeva che il mio migliore amico stesse con me. Nel migliore dei casi mi giudicavano bisessuale, cioè una cosa che da quelle parti non esiste quasi per nessuno.»

«Si può essere soltanto etero o gay», commentò Nathaniel, in un modo che attirò il mio sguardo.

«Hai problemi con chi la pensa altrimenti?» domandai.

«Ne avevo.» Nathaniel scrollò le spalle. «So cosa sono, so chi sono, e mi sta bene. Quand'ero giovane invece è stato più difficile.»

«Non sei mica vecchio, hai ventun anni!»

Sorrise e mi baciò. «Ho avuto un'infanzia lunga e difficile, che mi ha invecchiato precocemente.»

Aveva iniziato a vivere in strada all'età di dieci anni e in breve tempo aveva cominciato a prostituirsi. A tredici anni poteva ormai essere definito «tossicodipendente», ma da quando ne aveva diciassette era pulito. Dire che aveva avuto un'infanzia difficile era come definire «incidente di barca» l'affondamento del *Titanic*.

Gli accarezzai il viso e lo attirai a me per un altro bacio.

Lui si ritrasse, ridendo. «Questa volta perfino io ho bisogno di un po' per riprendermi.»

Mi fu impossibile non arrossire. «Non intendevo questo...»

Sempre appoggiato a me, Jason alzò lo sguardo. «Sei così carina quando arrossisci.»

«Piantatela, tutti e due!»

«Scusa.»

Nathaniel si limitò a sorridermi. Poi chiese a Jason: «Vuoi davvero presentare una ragazza a tuo padre?»

«Mi piacerebbe parecchio sbattere in faccia a mio padre che mi piacciono le ragazze. Non me ne fregherebbe niente se fossi davvero gay, ma sapere che non mi crede è semplicemente...» Jason affondò la faccia nel cuscino.

«Frustrante», concluse Nathaniel.

«Esasperante», aggiunsi.

Jason sollevò la testa abbastanza per rispondere. «Tutt'e due le cose, e anche di più. Non siamo mai andati d'accordo, io e lui. Dopo avere avuto due figlie, ha avuto me, l'unico maschio, la sua unica possibilità di avere un erede a sua immagine e somiglianza. Quand'era studente, è stato campione di football.»

«Presumo che sia più alto di te», dichiarai.

«Supera il metro e ottanta. Io somiglio di più a mia madre.»

«Una sfortuna.»

«Non m'importa essere basso. Mio padre invece non l'ha mai sopportato. Se lui non avesse

insistito tanto, forse mi sarei impegnato di più negli sport, anche se non me n'è mai fregato niente.»

«Perché non porti Anita?» suggerì Nathaniel.

«Dove?»

«A casa tua, per presentarla a tuo padre.» Per un lungo momento, Nathaniel si vide fissato da noi due tanto severamente da sentirsi un po' a disagio. «Be', che c'è?»

«Ma che cavolo di idea è?» replicai.

«Stavolta la penso come Anita. Mica siamo in una sitcom», ribatté Jason. «Portare a casa un'amica che non è la mia ragazza, per dimostrare a mio padre che non sono gay... è assurdo!»

Coperto a stento dal lenzuolo ammassato in grembo, Nathaniel si alzò a sedere. «Tu e Anita siete amici, giusto?»

Scambiai un'occhiata con Jason. «Sicuro.»

«Certo», confermò Jason.

«E siete anche amanti, vero?»

Con riluttanza, ne convenimmo entrambi.

«Ci frequentiamo, usciamo insieme a cena, e ci facciamo maratone di film. Non abbiamo con te il rapporto che abbiamo con Micah, però passi un sacco di tempo con noi, giusto?» continuò Nathaniel.

«Sì», ammise Jason. «Però...»

«'Però' cosa? Anita è tua amica, è una ragazza, siete davvero amanti. Non è mica una balla.»

Di nuovo scambiai un'occhiata con Jason, che scrollò le spalle, poi mi volsi di nuovo a Nathaniel. «Non credo che sua madre avesse in mente una compagna di scopate.»

«Siete più che compagni di scopate, Anita. Lo so perfino io.»

Non seppi cosa replicare. Rimasi senza parole, incapace di escogitare una qualsiasi valida obiezione.

«Non posso presentare Anita alla mia famiglia come mia fidanzata», dichiarò Jason. «Implicherebbe cose che non sono vere.»

Ecco, l'aveva detto lui! «Proprio così», convenni.

«Non dovrete mica dire di essere fidanzati, o niente del genere. Tua madre vuole soltanto che porti a casa una ragazza. Se non te ne frega niente di quello che pensa tuo padre, allora vaffanculo. Se invece t'importa... be', perché non gli presenti Anita?»

L'espressione di Jason quando mi guardò non mi piacque affatto. «Oh, no!» mormorai.

«Non sei tenuta a farlo, Anita. È un favore troppo grosso da chiedere a chiunque.»

«Credi davvero che aiuterebbe tuo padre ad affrontare la morte più serenamente?» Cercai di non sembrare sarcastica, e neppure troppo aspra, anche se probabilmente fallii.

«È un bastardo crudele. Non voleva nemmeno che mia madre m'informasse della sua malattia. Ha detto di non volere la mia pietà, se non me n'è mai fregato abbastanza di lui per andare a trovarlo quando stava bene.»

«Ma...»

«I medici dicono che gli restano poche settimane. Non arriverà al prossimo Natale.»

«Da quanto non lo vedi?»

«Tre anni.»

Guardai Nathaniel. «Non posso nutrirmi soltanto di Jason.»

«Adesso hai più controllo sull'*ardeur*, lo sai. Jean-Claude può dividerlo tra noi. So che l'ultima

volta ha funzionato, perché vi siete nutriti del pubblico al Guilty Pleasures. Comunque possiamo provare a nutrirti per qualche giorno, come abbiamo fatto quand'eri impegnata in un'indagine di polizia.»

Jason mi guardò. «Non starai pensando seriamente di accettare, vero?»

«E tu pensi seriamente che sia una buona idea?»

Sorrise. «Con tutta probabilità è pessima, però ne varrebbe la pena soltanto per vedere te e mio padre che vi scornate.»

«Sta morendo. Dovresti volermi vedere gentile con lui.»

«Potrai essere gentile con lui se lo sarà lui con te, però non lasciarti mettere sotto. È uno stronzo prepotente.»

«Proprio non ti piace, eh?»

«No.»

«Ti picchiava?» chiese Nathaniel.

Con un'espressione strana, quasi vacua, Jason lo fissò. «Mi faceva sempre male 'per caso', per farmi diventare un duro. Tornavo sempre pesto e sanguinante dai suoi tentativi d'insegnarmi a diventare un atleta. Quando finalmente mi ha rotto un braccio, mamma non gli ha più permesso di allenarmi a football. Lui badava sempre a fare in modo che non sembrassero maltrattamenti, e non lo si sarebbe mai potuto accusare di questo, però è sempre stato troppo rude per un ragazzino della mia età e della mia corporatura. Incoraggiato dal consulente scolastico, ho iniziato ad andare in terapia quand'ero adolescente. Così ho imparato che mio padre mi maltrattava. Voleva farmi soffrire.»

Gli accarezzai il viso. «Mi dispiace, Jason.»

Annuì, serio. «Anche a me.»

«Non vuoi tornare a casa da solo, vero?» chiese Nathaniel.

«No. Ti chiederei di accompagnarmi ma, se mi presentassi con te, riuscirei soltanto a confermare le convinzioni di mio padre e di quasi tutta la città.» All'improvviso Jason sorrise. «Be', di chiunque non abbia una figlia della mia età con cui sono stato! I padri mi odiavano.»

«Eppure, se avevi tante ragazze, tuo padre avrebbe dovuto esserne felice.»

«Infatti avrebbe dovuto... Invece sembrava che mi odiasse anche per quello.»

«Se qualcuno vuole odiarti, non puoi impedirlo», sentenziò Nathaniel.

Jason annuì. «Mio padre mi odia da quando ho memoria.»

«Sei il mio migliore amico. Se vuoi che ti accompagni per sostenerti moralmente, conta pure su di me.»

Jason scosse la testa. «Niente di personale, ma di sicuro tu non mi aiuteresti a convincere mio padre che sono etero.»

«Nathaniel è etero», dissi.

«Però non corrisponde all'immagine del maschio etero secondo mio padre, e per lui conta soltanto l'apparenza.»

Sospirai profondamente. «Per quanto tempo dovresti rimanere in famiglia?»

«Non so... Almeno un paio di giorni, direi.»

«Non posso credere a quello che sto per dire, ma... se vuoi, ti accompagno.»

«Stai scherzando, vero?» replicò Jason, sbalordito.

«Ti sembra che stia scherzando?»

«No.» Jason si alzò in ginocchio sul letto. «Non potresti mai farmi un favore più grande.»

Dato che era quasi completamente scoperto, fui costretta a sforzarmi per guardarlo negli

occhi anche se avevamo appena finito di fare sesso. A volte io stessa rimango perplessa per le mie inibizioni. «È vero, sarai in debito con me per il resto della tua vita.»

«Davvero faresti questo per me? Davvero faresti una simile stupidaggine da sitcom?»

Mentre mi scrutava con una tale intensità emotiva da mettermi a disagio, non riuscii a interpretare l'espressione del suo viso. Alla fine fui costretta ad abbassare gli occhi. «Sì, Jason, lo farei davvero.»

«Ti rendi conto che dovremo volare?»

«Merda! In tal caso, mi dovrai un extra per avermi costretta a imbarcarmi su un aereo.»

«Intendi farlo lo stesso, anche se volare ti terrorizza?»

Incrociando le braccia sotto il seno, misi il broncio. «Non ho forse detto così? Quanto dura il volo?»

Jason rimbalzò sul letto, accanto a me, con un'espressione di gioia che fece sembrare tutto quanto molto meno stupido. «So che non mi ami come ami Nathaniel, o chiunque altro, eppure t'importa sul serio di me. Non è vero?»

Era mio amico da anni, e più che un semplice amico da circa un anno. Così risposi nell'unico modo possibile. «Sì.»

6

Mentre era ancora notte chiamammo Jean-Claude per informarlo di quello che la sua *pomme de sang* e la sua serva umana avevano progettato. Mi aspettavo che si opponesse, giudicandolo una stupidaggine. Dopotutto era il padrone e il master di Jason, e tecnicamente era anche il mio master, benché, a essere sincera, non gli permettessi molto spesso di giocare la carta del master con me.

Dopo avergli spiegato la situazione, Jason mi passò il telefono. «Vuole parlare con te.» Poi si alzò per andare in bagno, mentre Nathaniel restava sul letto accanto a me.

«Ehi, Jean-Claude!»

«Mi sorprende che tu abbia acconsentito, *ma petite*.»

«Sorprende anche me.»

Rise, con quella sua meravigliosa risata palpabile, facendomi rabbrividire come sempre, e non di paura, mentre Nathaniel si stringeva di più a me come se l'avesse assaporata anche lui. «Ti prendi cura di Jason in un modo che per me sarebbe impossibile, *ma petite*, e di questo ti ringrazio.»

«Non hai intenzione di dissuaderci?»

«Desideri forse che lo faccia?»

Mi resi conto di desiderarlo, e questo mi mise a disagio, facendomi sentire ancora più sciocca. «Sarà piuttosto imbarazzante.»

«Per te sarà difficile. Sarai l'unico sostegno emotivo di Jason in una situazione molto difficile.»

«Parli come uno psicologo, Jean-Claude.»

«Cosa vuoi che dica?»

«Cosa pensi davvero?»

Quando rise di nuovo, le mie difese si abbassarono abbastanza per mostrarmi che era seduto sul letto, coperto soltanto dalle lenzuola di seta. Intravidi i neri capelli ricci sulle bianche spalle perfette e subito innalzai di nuovo le difese prima di vedere anche i suoi occhi blu notte. Respirai lentamente e profondamente. Se non fossi stata attenta, il legame che ci univa avrebbe potuto distrarmi parecchio.

«A cosa stai pensando, *ma petite*?»

«A te, cercando di non farlo. Dov'è Asher?»

«È in ritardo, però arriverà.»

«Jason vuole partire domattina. Di chi ti nutrirai durante la nostra assenza?»

«I donatori di sangue volontari non mancano mai.»

Non mi piacque il modo in cui lo disse. Comunque soffocai un sussulto di gelosia prima che trapelasse dalla mia voce. «Non nutrirti di niente che sia in disaccordo con te.»

«Sei gelosa?»

«Forse.»

«Anch'io.»

«Che vuoi dire?»

«Incontrerai la famiglia di Jason e farai cose molto ordinarie e molto umane, a me negate per sempre.»

«Non capisco.»

«I miei genitori sono morti molto tempo prima che tu nascessi, *ma petite*. Non posso presentarti a mia madre, né a mia sorella. Non posso offrirti la normalissima esperienza di conoscere le mie origini e i miei parenti.»

«Ho incontrato la progenitrice della tua stirpe, Jean-Claude, e credo che Belle Morte possa essere considerata alla stregua della tua famiglia.»

«*Non, ma petite*, lei è soltanto la mia master, anzi, lo era. Non è mai stata la mia famiglia. È stata la mia amante, la mia dea, se vuoi, ma non è la stessa cosa.»

«Sei geloso di Jason perché ha una famiglia di vivi e me la può presentare!»

«*Oui.*»

Rimasi in silenzio, col telefono all'orecchio, a riflettere su quello che Jean-Claude aveva appena confessato. «Non immaginavo che fosse importante per te.»

«Anche se non mi rammarico di ciò che sono, mi dispiace di non poter avere certe cose. Darei molto per poterti presentare mia madre e mia sorella.»

«Non tuo padre...»

«È morto quand'ero molto giovane. Non ho molti suoi ricordi.»

Ecco un'altra cosa che non sapevo. Era proprio una notte piena di rivelazioni su persone che avevo creduto di conoscere intimamente. «Ti dispiace che non ti abbia presentato la mia famiglia?»

Jean-Claude si lasciò sfuggire un suono soffocato. «No, io...» Rise, non in modo sexy, ma piuttosto autoironico. «O forse sì. Forse ho la sensazione che non me ne giudichi degno.»

«Credo che nonna Blake ti caccerebbe di casa con un crocifisso e con l'acquasanta!»

«È una donna molto devota?»

«Fanatica! Mi è stato riferito che a causa tua prega per la mia anima.»

«Dunque ti ho allontanata dalla tua famiglia?»

«No, lo ero già, se vuoi metterla così. Diciamo pure che nonna Blake già pregava per me perché risveglio gli zombie. Andare a letto coi non morti è soltanto un altro sintomo della mia dannazione.»

«Mi dispiace, *ma petite*, non lo sapevo.»

Scrollai le spalle, pur essendo consapevole che non poteva vedermi. «Non importa.»

«Dunque andrai con Jason a conoscere la sua famiglia, fingendo di essere la sua ragazza...»

«Sei geloso!»

«La mia voce era priva di emozione.»

«Sì, ed è proprio quando la tua voce lo è di più che nascondi qualcosa. Be', sai che non hai motivo di essere geloso di Jason.»

«Non sono geloso nel senso che intendi tu.»

«Allora spiegati.»

Perfettamente immobile accanto a me, Nathaniel ascoltava.

«Tu non hai ancora trent'anni e lui ne ha ventitré. Siete tutti e due giovanissimi. Andrete nella cittadina in cui lui è nato, e sarete giovanissimi insieme. È una cosa che non posso condividere con te. Non posso essere giovane, ingenuo, incerto...»

«Non saresti tu, se fossi una qualsiasi di queste cose. Ti amo per come sei, Jean-Claude.»

«Hai avuto l'impressione che avessi bisogno di sentirmelo dire, *ma petite*?»

«Sì.»

Jean-Claude rise di nuovo, facendomi rabbrividire accanto a Nathaniel. «Provo uno strano conflitto interiore. Jason è la mia *pomme de sang*, è prezioso per me. È bello che la mia serva umana gli voglia così bene e, anche se gli altri vampiri mi giudicheranno un master troppo tenero, so che sei sincera. Lui è giovane, bello, affascinante.»

«Non puoi essere insicuro...»

«Perché no?»

«Perché sei bello, sei meraviglioso a letto, e io ti amo.»

«Eppure Jason può essere per te qualcosa che io non posso essere.»

«E cioè?»

«Mortale. Può coinvolgerti nella sua giovinezza, può offrirti la sua famiglia, può mostrarti dov'è cresciuto, può presentarti a quelli che lo hanno conosciuto da bambino. Invece tutti quelli cui potrei presentarti io mi hanno conosciuto soltanto da vampiro. Nessuno mi ha mai conosciuto da mortale.»

«Credo che sia un problema soltanto tuo, non mio. A dire la verità, non ho nessuna voglia di passeggiare sul viale dei ricordi in compagnia di Jason e del padre che lo maltrattava.»

«Sento che è davvero così, eppure sono stranamente invidioso. Da moltissimo tempo non sentivo la mancanza della mia famiglia.»

«Sembri nostalgico...»

«Presumo che sia un aggettivo abbastanza adeguato», disse Jean-Claude, in tono apparentemente triste.

«Vuoi che veniamo da te, stanotte?»

«A quale scopo? Arrivereste poco prima dell'alba e dovreste andarvene prima del mio risveglio.»

«Ho la sensazione che tu abbia bisogno di un bacio d'addio...»

«Grazie, *ma petite*, ma saprò risolvere quello che hai definito 'il mio problema'. Quanto a te, penso che risolvere quelli di Jason richiederà tutto il tuo impegno.»

Cosa avrei potuto rispondere? «Lo credo anch'io.»

«*Je t'aime, ma petite.*»

«Anch'io ti amo.»

Alla fine, cos'altro resta da dire?

7

Prima di fuggire nel tramonto con Jason, dovevo fare un'altra telefonata. Chiamai Micah al cellulare perché era il modo migliore per contattarlo quand'era fuori città.

«Ehi», rispose, concentrando in quell'unica parola tanto affetto, serenità e gioia.

«Ciao», replicai, nello stesso tono. Mi sentivo così con lui fin dal primo momento del nostro primo incontro, o quasi. Era strano, soprattutto per me, che ero l'incarnazione del panico quando provavo attrazione per un uomo.

Soltanto da pochi mesi avevamo scoperto che la mia riluttanza era stata dissolta dall'*ardeur*, cioè la mia versione personale dei poteri vampirici. In un certo senso avevo soggiogato me stessa e Micah, ma nessuno di noi se ne rammaricava, e forse anche questo era dovuto ai poteri vampirici.

Quando gli chiesi come stesse andando il suo viaggio, Micah rispose che il nuovo leopardo era simpatico a lui, nonché alle guardie del corpo, Mel e Noah. Buono a sapersi. «Comunque non è per questo che mi hai chiamato, immagino.»

«Non posso avere chiamato soltanto per fare due chiacchiere?»

Mentre rideva, immaginai la sua faccia. Stava riacquistando l'abbronzatura estiva che gli permetteva di non sembrare caucasico, anche se i suoi lineamenti erano nordeuropei. Il suo viso era delicato come lo era lui. Era alto esattamente come me, aveva verdi occhi di leopardo, che non potevano più tornare a essere del tutto umani perché un uomo davvero cattivo lo aveva costretto a trascorrere troppo tempo in forma animale. Io avevo ucciso il cattivo e Micah era venuto a vivere con me. Da allora eravamo una coppia.

«Mi dispiace per suo padre», disse Micah, quando gli ebbi raccontato la versione *Reader's Digest* di quello che stava succedendo a Jason.

«Anche a me.»

«Sei stata costretta a offrirti volontaria?»

«Non credi che sia stata una mia idea?»

«No», rispose, senza il minimo dubbio.

«Nathaniel.»

«Mmm...»

«Sembri turbato.»

«Soltanto perché andrai con un altro uomo a conoscere la sua famiglia? Mmm... Lasciami pensare... Perché mai dovrei essere turbato?»

«Mi stai dicendo di non partire?»

«Non lo farei mai.»

«Allora...?»

«Allora niente. Ti sto dicendo che quanto stai per fare non corrisponde al tipo di rapporto che abbiamo. Comunque mi è concesso essere un po' geloso, se vai a conoscere la famiglia di Jason.»

«Jean-Claude ha detto più o meno la stessa cosa, anche se la sua famiglia è morta da secoli e quindi per lui non sarebbe possibile presentarmela. Tu invece non mi hai mai parlato della tua famiglia.»

«Chimera ricattava i suoi seguaci servendosi dei loro familiari. Li torturava, oppure li trasformava in bestie mannare per poterli dominare. Per proteggere i miei ho dovuto fingere di odiarli, e sono stato tanto bravo che adesso dubito che vogliano rivedermi.» Nella sua voce si percepiva un profondo rammarico.

«Senza prima avere provato, non si può mai dire.»

«Vedremo.»

«Se funzionasse, mi piacerebbe molto conoscere la tua famiglia.»

«A dire il vero, non sembri molto interessata alla tua.»

«Avere problemi familiari mi è concesso. Questo non significa che io detesti le famiglie altrui.»

«Okay», mormorò Micah, guardingo.

«Chimera è morto e non può più nuocere a te, né ai tuoi parenti.»

«Lo so. Tu lo hai ucciso per me.»

«Era quello che volevi.»

«Infatti.» Il suo tono diceva che la mia violenza gli stava bene. Mi aveva visto ammazzare Chimera senza fare una piega. Insomma, c'erano parecchie ragioni se la nostra coppia funzionava, una delle quali era un certo spietato pragmatismo che avevamo in comune.

«Verrei volentieri con te a conoscere la tua famiglia, Micah.»

«E porteremmo anche Nathaniel?»

Rimasi senza parole. Vivevamo tutti e tre insieme, però... «Non so... Credo che la decisione spetterebbe a te...»

«Ci penserò. Rifletterò su tutto quanto, sulla mia famiglia, e sul mio eventuale coraggio nel rifarmi vivo dopo tutti questi anni, accompagnato da te e da Nathaniel.»

Detto così, mi sembrava di capire il suo problema, che, a dire la verità, era abbastanza simile a quello di Jason. Tutto dipende dalla percezione! «Mi dispiace se la mia decisione di accompagnare Jason ti turba.»

«Dispiace anche a me. Ho bisogno di lavorarci.»

«Ti amo.»

«Lo so, e ti amo anch'io. Saluta Nathaniel con affetto da parte mia. Adesso ti conviene cominciare a fare i bagagli.»

«Micah, io...»

«No, va tutto bene, Anita, davvero. Fai tutto quello che occorre per Jason. Comunque, a essere sincero, mi piacerebbe davvero presentarti a mia madre e a mio padre, a mio fratello e a mia sorella. Semplicemente, non lo avevo mai immaginato possibile.»

«Tante cose sono possibili.»

«Sì, forse è così. Be', ora devo proprio andare. Ti amo, Anita.»

«Ti amo anch'io.»

«Saluta Nathaniel con affetto.»

«Lo farò.»

Micah interruppe la comunicazione, lasciandomi incerta. Mi sentivo in colpa per averlo turbato, sì, ma soprattutto mi sentivo perplessa. Non aveva quasi mai parlato della sua famiglia. Come avrei potuto immaginare che desiderasse presentarmela? A volte l'aspetto più difficile dell'avere una relazione con tanti uomini è destreggiarsi coi loro sentimenti. Si parla del sesso perché il

sesso è facile. Il cuore invece è difficile.

8

Quando Jason aveva detto di vivere in una cittadina, non mi ero resa conto che per un volo di linea avremmo dovuto imbarcarci su uno spaventoso aereo bimotore. L'unica altra cosa che poteva spaventarmi così era il pericolo di vita, come in una indagine di polizia in cui dipenda da me impedire che vi siano altre vittime.

Forse il mio viso tradì il panico, perché Jason chiamò Jean-Claude per la seconda volta. Non so bene per quale ragione, eppure continuo a dimenticare che è proprietario di un aereo privato. Forse mi mette un po' a disagio frequentare qualcuno che ne possiede uno. Mi sembra un po' troppo da ricchi oziosi, per una come me. D'altronde, Jean-Claude è ozioso quanto me, cioè lavora sempre. Lui amministra il suo piccolo impero di affari soprannaturali, ed è anche bravo. Io resuscito i morti e massacro i vampiri cattivi. Insomma, siamo sempre indaffarati, indaffarati, indaffarati.

Comunque la sua ricchezza mi offriva la possibilità di non dovermi imbarcare sopra una carretta volante per fare un favore a Jason, altrimenti... be', non riesco a immaginare una perversione sessuale capace di compensare la mia fobia. Per fortuna di tutti e due, l'aereo di Jean-Claude, sebbene piccolo rispetto a quelli impiegati nei voli di linea, non era orribile. Se non fossi stata claustrofobica e non avessi avuto paura di volare, l'avrei trovato perfino comodo.

L'ultima volta che avevamo volato insieme, Jason si era messo a saltellare sbeffeggiandomi per la mia fobia. Questa volta invece rimase sul sedile girevole accanto a me, a guardare fuori attraverso il finestrino. Non indossava, come d'abitudine, una T-shirt e un paio di jeans, bensì un completo italiano che Jean-Claude gli aveva fatto confezionare su misura, in modo da accentuarne la corporatura atletica, con le spalle larghe e la vita stretta: giacca e calzoni blu a righe sottili, camicia di un azzurro che esaltava quello degli occhi, e una cravatta azzurro scuro con fermacravatta in oro. Sapevo che la cravatta era di seta e che le scarpe lucidissime costavano molto più delle mie a tacco alto: avevo rifiutato di spendere centinaia di dollari per un altro paio di scarpe scomodissime.

Forse Jason detestava tornare a casa, però voleva fare grande impressione, quindi aveva dedicato molta cura all'abbigliamento e, con l'assistenza di Nathaniel, aveva scelto anche i miei indumenti. Personalmente, non me ne fregava niente; di solito mi va benissimo quello che trovo nei cassetti, altrimenti non lo conserverei. A parte questo, avevo gli abiti fetish o da locale notturno che Jean-Claude mi aveva comprato. Comunque portavo un tailleur blu e una camicetta di seta senza maniche. L'aspetto femminile era guastato da una larga cintura, nera come le scarpe, con la Browning BDM in una fondina posteriore, simile a quella che indosso di solito sul lavoro quando il mio capo pensa che i clienti si spaventerebbero se si accorgessero che sono armata. Di solito preferisco la fondina ascellare. In ogni modo, non vado mai da nessuna parte disarmata. Avevo altre armi e altre fondine in valigia, e se l'ospedale avesse avuto un metal detector avrei mostrato il mio distintivo di marshal federale, anche se per l'occasione avrei preferito tacere del mio lavoro.

Non mi era mai passato per la mente di essere presentata ai familiari di nessuno, men che meno a quelli di Jason. Comunque intendevo giocare secondo le convenzioni sociali, una delle quali prescrive di non spaventare a morte i futuri suoceri. Sì, io e Jason eravamo consapevoli che in realtà non esisteva nessun progetto di matrimonio, però, che io sapessi, era la prima volta che lui portava a casa una ragazza. Dunque la mia presenza avrebbe provocato un sacco di supposizioni, e io non sapevo fino a che punto Jason desiderasse confermarle, sebbene soltanto in apparenza. Il mio unico obiettivo era quello di non mentire spudoratamente a nessuno. A parte quello, tutto era lecito.

Dopo avermi permesso di serrargli una mano in una stretta mortale, Jason si lagnò soltanto una volta, dichiarando di avere perso quasi completamente la sensibilità alle dita. Mi preoccupai nel vederlo tanto angosciato da non scherzare più. Per lui scherzare era come respirare: la serietà non gli si addiceva. Così cercai di confortarlo.

Allora lui si girò a guardarmi con un sorriso tanto triste da farmi salire un groppo in gola. «Non ti preoccupare, Anita. Apprezzo lo sforzo, ma credo proprio che non ci sia niente che tu possa dire per farmi sentire meglio.» E mi sollevò un braccio per strofinare una guancia sul dorso della mia mano, dissolvendo, anche se di pochissimo, la mia orribile tensione interiore. Il suo secondo sorriso fu quasi simile al suo vecchio sorriso, tanto da scintillargli negli occhi. Conoscevo quello sguardo. Stava per dire qualcosa che non mi sarebbe piaciuto. «Un po' più di contatto fisico fa sentire meglio anche te?»

Annuii.

Allora il sorriso divenne puro Jason. «Potremmo praticare un po' di rilassamento ad alta quota. Forse mi farebbe sentire meglio.»

«Rilassamento ad alta quota?»

Mi baciò gentilmente il dorso della mano, con le labbra un po' troppo dischiuse. «Sesso in volo.»

Scossi la testa e risi in modo quasi normale. Qualche punto per me. «Adesso sono troppo preoccupata.»

«Perché?»

«Per te. Ma, se riesci a scherzare e a flirtare, allora vuol dire che stai bene.»

Mentre si premeva la mia mano sul viso, il suo sguardo tornò a essere troppo serio. «E chi dice che io stia scherzando?»

Lo guardai come la sua allusione meritava. «Non posso fare sesso in aereo. È già molto se non mi metto a correre strillando lungo la corsia.»

Il suo sguardo lascivo diventò subito allegramente sfavillante. «Forse così potremmo dimenticare per un po' tutti i nostri problemi.»

Cercai di liberare la mano.

Jason sorrise e me la baciò come si conveniva, sfiorandola appena con le labbra, senza dischiuderle, senza lingua, casto. «Se proprio insisti, allora mi comporto bene.»

«Insisto.»

«Eppure il contatto fisico ha fatto sentire meglio anche te. L'ho percepito attraverso la tua mano, mediante l'attenuarsi del tuo odore di preda. Seriamente, per quale motivo non vuoi fare sesso? Per quale ragione non vuoi sentirti meglio?»

Lo fissai, corrugando la fronte, perché mi rendevo conto che era davvero serio. «Primo, il pilota potrebbe arrivare e sorprenderci. Secondo, siamo in aereo, e io proprio non posso. Sono troppo terrorizzata.»

«Non potremmo fare sesso dopo l'atterraggio?»

Le rughe sulla mia fronte si approfondirono. «Cioè... qui dentro?»

«No, in albergo, direi.»

Ero troppo perplessa per sentirmi offesa. Non stava scherzando, era mortalmente serio, e questo non era da lui. «Non vuoi andare in ospedale, o a casa dei tuoi, prima che diventiamo tutti grondanti e appiccicosi?»

Jason sorrise senza che la preoccupazione scomparisse dal suo sguardo. «Non voglio andare in ospedale e neppure a casa. Non voglio niente di tutto questo.»

Continuai a stringergli la mano, non per paura, bensì per la sofferenza nella sua voce. Stranamente la preoccupazione per lui mi aiutava ad avere meno paura dell'aereo. Chissà... forse assistere psicologicamente qualcun altro era la risposta ai miei terrori. «Non credo che fare sesso possa migliorare il tuo ritorno in famiglia.»

Allora sorrise, e nei suoi occhi, così fugace che quasi mi sfuggì, passò un'espressione simile a una di Nathaniel che conoscevo fin troppo bene e mi diceva che ero ingenua. Sebbene fosse più giovane di me, Jason aveva vissuto le sue brutte esperienze, anche se non quante ne aveva avute Nathaniel.

«Non sono ingenua.»

«Mi comprendi tanto facilmente?»

«Nathaniel mi guarda in modo molto simile.»

«Certo, non potevi conoscere così bene *me*», commentò Jason, risentito.

Cominciai a temere di essermi cacciata in un guaio molto diverso dal previsto accettando di fargli quel favore.

«Voglio una donna che mi desideri come tu desideri Nathaniel e che mi ami come tu ami gli uomini della tua vita.»

«Perdy ti amava così.» Ero stata cattiva a dirlo, oppure era la semplice verità?

Jason mi guardò con espressione ostile. «Stai cercando di essere cattiva?»

Respirai profondamente, prima di tentare di essere sincera senza essere cattiva. «Sono in aereo, quindi non sono al mio meglio. Lasciami provare così... Come mi hai detto in passato, desideri ardere d'amore, essere consumato dall'amore romantico, e io, che per anni ho combattuto contro chiunque volesse amarmi così, non riesco proprio a capire perché lo desideri. Ma, se lo dici tu, è così.»

«E adesso cosa dovrei rispondere, Anita? Dovrei ammettere di avere allontanato una donna che desiderava consumarmi col suo amore? Be', credo proprio che sia così!»

Scossi la testa e ritentai: «No, non intendo questo. Voglio dire che tu e Perdy non concepite l'amore allo stesso modo. Tu vuoi essere consumato, non soffocato. Un fuoco ha bisogno di aria per ardere. Lei ti ha privato dell'aria e il fuoco si è spento».

«Davvero perspicace!»

«Ne sembri sorpreso...»

Jason sorrise. «Non intendevo questo. Cioè, ha senso, mi fa sentire meno stupido per il fatto che non voglio essere amato da Perdy. Considero tanto importante avere una donna ossessionata da me, la trovo, e non la voglio. Non credevo di essere volubile.»

«L'ossessione non è amore, è possesso.»

«Voglio appartenere a qualcuno, Anita.»

«Però vuoi un rapporto più simile a quello mio con Nathaniel che a un matrimonio tradizionale.»

«Cioè, secondo te, voglio appartenere a qualcuno senza essere monogamo?»

Scrollai le spalle. «Tecnicamente, Nathaniel è monogamo, dato che fa sesso soltanto con me.»

«Eppure ha contatti sessuali con un sacco di altre donne!»

«La sensualità fa parte del suo lavoro, dato che è uno spogliarellista.»

«Non ho parlato di sensualità, bensì di contatti sessuali. Nel nostro mestiere ci destreggiamo su un confine molto labile, però fare del vero sesso è illegale.»

Chiusi gli occhi, ma così il rumore dei motori mi sembrò ancora più fragoroso, perciò li spalancai, cercando di concentrarmi sulla conversazione. «A cosa alludi?» Quando mi guardò di nuovo come per dire che ero ingenua, oppure ottusa, continuai a non capire, perché non ero né l'una né l'altra cosa, o almeno non di proposito. «Non guardarmi così, Jason. Sinceramente, non capisco cosa vuoi dire.»

Toccò a lui corrugare la fronte. «Davvero non capisci?»

«No, non capisco.»

«Che cosa significa per te 'contatto sessuale'?»

«Non saprei... Sesso...»

«Senti, Anita, ho visto Asher nutrirsi di Nathaniel, e... cazzo, si è nutrito anche di me! E bisognerebbe essere maledettamente molto più omofobici di Nathaniel e di me per non capire che nutrirsi è qualcosa di sessuale per Asher.»

In effetti, una delle facoltà di Asher era il morso orgasmico, e non si trattava di una illusione. Era un'abilità speciale. Quand'era stato un piccolo vampiro cattivo, Asher se n'era servito per ottenere soldi, terre e protezione dalle sue vittime, che spesso lo avevano implorato di poter trascorrere con lui ancora una notte, perfino sapendo che non sarebbero sopravvissute.

«So meglio di te cos'è in grado di fare Asher», replicai.

«Oh, Cristo! Sono un idiota! Come ho potuto dimenticarlo?» Jason mi abbracciò. «Scusa, Anita. Mi dispiace tanto.»

L'unica volta che io e Asher avevamo fatto sesso e sangue, lui mi aveva quasi ammazzata di piacere, ed ero stata io stessa a chiederglielo, a implorarlo. Ormai non ci era più permesso rimanere soli, perché avevo confessato a Jean-Claude di nutrire ancora un desiderio bramoso per quello che avevamo fatto. Di tutti i suoi vampiri, Asher era quello di cui avevo più paura, perché era l'unico ad avere suscitato in me il desiderio di abbandonarmi a pratiche letali.

Jason continuò a stringermi nel suo abbraccio. «Ho paura, e questo mi rende stupido. Mi dispiace. Scusa.»

Nel momento in cui gli altoparlanti diffusero la voce del pilota, trasalii, lasciandomi sfuggire uno strillo da ragazzina. Allora Jason mi baciò in fronte.

«Ms Blake... Mr Schuyler... Stiamo per atterrare. Dovreste rimanere seduti ai vostri posti.»

«Va tutto bene, Jason. Nessuno di noi due è nella sua forma migliore.»

«Perdonami.»

«Non ho nulla da perdonarti.»

Non come se mi credesse davvero, Jason annuì. Non ero abituata a vederlo così emotivo, distratto e smemorato. Comunque credevo che avesse diritto a essere un po' fuori fase, visto che suo padre stava morendo e che sua madre lo ricattava emotivamente.

Mi aggrappai ancora più saldamente alla sua mano e al sedile. Dopo l'atterraggio mi sarei sentita meglio, tutto sarebbe andato meglio. Cercai di crederci davvero, anche se una parte di me sapeva che i problemi da cui Jason era afflitto erano destinati soltanto a peggiorare.

Com’ero finita ad aggrapparmi così alla sua mano? Oh, be’, Nathaniel aveva proposto me come volontaria, e io ero decisa a fargliela pagare.

L’aereo sobbalzò un po’ sulla pista di atterraggio, mozzandomi il fiato, ma ormai eravamo a terra, e la situazione stava migliorando, almeno per me.

9

Ancora per un momento rimasi immobile sul sedile girevole, per imparare di nuovo a respirare e per scacciare la nausea. Dissi al mio stomaco di smetterla di comportarsi in modo così infantile. Eravamo di nuovo a terra, per l'amor d'Iddio! Anche se avrei sempre potuto insistere per tornare a St. Louis con una macchina a noleggio, sapevo che non l'avrei fatto, perché non sarei mai più stata in pace con me stessa se mi fossi lasciata dominare tanto dalla paura. La paura è come un cancro in remissione. Se vi si cede, anche soltanto di un centimetro, ricomincia a diffondersi nell'organismo e finisce per divorarlo vivo.

Prima di smontare, Jason si fermò e si girò a guardarmi. «Vieni anche tu, vero?»

Annuii. La nausea era passata e potevo di nuovo respirare. Magnifico! Okay, forse era una balla, ma non riuscivo a fare di meglio.

Jason mi osservò con un'espressione che mi fu impossibile interpretare. «Il volo ti ha proprio messo addosso una paura fottuta, vero?»

Scrollai le spalle. Infine risposi con voce tanto roca da tradire il disagio. «Non ti sembra che la pista di atterraggio sia un po' troppo corta?»

Lui si chinò a baciarmi la fronte per la seconda volta. «Sei coraggiosa.» Sembrò serio nel dirlo, prima di porgermi una mano.

Un tempo avrei rifiutato il suo aiuto, perché mi sarebbe sembrato un segno di debolezza, ma da allora ero un po' cresciuta. Così, presi la sua mano, e lui la strinse, sorridendomi. Quel sorriso era uno dei motivi per cui mi trovavo a bordo di quel dannato aereo. Mi diceva che Jason comprendeva quanto mi fosse costato, e mi capiva come per molti era impossibile. Non saremmo mai stati fidanzati, eppure provocava in me qualcosa che alcuni miei amanti non riuscivano a suscitare. Insomma, mentre mi accompagnava lungo la corsia tenendomi per mano, mi resi conto che non era soltanto Nathaniel a considerarlo uno dei suoi migliori amici.

Mi precedette sui gradini, curvandosi all'indietro per aiutarmi, probabilmente un po' più del necessario. D'altronde, calzavo scarpe coi tacchi alti.

In fondo alla scala ci attendeva un uomo di altezza media, calvo, con indosso un completo niente male, anche se non tanto elegante quanto quello di Jason. «Mr Summerland! Non l'aspettavo prima di domani!» Sorrise, mentre io, goffa a causa dei tacchi alti e aiutata da Jason, scendevo gli ultimi gradini.

«Non sono un Summerland», replicò Jason, come se il fraintendimento non gli giungesse inaspettato.

L'altro lo guardò, guardò me, che intanto arrivavo alla base della scala, e poi di nuovo Jason, ammiccando. «Ma certo! Lei è Mr… Smith?»

Eccomi finalmente su solida terra! Evviva! «Perché non Mr Albright?» dissi per scherzo. «È più originale.»

L'uomo calvo trascrisse davvero il cognome sulla tavoletta portablocco che aveva con sé. «Certo, Mr Albright! Siamo lieti di averla con noi.»

Jason sospirò. «Stava scherzando. Il mio nome è Schuyler, Jason Schuyler.»

Allora l'uomo calvo cancellò *Albright* e scrisse il cognome giusto. «Come preferisce, Mr Schuyler.»

«Merda», mormorò Jason.

«Che sta succedendo?» domandai.

«Se fossi un Summerland, perché mai avrei dovuto arrivare domani?» chiese Jason.

Nonostante la sua evidente perplessità, l'altro si adattò al gioco che credeva stessimo giocando, qualunque fosse. «Il suo addio al celibato, naturalmente. So che si sposerà alla fine della settimana. Suo fratello è arrivato ieri con la sua fidanzata.»

«Senta, io sono soltanto un lontano cugino dei Summerland. Per tutti gli anni della scuola mi hanno sempre scambiato per uno dei gemelli, ma il mio nome è davvero Jason Schuyler, e questa è la mia amica, Anita Blake. Sono qui per far visita alla mia famiglia.»

«Ma certo!» Era chiaro che l'uomo calvo non gli credeva affatto. Al tempo stesso, era ancora più chiaro che avrebbe ripetuto qualunque cosa Jason avesse detto, e che sarebbe stato perfino disposto a confermarne la veridicità sotto giuramento, in tribunale.

«Se non sbaglio, i Summerland sono pezzi grossi della zona», osservai.

«I più grossi», precisò Jason.

«La promessa sposa è già arrivata in città e la sua festa di addio al nubilato è prevista per questa sera», disse l'uomo calvo.

«Lei è invitato?» chiesi.

L'uomo calvo sembrò sconcertato. «Certo che no!»

«Allora come fa a sapere tante cose?»

«Aiuto a sistemare gli ospiti.»

«Benissimo! Noi, però, non siamo ospiti.»

«Naturalmente e, se sarò interrogato in proposito, risponderò di non avere visto Keith Summerland, che arriverà domani, come previsto.» L'uomo calvo sembrò soddisfatto di se stesso, come se avesse appena detto qualcosa di molto arguto. Poi ammiccò e si allontanò.

Guardai Jason. «Stiamo parlando la sua stessa lingua, vero? Ha capito quello che abbiamo detto?»

«Bisogna conoscere Keith per comprendere il suo problema. Sarebbe tipico di lui arrivare un giorno prima con un'altra donna. Molto probabilmente lui stesso accompagnerebbe qui la spogliarellista per la festa di addio al celibato.»

«Un ragazzo scapestrato?»

«Credeva di esserlo. Per me è sempre stato soltanto un bastardo.»

«Gli somigli davvero tanto?»

«Sì», confermò Jason, in tono duro e dolente. «Somiglio abbastanza a lui e a suo fratello per rendere questa visita ancora più difficile e sgradevole. Per via del matrimonio, ci saranno giornalisti ovunque.»

«Comunque sono celebrità locali, non nazionali, vero? Cioè, non sarà così brutto...»

«Sai chi è il governatore Summerland?»

«Stai scherzando?»

«Mi piacerebbe tanto.»

«Vuoi dire che questo Summerland è proprio il governatore di cui si dice che intenda candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti?»

«Sì.»

«Lo conosco di fama, anche se non guardo molto la televisione e non leggo molto i giornali.»

«Se il maggiore dei suoi figli si sposerà questa settimana, ci saranno giornalisti ovunque, e io sembro il suo gemello. Alle superiori ci confondevano sempre.»

«Non è possibile che siate tanto simili.»

«Una volta ha finto di essere me per uscire con la mia ragazza, che alla fine l'ha scoperto. In un'altra occasione alcuni studenti lo pestarono credendo che fossi io. Dato che avevo indovinato le loro intenzioni e avevo tagliato la corda, beccarono prima lui. Si era spacciato ancora una volta per me con lo stesso intento, cioè uscire con una delle mie ragazze.»

«Per questo lo hanno pestato?»

«Infatti.»

«Molto karmico.»

Come se fosse davvero contento, Jason annuì.

Avevamo scaricato i bagagli, e il pilota si stava procurando il piano di volo per il ritorno, quando fummo avvicinati da un individuo ben vestito che sembrava essere una semplice guardia del corpo, eppure aveva SICARIO DI PROFESSIONE tatuato in fronte, metaforicamente parlando. Il suo completo era di un taglio tanto raffinato che il rigonfiamento al fianco mi sarebbe sfuggito se non lo avessi cercato. Invece lo cercai, e so riconoscere un'arma da fuoco quando le vedo rovinare la linea di un abito. La mia Browning invece non rovinava per niente quella del mio tailleur: pur essendo grossa, risultava stranamente invisibile nella sua nuova fondina posteriore, sotto la giacca.

D'istinto mi spostai davanti a Jason. Dopotutto, io ero armata e lui no.

Eppure il sicario, evidentemente misogino e conservatore, non mi degnò di un'occhiata, concentrando tutta la sua attenzione su Jason. «La ragazza torna a bordo dell'aereo.»

«La ragazza ha un nome», intervenni.

«Non posso mentire su quello che non so. Per favore, Keith, non lo faccia.»

«Non sono Keith Summerland. Devo forse dimostrarlo?»

«Questo comportamento non è più divertente, Keith.»

«Vuole vedere la mia patente di guida?»

Finalmente il sicario sembrò perplesso.

«Chiami il governatore, o sua moglie, o magari Kelsey, e riferisca loro che Jason Schuyler è qui per una visita familiare e che lei non ci permette di lasciare l'aeroporto.»

La guardia del corpo scrutò Jason. «Credevo che avesse finito con queste stronzate, Keith.»

Allora Jason si tolse di tasca il portafoglio e mostrò la patente. «Anche alle superiori mi scambiavano sempre per lui o per suo fratello.»

Il sicario parve esaminare davvero la patente, poi scrutò di nuovo Jason e si sfilò un cellulare da una tasca esterna della giacca. «Sono Chuck. Giurerei che è Keith, eppure ha una patente col nome di Jason Schuyler.» Aggiunse una serie di «mmm-mmm», poi interruppe la comunicazione, chiudendo il cellulare, e restituì il documento. «Mi dispiace per il disguido, Mr Schuyler. Il governatore si dichiara molto addolorato per la malattia di suo padre.»

«Sì, mio padre sta morendo di cancro, e invece di poter andare tranquillamente a fargli visita sarò bloccato da tutti i giornalisti che incontrerò lungo il tragitto da qui all'ospedale. Cristo! Se avessi saputo del matrimonio, avrei rimandato di una settimana!»

Gli posai una mano su un braccio. «Non avresti potuto farlo.»

«Lo so... E se fosse morto nel frattempo?» Se fu un tentativo di scherzare, fallì, anche a causa del tono duro e dolente.

«Sono davvero dispiaciuto per questo fraintendimento, Mr Schuyler», riprese Chuck. «Abbiamo alcune limousine in attesa degli ospiti che devono arrivare. Per compensarla del disturbo, potrei accompagnarla alla destinazione che desidera. Se per lei va bene, non ha che da dirlo. Le auto hanno i vetri oscurati e hanno già trasportato molti amici della sposa. I giornalisti hanno smesso di seguirli perché le interviste che ottengono sono praticamente tutte uguali.»

«Se invece noi prendessimo un taxi, si chiederebbero come mai Keith è accompagnato da una bruna che non è la sua fidanzata e perché non viaggia in limo», aggiunse Jason.

Chuck scrollò le spalle massicce. «Il governatore ha fatto la stessa osservazione.»

«Benissimo. Ci accompagni pure all'albergo.»

«Senta, non crede che susciterebbe una certa confusione, se ci vedessero smontare da una limo dei Summerland?» domandai.

Come se lo costringessi a riflettere su cose che di solito non lo riguardavano, Chuck parve perplesso. Mi avrebbe sbattuta a bordo dell'aereo senza il minimo disagio e avrebbe saputo costringere Keith a fare il bravo ragazzo, ma capire come comportarsi con un cugino sosia, che per giunta non era un parente abbastanza stretto per essere invitato al matrimonio, superava le sue capacità.

«Prenderemo la limo da qui, e poi un taxi fino all'ospedale», suggerì Jason. «Non so cos'altro fare.»

«Chiamo l'addetto stampa dalla limo», annunciò Chuck. «Lei e Keith vi somigliate abbastanza perché possa sorgere davvero un problema. Se i giornalisti la scambiassero per Keith e pensassero che se la sta spassando con la *chiquita* qui presente, be', allora si metterebbe male.»

«*Chiquita?*» protestai. «Non sta guadagnando nessun punto con me, Chuck.»

Lui mi guardò in modo tale da farmi capire chiaramente che non gliene fregava un cazzo e che si stava chiedendo chi diavolo fossi io per lagnarmi.

«Chuck, questa è Anita Blake, una mia carissima amica.»

«È la sua ragazza?»

Jason annuì. «Siamo qui perché voglio presentarla a mio padre prima che muoia. È più chiara la situazione, adesso?» E mi strinse la mano come per implorarmi silenziosamente di assecondarlo.

Dato che non sapevo bene se essere d'accordo o no, mi limitai a rimanere immobile e muta, lasciando fare a lui. In fin dei conti, il problema era suo, non mio.

Dopo avere annuito, Chuck mi guardò di nuovo con maggior rispetto. «Mi dispiace, Miss Black.»

«*Ms Blake*», corressi, accentuando entrambe le parole.

Chuck mi fissò, di nuovo perplesso. «D'accordo, Ms Blake. Non avevo capito che fosse più di una... amica. Mi scusi. Non intendevo mancarle di rispetto.»

«Invece sì, che intendeva. Comunque il mio ego non si ammacca tanto facilmente, Chuck.» Sì, ammetto di avere pronunciato il suo nome, alla fine della frase, in un tono forse un po' troppo brusco e reciso.

Jason mi strinse di nuovo la mano. «Cerchiamo di andare in albergo attirando l'attenzione il meno possibile. Voglio recarmi in ospedale oggi stesso. Non si sa mai.»

Chuck riuscì ad apparire davvero comprensivo e addolorato. «Suo padre è tanto grave?»

«Secondo i medici, gli restano poche settimane di vita. Però non sopporterei di essere

arrivato in città con un giorno di ritardo.»

«Allora seguitemi alla limo... Mr Schuyler... Ms Blake...» Chuck pronunciò il mio nome con una certa ironia e, quando arrivò perfino a inchinarsi, scoprì la pistola che portava al fianco. Allora mi resi conto che aveva sbottonato la giacca proprio perché la vedessi, come un vampiro che avesse voluto mostrarmi le zanne per spaventarmi.

Così gli sorrisi dolcemente. «Dica, Chuck... Quella 32 non è un po' piccola per le sue grosse mani?»

Il suo sorriso sbiadì alquanto. «Svolge benissimo la sua funzione.» Sembrò incerto, come se la mia replica non corrispondesse alla casella in cui mi aveva catalogata.

Buon per me. Mi piace essere sottovalutata dalle guardie del corpo, anche perché in seguito rende tutto più facile, se le cose si mettono male.

Pur senza spingermi a bordo della limo, Jason si assicurò che non indugiassi a scambiare altre battute sagaci.

«Quale albergo?» chiese Chuck. E, quando Jason glielo ebbe detto, esclamò: «Merda! È lo stesso dove alloggiano gli invitati al matrimonio.»

«È il migliore della città», commentò Jason.

Chuck annuì. Nel chiudere la portiera mi lanciò un'occhiata, guardandomi per la prima volta come se non pensasse *pezzo di fica*. Dunque era più intelligente di quanto sembrasse, e io avrei dovuto stare attenta a non sottovalutarlo.

Perché mi preoccupavo di lui? Risposta: perché era un sicario professionista. Avevo collaborato troppo a lungo con la polizia per non riconoscerne uno quando lo incontravo. E come mai un politico prestigioso che aspirava alla presidenza degli Stati Uniti aveva assunto un tipo del genere?

«Non provocarlo, Anita», raccomandò Jason, quando la limo partì.

«Scusa», risposi, mentre ci allontanavamo dall'aeroporto percorrendo una sorta di vialetto riservato. «Non sono sicura di potermi trattenere.»

«Provaci, almeno. Fallo per me.» Nel percuotermi gentilmente una mano, Jason guardò fuori del finestrino. Ne valeva davvero la pena per ammirare un paesaggio di ondulati monti irti di boschi, simili a dorsi di drago.

Per qualche minuto rimasi del tutto assorta a contemplare le montagne, dimenticando i sicari e i politici. «È proprio bello...»

Jason mugugnò qualcosa, annuendo.

«Non mi sembri molto convinto.» Accennai ai monti. Gli alberghi e i fast food, che non mancavano lungo la strada, non erano tanto vicini da guastare il panorama. Sulla sinistra, fra il verde di tutti quegli alberi, scorreva un fiume con anse d'argento e rapide scintillanti. «È ancora più bello delle Smoky Mountains, in Tennessee.»

«Be', queste sono le Blue Ridge Mountains.»

Allora ebbi un guizzo di perspicacia. «Dato che sei cresciuto qui, il paesaggio è del tutto normale, per te, niente affatto spettacolare, vero?»

«Proprio così. E hai mai notato che nei posti molto belli abbonda la bellezza, ma non abbonda il lavoro? A meno di non essere impiegati all'università...»

«Università?»

«L'Università del North Carolina, ad Asheville.» Jason non sembrava per niente intenzionato a conversare del panorama.

Okay, potevo cambiare argomento. «Non sembri sorpreso di vedere che i Summerland hanno

assunto un tipo come Chuck.»

«Hanno sempre avuto individui del genere alle loro dipendenze.»

«Perché?»

Jason mi fissò. «Non farlo, Anita.»

«Cosa?»

«Non fare lo sbirro. Lascia le cose come stanno. Lascia che io incontri mio padre e qualche vecchio amico. Lascia che io cerchi di tenere i Summerland fuori dei miei casini familiari. Non voglio avere niente a che fare con loro. Okay?»

«Dimmi perché tengono certi personaggi al loro servizio, e io lascio perdere tutto.»

«Cosa credi che ci facesse Chuck all'aeroporto?»

Corrugai la fronte. «Doveva impedire a Keith di presentarsi con un'altra donna pochi giorni prima del proprio matrimonio.»

«Esatto.»

Corrugai la fronte ancora di più, prima di vedere la luce. «È quello che sbriga il lavoro sporco per loro!»

Jason annuì.

«Come mai è armato?»

«Tu perché sei armata?»

«Io non esco mai di casa disarmata.»

«Può darsi che Chuck sia paranoico quanto te.»

«Io non...»

All'improvviso Jason s'inginocchiò davanti a me, sulla pedana della limo, mi prese le mani e mi scrutò in viso con espressione di pura supplica. «Ti prego! Oddio, ti prego, Anita, lascia le cose come stanno. Sono disposto a fare qualsiasi cosa. Devi soltanto chiedere. Però, ti prego, non stuzzicare i Summerland! Avremo già abbastanza guai a causa del matrimonio e della somiglianza.» Mi posò la testa in grembo. «Ti prego, non provocare altri guai. Ti prego, non rendermi le cose ancora più difficili. Per favore...»

Risposi nell'unico modo possibile. «Va bene.»

Jason sollevò il volto per lanciarmi quell'infame sorriso che non era il suo vero sorriso. Era quello che offriva alle spettatrici del Guilty Pleasures quando cercava d'indurle a separarsi dal loro contante. Da me non voleva soldi, voleva tranquillità. Be', avrei preferito infilargli venti dollari nelle mutande piuttosto che ignorare la sensazione tormentosa da cui ricavavo che i Summerland avevano qualcosa che non andava, tanto da avere bisogno di un sicario per sbrigare le faccende sporche per conto loro, e di certo non si trattava soltanto di un figlio donnaiolo. Comunque feci per Jason quello che non avrei mai fatto per nessun altro, o quasi, cioè lasciai perdere.

Se Chuck dalla pistola troppo piccola avesse lasciato in pace me, io avrei lasciato in pace lui. Non mi trovavo lì in veste di marshal federale. Ero lì per aiutare Jason a dire addio a suo padre. Me lo sarei ripetuto in continuazione, a prescindere dalla quantità d'indizi in cui fossi inciampata. La domanda era: indizi di cosa?

Non erano affari miei. Avevo promesso a Jason di non immischiarmi, e davvero non erano affari miei. Se non si fosse scoperto che i Summerland erano vampiri cattivi, non sarebbero diventati affari miei.

Ritornai a contemplare il paesaggio meraviglioso su entrambi i lati della strada. Non era niente male. Allora Jason mi imitò, anche se avevo l'impressione che per lui non fosse niente di

speciale.

Comunque, il tragitto fino ad Asheville mi parve uno dei più belli che avessi mai percorso. Purtroppo non ero cresciuta tra le bellezze naturali di quelle zone. Probabilmente ci si stanca di quello che si vede tutti i giorni. Ero forse già stanca di zombie e di vampiri? Poteva anche darsi. In ogni caso, le montagne erano bellissime.

10

Il paesaggio rimase completamente montagnoso, collinoso e verdeggiante finché non svoltammo in Charlotte Street, immergendoci nella provincia rurale americana, non troppo urbanizzata, priva di edifici troppo alti, con un sacco di case e di botteghe tra gli alberi.

I vetri oscurati c'impedirono di essere visti dall'esterno e ci permisero di vedere benissimo fuori. È una delle cose interessanti che si scoprono a viaggiare in limo.

Probabilmente perché aveva l'anima del cittadino, Jason sembrò più interessato al panorama, adesso. «Ecco la scuola di danza!» annunciò con entusiasmo indicando l'insegna, con la sagoma di una ballerina, di un grande fabbricato in cui una donna che rideva stava entrando con due ragazze in body. «Vorrei che potessimo fermarci. Mi piacerebbe rivedere i miei vecchi insegnanti.»

Se la limo fosse stata nostra, o meglio di Jean-Claude, avrei ordinato all'autista di fermare, ma, dato che Chuck ci stava dando un passaggio, sarebbe stato scortese chiedere. «Potremmo tornarci», suggerii.

Annuendo, Jason indicò una piccola drogheria a gestione familiare a breve distanza dalla scuola di danza. «Credevo che Siglier avesse già chiuso. È là che ho comprato le mie prime sigarette.»

«Tu non fumi», osservai.

Si girò a guardarmi con un sorriso che gli riempiva gli occhi d'allegria. «Sì, è vero, però tutti ci provano almeno una volta!» Di sicuro la mia faccia lasciò trapelare qualcosa, perché mi si accostò un po' di più. «Non hai mai provato a fumare? Neanche una volta?»

Scrollai le spalle, prima di scostarmi un po' in modo da essere in una posizione comoda per estrarre la Browning. Cominciavo a ricordare perché era raro che portassi la pistola alla cintura: sedersi è più scomodo. «Avevo un paio di cugini che hanno esercitato una pessima influenza su di me. Ho provato con le sigarette.»

«Quindi non eri perfettamente pura quando hai incontrato Jean-Claude?»

Fissandolo, corrugai la fronte. «Ho provato a fumare sigarette, Jason. Non si può certo dire che questo mi abbia davvero preparata a Jean-Claude.»

All'improvviso Jason ridivenne serio. «No, direi di no. So che avevi fatto sesso con un solo altro uomo prima di Jean-Claude, eppure stento a crederlo.»

«Perché?» domandai, senza essere sicura di voler davvero conoscere la risposta.

«Come ti ho detto, io sono andato a letto con tutte le ragazze che mi volevano. Senza dubbio ci sono stati uomini che hanno chiesto, e non riesco a immaginare che tu li abbia rifiutati.»

«Credimi, Jason, non sono stati tanti.»

Mi guardò come se stessi scherzando. «Dai, Anita, ho gli occhi anch'io. Tu sei così sexy!»

Irritata dalla piega presa dalla conversazione, mi agitai sul sedile, conficcandomi la pistola nella schiena e irritandomi ancora di più. «Non intendo discuterne con te. Sai che non sempre sono perspicace. Ho incontrato uomini che erano attratti dalla confezione e rifiutavano il

contenuto.»

«Non capisco.»

«All'università ho incontrato almeno tre ragazzi i cui commenti sul mio conto sono stati del tipo: 'Se soltanto dentro tu fossi come sei fuori'. Uno dei primi con cui sono uscita mi disse che ero perfetta finché non aprivo bocca.»

«Mi sa tanto che stai dicendo sul serio... Quei tipi erano davvero stupidi!»

Sorrisi e gli percossi gentilmente una mano appoggiata sul sedile. «Sei dolce... Il fatto è che ho sempre detto quello che pensavo e sono sempre stata indipendente. Be', non sono certo queste cose ad attirare gli uomini verso le donne carine, minute, d'aspetto delicato. Vorrebbero proteggerle, coccolarle, e altre stupide stronzate del genere.»

«Li intimidivi.»

Annuii. «Adesso lo so.»

«A me piacciono le donne forti.»

«L'ho notato.»

Jason mi mostrò la versione autentica del sorriso che induceva le frequentatrici del club a separarsi volentieri dal loro denaro. Be', se apprezzavano così tanto la versione falsa, non avrebbero saputo resistere a quella autentica, sufficiente a far girare la testa a qualsiasi donna, oppure a farla arrossire, maledizione! «Stai arrossendo», commentò lui, con quella che fu maledettamente simile a una risatina compiaciuta. «Ti adoro quando fai così.»

Sollevai le mani a coprirmi il viso. «Non provarci neanche.» Non appena sentii le sue mani sui miei polsi, mi resi conto che si era riavvicinato moltissimo. Lasciai che mi abbassasse le mani per scrutarmi negli occhi.

«Sono felice di essere uno degli uomini che ti emozionano tanto, adesso. Prima ero come invisibile per te, Anita. Cioè, non sono della categoria di Jean-Claude, però ci sono donne che farebbero molto, e che lo hanno fatto, per poter stare con me.» Distolse lo sguardo per un momento, quasi riuscendo a sembrare modesto.

«Ho visto le tue fan al club, e anche le donne che vanno e vengono dal Circo.»

Mi prese le mani con le sue, le unì e vi appoggiò il mento, fissandomi con occhi perduti nel ricordo. «Tu però non mi hai mai visto così. All'inizio ero soltanto una responsabilità, per te, qualcuno da proteggere. Poi sono diventato tuo amico.» Sorrise maliziosamente. «Mi hai visto tutto nudo senza la minima emozione. Be', lasciami dire che è stato davvero un duro colpo per il mio ego!»

Arrossii di nuovo, distogliendo lo sguardo. «Eri mio amico, Jason, e gli amici non si guardano così.»

«Tu no, ma io sì. Credevo di non essere all'altezza dei tuoi criteri di valutazione.»

«Che belle case ci sono qui!» Erano belle davvero. La strada si era ristretta e tutt'intorno si vedevano case belle, vecchie, costose.

«Stai cercando di cambiare argomento.»

«Sì, ci sto provando.»

«Io non voglio cambiare argomento.»

Tirai indietro le braccia per sfilare le mie mani dalle sue. Era una conversazione troppo intima per me. Avevo dimenticato quella caratteristica di Jason che mi metteva a disagio: durante le conversazioni aveva la tendenza a indagare profondamente nell'animo altrui, e questo era grandioso, quando ne avevo bisogno, anche se talvolta faceva male. Comunque non avrei potuto trascorrere i due giorni successivi a farmi analizzare. Mi sarei esasperata, se non fossi

impazzita. Così continuai a fissare le belle case annidate tra gli alberi, nei giardini verdeggianti. Tutta la bellezza del luogo non sarebbe bastata a compensare qualche giorno di analisi psicologica.

Dopo avermele baciate gentilmente, mi lasciò le mani.

«Sai che non era così, Jason.»

«So che cercavi di aggrapparti alla virtù che sentivi di avere ancora.»

Annuii, sempre senza guardarlo. «Posso chiederti un favore?»

«Certo.»

«Non ho nessuna voglia di essere psicanalizzata da te durante questo viaggio.»

«Io non...»

Sollevai una mano. «Non frugare troppo nelle mie ferite. Sono qui per aiutarti, ma non potrei farlo se tu mi costringessi ad affrontare a testa bassa i miei demoni. Lo capisci?» Finalmente, lo guardai.

Di nuovo serio, Jason annuì. «Mi preoccupo quando capisco qualcosa di una persona, quando scopro qualche segreto. Voglio sapere perché, o cosa pensa e sente l'altra persona.» Il suo volto lasciò affiorare la sofferenza. «Sono sempre stato così.»

Per via di qualcosa nel modo in cui lo disse, mi domandai quale verità sgradita e dolorosa avesse dovuto scoprire o affrontare da bambino. Se fosse stato al posto mio, lui mi avrebbe interrogata. Io invece ero già in difficoltà e ne avevo già avuto abbastanza.

Avevo previsto che nei pochi giorni da trascorrere sola con Jason gli aspetti più incresciosi sarebbero stati il sesso e i suoi problemi familiari. Troppo tardi mi stavo rendendo conto che il pericolo invece era proprio Jason stesso. Era una visita troppo «intima». E io, quand'è coinvolto il sesso, ho difficoltà a mantenere i confini emotivi. Come diavolo mi era saltato in mente?

11

Stretta e sinuosa, fiancheggiata da alberi e da poche case sparse – alcune vecchie e graziose, altre sontuose e più nuove –, la strada saliva, lasciando la valle in cui era situata quasi tutta Asheville. A quanto pare, i ricchi vivono sempre in alto.

I furgoni delle reti televisive che ingombravano la strada ci annunciarono finalmente che l'albergo era ormai vicino. A un incrocio, autentici valletti in uniforme, impegnati a vigilare affinché rimanesse sgombro un vialetto che si addentrava fra gli alberi, tennero alla larga fotografi, cronisti e operatori in modo che la limo potesse imboccarlo e proseguire, finché all'improvviso, dopo un'ampia curva, non apparve dinanzi a noi il Grove Park Inn: un fabbricato di pietra che non guastava affatto la bellezza delle colline circostanti, in cui anzi era perfettamente e armoniosamente inserito, come se fosse cresciuto dalla roccia e dagli alberi. Era in una sorta di stile pseudobavarese che non sembrava affatto eccessivo o sciocco come avrebbe dovuto. Ci si aspettava di vedere nobili in abbigliamento del XVIII secolo uscire a passi lunghi e decisi, attorniati da cani e da servitori.

«Amo questo posto da quando i nostri genitori ci portarono qui per la festa della mamma. Avevo sette anni.»

Annuii. «Capisco perché hai voluto alloggiare qui.»

Chuck, seduto sul sedile accanto all'autista, abbassò il divisorio e si girò verso di noi. «Avete visto le troupe televisive. Non vi lascerebbero nessuna possibilità di spiegare chi siete veramente, oppure non vi crederebbero. Se vi faceste vedere, tutti i notiziari riferirebbero che Keith Summerland tradisce la fidanzata a pochi giorni dal matrimonio.»

«Presumo che l'addetto stampa abbia escogitato una soluzione», replicai, in tono per niente cordiale. «Cosa vorrebbe che facessimo?»

Chuck mi lanciò un'occhiata prima di guardare di nuovo Jason. «Se foste disposti a cambiare albergo, vi pagheremmo l'intero soggiorno in città.»

«Sono perfettamente in grado di pagare il conto», ribatté Jason.

«Lo capisco, ma lei si rende conto di quale sia il problema dal nostro punto di vista, vero?»

Con un sospiro, Jason si addossò allo schienale.

«Senta, dobbiamo confermare la camera e andare all'ospedale oggi stesso», intervenni.

«E se vi accompagnassimo all'ospedale? Poi rimarremmo fuori ad aspettare. Lei potrebbe fare visita a suo padre, e noi vi riaccompagneremmo all'aeroporto. Così non si creerà nessuna confusione coi giornalisti.»

Intanto la limo si fermò al margine del parcheggio, a breve distanza dalla facciata dell'albergo, dove attendevano alcuni valletti ben vestiti.

Fissai il sicario. «Ci sta forse ingiungendo di lasciare la città?»

«No», rispose Chuck, continuando a fissare Jason.

«Non sono affatto sicura che un'unica visita all'ospedale possa essere sufficiente», aggiunsi, cominciando ad arrabbiarmi e fregandomene che fosse evidente.

«Mr Schuyler?» mormorò Chuck, in tono quasi deferente.

«No, mi dispiace.» Jason scosse la testa. «Dica al governatore che non voglio creare problemi, tuttavia non vedo mio padre da tre anni. È vero che questo è dovuto al fatto che abbiamo rotto i rapporti – è un bastardo, e lo è sempre stato – però adesso gli restano poche settimane da vivere e io ho soltanto pochi giorni a disposizione per cercare di rappacificarmi con lui. Dica al governatore che mi dispiace, ma una sola visita all'ospedale non è sufficiente.»

«Allora è disposto a cambiare albergo?» insistette Chuck.

«No, mi sono guadagnato il diritto di alloggiare qui. Non intendo andarmene di nascosto soltanto perché Keith Summerland è uno scapestrato. Parli con l'addetto stampa e cerchi di escogitare un modo per limitare i danni senza che io debba andare a nascondermi in qualche miserabile motel.»

«Potrebbe alloggiare presso la sua famiglia», suggerì Chuck.

«No, non potrei.»

Per un attimo gli occhi di Chuck s'indurirono, e io riconobbi quello sguardo per averlo già visto prima. Aveva già catalogato Jason come un problema, e di solito i tipi come lui risolvono i problemi in modi molto sgradevoli. Forse stavo esagerando, però il mio radar aveva percepito un segnale troppo forte e chiaro perché potessi ignorarlo: lui era un «cattivo».

Fui costretta a chiamarlo per nome due volte prima di riuscire ad attirare il suo sguardo, noncurante e quasi sprezzante. Come i ragazzi all'università, osservava la confezione e giudicava in base a pregiudizi e supposizioni. «Vediamo di chiarirci alla perfezione, Chuck. Noi faremo del nostro meglio per non intralciare il matrimonio. Nonostante questo, Jason ha bisogno di vedere suo padre. Se siamo arrivati qui proprio la settimana delle nozze, è soltanto una sfortunata coincidenza. Non è colpa nostra.»

«Così fornirete alla stampa il pretesto per infangare la reputazione della famiglia del governatore Summerland.»

«Faremo del nostro meglio per evitarlo. Tuttavia se, nonostante questo, dovesse succedere... be', il governatore Summerland dispone senza dubbio di dipendenti incaricati di limitare i danni, perciò... che facciano il loro lavoro.»

«È sempre così aggressiva?» chiese Chuck a Jason.

Quando gli uomini fanno così, non lo sopporto. Cioè non sopporto che qualcuno chieda all'uomo che mi accompagna perché mai io sia così aggressiva.

Jason scoppiò a ridere. «Se le sembra aggressiva adesso, Chuck, allora non c'è dubbio che ha frequentato soltanto donne molto remissive!»

«Li scarico qui davanti oppure nel parcheggio sotterraneo?» domandò l'autista.

«Non intendete cambiare albergo?» chiese ancora Chuck.

«No, non ne abbiamo nessuna intenzione», confermò Jason. Era così serio, così diverso dal suo solito, che gli posai una mano sopra una spalla, quasi come per assicurarmi che fosse ancora lui. Sapeva essere forte e deciso, però di solito sceglieva di comportarsi diversamente, e io avevo sempre capito che si trattava appunto di una sua scelta. Per la prima volta in quel momento mi resi conto di quanta forza di volontà si celasse dietro il suo sorriso affascinante.

«Scaricali nel parcheggio sotterraneo, così ritarderemo un po' lo scatenamento del finimondo.»

Dopo essere passata davanti all'albergo, la limo scivolò nella semioscurità del parcheggio sotterraneo, sorvegliato da guardie armate per impedire l'accesso alle persone non autorizzate. Era la prima volta in assoluto che vedevo guardie armate in un albergo. Mi chiesi chi le

stipendiasse.

L'autista aprì la portiera a me, mentre Chuck l'apriva a Jason. Ignorando l'autista, uscii dalla parte di Jason. Una manifestazione di solidarietà, sì, ma anche una sensazione d'inquietudine quasi spaventosa. Avrei mostrato il mio distintivo di marshal federale a Chuck, se fossi stata certa di riuscire a spaventarlo: certi cattivi di professione reagiscono molto male ai distintivi di qualsiasi genere. Ma, dopotutto, il protagonista dello spettacolo era Jason. Se avessi mostrato il distintivo senza necessità, lo avrei sminuito, guastando quello che stava facendo... qualunque dannata cosa fosse.

Mentre l'autista prendeva i bagagli dal baule, Chuck domandò: «Potrebbe almeno evitare le effusioni in pubblico, in modo da non essere fotografato o filmato mentre si fa la brunetta?»

«La mia compagna ha un nome», ribatté Jason.

«Oh, mi scusi! Per favore, durante il suo soggiorno in città, potrebbe evitare, in pubblico, comportamenti intimi con Ms Blake?» Dopo avere ascoltato quello che una guardia avvicinatasi nel frattempo gli aveva sussurrato, Chuck imprecò: «Merda!»

«Qualcosa non va?» domandai.

«Hanno scoperto un fotografo nascosto tra le automobili. Credevo che voialtri foste pagati proprio per impedire cose del genere», disse alla guardia.

Imitando Jason, che guardava intorno, individuai, accovacciato tra due veicoli, un tipo munito di macchina fotografica con teleobiettivo.

Quando Chuck prese una valigia e cercò di farci allontanare, non ebbi nulla da obiettare. Invece Jason mi prese per mano e mi attirò a sé.

Compresi le sue intenzioni prima che agisse. «Sei sicuro che sia una buona idea?»

«No, è un'idea terribile.» Jason mi baciò, non come se ne avesse davvero l'intenzione e il desiderio, bensì soltanto per causare problemi.

Sebbene non mi piacesse affatto, sapevo che se mi fossi opposta ci saremmo imbrattati tutti e due di rossetto e lui avrebbe potuto essere indotto a ritentare. Era di un umore talmente strano che non sapevo bene come prenderlo.

Subito Chuck accorse per nasconderci al teleobiettivo, con le sue ampie spalle. «Prendete quella macchina fotografica!» ordinò alle guardie. Poi si rivolse a Jason. «Perché l'ha fatto?»

Interrotto il bacio, Jason lo fissò con uno sguardo che non gli avevo mai visto prima, rabbioso e ostinato, violento e malevolo, più adatto alla mia faccia che alla sua. «Non mi piace ricevere ordini.»

«Adesso sì che sembra proprio Keith.»

«Non ha idea di quanto io possa essere simile a Keith.»

«Non ho nessun bisogno che a incasinare questa settimana ci si metta anche lei, Schuyler.»

«Io non sono un Summerland, e lei, Chuck, non è pagato per dare ordini a me, quindi non ci provi neanche.»

Jason accennò a prendermi per mano e io gli offrii subito la sinistra, in modo da tenere la destra libera per la pistola. Pura e semplice precauzione. Se lo sguardo di Chuck avesse potuto uccidere, Jason sarebbe già crollato in una pozza di sangue.

Provocare tipi grandi, grossi e armati non è uno svago molto salutare, perciò mi proposi di parlarne in privato con Jason non appena possibile.

Con le braccia distese lungo i fianchi, Chuck aprì e chiuse lentamente le mani diverse volte, mentre io contavo fino a venti, sicurissima che avrebbe sfogato la sua collera in tutt'altro modo se non fossimo stati il bersaglio di un teleobiettivo.

Poi il fotografo corse verso il sole inseguito dalle guardie, scattando fotografie a casaccio, con la macchina puntata all'indietro, come quando si spara per rallentare gli inseguitori senza avere la certezza di colpirli. Tuttavia mirava a Jason e a me, non alle guardie.

«E va bene», disse Chuck, a denti stretti. «Se le cose stanno così, portatevele da soli, le vostre dannate valigie!»

«Ne saremo felici», ribatté Jason, in tono rabbioso. Aveva gli occhi di un azzurro molto intenso e profondo, cioè quello, mi resi conto, di quando si arrabbiava. Raccolse entrambe le valigie e s'incamminò, mentre il fotografo scompariva inseguito dalle guardie.

Lo seguii all'entrata posteriore dell'albergo, e nel frattempo tenni d'occhio Chuck, che su una cosa aveva ragione: Jason aveva deliberatamente offerto un pretesto ai pettegolezzi scandalistici. I notiziari ne avrebbero parlato prima che chiunque potesse avere il tempo di chiedersi se si trattasse di un lontano parente, e tutti avrebbero creduto che Keith Summerland avesse preso alloggio in un albergo con un'amante, a cinque giorni dal matrimonio con un'altra donna.

Merda...

12

Soltanto dimostrando con la carta d'identità di non essere un Summerland, Jason riuscì a scongiurare il tentativo insistente di alloggiarci nella suite di Keith. Nel frattempo attirò gli sguardi fin troppo confidenziali di alcune dipendenti dell'albergo, una delle quali cercò perfino di passargli un biglietto in ascensore, mentre io lo tenevo per mano.

Arrivati alla nostra suite, lasciammo una mancia al fattorino e chiudemmo a chiave, poi Jason si appoggiò alla porta. Finalmente eravamo soli.

La suite era così vasta da avere due soggiorni arredati con divani e poltrone, nonché grandi finestre che guardavano le montagne e lasciavano entrare il sole. Di fronte a una di esse era collocato un tavolo da quattro, in modo che fosse possibile consumare i pasti ammirando il panorama. Comunque rimasi paralizzata alla vista dell'arredamento: divani e poltrone rosso porpora dalle forme fluide, tendaggi così pesanti da suscitare l'impressione che la luce solare dovesse aprirvisi la strada combattendo, e quadri a coprire le pareti, quasi tutti moderni. L'arte moderna non mi dispiace, ne ho qualche esemplare in casa, però non dovrebbe essere incollata ovunque come carta da parati. Insomma, era tutto molto artificioso e abbastanza claustrofobico.

«La chiamano Galleria d'Arte», dichiarò Jason, attirando il mio sguardo. «Ehi! La scelta era soltanto tra questa e la Swinging '60, che è tutta in rosa.»

«Rosa?»

«Rosa.»

«Ripensandoci, questa è proprio una bella suite.»

«Grazie.»

Sedetti sul bordo del letto, vicino al quale era collocata una chaise-longue, e mi tolsi le scarpe dai tacchi alti. Forse se mi fossi concentrata sul problema immediato avrei smesso di cercare di capire quanti nasi avesse la figura nel dipinto di fronte. «Perché diavolo l'hai fatto? Mi hai implorata di lasciare in pace i Summerland, soprattutto Chuck, e poi proprio tu sei andato a tirargli la coda!»

«Lo so. È stato davvero stupido e meschino», ammise Jason.

«Allora perché l'hai fatto?»

Si allentò la cravatta e si gettò supino sul letto, facendomi rimbalzare leggermente. «Non lo so.»

«Bugiardo. Scommetto che c'è qualche vecchia ruggine tra te e questa gente.»

«I Summerland si erano trasferiti quando il vecchio è diventato governatore. Non sapevo che fossero tornati qui per il matrimonio. Deve trattarsi di una ragazza del posto, che Dio abbia pietà di lei!»

«Ho visto come ti guardavano le dipendenti dell'albergo, pronte a saltarti addosso non appena io avessi girato le spalle.»

«Certo, somiglio a Keith, ma lui è ricco, e suo padre anche, e sembra sempre che ci siano

donne desiderose di stare accanto agli uomini ricchi.»

«Adesso che il padre è governatore e si prepara a correre per la presidenza degli Stati Uniti, direi che i Summerland sono diventati ancora più affascinanti.»

Dopo avere annuito, Jason si alzò a sedere, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si sostenne la testa con le mani. «Non avrei dovuto esibirmi così davanti a quel fotografo. È stato infantile. Però i gemelli erano l'incubo che mi perseguitava, quand'ero ragazzino. Ci confondevano tutti: insegnanti, ragazze, amici, estranei. Keith faceva stronzate apposta per addossarle a me, e perfino a suo fratello, quindi non ero poi tanto speciale.»

«Il fratello è Kelsey, vero?»

«Sì.»

«È un po' più gentile?»

«Ha studiato recitazione con me. Era più tranquillo e un po' timido, tanto imbranato con le ragazze quanto Keith era disinvolto.»

«Sembra che Kelsey ti sia simpatico.»

«Lo sarebbe, se non fosse un Summerland e se non fosse fratello di Keith. Non si può essere amici di Kelsey se non lo permette Keith, che invece mi ha sempre odiato.»

«Perché?»

«Sono stato con alcune ragazze che lo avevano respinto. Di solito rifiutavano lui e venivano a letto con me.»

«Lo rifiutavano non perché non fosse bello, ma perché era uno stronzo.»

«Sì, e tutti i soldi di suo padre non potevano comprargli le ragazze che lo conoscevano per com'era davvero.» Jason si alzò per andare allo specchio a raddrizzarsi la cravatta. «Abbiamo frequentato università diverse. Comunque ho sentito circolare voci secondo cui è stato accusato di stupro un paio di volte, e non dubito che fosse colpevole, anche se le accuse sono state ritirate prima del processo. Non è mai stato capace di accettare facilmente i rifiuti.»

«E suo padre intende candidarsi alla presidenza con un programma conservatore...»

«Probabilmente è proprio per questo che i suoi genitori hanno tanta fretta di vederlo sposato.»

«I bastardi non si curano con le nozze.»

«Non esiste cura per i bastardi.» Jason mi sorrise e mi porse una mano, poi aspettò che la prendessi e che mi lasciassi aiutare ad alzarmi. «Andiamo in ospedale.»

«Pensavo che avremmo potuto mangiare qualcosa, prima.»

Scosse la testa. «Se cominciassimo a toglierci i vestiti per stare più comodi, mi verrebbe voglia di sesso e, come hai osservato tu, sarebbe un casino. Vorrei disperatamente non essere costretto a vedere mio padre, perciò bisogna andare subito e farla finita.»

«Credevo di essere io quella degli strappi decisi, non tu.»

«Forse ho imparato qualcosa dopo averti vista comportarti coraggiosamente per anni.»

Mi sentii un po' imbarazzata. «Non sono tanto coraggiosa. In aereo ho quasi vomitato.»

«Prima di conoscerti credevo che essere coraggiosi significasse non avere paura. Invece tu mi hai insegnato che significa agire pur essendo terrorizzati.» Jason mi attirò in un abbraccio.

Dato che lui era alto all'incirca come me, fu intimo come con Micah, un uomo che potevo guardare da pari a pari, anziché dal basso. Lo scrutai in viso, cercando di scorgere la paura di cui parlava. «In te vedo più collera che paura.»

«Vuoi ignorare il complimento e andare dritto al sodo, vero?»

Scrollai le spalle con un certo imbarazzo, sempre tra le sue braccia, cingendogli i fianchi.

Annullò la distanza quasi invisibile che avevamo mantenuto tra i nostri corpi, che così aderirono l'uno all'altro dal petto alle cosce, accrescendo in me sia il disagio sia il benessere. Era una bella sensazione, e questo mi preoccupava. Non ho mai negato di essere in conflitto con la mia sessualità.

Mi aiutò Jason, abbracciandomi per avere conforto, non per avviare preliminari. «Sì, sono incazzato», ammise, con un sorriso in cui sembrò snudare le zanne. «Sono incazzato perché i Summerland mi hanno rovinato la fanciullezza e adesso stanno per rovinare il mio ultimo incontro con mio padre. Sono incazzato con mio padre, perché non ha permesso a mia madre di avvertirmi prima. Maledizione, sono incazzato pure con mia madre e con le mie sorelle, per non avermi chiamato prima. Avrebbero potuto farlo, ma hanno preferito starsene sedute ad aspettare di avere il permesso di quello stronzo grande e grosso.»

«È davvero così stronzo, oppure sei soltanto incazzato?»

Abbracciandomi più forte, Jason affondò il viso nei miei capelli, come se volesse assorbirmi insieme col respiro. «Tra poco lo conoscerai e potrai giudicare tu stessa. L'ho odiato e ho cercato di amarlo per così tanti anni che adesso non riesco più a considerarlo obiettivamente.»

Ricambiai l'abbraccio. «Lasciami rimettere le scarpe. Chiamiamo un taxi?»

«Sì.» Jason allungò una mano verso il telefono.

13

Il taxi non avrebbe potuto uscire dal vialetto dell'albergo senza travolgere i giornalisti. Probabilmente sarebbe stato una sorta di violazione del Primo Emendamento, e io sono assolutamente favorevole alla difesa della Costituzione, senza contare che l'omicidio non è una bella cosa.

Il tassista si girò verso di noi. «Mi dispiace, Mr Summerland, ma passare è proprio impossibile.»

«Non sono... Merda!» Jason fissò la folla che aveva invaso la strada per circondarci. Dov'erano i valletti incaricati di proibire l'accesso al vialetto? Ovunque c'erano giornalisti a strillare domande, e telecamere e macchine fotografiche a immortalare immagini.

«Chi è quella donna?»

«Keith! Ha rotto con Lisa?»

«È stato annullato il matrimonio?»

«Merda», ripeté Jason.

All'improvviso tutte quelle facce accalcate ai finestrini mi causarono un attacco di claustrofobia. Mi diventò tanto difficile tirare il fiato che mi fu necessario obbligare me stessa a una respirazione lenta, profonda e regolare. Vaffanculo!

Finalmente le guardie in uniforme e i valletti azzimati arrivarono e costrinsero i giornalisti a indietreggiare a poco a poco.

Il tassista avanzò lentamente, senza riuscire tuttavia a passare. Poi, di nuovo, si girò a guardarci. «Volete rinunciare?»

«Credo che sia necessario», ammise Jason.

Guardai fuori appena in tempo per vedere una guardia e un fotografo ingaggiare uno scontro di spinte.

«Non ce la faccio proprio a passare», aggiunse il tassista.

Jason si girò verso di me. «Se non ti avessi baciata, prima, potrei mandarli tutti a fare in culo, ma così... È tutta colpa mia.»

Ricambiai il suo sguardo in silenzio. Cosa potevo dire? Aveva voluto provocare uno scandalo, e c'era riuscito.

Una guardia bussò a un finestrino e, quando Jason ebbe abbassato il cristallo di pochi centimetri, dichiarò: «Credo che debba rientrare, Mr Summerland. Abbiamo bisogno di altra gente per garantire la sua sicurezza. Ovunque lei andasse, la seguirebbero. Non è sicuro».

«Cosa vuole che facciamo?»

Un'altra guardia si accostò al finestrino e barcollò come se fosse stata spinta da dietro. «Non riusciamo a sgombrare la strada abbastanza perché il taxi possa passare, a meno di non cominciare a spaccare qualche testa.»

«Non abbiamo il permesso di usare la forza», ricordò l'altra guardia, lasciando intendere che altrimenti sarebbe stato felice di aprire a suon di botte un varco tra i giornalisti. Che razza di

guardie giurate erano mai quelle? «Li costringeremo a indietreggiare, così voi due potrete smontare dal taxi; poi vi circonderemo per proteggervi. Se rimarrete al centro, andrà tutto bene.» Il suo sguardo non rifletteva la certezza di quelle parole.

Mi sporsi verso di lui. «Ci travolgeranno.»

«Nossignora, vi proteggeremo noi. È il nostro lavoro.»

«Ci proteggerete, perché altrimenti il governatore sarà molto, molto scontento di voi tutti», dichiarò Jason. «Non è forse così?»

La guardia si umettò le labbra. Gli occhi rivelavano che era davvero spaventata. Forse era debole di nervi, oppure il governatore Summerland incuteva più paura di un politico medio. O forse quell'uomo aveva semplicemente paura di perdere il lavoro. «Sissignore», rispose, prima di girarsi e cominciare a gridare ordini ai colleghi.

«L'hai spaventato di proposito», commentai. «Perché?»

Jason accennò alla folla allontanata. «Aveva ragione: senza usare la forza avremmo rischiato di essere malmenati. Be', non ho nessuna intenzione di farmi pestare ancora una volta al posto di Keith.»

Come in una strana versione di una partita di football, le guardie respinsero i giornalisti che urlavano contro di loro, contro di noi e contro se stessi, confondendo tutte le voci e tutti i rumori in un inintelligibile fragore.

Non appena lo spazio fu sufficiente, la guardia nervosa aprì la portiera a Jason. Anche se non ero affatto sicura che fosse una buona idea, non ne avevo di migliori. Così Jason smontò e mi aiutò a fare altrettanto. I flash ci abbagliarono prima che potessimo fare due passi. Aggrappata con una mano a quella di Jason, mi protessi gli occhi con l'altra, chiedendomi dove diavolo fossero finiti i miei occhiali da sole, di cui avevo bisogno più che mai.

«Keith! Keith!» gridavano i giornalisti.

Non appena il vociare si attenuò, Jason ne approfittò per dichiarare con voce stentorea: «Il mio nome è Jason Schuyler!»

Ovviamente non gli credettero e cercarono di spezzare il cerchio protettivo formato dalle guardie. A un certo punto, sul vialetto in pendenza, le guardie e i valletti riuscirono a bloccare i giornalisti senza però poter proseguire. Così ci trovammo in stallo.

Questa volta Jason gridò: «Il mio nome è Jason Schuyler! Chi ne vuole la prova?» E sfilò di tasca il portafoglio. «Chi vuole filmare o fotografare la mia patente di guida?»

Approfittando della rissa tra i giornalisti per disputarsi la precedenza, mormorai: «Copri numero e indirizzo».

Dopo avere annuito, Jason si passò il documento nell'altra mano, in modo da lasciare visibili soltanto la fotografia e lo Stato di residenza.

Le guardie lasciarono passare il fortunato vincitore, che si avvicinò col suo operatore a filmare la patente di guida, mentre gli altri attendevano con pazienza il loro turno, oppure speravano di veder scorrere il sangue. Il cronista accompagnato dall'operatore ficcò un microfono davanti alla faccia di Jason. «Se lei è davvero un certo Jason Schuyler, allora perché somiglia tanto ai fratelli Summerland?»

«Ci hanno sempre confuso, fin dai tempi della scuola. Il motivo può vederlo lei stesso.»

«Lei potrebbe essere il terzo gemello!»

Abbastanza trucemente, Jason annuì. «Sono tornato a casa per far visita alla mia famiglia. Non ho nulla a che vedere coi Summerland e col matrimonio imminente. Vorrei soltanto che mi si lasciasse la possibilità di recarmi dai miei genitori.»

«Come mai è tornato?»

Jason mi vide scrollare le spalle. «Mio padre sta morendo di cancro. Gli resta poco da vivere. Perciò chiedo a tutti voi di permetterci di andargli a dire addio.»

«E chi è suo padre?»

«Se rispondessi, che cosa fareste? Andreste in ospedale a tormentarlo?»

«Ci piacerebbe molto sapere che cosa pensano e che cosa provano i suoi genitori ad avere un figlio tanto somigliante ai famosi gemelli Summerland.»

«Mio padre sta morendo. Ha soltanto poche settimane di vita. Non tormentatelo, vi prego!»

«E la bruna chi è?» gridò un altro giornalista.

Allora Jason indietreggiò, lasciandomi alla mercé del microfono. «Sono Anita Blake.»

«Quali rapporti ha coi Summerland?»

«Nessuno. Conosco di fama il governatore Summerland, però fino a oggi non avevo mai neppure sentito parlare dei suoi figli. Sono... una buona amica di Jason Schuyler.» Ecco la prima pausa colma d'imbarazzo, e non avrei esitato a scommettere che non sarebbe stata l'unica.

Jason posò le sue mani sulle mie spalle, mentre i flash ci abbagliavano.

«Ehi!» gridò un'altra voce. «Lei è l'Anita Blake di Jean-Claude, vero?»

Non «Anita Blake, marshal federale», né «Anita Blake, sterminatrice di vampiri», niente di tutto questo. Ero soltanto la ragazza di Jean-Claude. Grandioso! «Sì», ammisi. Chi ero, io, per essere elusiva?

«Oddio! E tu sei Ripley!» gridò una giornalista.

Ripley era il nome d'arte di Jason, scelto a causa del film *Alien*. Quando gli avevo chiesto perché, aveva risposto: «Sigourney Weaver è così arrapante». Le sue fan più ardenti lo chiamavano «Rip», e in quella folla vociante ce n'era una. La situazione prometteva di svilupparsi in meglio, oppure in molto peggio.

«Chi è Ripley?» chiesero altri giornalisti alla collega.

Allora, a voce abbastanza alta per essere captata anche da altri microfoni, Jason disse: «Ripley è il mio nome d'arte di spogliarellista al Guilty Pleasures, il club di Jean-Claude a St. Louis».

La folla rabbrividì come una bestia gigantesca che fosse stata appena accarezzata da una mano colossale. Poi si aprì a lasciar passare la donna che sembrava sapere chi eravamo, in modo che potesse porre domande più precise. «Anita, sei la fidanzata di Jean-Claude, vero?»

Annuii, per niente contenta che tutte le mie capacità e le mie imprese fossero ridotte a un'unica cosa, ovvero essere la ragazza di qualcuno.

«Allora perché sei qui con Ripley?»

«Quello che Jason ha dichiarato è vero. È tornato a casa per dire addio a suo padre, gravemente malato, e io lo accompagno per sostenerlo moralmente.»

«Oddio, sei qui per conoscere la sua famiglia! Hai lasciato Jean-Claude per uno dei suoi spogliarellisti!»

Merda! «No, non è così! Il fatto è che...»

Era troppo tardi. Si era già scatenata una nuova frenesia, violenta e semplicemente incontrollabile, come una forza della natura. I giornalisti cominciarono a gridare, scambiandosi domande e risposte tra loro, come per intervistarci, ma rispondendo al posto nostro. Fu una delle esperienze più bizzarre della mia vita, un uragano inarrestabile di dicerie.

Quando Chuck arrivò con le guardie in borghese, fui felice di vederli. Ci scortarono lontano

dalla calca, giù per il vialetto, fino all'interno dell'albergo, senza che io potessi aprire bocca per oppormi. Ormai il taxi non poteva più andare da nessuna parte.

14

La sala in cui ci condussero, molto spaziosa, con parecchie file di sedie e un palco, sembrava riservata a incontri più pacati con la stampa.

Una sedia era occupata da una donna di bassa statura, che grazie a un tailleur con spacco e ai tacchi a spillo riusciva a dare l'impressione di avere le gambe lunghe. Aveva i capelli raccolti a lasciare del tutto scoperto il viso perfettamente truccato, in cui risaltavano eccessivamente gli occhi. «Niente più dichiarazioni alla stampa prima di avere consultato me», ingiunse.

«Non sono un Summerland», ribatté Jason, apparentemente stanco di essere costretto a ripeterlo, e io non potevo di certo biasimarlo.

«Là fuori si è fregato da solo, Dubois», intervenne una guardia del corpo, un uomo più anziano di Chuck, col viso grinzoso ma bello, e con un completo grigio appena più scuro dei capelli. Se se li fosse tinti sarebbe sembrato più giovane. Anche un completo diverso lo avrebbe aiutato, dato che il grigio non era affatto il suo colore.

Bruscamente, Dubois annuì. «Ha lanciato loro un altro boccone da azzannare, questo è sicuro, ma il bacio nel parcheggio è stato infantile.»

«Lo so», ammise Jason. «Però Chuck pretendeva di darmi ordini e io non sono Keith. Non ho bisogno di una balia.»

«Un accidente! Dopo quel bacio e la conferenza stampa improvvisata ne ha bisogno eccome!»

«Tutti gli addetti stampa sono così cordiali e simpatici?» domandai.

Dubois mi lanciò un'occhiata rabbiosa. «E lei non è per niente d'aiuto!» esclamò, puntando una lunga unghia smaltata contro di me.

«Sono marshal federale e sterminatrice di vampiri, resuscito i morti per vivere, eppure i giornalisti sono interessati soltanto ai miei amanti. Comunque non sono stata affatto ostile. Ho lasciato che m'interrogassero sulla mia vita privata, senza infuriarmi davanti alle telecamere e alle macchine fotografiche. Perciò credo proprio di essermi comportata in modo ammirevole.»

Jason mi cinse le spalle con un braccio. «Sei davvero riuscita a dominare il tuo caratteraccio. Sono fiero di te!»

Gli lanciai un'occhiataccia al cui confronto lo sguardo di Ms Dubois parve mite, facendolo trasalire involontariamente. «A dire la verità, ero troppo sorpresa per sapere come comportarmi. Qualche volta ho incontrato i giornalisti insieme con Jean-Claude, eppure non mi era mai capitato niente del genere.»

Apparentemente sbollita la sua irritazione, Dubois offrì la mano a me, non a Jason, guadagnandosi così alcuni grossi punti. «Sono Phyllis Dubois, addetto stampa per il matrimonio.»

Le presi la mano. Aveva una bella stretta, salda per una donna, ma l'avevo anch'io. «Anita Blake, e per oggi credo di essere soltanto la ragazza di Jason.»

«Jean-Claude è quel vampiro sexy, vero? Il Master di St. Louis?»

Annuii.

«Lo ha lasciato per Jason?»

La guardai senza nessuna cordialità. «Non ci si metta anche lei.»

Dubois sorrise, sembrando più giovane, più in armonia col suo trucco quasi da attrice. «Mi scusi, ma se fosse vero potrebbe aiutarci a distogliere un po' di attenzione dai ragazzi.»

«Gonfiereste la storia ancora di più per darci in pasto alla stampa», tradussi.

Lei scrollò le spalle, strette ma eleganti. «È il mio lavoro.»

«Come posso fare per andare in ospedale a trovare mio padre?» intervenne Jason.

«Vi metteremo a disposizione una limo e, se necessario, vi procureremo una scorta di polizia», rispose Dubois.

«Perché?» replicò Jason, insolitamente sospettoso.

«Una limo scortata dalla polizia attirerebbe molti giornalisti, distogliendoli dalla festa di addio al nubilato che avrà luogo questa sera», spiegai.

«Crede davvero che io intenda gettarvi in pasto ai lupi?»

«Oh, a me piacciono i lupi», ribattei. «Sono i giornalisti a spaventarmi.»

«Credo che non ci sia modo di condurvi inosservati all'ospedale», interloquì Completo Grigio. «Anzi, dovremmo mandare qualcuno ad avvertire il personale, in modo che i giornalisti non invadano la camera di Mr Schuyler.»

«Ottima idea, Peterson, come sempre. Chiama i tuoi contatti all'ospedale.»

Peterson, alias Completo Grigio, sfilò di tasca un cellulare e si spostò all'estremità opposta della sala, come se avesse bisogno di un po' di riservatezza per la chiamata.

Intanto squillò un altro telefono, sottile, come si vide quando Dubois lo tolse di tasca per rispondere.

«È davvero marshal federale?» chiese Chuck.

«Sì», confermai.

Mi scrutò da capo a piedi, non per giudicare quanto fossi attraente, bensì per compiere valutazioni di tutt'altro genere, che nulla avevano a che fare col sesso. «Porta una pistola alla cintura, dietro la schiena, sistemata in modo da risultare quasi invisibile.»

Annuii. «E, quando ci siamo incontrati, lei non se n'è accorto.»

«Ho commesso un errore.»

«Una trascuratezza.»

«Non succederà più.»

«Che cosa?»

«Che io la consideri soltanto... la ragazza di qualcuno.»

«Ho notato, Chuck, che prima di dirlo esita sempre, quasi si trattenesse dall'usare un'altra espressione. Quale?»

«Non le piacerebbe.»

«Scommetto, Chuck, che so già cos'ha sulla punta della lingua.»

Intanto Jason ci guardava come faceva a volte quando qualcuno si comportava in modo tale da suscitare il suo interesse o la sua perplessità: osservava, ascoltava, archiviava, e in seguito ne parlava con me, talvolta anche dopo parecchio tempo.

Per accertarsi che Dubois e Peterson non fossero abbastanza vicini per sentire, Chuck guardò intorno, poi disse a bassa voce: «Pezzo di fica. E non commetterò mai più l'errore di considerarla soltanto un pezzo di fica».

Annuii. «Immaginavo che stesse pensando proprio questo.»

15

Neppure Jean-Claude avrebbe potuto condurci all'ospedale con una scorta di polizia, perché la città non gliene avrebbe mai concessa una, se non dopo averlo arrestato. Invece fummo proprio scortati dalla polizia fino al St. Joseph, dove il reparto oncologico era situato in quella che era chiamata «Ala Summerland», il che m'indusse a sospettare una donazione prodigiosamente generosa.

Ci volle un po' per togliersi di torno i pezzi grossi dell'ospedale, che al suono delle sirene da cui la limo era stata preceduta si erano schierati ad accoglierci. Diavolo, ci permisero perfino di essere accompagnati da alcune guardie del corpo capeggiate da Peterson, che sembrava essere un gradino più su di Chuck nella catena di comando. Comunque fu un errore comprensibile da parte dell'amministrazione ospedaliera: anch'io sarei stata molto gentile con chi mi avesse donato abbastanza soldi per costruire un'intera ala.

Nell'atrio, mentre cercavamo di spiegare che Jason non era uno dei due gemelli Summerland, vidi l'antiquato ritratto di un uomo in completo nero, camicia bianca, colletto rigido, con scuri baffoni ingialliti sotto cui si celavano le fattezze dello stesso Jason. Senza volerlo, mi avvicinai al quadro.

Dal viso severo dello sconosciuto mi fissarono gli occhi azzurri di Jason, che mi si accostò, e poi, mentre spostavo lo sguardo da lui al quadro e viceversa, commentò: «Spaventoso, eh?»

«Potresti essere tu tra qualche anno, se portassi i baffi.»

«Ti presento Jedediah Summerland, capo della congregazione religiosa che si è stabilita qui per sfuggire alle tentazioni mondane. Era un tipo integerrimo, eppure stranamente molte famiglie della zona hanno figli che somigliano terribilmente a lui.»

«Capita spesso che il capo di una setta abbia un debole per le donne», commentai.

Jason annuì, poi sorrise, anche se non con gli occhi. «Jedediah è stato ucciso dai vampiri. A quanto pare, cercò di convertirli alla fede nel Signore e loro non gradirono. A dire il vero, credo che abbia tentato di sedurre la vamp sbagliata e che ne abbia pagato il prezzo.» Si girò a guardarmi senza sorridere, con un'espressione negli occhi che non riuscii a decifrare.

«Che c'è?»

«Ho l'impressione che la tendenza a fraternizzare coi vampiri sia una tara di famiglia.» Jason girò la testa perché non potessi scrutarlo in viso e intuire i suoi pensieri.

Osservai di nuovo il dipinto. Se l'artista lo aveva ritratto fedelmente, Jedediah Summerland doveva essere stato un uomo molto diverso da Jason, privo della sua allegria negli occhi e del sorriso che gli guizzava eternamente agli angoli della bocca.

Frattanto Peterson ci raggiunse e a sua volta sollevò lo sguardo al quadro. «Se posso dirlo senza che le dispiaccia, la somiglianza di famiglia è quasi inquietante.»

«Non mi dispiace affatto», assicurò Jason.

«Ho provveduto affinché lei possa fare visita a suo padre, Mr Schuyler. L'accompagno di sopra insieme con uno dei miei. Gli infermieri hanno già sorpreso due giornalisti che cercavano

di salire furtivamente in reparto. Ho chiesto che sia garantita a suo padre una riservatezza analoga a quella di cui beneficerebbe il governatore stesso. Credo che possa bastare per tenere alla larga la stampa.»

«Grazie», disse Jason, continuando a scrutare il ritratto. Poi si girò per sorridere a Peterson, anche con gli occhi. Così il suo viso tornò a essere... il suo!

Sul momento Peterson ne fu quasi sbalordito, prima di sorridere a sua volta. È l'effetto che Jason ha sulla gente.

«Be', facciamola finita...» Jason cercò la mia mano. Il suo sorriso sbiadì un po' e i suoi occhi divennero severi quasi quanto quelli di Jedediah.

All'ascensore, una giovane guardia del corpo ci aspettava insieme con un'amministratrice dell'ospedale. I ricchi e i potenti sono davvero diversi o, se non altro, sono trattati meglio.

Senza essere sudata, la mano di Jason era un po' troppo calda a causa del nervosismo, che in un licantropo rischia di causare una metamorfosi. Pur essendo dotato di un ottimo autocontrollo, l'ansia gli aumentava la temperatura corporea, e questo non era affatto un bene. Per la prima volta mi domandai che cosa sarebbe successo se si fosse trasformato alla presenza dei suoi familiari, i quali di sicuro sapevano che era un lupo mannaro. Lo sapevano, vero?

Se si fossero interessati abbastanza alla sua storia, i giornalisti non avrebbero tardato a scoprirlo visitando il sito web del Guilty Pleasures, in cui si dichiarava quali spogliarellisti erano vampiri o bestie mannare, in quali animali si trasformavano, e di sicuro, se lo avessero scoperto, lo avrebbero annunciato pubblicamente.

Notando che Jason si limitava a mormorare monosillabi di quando in quando, senza ascoltare, mentre la cortese amministratrice gli parlava, la guardai e intervenni: «È molto gentile da parte sua aiutare tanto il padre di Jason».

Lei sorrise. «Tutti gli amici del governatore sono nostri ospiti e beneficiano di speciali riguardi.»

«Mio padre non è amico del governatore», obiettò Jason, con voce aspra e dolente.

La donna guardò me, poi Peterson. «Credevo...»

«Dato che il problema con la stampa è stato causato dalla somiglianza tra Mr Schuyler e i suoi figli, il governatore ha ritenuto che si possa almeno assicurare a suo padre, nei suoi ultimi giorni di vita, la massima riservatezza e la massima tranquillità.»

«La somiglianza è sbalorditiva, quasi soprannaturale», commentò l'amministratrice. «Perfino in questo stesso momento sarei pronta a giurare che lei è uno dei figli del governatore.»

«Jedediah era un ragazzo intraprendente», mormorò Jason.

«Come, scusi?»

Jason scosse la testa.

Allora cercai di conversare del più e del meno, cioè una cosa in cui non sono mai stata brava, e nel frattempo mi domandai come mai l'ascensore impiegasse tanto tempo per portarci a destinazione. «Jason non sapeva che i gemelli sarebbero stati in città, perciò i giornalisti ci hanno colti alla sprovvista e, col matrimonio imminente e con tutto il resto, hanno perso la testa. Be', non invidio i veri Summerland, se questo è il trattamento tipico che ricevono da parte della stampa.»

«La situazione è peggiorata da quando si parla della candidatura alla presidenza degli Stati Uniti», disse la giovane guardia del corpo.

In silenzio, con un'occhiata severa e inequivocabile, Peterson ingiunse al giovanotto di tenere

la bocca chiusa.

Subito lui tacque, facendo del suo meglio per rimanere dritto, immobile, e svanire in un angolo dell'ascensore. Non era facile riuscire a fare tutto questo contemporaneamente, eppure ci provò.

«Certo, certo», commentò l'amministratrice.

Finalmente le porte scorrevoli si aprirono e uscimmo in corridoio. Per quanto accoglienti possano essere, gli ospedali sono sempre ospedali. Nonostante la tinta allegra alle pareti, è inconfondibile l'odore di antisettico con cui si cerca di coprire il fetore della malattia e della morte. Gli unici corridoi che ne sono privi sono quelli del reparto maternità. Sembra quasi che la morte abbia davvero un odore, e così pure la vita. I detergenti non bastano per ingannare i sensi e per dissimulare questa differenza. Il naso sa, e anche quella regione cerebrale che non comprende gli ascensori né le candidature presidenziali, cioè la stessa regione cerebrale che saltella intorno a noi umani dall'epoca in cui ancora non sapevamo con certezza che la stazione eretta non era soltanto un gioco o un capriccio.

In corridoio Jason si bloccò, con la mano stretta intorno alla mia. Allora mi resi conto che l'odore che riuscivo a fiutare io doveva risultare cento volte più intenso per il suo naso. Persino in forma umana, gli animali mannari hanno un fiuto immensamente più sviluppato di quello dei semplici umani.

L'amministratrice si fermò e si girò. «La stanza di suo padre è da questa parte.» E c'indicò la direzione con un cenno. Probabilmente il lavoro la conduceva lì ogni giorno, e forse dopo un po' ci si abitua a quell'odore tanto da non percepirlo più.

Di nuovo, Jason mi strinse la mano, poi mi dedicò una versione annacquata del suo sorriso e annuì.

C'incamminammo, seguendo l'amministratrice nella direzione indicata, e intanto la mano di Jason diventò sempre più calda nella mia.

16

In corridoio, di fronte all'amministratrice, apparve una donna dai corti capelli biondi, in tailleur rosa pallido, alta più o meno quanto noi. Quando si girò a guardarci, capii subito che era la madre di Jason. Nonostante il viso un po' più magro e il mento un po' più aguzzo, aveva gli stessi capelli e gli stessi occhi. Guardare nei suoi era come guardare in quelli di Jason, anche se erano colmi di preoccupazione, come quelli di Jedediah nel ritratto lo erano di disapprovazione. Alla vista del figlio il suo viso s'illuminò; poi la donna vide me e per un attimo apparve dubbiosa, infine ci venne incontro a braccia aperte, sorridendo, senza che dal suo sguardo scomparisse un pensiero evidente: *È davvero una buona idea?* Sperai che non giocasse a poker, perché avrebbe fatto schifo. Strinse forte Jason, quando lui lasciò la mia mano per abbracciare lei, poi gli accarezzò i capelli sulla nuca, si scostò da lui e gli rassettò la giacca, come per il timore di averla sgualcita. «Hai un bell'aspetto», commentò.

Annuendo, Jason allungò una mano all'indietro e io subito la presi. «Ti presento Anita Blake, mamma. Anita, questa è mia madre, Iris.»

Con una mano grande più o meno quanto la mia, Iris Schuyler scambiò con me una stretta lieve e fugace, come se non fosse molto abituata a quel genere di saluto. «Che sciocca sono», dichiarò, prima di abbracciarmi.

Dato che non amo il contatto fisico con gli estranei, mi sforzai di non irrigidirmi, e poi temevo che si accorgesse della pistola. Per fortuna il suo abbraccio era come la sua stretta di mano, cioè debole e breve. Insomma fu un bell'abbraccio imbarazzato da parte di entrambe. Comunque feci del mio meglio, e così ebbi l'impressione che gli indumenti le stessero larghi, come se di recente avesse perso peso.

«È un piacere conoscerla, Mrs Schuyler», dissi, nell'accostarmi di nuovo a Jason. A differenza di sua madre, io so fare una faccia da pocker.

«Iris. Per favore, chiamami Iris.»

«Allora tu dovrai chiamarmi Anita.»

«Anita...» Iris mi toccò di nuovo, sfiorandomi un braccio.

Seppure con una certa tensione, mi fu possibile continuare a sorridere. Oddio, la famiglia Schuyler apparteneva forse a quella categoria di persone che esagera col contatto fisico, come la famiglia di Richard? L'abitudine della madre e della sorella di Richard di abbracciare e di toccare di frequente non mi era mai piaciuta, anche se mi ci ero rassegnata. I maschi Zeeman si comportavano meglio, forse per un tipico imbarazzo da macho, ma le femmine esageravano col contatto fisico. Aiuto!

Cingendomi i fianchi con un braccio, Jason mi attirò a sé. Aveva percepito il mio disagio, oppure il suo era ancora maggiore. In ogni modo, a me andava bene: lui aveva il permesso di toccarmi.

Iris gli prese l'altra mano e ci condusse verso la camera da cui era appena uscita. Lasciai correre, anche se non mi piaceva che lo trattasse come un bambino. In primo luogo, non ero

davvero la ragazza di Jason. In secondo luogo, suo marito stava morendo, perciò magari si era guadagnata il diritto di tenere per mano il figlio.

Dalla stessa stanza uscì una donna coi capelli neri quasi quanto i miei, alta, con le spalle larghe, eppure di ossatura apparentemente delicata. Indossava un paio di jeans e una T-shirt su cui era scritto qualcosa. Non appena ci vide, gridò: «Jason!» Fulminea, lo stritolò in un abbraccio, correndo dannatamente il rischio di soffocarlo col seno abbondante, dato che era considerevolmente più alta di lui.

Poi Jason si scostò abbastanza per presentarci. «Anita, questa è mia sorella Julia.»

Sorella? Nella mia famiglia non ci si abbracciava così tra fratelli e sorelle! Subito dopo, quando Julia mi abbracciò, capii che non c'era niente di sessuale: era soltanto incline agli abbracci entusiastici. Ed essendo io alta quanto Jason, mi dimostrò più del necessario di essere prosperosa quasi quanto me. Buon Dio, perfino i parenti di Richard erano meno appiccicosi!

Ridendo, Jason mi liberò. «Lasciala respirare, sorellina!»

Julia si scostò, continuando a cingermi le spalle con un braccio. «È così bello rivederti, fratellino! E, quando hai detto che ci avresti presentato una ragazza, non ho creduto che intendessi farlo davvero.» Mi abbracciò di nuovo, un po' meno focosamente, e io continuai a chiedermi come avrei potuto liberarmi di lei.

Aveva la scritta GIARDINAGGIO BROWNING & SCHUYLER, con alcune sagome di piante, sulla T-shirt di un giallo che molte donne non avrebbero portato, ma che s'intonava magnificamente alla sua abbronzatura estiva. Aveva la carnagione scura quasi quanto Richard e i suoi familiari, che avevano antenati tra i nativi americani. Perciò mi domandai se fosse in realtà sorellastra di Jason.

«Hai un negozio di giardinaggio?» le chiesi, nella speranza di distrarla dagli abbracci.

«Sì. Mio marito Brian è rimasto in bottega per darmi modo di venire a trovare papà.» La luce nei suoi grandi occhi castani si attenuò un poco. Fu come vedere un fiore appassire per mancanza d'acqua. Si capiva che qualche buona notizia l'avrebbe fatta rifiorire.

«Sorellina! La-scia an-da-re A-ni-ta!» Jason ridacchiò, prima di prendermi per mano e attirarmi a sé per sottrarmi a Julia, che subito gli sorrise.

E io riconobbi quel sorriso perché, seppure in un volto diverso, era proprio lo stesso di Jason. Con una sensazione di sollievo, cinsi i fianchi del mio amante. Gli abbracci degli estranei... aiuto!

«Ciao, Jason.» Sulla soglia della camera apparve una donna troppo somigliante a Julia per non essere sua sorella. In una sorta di versione tradizionale del mio tailleur, indossava una giacca bianca e una gonna blu. Eppure sarei stata pronta a scommettere che sotto vi nascondeva anche lei una pistola.

«Ciao, Roberta. Ti presento Anita.» Jason mi attirò verso l'altra sua sorella, mentre io mi preparavo a sopportare un altro abbraccio stritolante.

Invece Roberta mi offrì la mano e scambiò una stretta decisa, anche se non troppo, dando l'impressione di essere abituata a stringere mani.

Grata nei suoi confronti per avermi risparmiato un ulteriore eccesso di contatto fisico, le sorrisi.

Sebbene alta quanto la sorella, Roberta non era di ossatura altrettanto delicata, e a differenza di lei, che portava i capelli sciolti con noncuranza e tagliati all'altezza delle spalle, aveva una capigliatura estremamente curata, che cadeva sulla schiena. Il suo viso, troppo

quadrato per essere bello, era dominato dalla sua caratteristica più appariscente, ossia gli occhi castani, posti volutamente in risalto da un trucco moderato, molto ben applicato. Pur essendo attraente, era troppo mascolina. «Sei davvero la sua ragazza?» mi domandò.

Permisi a me stessa di apparire sorpresa. «Perché me lo chiedi?»

Allora Iris si avvicinò per posare una mano su un braccio della figlia. «Non essere scortese.»

«Voglio semplicemente che papà non rimanga turbato.» Roberta mi scrutò di nuovo coi suoi grandi occhi castani. «Sei davvero la sua ragazza, oppure Jason ti ha portata qui soltanto perché mamma è andata nel panico?»

Non mi ero aspettata tanta schiettezza. Guardai Jason, cercando di escogitare un modo per rispondere senza mentire. «Hai l'abitudine di presentare alla tua famiglia ragazze che non hanno una relazione con te?»

«No, ho portato a casa qualche compagna di scopate, e basta.»

«Jason!» intervenne Iris, nel tono tipico delle madri quando rimproverano i figli che si comportano in modo volgare.

«Perché sei così aggressiva, Bobbi?» chiese Julia.

«Il mio nome è Roberta», ribatté la sorella, come se fosse costretta a ripeterlo spesso. «E comunque non sono aggressiva, né scortese. Voglio soltanto essere chiara. Se stai mentendo, Jason, papà lo capirà, e ne sarà turbato più che dalla verità.»

Dopo avere stretto qualche mano con la massima discrezione, l'amministratrice tornò all'ascensore, in cui il giovane collega di Peterson, rimasto con quest'ultimo a sorvegliare il corridoio, parve intenzionato a entrare insieme con lei. A trattenerlo bastò la faccia di Peterson, grandioso nel mostrarsi assolutamente vacuo e impenetrabile. Un autentico eroe.

Roberta lanciò un'occhiata a lui e al suo collega, prima di fissare di nuovo Jason. «Finalmente hai le guardie del corpo anche tu, come tutti gli altri Summerland.»

«Roberta!» rimproverò Iris, con autentica severità, questa volta.

Quell'unica parola schioccò nel silenzio improvviso con più forza di quanta ne avessi attribuita a Mrs Schuyler. Evidentemente la sua apparenza delicata celava aspetti duri. Buono a sapersi.

L'occhiata che Roberta scoccò alla madre fu rabbiosa quasi quanto quella che aveva lanciato al fratello. Cominciai a pensare che volesse soltanto incazzarsi con qualcuno, chiunque fosse. Talvolta si reagisce al dolore proprio così, mirando a bersagli casuali. Con voce sempre tesa, ma un po' più gentile, aggiunse: «Jason, di' la verità a papà».

«E qual è la verità, Roberta?» ribatté Jason, con voce dura e per nulla cordiale. Non ricordavo di averlo mai visto così. Evidentemente non c'era affetto tra lui e quella sorella.

«Tu sei gay.»

Allora lui scoppiò a ridere, e non come se fosse divertito. «Tu e papà ne siete convinti fin da quando andavo alle superiori. Non so perché, però è così. Mamma mi ha detto di tornare a casa e di portare una ragazza, ammesso che ne avessi una, in modo che papà potesse morire in pace. Be', non possiamo certo permettere che muoia convinto che il suo unico figlio maschio sia omosessuale, vero?»

«Preferirebbe semplicemente che tu lo ammettessi.»

Sollevai una mano. «Posso interloquire?»

«Sì», rispose Jason.

«No», si oppose Roberta.

«Sì», insistette Jason, con maggiore veemenza.

«Sono una sua ottima amica, Roberta. Vostra madre ha chiamato ieri, e io ho rimandato tutti i

miei impegni per volare qui con Jason. Non lo avrei fatto, se lui non fosse importante per me.»

Roberta mi scrutò con qualcosa di maledettamente simile all'ira, di cui non riuscivo neppure a immaginare la causa. «Ha sempre avuto un sacco di amiche, spesso lesbiche, cui piace la compagnia dei gay.»

«Roberta!» sbottarono Iris e Julia all'unisono.

Per un attimo rimasi a fissarla a bocca aperta.

«Grazie, Bobbi, anch'io ti voglio bene», disse Jason.

Lei rivolse lo sguardo furente sul fratello. «So che andavi a letto con le ragazze, alle superiori, però ci andavi anche coi maschi, perciò sei gay!»

«Tecnicamente sarei bisessuale. Comunque, dimmi... perché mai tu e papà siete convinti che allora io andassi a letto coi maschi?»

«Ti ho visto!»

«Credi di avermi visto, una notte, e l'hai riferito a papà, che in ogni modo mi ha sempre creduto gay. Be', ti ripeto adesso quello che ti ho detto allora, e cioè che non mi trovavo neppure là. Non so che cosa o chi tu creda di avere visto, però io ero con una ragazza.»

«Chi? Dimmi chi era, e forse ti crederò.»

«Le ho promesso di non rivelarlo mai a nessuno e ho intenzione di mantenere la parola.»

«Molto conveniente! Be', so benissimo quello che ho visto.»

Allora Jason cominciò ad accarezzarmi gentilmente per conforto, come fanno tutti i licantropi, ma la Browning gli impedì d'indugiare sulla mia schiena, costringendolo ad abbassare la mano fino al fianco.

«Tastala pure in pubblico finché vuoi. La verità non cambia.»

«Senti, Roberta, non so in quali problemi familiari mi sono imbattuta, però ti posso assicurare che io e Jason siamo amanti», dichiarai.

«E con quanti uomini lo condividi?»

«Con nessuno.»

Roberta fulminò il fratello con un'occhiata, come se volesse incenerirlo. «L'hai ingannata.»

A quel punto, Julia s'intromise: «Basta, Bobbi. So che soffri per papà, ma prendersela con Jason non lo salverà».

Distogliendo lo sguardo da tutti noi, Roberta scosse la testa. «Devo uscire di qui.» E si allontanò lungo il corridoio, ma non verso l'ascensore, seguita dai nostri sguardi finché non scomparve oltre l'angolo in fondo.

«Mi dispiace, Anita», disse Iris.

Julia abbracciò il fratello. «Io vi credo.»

«Grazie, ma scommetto che papà sarà d'accordo con Bobbi.»

Anche se lo abbracciò un po' più forte, Julia lasciò trapelare la medesima convinzione. In qualsiasi momento sarei stata felice di giocare a poker con lei, come con sua madre. Invece non ero ancora sicura a proposito di Roberta.

All'improvviso dalla porta spalancata provenne una voce profonda: «Se avete intenzione di pestarvi, fatelo dove posso vedere!»

Con un sospiro, Jason mi posò il viso sul collo per annusare il profumo della mia pelle, come per aspirare un'ultima boccata di ossigeno prima di tuffarsi in profondità.

Iris ci precedette. «Sii gentile, Frank.»

Sarei stata pronta a scommettere che Bobbi aveva preso dal padre. Divertente, sì, molto divertente!

17

Come se non fosse stato possibile trovare un letto abbastanza grande per accoglierlo, Frank Schuyler giaceva coi piedi quasi sporgenti dal bordo del materasso. Era chiaro che superava abbondantemente il metro e ottanta, ma il cancro non gli aveva lasciato quasi nulla a parte l'altezza. Il suo viso dall'ossatura robusta, come quello di Roberta, era quasi scheletrico, e gli occhi castani sembravano profonde caverne fosche. Aveva ancora capelli e baffi neri e folti, come se avesse rifiutato la chemioterapia, o come se la malattia gli fosse stata diagnostica quand'era stato ormai troppo tardi per ricorrervi. Era pieno di tubi, completamente monitorato. L'odore di morte non era più intenso che in corridoio. La malattia che lo stava uccidendo non lo aveva privato di tutta la sua dignità, o almeno non ancora.

«Jason è venuto a trovarti e ha portato con sé la sua ragazza. Non è stato gentile?» Iris cercò di apparire allegra, riuscendo soltanto a tradire la tensione.

«Ciao, papà», salutò Jason, con voce vacua.

«Perché sei qui?» ribatté Frank.

«Me l'ha chiesto mamma», rispose guardingo Jason, stringendomi più forte la mano.

«Non occorre che tu stringa tanto la ragazza», dichiarò Frank, con una voce così profonda che fu quasi doloroso ascoltarla. «Non devi fingere con me.» Il suo tono era molto meno ostile dello sguardo, che forse non era in grado di controllare.

Jason mi lasciò la mano e mi cinse di nuovo i fianchi, mentre io gli accarezzavo la schiena per cercare di confortarlo il più possibile. «Stringo Anita come e quanto mi pare.»

«Roberta ha ragione, ragazzo. Puoi tastarla in pubblico finché vuoi. Ciò che conta è quello che fai in privato.»

«E che cosa credi che io faccia, in privato, diversamente che in pubblico... papà?»

«Tua madre ti ha detto di portarmi una ragazza per farmi morire felice, illudendomi che il mio unico figlio non sia...» Frank s'interruppe, come se fosse incerto sulla parola con cui concludere la frase.

«Che non sia *cosa*?» mormorò Jason, questa volta con un filo di rabbia, mentre la sua energia soprannaturale cominciava a formicolarmi sulla pelle. Non era un bene.

«Una checca.»

«Una checca!» Mi sforzai di non ridere. Semplicemente, fu uno di quei momenti in cui la tensione si accumula tanto da far venire voglia di scoppiare in una risata.

Frank mi guardò come se fossi appena spuntata dal nulla.

«Scusi», dissi.

«Ti sembra divertente che mia moglie gli abbia detto di portarti qui per ingannarmi mentre giaccio nel mio letto di morte? Credi che sia buffo?»

Con la testa, urtai gentilmente Jason. «Cosa vuoi che faccia?»

«Sii te stessa.»

Mi scostai da lui abbastanza per fissarlo. «Ne sei sicuro?»

Sorrise. «Certo.»

Sempre cingendolo con un braccio, scrollai le spalle. Poi guardai di nuovo il malato, tentando di escogitare un esordio cortese. «Mi sembra divertente la sua convinzione che Jason sia gay.»

«Anche se gli stai addosso, non cambia il fatto che è omo.»

«Checca… Omo… Non riesce neanche a dire 'omosessuale'?»

«Se questa parola ti piace di più, ragazzina, per me va benissimo. È omosessuale.»

Allora Iris gli si avvicinò un po' di più, ma non fino al letto, come se la sua lealtà e il suo affetto fossero divisi tra il marito e il figlio. Ebbi la sensazione che si fosse trovata in quella tormentosa incertezza per gran parte della vita di Jason.

«Per conoscere le preferenze sessuali di Jason credo di trovarmi in una posizione migliore della sua, Mr Schuyler.» Ecco, ero stata cortese.

«Papà…» intervenne Julia, rimasta presso la porta. «Jason ha portato qui Anita per presentartela. Non ti sembra che significhi qualcosa?»

«Significa che lei sta mentendo per lui.»

Scostandosi da me, Jason mi prese per mano e mi attirò verso la porta. «Lascia perdere, Anita.»

«No!» Iris lo afferrò per l'altra mano.

«Jason ha fatto tanta strada per tornare qui, papà», dichiarò Julia. «Tutti e due hanno rimandato i loro impegni, inclusi quelli di lavoro, per venire qui. Sii gentile.»

«Sto morendo, Julia. Non ho tempo di essere gentile. Voglio che mio figlio sia un vero uomo, e non è così.»

Come se avesse incassato all'improvviso un cazzotto violento, Jason curvò le spalle. Era stata l'ultima goccia. Quel cammello non avrebbe più sopportato bastonate da nessuno, neppure dai moribondi.

Continuando a tenerlo per mano, mi girai di nuovo verso il letto. «Jason è un uomo migliore di lei, Mr Schuyler.»

Gli occhi cavernosi mi fissarono con furore. «Cosa cazzo stai insinuando?»

«Un vero uomo è cortese, e gentile. Un vero uomo ama i suoi familiari e li tratta con rispetto.»

«Sto morendo. Mi sono guadagnato il diritto di essere un figlio di puttana.»

«Scommetto che lei è sempre stato un bastardo crudele.»

Sul viso di Frank comparve un'espressione che non riuscii a interpretare. «Non sono io, il bastardo.»

«Oh, io invece credo proprio di sì! Lei sta morendo? E allora? Che cazzo c'entra? Tutti stiamo morendo, Mr Schuyler. L'unica differenza è che lei conosce già la data di scadenza e l'ammontare del conto.»

«Porta via di qui la tua femminella. Metterle un crocifisso al collo non cambia quello che è.»

Rafforzando la presa sulla mia mano, Jason mi trattenne. Senza dubbio mi ero mossa verso il letto senza accorgermene. Più volte mi era stato detto che indossare il crocifisso era sbagliato perché resuscitavo i morti, ma mai perché ero una puttana. Era un insulto di nuovo genere, e non mi piaceva granché.

«Non avresti dovuto dirlo», ribatté Jason.

«'Femminella' significa quello che penso?» domandai.

«Sì, ha detto che sei una puttana», confermò Jason, in un tono che non riuscii a interpretare, più sconcertato che rabbioso, come se fosse stato un'esagerazione perfino da parte di un tipo come suo padre.

Quasi che fossero troppo sconvolte per riuscire a replicare, Iris e Julia rimasero a bocca aperta, immobili, per qualche istante. Poi finalmente, con voce roca e incerta, Mrs Schuyler rimproverò: «Franklin...»

Senza nessun pentimento, Frank insistette: «Da spogliarellista a puttana non c'è che un passo».

«Quindi adesso oltre che omo sono anche un marchettaro», replicò Jason, più stanco che furibondo.

«Una bella accoppiata!» rimbeccò suo padre.

«Franklin, non fare così.»

«Gli hai detto di mentirmi, Iris, e di portare qui la sua amichetta spogliarellista affinché io potessi morire in pace. Be', lui è una maledetta checca e per giunta è anche stramaledetta carne da bara!»

Quando Jason si girò, la sua energia soprannaturale rifluì all'improvviso, come se avesse innalzato enormi difese per isolarsi da tutto e chiudersi in se stesso con la sua energia mannara, le sue emozioni, ogni cosa.

Dato che lo tenevo ancora per mano, gli impedii di lasciare la stanza. «Se te ne vai adesso, è finita.»

«Lo so», mormorò.

«Be', se è finita, allora perché non ce ne andiamo con uno schianto, anziché con un piagnisteo?»

Mi scrutò in viso, poi annuì. «Già... Perché no?»

Gli sorrisi, consapevole che si trattava del mio tipico sorriso quasi sgradevole, quello che un tempo mi aveva spaventata allo specchio, e al quale, poi, mi ero abituata. Sapevo che in quel momento si trattava proprio di *quel* sorriso, con cui mi girai a guardare il malato nel letto. «Alcuni dei miei migliori amici sono spogliarellisti, Mr Schuyler, e anche persone che amo, quindi 'spogliarellista' non è per me l'insulto che lei vorrebbe che fosse.» Lasciai la mano di Jason per poter sfilare di tasca con la sinistra il mio distintivo, poi mi avvicinai al letto abbastanza per mostrarglielo. «Inoltre sono Anita Blake, marshal federale.»

«Non ti credo.»

Rimisi in tasca il distintivo e mi arrotolai la manica sinistra della giacca per mostrare le mie più orrende cicatrici professionali. «L'ammasso di tessuto cicatriziale nella piegatura del gomito è conseguenza dei morsi di un vampiro; i medici si aspettavano che perdessi l'uso del braccio. L'ustione a forma di crocifisso invece è dovuta a un servo umano, il quale ha pensato che fosse divertente lasciare a una cacciatrice di vampiri una cicatrice da vampiro. Le altre sono quelle degli artigli di una strega metamorfica, cioè in grado di assumere forma animale.»

«Dunque sei uno di quei marshal federali che cacciano i vampiri?»

«Già, proprio così.»

«Allora sai che lui si scopa il vampiro master di St. Louis.»

«A dire il vero, so che non è affatto così. Un sacco di gente crede che Jean-Claude vada a letto con tutti quelli con cui compare in pubblico. Be', presumo che sia uno degli svantaggi di essere un bell'uomo.»

I cavernosi occhi castani mi fissavano. «Mi stai dicendo che non gli dona il sangue?»

«Credevo che stessimo parlando di sesso.»

«È la stessa cosa.»

«Se crede che donare sangue sia la stessa cosa che fare sesso, Mr Schuyler, allora il

pervertito è lei, non noi.»

«Anita!» protestò Iris, come se fosse mia madre, nel tipico tono materno che con me non ha mai funzionato.

«No, no, lasciala dire! Ho cominciato io...» Frank continuava a fissarmi. «Ma sarai tu a finire, vero?»

«Può scommetterci, cazzo!»

Abbozzò un sorriso. «Sei davvero la sua ragazza?»

«Cosa devo fare per dimostrare a lei e a Roberta che io e Jason ci frequentiamo? Siamo amanti e siamo amici, perciò direi di poter essere considerata la sua ragazza. Ma non crede pure lei che sia un'espressione un po' troppo da liceali?»

Frank sorrise di nuovo. «Direi di sì.» Allungò una mano come per toccare le cicatrici, poi esitò. Non era il primo a provare quel desiderio, così mi avvicinai per consentirglielo. Aveva i polpastrelli molto ruvidi, da lavoratore manuale.

Un sospiro soffocato alle mie spalle m'indusse a girarmi.

Mrs Schuyler aveva una mano sulla bocca e gli occhi un po' sorpresi.

Jason mi si avvicinò per rassettarmi la giacca. «Ha visto la pistola.»

«Pistola?» chiese Julia.

Intanto Jason mi aiutò a srotolare la manica, in modo da rendere le cicatrici di nuovo invisibili. Be', a parte quella nel palmo della mano destra, naturalmente, cioè una piccola ustione a forma del crocifisso che mi era stato premuto in mano quando una vampira grossa e cattiva aveva tentato di possedermi, rinunciando soltanto quando il metallo rovente mi era affondato nelle carni.

«Non vado mai da nessuna parte disarmata», spiegai, con voce pacata.

Jason mi baciò una guancia. «Riporto Anita in albergo», annunciò, mentre indietreggiavo per affiancarmi di nuovo a lui. «Ripartiremo domattina.»

«Restate un giorno o due», intervenne suo padre, con voce dura, quasi priva di emozione, eppure suscitando nella moglie e nella figlia una tensione evidente, come se quella breve frase significasse più di quanto sembrava.

Quasi che avesse bisogno di ulteriore sostegno, Jason accostò di nuovo il viso al mio collo per respirare ancora una volta il profumo della mia pelle. Il contatto e l'odore lo aiutarono a rispondere con voce calma. «Rimarremo anche domani, poi si vedrà. Abbiamo impegni di lavoro.»

«Ci vediamo domani», disse Frank.

Jason annuì. «Credo di sì.»

Quando arrivammo alla porta, Frank aggiunse: «Lieto di vedere che ti sei tagliato i capelli».

Il modo in cui Jason lo guardò, girando la testa, non fu affatto cordiale. «Se avessi previsto di tornare a casa, me li sarei lasciati ricrescere.»

«Perché sai che mi piacciono corti.»

«No, perché sei convinto che quando li porto lunghi sembro troppo bello per essere un maschio. Be', Anita preferisce i capelli lunghi.»

«Allora perché te li sei tagliati?»

«Per cambiare. Ci vediamo domani, papà.»

«Sarò qui.» Mentre la moglie ci seguiva fuori, Frank la chiamò, in tono tale da ordinarle di restare: «Iris!»

Lei si trattenne e salutò con un cenno: «Ciao... Ti voglio bene!»

Jason non rispose.

A differenza della madre, Julia uscì con noi, poi ci abbracciò tutti e due, col suo trasporto consueto. Jason la ricambiò e io feci del mio meglio.

Mentre Peterson e l'altra guardia del corpo ci scortavano, Jason mi prese a braccetto e mi tenne la mano sinistra fra le sue. Conservò una calma gelida e perfetta in ascensore, nell'atrio, e nel rimontare a bordo della limo.

Quando Peterson ebbe richiuso la portiera, rimanemmo soli. Jason resistette finché il motore non fu avviato, poi le sue spalle iniziarono a scuotersi. Con le mani sul volto, pianse, tremando e sussultando in tutto il corpo. Trasalì quando gli posai una mano sopra una spalla. Al mio secondo tentativo di confortarlo, mi crollò in grembo, costringendomi a tenerlo tra le braccia mentre piangeva, squassato da spasmi e singhiozzi, come se fosse letteralmente straziato e squartato dal dolore, eppure in silenzio, senza un grido, senza un gemito, quasi che gli fosse stato insegnato a non attirare troppo l'attenzione sulla propria sofferenza. Se fai troppo rumore, vengono a cercarti per scoprire perché piangi.

Chiamatelo presentimento, ma sarei stata pronta a scommettere che Franklin Schuyler gli aveva insegnato che i maschi non devono piangere, soprattutto se sono molto bassi, molto belli e molto diversi da lui, nonché suoi figli.

18

Il pianto a poco a poco rallentò e alla fine Jason rimase a giacere del tutto immobile nel mio grembo, come svuotato. Nell'accarezzargli i capelli, mormorai suoni inarticolati, come quando si è consapevoli che la sofferenza è tanto vasta e profonda che nulla si può fare per alleviarla, oppure si sussurra: «Va tutto bene», pur sapendo che niente va bene, né andrà bene mai più, e forse non è mai andato bene niente.

Quando Peterson ci aprì la portiera, Jason si terse le lacrime dal viso e si alzò a sedere. Se fosse stato una donna avrebbe chiesto se si vedeva che aveva pianto, ma era un uomo e non lo chiese. Così smontammo e ci prendemmo di nuovo per mano. Eravamo entrati nel parcheggio sotterraneo dell'albergo senza che me ne accorgessi, perché per me il mondo si era ristretto all'uomo che avevo tenuto in grembo e alla sua sofferenza.

Probabilmente nell'atrio c'era qualche vero Summerland ad attirare l'attenzione della stampa, e Peterson ci condusse a una scala secondaria. Perfetto. Ne avevo già avuto abbastanza di pandemonio e desideravo un po' di tranquillità.

Le due guardie attesero che aprissimo la porta con la piccola chiave magnetica e che entrassimo, resistendo all'impellenza d'ispezionare la suite. Buon per loro.

«Grazie», dissi.

Peterson mi porse un biglietto da visita. «Se le capiterà di avere altri problemi con la stampa, mi chiami. Qui sarà un gran casino per tutta la settimana. È una vera sfortuna che il suo amico e suo padre siano rimasti coinvolti. Il governatore ci tiene davvero molto ad aiutarvi a rimanere lontano dai riflettori.»

«Apprezzo l'impegno, Mr Peterson.»

«È il mio lavoro, Ms Blake.»

Annuii. «Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Come faccio sempre, sprangai la porta dopo averla chiusa a chiave. Sì, è vero, molte delle creature cui do la caccia sono capaci di sfondare qualsiasi porta senza problemi, però non si sa mai. Certi cattivi sono semplicemente umani e, anche se non mi aspettavo visite imminenti da parte di costoro, era pur vero che avevo indossato la pistola senza aspettarmi di non doverla usare.

Sentii scorrere l'acqua oltre la porta del bagno, dove Jason si era chiuso. Avrei preferito lasciarlo tranquillo, però la fame mi spinse a bussare.

L'acqua cessò di scorrere. «Sì?»

«Vorrei ordinare qualcosa al servizio in camera. Che cosa ti va di mangiare?»

«Non ho fame.»

«Devi mangiare, Jason.» Non alludevo a una necessità normale. Tutti gli animali mannari controllano meglio le proprie bestie se hanno la pancia piena, perché gli appetiti si nutrono a vicenda, e una fame contagia l'altra.

«Non mi va niente.»

Appoggiai la fronte alla porta. «Mi dispiace, Jason.» Lo sentii arrivare e mi spostai, in modo che potesse aprire senza sbattermi l'uscio in faccia.

«Per che cosa ti dispiace?»

«Per il carattere tremendo di tuo padre, credo.»

Il suo sorriso fu così afflitto da straziarmi il cuore. «È sempre stato così. Forse ho pensato che, con la sua morte così vicina, avremmo avuto modo di rappacificarci, però... non succederà, vero?»

«Non credo.»

«Però gli sei piaciuta, e questo mi ha sorpreso.»

«Perché?»

«Mamma gli piace perché è sempre dolce, remissiva e accondiscendente. Roberta è la sua figlia preferita perché è sempre d'accordo con lui. Tu invece gli sei piaciuta perché hai saputo tenergli testa.»

Scrollai le spalle. «Il mio fascino peculiare, suppongo.»

Jason sorrise. «Lo chiamano così di questi tempi?» E mi passò davanti per trasferirsi in soggiorno.

Lo seguii con lo sguardo, corrugando la fronte.

«Ha toccato le tue cicatrici.»

«Un sacco di gente ne è affascinata.»

«No, non è vero. Le ignorano e fingono di non vederle, oppure rimangono involontariamente a fissarle. Si sentono in imbarazzo, a disagio.»

«Io cerco d'ignorarle completamente.»

Jason si tolse la cravatta e la gettò sul pavimento. «Ho avuto spesso modo di osservare le reazioni altrui.»

Scrollai le spalle. «Non sapevo che fossi tanto interessato alle reazioni provocate dalle mie cicatrici.»

Mi sorrise nel togliersi la giacca. «Sai che mi piace osservare la gente.»

«Lo fanno tutti gli animali mannari. Ho sempre pensato che sia più o meno come il leone che osserva le gazzelle, cioè alla ricerca dell'anello debole.»

Jason scosse la testa e iniziò a sbottonarsi la camicia. «Mi è sempre piaciuto osservare la gente. D'altronde, un tempo ho creduto di poter diventare attore, e gli attori collezionano i tipici comportamenti umani come i filatelici collezionano francobolli.»

Riflettei su quello che aveva appena detto. «Mi sembra che abbia senso.»

«Ho notato, per esempio, che ti sei tolta le scarpe coi tacchi alti non appena siamo entrati qui, prima di andare in ospedale. Be', mettiti comoda.»

Sembrava che fossero trascorsi alcuni giorni da allora e io mi sentivo come svuotata dalle dinamiche familiari di cui ero stata testimone. Jason sembrava stare bene, come se non avesse pianto per niente in macchina. A parte gli occhi un po' infossati, aveva il suo solito aspetto, eppure sapevo che era soltanto apparenza. Doveva per forza essere pura e semplice apparenza. Così mi domandai se a St. Louis celasse molto spesso i suoi turbamenti emotivi. Se sapeva recitare così bene, era possibile che nascondesse sempre i suoi veri sentimenti?

«Che c'è?» domandò, con la camicia aperta e del tutto sbottonata, a eccezione dei gemelli d'oro.

«Mi stavo soltanto chiedendo se anche a St. Louis fai così.»

«In che senso?»

«Fingere esteriormente che tutto vada benissimo, anche se interiormente non è affatto così.»

I suoi occhi azzurri s'indurirono e il volto lasciò trapelare parzialmente la tensione, soltanto per un attimo. Poi Jason mi sorrise, illuminandosi in tutto il viso, inclusi gli occhi. «Se proprio mi costringi, allora va bene, mangio.» Mi si avvicinò, e io, senza accorgermene, gli andai incontro. Aveva ancora un'espressione cordiale; al tempo stesso, la promessa implicita nel suo atteggiamento mi metteva a disagio. «Ho deciso di mangiare perché hai ragione», aggiunse. «Non devo rimanere affamato quando mi trovo in una condizione così...» Mi sfiorò il viso con le dita. «Così stressante...»

Coi tacchi ero un po' più alta di lui. Il tocco lieve della punta delle sue dita bastò a farmi rabbrividire. Abbassai le palpebre, senza sapere se fosse per godere meglio della sensazione, oppure per non vedere il suo viso. I suoi occhi non sorridevano più, avevano qualcosa di troppo adulto, di troppo reale, di troppo... conturbante.

Jason mi accarezzò il viso, seguendone il contorno, poi lo prese tra le mani e mi baciò. Fu un bacio abbastanza insolito, tanto da indurmi a riaprire gli occhi. Così, all'improvviso, mi trovai a fissare i suoi da una distanza di pochi centimetri.

«Sembri sbalordita», mormorò.

Fui costretta a deglutire prima di poter rispondere con voce stranamente roca: «Credo di esserlo...»

«Perché? Non è la prima volta che ci baciamo.»

Lo scrutai in viso, incapace di esprimermi a parole. Dopo essermi umettata le labbra improvvisamente aride, sussurrai: «Non lo so».

«Sembri quasi... spaventata.»

Mi scostai da lui abbastanza da evitare il contatto, e subito mi sentii meglio.

Reclinando la testa, Jason mi fissò, sorpreso. «Sei preoccupata.»

Mi avvicinai alla poltrona accanto all'ottomana e sedetti. Mi sfilai le scarpe e le posai sul pavimento.

«Parlami, Anita.»

«Ordiniamo da mangiare.»

Coi polsini ancora allacciati dai gemelli e con la camicia aperta sul torace ampio e liscio, Jason si avvicinò. I suoi addominali si contrassero mentre s'inginocchiava di fronte a me.

Distolsi lo sguardo e feci per alzarmi. Lui mi posò una mano su un polso, e subito le mie pulsazioni accelerarono. Mi alzai ugualmente, e allora, trovandomi intrappolata tra Jason e l'ottomana, barcollai all'indietro. Con velocità accecante, lui scattò in piedi, mi afferrò per i polsi e mi attirò a sé. Quando gli caddi addosso, mi cinse i fianchi con le braccia. Senza i tacchi ero alta come lui, perciò mi trovai a fissarlo in viso, e il contatto visivo fu molto intimo, troppo intimo. Lo respinsi, quasi lottando per allontanarmi.

«Che succede?»

Esitai, emisi un lungo sospiro tremante. «Non ne sono sicura.»

«Bugiarda.»

Accigliata, lo fissai. «Non sto mentendo.»

«Di solito non riesco a capire quando menti, non sento neppure l'odore della menzogna. Adesso invece lo capisco dalle pulsazioni accelerate, e gli occhi ti tradiscono. Cosa c'è che non va, Anita? Ti prego, dimmelo.»

«Prima ordiniamo da mangiare. Nell'attesa che arrivi il cibo, cercherò di spiegarmi.»

«Vuoi avere il tempo di riorganizzare i pensieri.»

«Sì.»

Jason annuì. «Okay, vediamo cosa offre il menu del servizio in camera.» Era guardingo. In un momento come quello avrei dovuto essere il suo rifugio, e invece col mio comportamento strano stavo rovinando tutto. Si avvicinò alla scrivania, prese il menu e lo aprì senza guardarmi. Tuttavia lo conoscevo troppo bene per non capire, dal suo atteggiamento, da come teneva le spalle, che era triste. Merda!

Sapevo bene cosa c'era che non andava, cioè il mio strano dissidio interiore a proposito del sesso. Nathaniel, Micah e Jean-Claude mi aiutavano a rilassarmi e a superarlo, e perfino Jason mi aveva aiutata ad affrontare alcune mie difficoltà mentre stavo ancora cercando di non diventare amante di Nathaniel. Avevo potuto discutere con lui perfino di altri problemi, relativi ad altri uomini della mia vita, senza che lui avesse mai cercato di affrontare quelli che avevo con lui. In verità, non mi ero mai accorta di averne. In quel momento invece capii di averne uno.

Amavo Jason e, dato che eravamo amici, per me era difficile, perché c'è un confine tra amore e amicizia, un confine sottile. Per qualche tempo era stato così con Nathaniel e con Asher. Spesso accoglievo nel mio letto altri amanti cui non ero legata da un sentimento di amicizia così profondo. L'amore per me, quale che sia la sua connotazione, è simile a una coppa che si colma a goccia a goccia, finché, piena fino all'orlo, pervasa di tensione alla superficie, non basta una goccia in più perché trabocchi. Anche se un tempo non ne ero stata consapevole, ormai mi era già successo troppe volte. Non potevo permettere che l'amicizia traboccasse, tramutandosi di nuovo in amore. Non potevo permettermi di avere un altro uomo nella mia vita.

Si trattava forse della mia incapacità di cogliere la differenza? Ero forse così confusa, a proposito del sesso e dell'amore, da non essere in grado di distinguere tra il desiderio originato dalla lussuria e il desiderio originato dall'amore? Forse sì, forse era possibile... Che Dio mi aiutasse, non lo sapevo!

«Ho deciso», annunciò Jason, prima di passarmi il menu.

Cercai di non permettergli di leggere ciò che i miei occhi esprimevano. Lui sapeva cosa desiderava, mentre io...

Maledizione, avrei tanto voluto saperlo anch'io!

19

Nell'ordinare insalata di pollo per sé e tramezzino al pollo per me, Jason fu costretto a insistere con decisione per accertarsi che il tramezzino non contenesse formaggio, né succo di pomodoro. Chi diavolo mescola formaggio e pollo? Poi, seduto sul letto, si slacciò i gemelli e si tolse la camicia. Sfilati i calzini, passeggiò avanti e indietro a piedi nudi per qualche istante, prima di saltare sul letto. «Parla, adesso!»

Cercando di capire da dove cominciare, mi alzai per andare ad appendere la giacca nell'armadio. «Non ho mai fatto sesso soltanto con te, tranne che per nutrire l'*ardeur*.»

«Okay, mi sembra che sia proprio così.»

Mi girai a guardarlo. Era sdraiato sul letto, col busto sollevato in appoggio su un avambraccio. Anche se non volevo, fui costretta ad ammettere che era davvero molto carino. *Riprenditi, Anita!* gridai mentalmente a me stessa. Con uno sforzo tornai a sedere sopra un angolo del letto, per togliermi le calze. Fui costretta a sollevarmi la gonna e, a causa di una sensazione istantanea d'intimità eccessiva, fui così goffa da non riuscire a slacciare le giarrettiere.

«Tieni le calze», esortò Jason.

Lo guardai senza sapere quale espressione avesse il mio volto.

Quale che fosse, lui scivolò giù dal letto per inginocchiarsi di fronte a me. «Cosa c'è che non va, Anita? Sembra che tu abbia paura di essere aggredita da me, o qualcosa del genere. Non è possibile che tu abbia paura di me. Sono Jason, semplicemente Jason.»

Lasciando perdere le giarrettiere, cercai di dire la verità. C'era sempre stata sincerità tra noi, e quella era una delle ragioni per cui eravamo amici. «Ho paura di quello che provo per te.»

Guardandomi in un modo che non riuscii a interpretare, Jason sedette sui calcagni, con una nuova contrazione degli addominali. Usava spesso quella posizione durante le sue esibizioni; forse la trovava comoda, o forse era semplicemente un'abitudine. «Non capisco cosa stai cercando di dire, Anita. Normalmente non insisterei, ma in questo momento sono un po' angosciato. Spiegami, per favore.»

«Sono imbarazzata perché ti desidero, e non per nutrirmi o per qualche altra ragione metapsichica, ma soltanto perché sei tu. Mi piaci.»

«Anche tu mi piaci.» Mi guardò, come perplesso. «E ti senti a disagio perché il desiderio che provi per me non è dovuto alla necessità di nutrirti, bensì è puro e semplice desiderio?»

Annuii.

Sorrise, prima di prendermi gentilmente una mano. «È dolce che ti senta ancora in imbarazzo con me. Lo è davvero.» Mi prese anche l'altra mano. «Eppure ho bisogno che tu risolva il tuo problema, qualunque esso sia. Mangiamo pure, per prima cosa, ma poi avrò bisogno d'intimità. Ho bisogno del tuo aiuto per cancellare questo giorno. Mi capisci?»

Sì, lo capivo. «I momenti in cui faccio sesso sono quasi gli unici in cui mi rilasso completamente. Scherzando, Nathaniel dice che è il mio unico svago.»

Jason sorrise, poi sollevò le mie mani per baciarle. «È anche una delle mie attività preferite.»

Mi accorsi di arrossire e cercai d'impedirlo, pur sapendo di non poterci riuscire. «Non intendo questo.»

Mi baciò sul naso. «Sei così carina.»

Lo respinsi e mi alzai. «Non sono carina.»

Si sdraiò bocconi sul letto e rimase a guardarmi, sempre sorridendo. «Sei carina e sei bella. Ma quando fai così sei carina!»

«'Così' come?»

«Quando cerchi di complicarti la vita. Ti senti molto a disagio perché desideri fare sesso con me, vero?»

«Qualcosa del genere.»

«Sei qui col permesso di tutti gli uomini della tua vita. Tutti loro sanno che, se dipendesse soltanto da me, scoperemmo come conigli; perciò non inganni nessuno e non puoi sentirti in colpa per questo. Ingannare implica ignoranza, mancanza di consapevolezza, e invece... Uno dei tuoi amanti e conviventi ti ha persino offerta volontaria per questo viaggio!»

Incrociai le braccia sotto il seno, incapace di non imbronciarmi pur essendone consapevole. «Anche questo m'irrita.»

«Perché?»

Scrollai le spalle, sempre con le braccia incrociate. «Non si tratta soltanto del sesso.»

«E di cosa, allora?»

«Ho paura che cambino i sentimenti che provo per te.»

«Hai paura che io smetta di piacerti?»

«No, ho paura che tu finisca per piacermi troppo.»

Jason rotolò sul letto per alzarsi. «Anita, stai forse dicendo che hai paura d'innamorarti di me?»

Senza guardarlo negli occhi, scrollai le spalle.

Lui mi posò le mani sulle braccia e chinò la testa per guardarmi, obbligandomi così a sollevare la mia per scrutarlo in viso. Era un po' sorpreso e un po' triste. «Se lo credessi davvero possibile, sarei l'uomo più felice della città. Purtroppo ti stai comportando come sempre. Mi vuoi per il sesso e come amico, e adesso che hai voglia di fare sesso ci sono soltanto io, qui. Per qualche ragione, però, ti senti in colpa, e cominci a cercare di convincere te stessa che c'è qualcosa di più dell'amicizia.»

«Come puoi esserne tanto sicuro?»

«Lo sono perché non mi guardi come guardi Jean-Claude o Asher o Nathaniel o Micah o Richard. Sono un po' in vantaggio rispetto a Requiem, London e Damian, ma sono comunque in seconda fila. Adesso siamo insieme, provi desiderio, e questo è meraviglioso. Non so dirti quanto detestavo essere il tuo ragazzo invisibile!»

«Ti vedevo, invece.»

«Mi guardavi senza vedermi davvero.» Mi trattenne, stringendomi le braccia, non appena feci per allontanarmi.

«Non sono sicura di conoscere la differenza tra desiderare qualcuno per amore e desiderarlo per pura e semplice lussuria.»

«Un sacco di gente è così confusa. Però, Anita, sinceramente, se Nathaniel fosse qui e tu potessi scegliere, mi molleresti all'istante, senza esitare, vero?»

«Non sarebbe necessario, visto che a lui piace condividere.»

Jason sorrise. «Certo, ma, se ci fosse anche Micah, sceglieresti lui invece di me. È la verità,

per quanto il mio ego lo detesti.»

«Neppure Micah ha problemi a condividere.»

«Ti condivide con Nathaniel e con Jean-Claude, talvolta con Asher, mai con me.»

Ci pensai. «In effetti, credo che non sia mai successo.»

«Micah ti condivide, ma farlo non gli piace quanto piace a Nathaniel. Mentre al mio migliore amico piace molto guardarti stare con altri uomini, non credo che la stessa cosa sia del tutto vera per Micah.»

Meditai anche su quella osservazione. «Non sono sicura di cosa pensi Micah del condividere. Anche se gli sta bene, probabilmente hai ragione. Non è una delle sue preferenze.»

«Invece per Nathaniel lo è. Implica molte delle cose che lo eccitano.»

«Direi di sì.»

Dopo avermi abbracciata, Jason ridacchiò. «Non stiamo a discutere di un problema che non abbiamo. Anita, per favore, ti prego, ho bisogno che tu, dopo mangiato, faccia sesso con me senza complicazioni, okay? Ho bisogno di essere un compagno di scopate. Niente di più e niente di meno di questo.»

Annuii. Ero quasi completamente d'accordo con lui. C'era soltanto una vocina nella mia testa a esortare: *Sii prudente!* Forse me li creavo da sola, i guai, o forse Jason non si rendeva conto di essere affascinante in un modo tutto suo.

20

Quando sentimmo bussare alla porta pensai che fosse il servizio in camera, ma Jason avvertì: «Non fiuto cibo».

Sfoderata la Browning, mi recai alla porta, scalza, e guardando attraverso lo spioncino constatai che in effetti non era il servizio in camera: era Chuck. Socchiusi la porta il minimo indispensabile, restandovi appoggiata e nascondendo la pistola. «Che vuole, Chuck?»

«Ma che bella accoglienza! Sono qui per invitarvi ad accendere il televisore e a sintonizzarvi sul Canale Tredici.»

«Perché?»

«Perché si è scatenata una tempesta di merda diversa da quella che avevamo previsto, e siamo certi che volete esserne informati.» Chuck sembrava lievemente stanco.

«Aspetti qui.»

«Mi piacerebbe entrare.»

«A me piacerebbe diventare più alta, ma non succederà neanche questo.» Ciò detto, chiusi gentilmente la porta e mi rivolsi a Jason. «Dice di guardare il Canale Tredici.»

Lui prese il telecomando, accese il televisore e selezionò il canale. Apparve la giornalista che avevamo già visto, la fan di Ripley. Era a metà di una frase: «... e, quando le è stato chiesto se avesse lasciato Jean-Claude per uno dei suoi spogliarellisti, Anita Blake, risvegliante di zombie e cacciatrice di vampiri, ha rifiutato di commentare». Furono trasmessi alcuni brevi brani della nostra conferenza stampa improvvisata, coi giornalisti che gridavano domande e con noi che ci allontanavamo senza rispondere. Poi una foto di Jean-Claude, accompagnata dalla voce fuori campo della cronista: «Il Master di St. Louis ha rifiutato di commentare le voci secondo cui l'amore della sua vita lo ha lasciato per Jason Schuyler». Comparve una fotografia tratta dal sito web del Guilty Pleasures in cui Jason aveva un aspetto molto da... be', da spogliarellista. Era carino, e questo non contribuiva di certo a smentire le dicerie.

«Merda», mormorai, con sentimento.

Jason tornò accanto a me dopo avere fatto entrare Chuck, che rimase accanto alla porta a guardare la trasmissione. Era come un servizio giornalistico su un incidente automobilistico, cioè non si riusciva a distogliere lo sguardo, pur essendo consapevoli di non avere nessuna voglia di guardare.

«Corre voce che siano tornati nella città natale di Schuyler per sposarsi entro breve tempo, in modo che il padre di lui, che sta morendo di cancro, possa assistere prima della propria dipartita al matrimonio del suo unico figlio maschio. A quanto pare, Anita Blake, gran bellezza dell'ambiente soprannaturale, ha finalmente scelto tra i suoi uomini quello con cui sistemarsi, e questa è una sorpresa per tutti, tranne i più intimi. Ecco ora un'intervista realizzata a St. Louis...» Apparve un uomo che si trovava dinanzi al Dance Macabre, un altro locale notturno di Jean-Claude. «Abbiamo ottenuto l'intervista esclusiva di una master di Jean-Claude!» E fu inquadrata Gretchen.

«Merda!» imprecai.

Era ancora la figlia di fornaio, bionda, con gli occhi azzurri, che Jean-Claude aveva sedotto alcuni secoli prima. All'epoca si chiamava Greta. Era bella, ma non da togliere il fiato, a differenza di quasi tutte le vamp della stirpe di Belle Morte. Comunque credo che lei avrebbe detto lo stesso di me, se non peggio. Era quasi patologicamente gelosa di Jean-Claude e odiava me. Mi considerava come l'unico ostacolo alla riconquista del suo amore. Invece Jean-Claude non sarebbe mai tornato da lei, neppure se io fossi svanita nel nulla. D'altronde per lei era più facile biasimare un'altra donna che accettare la verità: l'uomo per il quale aveva rinunciato alla propria mortalità non l'amava affatto, e molto probabilmente non l'avrebbe mai amata. Dato che era arrivato in questo Paese praticamente senza un centesimo, Jean-Claude aveva compiuto tutte le sue prime «seduzioni» esclusivamente per garantirsi protezione economica o fisica. Gretchen portava uno dei modesti abiti da sera che indossava di solito sulla pista da ballo del Danse Macabre, dove una delle principali attrattive era la possibilità di danzare con autentiche vampire. In pratica, era l'equivalente vamp di una taxi-girl dei tempi andati. Anche se si potevano ricevere mance a seconda di quanto si era brave a danzare e di quanto si era cordiali, lei non ne incassava molte. L'unico uomo con cui voleva danzare era il suo capo.

«La sorprende che Anita Blake sia fuggita con uno degli spogliarellisti di Jean-Claude?» le chiese l'intervistatore.

«No», rispose Gretchen, in tono estremamente ragionevole. Riusciva a sembrare abbastanza sana di mente, se non la s'induceva a parlare troppo. «Andava a letto con Jason da mesi.»

«Ma lui non è una *pomme de sang* di Jean-Claude, cioè uno dei suoi donatori di sangue?»

«Sì, dona sangue a Jean-Claude e sesso ad Anita.»

«Jean-Claude sa che erano amanti?»

«Lo ignoro.»

«Bugiarda», mormorai.

«Che cosa crede che farà Jean-Claude quando saprà che Anita e Jason sono fuggiti insieme?»

«Che cosa farebbe qualunque uomo, se fosse tradito nell'onore e nel cuore?»

«Nessun altro vampiro ha accettato di essere intervistato davanti alle nostre telecamere. Perché lei ha deciso di parlare?»

«Ecco, ci siamo», annunciò Jason.

«Jean-Claude merita una donna che gli renda onore al di sopra di qualunque altro uomo, proprio come farebbe una vera moglie. Anita non gli sarà mai fedele, mai.»

«Eppure è disposta a sposare Jason Schuyler.»

«Tradirà anche lui. È incapace di essere fedele a un solo uomo.» Gli occhi perfettamente truccati di Gretchen erano un po' dilatati e il suo respiro un po' accelerato. «È una puttana, e le puttane non conoscono lealtà.»

«Non le sembra di essere un po' dura?» chiese l'intervistatore, al tempo stesso accostandosi a lei come per incoraggiarla, contraddicendo le proprie parole.

«Ha molti amanti. Undici, che io sappia, e probabilmente sono molti di più.»

Un movimento alle loro spalle preannunciò l'arrivo dei vampiri buttafuori del club. I giornalisti indietreggiarono senza smettere di riprendere la scena. Così vedemmo i buttafuori prendere Gretchen per le braccia e trasportarla all'interno del locale.

«Amo Jean-Claude!» gridò lei, girando la testa. «L'ho sempre amato! Anita non lo ama! Non

ama nessuno, tranne se stessa! È una puttana! È una...» Una serie di *bip* coprì i suoi insulti osceni.

Mentre la troupe si affrettava a svignarsela, l'intervistatore concluse: «Ecco che cosa sta succedendo qui a St. Louis, dove la comunità dei vampiri è rimasta sconvolta nell'apprendere che il Master della Città è stato scaricato dalla sua ragazza. A te la linea, Candice».

Jason spense il televisore mentre io mi lasciavo cadere seduta sul letto, accanto a lui. La pistola che ancora impugnavo non poteva esserci di nessun aiuto in quel frangente.

«Madre di Dio! Che diavolo è successo?» chiesi.

«Phyllis Dubois ha incoraggiato un po' le dicerie, Mr Schuyler, perché non aveva capito che avrebbe dovuto aiutarla a mantenere un profilo basso. Sono qui per assicurarle che il governatore non ha nulla a che fare con tutto questo, e non lo approva.»

Jason annuì. «Lo so. Non mi avrebbe mai voluto sotto i riflettori insieme coi suoi figli. Lo so.»

Con la sensazione che mi sfuggisse qualcosa, spostai lo sguardo dall'uno all'altro.

Nel volgersi verso di me, Chuck lasciò cadere lo sguardo sull'arma che tenevo in mano. «Apre sempre la porta con la pistola in pugno?»

«Quasi sempre.»

Si trattenne a stento dal sorridere. «Il governatore mi ha incaricato di riferirvi che intende aiutarvi ad affrontare questo guaio e che vi fornirà qualunque cosa vi occorra.»

«Non potremmo semplicemente negare?» suggerii.

I due uomini mi guardarono come se avessi detto qualcosa d'incredibilmente stupido.

«Potremmo, certo, ma come?» replicò Jason. «Come potremmo negare e risultare convincenti?» Si rivolse a Chuck. «La situazione è peggiorata molto in pochissimo tempo. Cos'ha dichiarato l'addetto stampa?»

«Ha accennato alla faccenda del matrimonio a sorpresa.»

«Perché?»

Chuck sembrò a disagio. «Non sono autorizzato a rivelarlo.»

Jason balzò in piedi. «Non è autorizzato a rivelarlo? Be', nessuno di voi ha idea di quello che avete appena fatto! Jean-Claude non è soltanto il mio boss, è anche il mio master, e io gli dono il mio sangue. Non sarà per niente contento di tutta questa faccenda.»

Sarà costretto a punire Gretchen per le sue dichiarazioni, pensai.

L'ultima volta che era stata punita, cioè chiusa in una bara sigillata con parecchi crocifissi, ne era uscita ancora più pazza. Se fosse impazzita completamente, sarebbe diventato troppo rischioso permetterle di comparire in pubblico. Ai vecchi tempi, prima che ai vamp fossero legalmente riconosciuti la cittadinanza e i diritti civili, Jean-Claude con tutta probabilità l'avrebbe semplicemente uccisa. E molti master ancora lo farebbero. Dopo quello che era appena successo, però, la polizia avrebbe indagato, se lei fosse scomparsa. Merda...

«Che cosa possiamo fare?» chiesi.

«Vada pure, Chuck», disse Jason. «Io e Anita dobbiamo parlare.»

«Il governatore desidera offrirle il suo aiuto.»

«Vada, ora. Ci lasci il numero del governatore, se vuole, ma noi dobbiamo parlare in privato.»

Chuck si voltò verso di me.

Non gli fui di nessun aiuto. «Ha sentito. Vada.»

«Se vuole aspettare in corridoio, faccia pure», aggiunse Jason. «Noi abbiamo bisogno di rimanere soli.»

Allora Chuck scribacchiò un numero sul retro del proprio biglietto da visita. «Aspetterò al bar

dell'albergo. Chiamate quando avete finito di discutere.»

Jason prese il biglietto da visita.

Con la pistola, accennai alla porta. «Vada, Chuck.»

Senza dire altro, la guardia del corpo uscì.

Richiusa la porta a chiave, Jason mi raggiunse ai piedi del letto. «Dobbiamo aiutare Jean-Claude a risolvere questo casino.»

«Aiutare Jean-Claude? Che vuoi dire? Non ci siamo io e te, nei casini?»

«A causa di questa storia, Jean-Claude perderà la faccia con gli altri Master della Città.»

«Quando torneremo senza essere sposati, capiranno che erano tutte balle.»

«Se tu fossi una normale serva umana saresti molto meno libera, Anita, e alcuni master considerano la tua libertà come una prova che Jean-Claude è schiavo della fica.»

«Ma che cazzo dici?»

Come a dire «ambasciator non porta pena», Jason allargò le mani. «Considera che molti master sono uomini, e che in gran parte provengono da epoche in cui le donne sapevano stare al proprio posto. In più, molti di loro considerano i servi umani proprio come servi, letteralmente.»

«Stai dicendo che, a causa mia, Jean-Claude fa brutta figura di fronte agli altri master?»

«Ricordi quando Jean-Claude ha invitato a quella grande festa tutti i più prestigiosi Master della Città di cui, più o meno, si fidava?»

«Sì, certo.»

«Avrebbero dovuto incontrarti, in quella occasione, e avevano portato i loro candidati a *pommes de sang* affinché tu li assaggiassi…»

La prospettiva di quella notte mi aveva procurato disagio e perfino paura. Avrei dovuto semplicemente ballare con tutti i candidati, rifiutare cortesemente ognuno di loro, spiegando che non era il mio tipo, e così farla finita senza dover rimanere sola con nessuno. Era sembrato un buon piano finché la mia versione dell'*ardeur* non si era rivelata molto imprevedibile. «Alla fine abbiamo deciso che 'assaggiare' i candidati sarebbe stato troppo pericoloso, perciò avrei dovuto essere semplicemente presentata a tutti, e basta.»

«Ma questo non è mai successo, vero?»

«Lo sai bene.» Il mio tono suonò cupo e sgarbato perfino a me stessa.

Jason s'inginocchiò davanti a me. «Non arrabbiarti, se te lo dico. Non capisci che figura ha fatto Jean-Claude? La sua serva umana ha ricevuto un ordine da lui e non ha obbedito! Non ti sei neppure curata di accompagnarlo alla festa.»

«Ero piuttosto impegnata.»

«So che tu e Asher avete affrontato alcuni vampiri molto cattivi, cioè i capi della compagnia di ballo vampirica che erano quasi riusciti a soggiogare tutti i Master della Città presenti tra il pubblico. Siete stati tu, Jean-Claude e Auggie a impedirlo.» Jason posò le mani sulle mie.

«Io e Asher stavamo negoziando coi capi.»

«Sì, e agli altri master stava bene. Jean-Claude l'ha fatto proprio per dimostrare quanta fiducia abbia nei poteri di Asher.»

Nel fissarlo, sgranai gli occhi.

«Asher è considerato un debole, Anita, un vampiro molto debole, luogotenente soltanto grazie all'amore e a un'amicizia plurisecolare.»

Le mie mani rimanevano inerti sotto le sue. Non mi piaceva la conversazione e non mi piaceva che Jason menasse il can per l'aia. Aveva di sicuro un obiettivo, e più era prudente più mi

convincevo che non mi sarebbe piaciuto. «Asher ha dato prova di sé in dicembre, quando Jean-Claude ha rischiato di morire.»

Annuendo, Jason mi strinse le mani. Le sentì rimanere fiacche, e rinunciò, lasciando cadere le braccia, anche se rimase in ginocchio davanti a me. «È stato spietato ed efficiente. Molti ne sono rimasti sorpresi.»

«Non io. Sapevo che era più duro di quanto tutti pensassero.»

«Così duro da averti quasi uccisa.»

Mi alzai per allontanarmi. «Jean-Claude mi ha detto di nutrirmi e di andare a incontrare gli altri master.»

«So che Asher era cibo, ma il cibo, di solito, non mangia.»

«E io so che stai cercando di arrivare piano piano da qualche parte, Jason. Be', non è da te essere così gentile e indiretto. Di solito vai subito al sodo.»

«Okay, se non ti piace l'approccio gentile, arriviamo al punto.»

«Ne sarei lieta.»

«Bugiarda.»

«D'accordo, non ne ho nessuna voglia perché so già che non mi piacerà quello che stai per dire. Però preferisco sapere subito di cosa si tratta e farla finita, piuttosto che tirarla per le lunghe.»

Così, contando gli argomenti sulle dita, Jason vuotò finalmente il sacco: «Hai più libertà di quanta ne sia concessa a qualunque altro servo umano. Hai offeso gli altri master, mancando di presentarti alla festa, soprattutto perché hanno saputo che stavi facendo sesso con Asher. Hai mollato il tuo master per scoparti un suo subordinato».

«Non è stato affatto così», ribattei, cominciando comunque ad arrossire.

«Ti sto semplicemente dicendo quali impressioni ha suscitato in loro il tuo comportamento.»

«Jean-Claude non mi ha mai detto che tutto questo gli ha causato problemi con gli altri master.»

«Se anche lo avesse fatto, nulla sarebbe cambiato. Tu sei come sei, e lui ti accetta così.» Jason sedette accanto a me, sul bordo del letto. «Ti ama, Anita. A modo suo, ci ama tutti e due. Nonostante questo, non può tollerare comportamenti del genere. Non può permettersi di essere considerato tanto debole da non riuscire a dominare neppure la sua donna e il suo cibo.»

«Ma non è vero niente, Jason! Non siamo fuggiti insieme, e non stiamo affatto per sposarci!»

«Eppure è una storia convincente e ben costruita, e questo tipo di storie piace a tutti, inclusi i vampiri master.»

«Jean-Claude ha già avuto problemi con dicerie di questo genere, in passato?» Mi alzai per attraversare la stanza. Ero sicurissima che Jason avesse altre rivelazioni e mi sentivo meglio vicino alla porta. Mi sento sempre meglio quando so dov'è l'uscita.

«Non sono soltanto dicerie, Anita.»

«In che senso?»

«Jean-Claude ti permette di avere altri amanti senza che tu gli conceda analogo privilegio.»

«Quindi Jean-Claude godrebbe di miglior reputazione tra gli altri master se io gli permettessi di andare a letto con altre donne?»

«Può darsi.»

Scossi la testa. «Se c'è una cosa che vuoi dire, ti conviene dirla subito.»

«Se tu e Jean-Claude semplicemente non foste monogami, allora gli altri vampiri potrebbero

capire. Non hai idea di quali bellezze abbia rifiutato ultimamente.»
«Infatti, non so proprio di cosa tu stia parlando.»
«Gli altri master continuano a mandargli regali.»
«Regali di che genere?»
«Hai capito benissimo di che genere.»
«Non mi sono accorta dell'arrivo di una folla di sconosciute al Circo, ultimamente.»
«Per prima cosa mandano foto o filmati tramite computer. Sono convinti che, dopo averle viste in azione, Jean-Claude possa scegliere le sue preferite, e poi magari accoglierle nel suo gruppo.»
«Non mi ha mai neppure accennato a nulla di tutto questo.»
«Perché avrebbe dovuto? Sa che non lo condivideresti mai con nessun'altra donna. Così aspetta abbastanza a lungo per non risultare scortese, e poi rifiuta.»
«E guarda quella... roba?»
«A volte, quel tanto che basta da poter rispondere alle donne quando chiamano per chiedergli se abbia apprezzato quello che hanno fatto in questa o quella scena.»
«*Scena?*»
«Il porno vampirico è un affare in crescita, Anita.»
Rabbrividii. «Non ne avevo idea.»
«Auggie si è inserito nel mercato. È un affare legittimo.»
«Legittimo...» Il mio tono lasciò intendere quale fosse il mio giudizio.
«Okay, legale.» Jason sembrava stanco.
A quel punto, rimaneva soltanto una domanda. «Jean-Claude vuole *davvero* andare a letto con altre donne?»
«Non mi ha mai detto niente in proposito.»
«Allora perché me ne stai parlando tu?»
«Perché questa storia renderà necessaria una punizione.»
«Quale storia? Le balle che hanno raccontato sul nostro conto?»
«Jean-Claude dovrà dimostrare di avere riacquistato il controllo su noi due, Anita.»
«È una follia! Non siamo fuori controllo!»
«Davvero? Sei qui, sola con me, siamo amanti, ti ho presentato la mia famiglia. Quasi tutti penseranno che si tratta di una cosa molto seria.»
«Stai dicendo che Jean-Claude dovrà far credere di averci puniti per qualcosa che non abbiamo fatto?»
Serio, Jason annuì.
«È folle! Jean-Claude non ci punirà per qualcosa che non abbiamo fatto.»
«No, infatti.»
Tornai al letto, mi fermai davanti a Jason, incrociai le braccia sul petto, poi fui costretta a spostarle sotto. È una posizione che si assume molto più facilmente senza un seno abbondante. «Spiegati meglio.»
«Dobbiamo escogitare punizioni adatte e suggerirgliele.»
Scossi la testa. «Quello che dici è assurdo.»
«Invece è molto sensato. Non hai idea di quanto il prestigio del tuo master agli occhi degli altri vampiri sia stato danneggiato dal tuo cattivo comportamento alla festa.»
«Non avevo nessuna intenzione...»
«Non avevi intenzione di fare sesso con Asher?»

«No... cioè, sì.» Sedetti sul letto. «Né io né Asher volevamo che andasse a finire così. La situazione ci è sfuggita di mano.»

«Ecco perché a voi due non è più concesso di rimanere soli insieme. Gli altri master l'hanno considerato una punizione adeguata, però se ne aspettavano una più severa per Asher, e anche questo ha suscitato l'impressione che Jean-Claude sia debole.»

«È una situazione grave, Jason?»

«Si deve capire, deve risultare evidente, che Jean-Claude rimette ordine in casa sua. Deve agire in un modo che lo faccia apparire forte agli occhi degli altri.»

«Stai dicendo seriamente che qualche altro master potrebbe sfidare Jean-Claude per il suo territorio, semplicemente a causa delle dicerie che stanno circolando sul nostro conto?»

Jason annuì. «Non dimenticare che quasi tutti i master provengono da un'epoca in cui l'uomo incapace di dominare la moglie era considerato meno di un uomo. Ci sono vampiri che lo sospettano di essere forte a causa del *tuo* potere, non del suo.»

«Sono la sua serva umana.»

«Sì, una serva umana con un servo vampiro e un animale che risponde al suo richiamo, per giunta diverso da quello che risponde al richiamo del suo master.»

«Questo consente a Jean-Claude di dominare anche i leopardi.»

«Non è così. Micah e i suoi leopardi obbediscono a Jean-Claude per pura cortesia, e perché lo stesso Micah sa riconoscere una situazione vantaggiosa quando ne vede una. Però non è attirato da Jean-Claude e dalla sua energia. È attirato da te e dalla tua energia, come tutti gli altri grossi felini.»

«Ma io sono attirata dai lupi!»

«Sei metapsichicamente legata anche a Richard, il nostro Ulfric, il nostro re lupo, e quindi... Chi può dire che il tuo legame coi lupi dipende da Jean-Claude e non da Richard?»

«Mi sfugge ancora qualcosa, vero?»

«Jean-Claude ha saputo di una voce, ancora poco diffusa, secondo cui alcuni master presumono che, se tu fossi la loro serva umana, diventerebbero potenti quanto Jean-Claude. E si sentono anche abbastanza forti da dominarti.»

«Ah, sì?»

«Non è divertente, Anita.»

Non era da Jason scoraggiare i miei tentativi di scherzare, dunque la situazione era davvero grave, forse molto più di quanto riuscissi a comprendere. «Mi dispiace.»

«Non importa.» Jason sorrise. «Non puoi sapere quello che non ti viene detto.»

«E perché Jean-Claude non me ne parla?»

«Perché sa che comunque non cambieresti; né, a dire la verità, vorrebbe che tu cambiassi. Tuttavia dobbiamo escogitare un modo per cambiare la percezione che gli altri hanno di quello che sta succedendo.»

«E come possiamo fare?»

«Smettila di smentire le voci secondo cui Jean-Claude fa l'amore con tutti i tuoi amanti. Se tu li condividessi con lui, la sua pazienza sarebbe più comprensibile.»

«Ma non è vero!»

Jason mi scrutò in silenzio.

«Qualunque vamp master abbastanza potente lo fiuterebbe, se mentissi. Sono in grado di dominare l'espressione del viso, gli occhi, la voce, il linguaggio del corpo, ma non so come controllare l'odore che emano, né la frequenza cardiaca. Non sono tanto brava a mentire.»

«Quasi nessuno lo è.»

«Allora come si può mentire a un branco di Master della Città?»

«Bisogna dire la verità.»

«Non capisco…»

«Lascia che Jean-Claude condivida i tuoi amanti, oppure lascia che vada a letto con altre donne.»

Rimasi per un lungo momento a bocca aperta, prima di riprendermi abbastanza per rispondere. «Ti stai offrendo volontario?»

Jason scoppiò a ridere, sdraiandosi all'indietro sul letto, con le gambe ciondoloni dal bordo. «Ti ho già detto che l'ho chiesto e mi ha respinto, convinto che tu non avresti approvato.»

«A te non piacciono gli uomini.»

«In genere, no, ma Jean-Claude è un caso a parte. Forse è perché sono la sua *pomme de sang*, però bisognerebbe essere eterosessuali davvero convinti per non farci un pensierino.»

Pur rammentando che me ne aveva parlato, avevo immagazzinato quella conversazione nel deposito dei ricordi cui non volevo pensare. «Mi sembrava che mi avessi detto di avere sperimentato con qualche ragazzo e di avere appurato che non fa per te.»

«Diciamo soltanto che preferisco dare anziché ricevere.» Senza dubbio il mio viso mostrò perplessità, perché Jason si alzò a sedere e mi baciò in fronte. «Sei terribilmente carina per essere il primo succubo vivente della storia conosciuta.»

«Non sono carina.»

«Sì che lo sei. Soltanto, non ti piace esserlo.»

Stavo per ribattere qualcosa, ma si udì bussare di nuovo alla porta, e questa volta si trattava davvero del servizio in camera. Purtroppo non ero più sicura di essere affamata, pur essendo felice che la conversazione fosse stata interrotta. Per il momento avevo già avuto tutta la sincerità che ero in grado di assimilare. Speravo che fosse lo stesso per Jason, benché, a dire il vero, ne dubitassi: quando si cacciava un'idea in testa, andava sino in fondo, anche se gli altri non avevano voglia di ascoltare.

21

Lasciammo che il pasto fosse servito dalla cameriera. In albergo non avevo mai mangiato a un vero e proprio tavolo da pranzo, per giunta così grande. Dato che la suite era a suo nome, Jason firmò il conto e calcolò la mancia, mentre io me ne stavo seduta a riflettere.

Il tramezzino di pollo non era male e il contorno di patatine fritte era eccellente. Jason sembrò contento della sua insalata di pollo. Ero cresciuta un po' dall'epoca in cui avrei evitato di riprendere il colloquio. Mi era impossibile non ricordare la sgradevole conversazione rivelatrice che avevo avuto con Micah l'ultima volta che avevo lasciato St. Louis con uno dei miei amanti. Perché succedono cose così quando si alloggia in coppia in albergo? Forse proprio perché si è soltanto in coppia? Chissà…

«Qualcuno, a St. Louis, ha suggerito che tutti quelli che vengono regolarmente a letto con me diventano più potenti», dissi.

Con la forchetta sollevata, Jason mi fissò, come sorpreso, poi la posò senza avere inghiottito il boccone. «Non intendevo riprendere la conversazione. Volevo lasciarti riflettere su quello che ho detto.»

Scossi la testa. «Se c'è anche soltanto un vago sospetto che qualche master presuma di poter diventare più potente di Jean-Claude prendendomi come sua serva umana, allora dobbiamo andare in fondo alla questione. L'imposizione dei marchi vampirici non mi è piaciuta per niente. L'ho subita un paio di volte ed è stato assolutamente orribile. Voglio che non succeda mai più.»

Masticando un boccone di pollo, Jason mi guardò. I suoi occhi, azzurri come il cielo di primavera, rivelavano ogni frammento della penetrante intelligenza e della capacità di profonda riflessione che di solito celava dietro l'allegria, il corteggiamento e i sorrisi. «Hai ragione, però credevo che ti ci sarebbero voluti alcuni giorni di meditazione prima di renderti conto della gravità della situazione.»

Scrollai le spalle. «Forse sto finalmente diventando adulta.»

«Sei una delle persone più adulte che conosca.»

«In che senso?»

«Ti fai un sacco di problemi ogni volta che c'è da divertirsi. Non permetti a te stessa di farlo.»

«Molte persone direbbero, credo, che sono bravissima a divertirmi.»

Jason sembrò davvero quasi imbarazzato, ma si riprese subito. «A letto sei meravigliosa, Anita, però non ti concedi nessuno svago. Non fai niente per rilassarti, a parte il sesso.»

«Mi piace andare al poligono di tiro.»

«È lavoro anche quello, e lo sai benissimo.» Jason schioccò la lingua e agitò la forchetta nella mia direzione in segno di rimprovero. «Non sei una fanatica delle armi come Edward, oppure come il suo amico Otto, Olaf o quale che sia adesso il nome che utilizza.»

Dato che non potevo obiettare, non ci provai neanche. Invece tornai a concentrarmi sul tramezzino.

«Ah, è così, allora! Basta un commento per chiudere la conversazione.»

«Ehi, ho iniziato io! Puoi partecipare e continuare, oppure lasciar perdere. Io sono stata coraggiosa. Ho ricominciato una conversazione che preferirei evitare. Adesso tocca a te.»

Jason sorrise e depose le posate d'argento accanto al piatto dell'insalata, in cui restavano un po' di pollo e parecchie verdure grigliate. Al pari di molti maschi suoi coetanei o più giovani, riusciva a mangiare maledettamente in fretta, se voleva, o se non era costretto a rallentare.

Io invece avevo ancora quasi tutto il tramezzino. Certo, le patatine fritte erano così croccanti e gustose che mi distraevano dal pollo. O mi stavo concentrando sul cibo soltanto per distrarmi dalla conversazione? Poteva anche darsi, ma non di proposito.

«Okay», riprese Jason. «Dobbiamo aiutare Jean-Claude a sembrare tanto potente quanto lo è davvero, o anche di più.»

«E come possiamo fare?»

«Non ne sono sicuro. Prima, comunque, dobbiamo smentire e stroncare le ultime dicerie sul nostro conto.»

«In che modo?»

«Ci serve un giornalista fidato cui concedere l'esclusiva.»

«Nessuno di quelli che ho visto qui oggi mi sembra affidabile.»

«Pensavo piuttosto a un certo lupo mannaro di St. Louis.»

Smisi di mangiare per fissarlo, perplessa. «Irving ha dovuto rinunciare a tutte le esclusive che gli offrivo, perché la gente cominciava a farsi troppe domande sul suo conto.»

Jason annuì. «So che, senza volerlo, hai rischiato di rivelare che Irving è un lupo mannaro.»

«Non è qualcosa di cui ci si debba vergognare.» Forse la frase suonava un po' troppo aspra?

Jason protese un braccio sul tavolo per accarezzarmi una mano. «È difficile vivere serenamente quando la gente ti considera un mostro.»

Scossi la testa e scostai la mia mano dalla sua. «Ho smesso di far parte delle persone normali quand'ero bambina, Jason. Ricorda che ho visto il mio primo spettro quando andavo alle elementari e che ho risvegliato per caso il mio primo zombie quand'ero adolescente. Non è un comportamento molto normale, secondo i criteri della gente comune.»

«La gente comune sa essere molto crudele», sentenziò Jason, improvvisamente molto serio.

Chissà perché, ebbi l'impressione che non si riferisse alla mia infanzia. Merda! Mi alzai per girare intorno al tavolo e avvicinarmi a lui. Quando alzò lo sguardo, lo baciai in fronte.

«Perché?»

«Per farti sorridere.»

Mi attirò in grembo e ci abbracciammo. «Posso immaginare altre cose che mi farebbero fare molto di più che sorridere.»

«Io ti bacio in fronte come una sorella e tu riesci a pensare soltanto al sesso!»

Mi donò la versione autentica del sorriso che induceva le frequentatrici del club a separarsi dai loro soldi. Finché non aveva quell'espressione, poteva sembrare a chiunque il fratello prediletto, oppure il migliore amico dell'università o delle superiori, l'amicone di tutti. Ma quell'espressione lo spogliava di ogni finta innocenza e rivelava che, dietro il fascino da ragazzo della porta accanto, c'era un libertino capace di convertire qualunque amante alla dissolutezza più sfrenata.

Quell'espressione mi strappò un sospiro, inducendomi a chinarmi su di lui, anche se non abbastanza per baciarlo. «C'è un motivo per cui non hai finito la tua insalata?»

L'espressione lasciva vacillò. «Non dici mai e non fai mai quello che mi aspetto da te.»

«Non sei il primo a notarlo.» Rimasi col volto accostato al suo, senza baciarlo.

«A stomaco troppo pieno non si fa buon sesso.»

«Soltanto se si ha intenzione di essere vigorosi.» Chinai la testa ancora un po' per fissare quegli occhi azzurri più da vicino, vicinissimo.

Jason sorrise, poi quell'espressione invase tutto il suo volto. «Oh, intendo essere molto vigoroso, alla fine.»

«Alla fine...» Annullai la distanza tra noi finché le sue labbra non toccarono le mie.

«Oh, sì...»

22

Anche se forse aveva progettato di essere vigoroso, Jason iniziò dolcemente, lentamente. Alla fine, quando fui travolta dal piacere e bramosa di darci dentro, mi girò bocconi e mi fece appoggiare alla testiera del letto. «Rallenta, Anita, abbiamo tutta la notte. Non ho mai avuto tutta la notte con te, perciò voglio godermela.»

«Perché mi ricordi sempre che non sono mai stata soltanto tua?»

«Perché è vero.»

Mi alzai sui gomiti e guardai indietro. «Siete tutti stanchi di condividermi?»

«Stanchi no, però a qualunque uomo piace credere di essere apprezzato da una donna per se stesso, non perché è un paio di mani in più, o una bocca in più, o un cazzo in più.» Senza dubbio mi mostrai turbata da quelle parole, perché Jason strisciò verso di me per abbracciarmi. «Scusa, Anita. Non avrei dovuto dirlo.»

«È così che vi sentite tutti quanti?»

Scosse la testa. «No, ti giuro. Nathaniel ama condividere, e Jean-Claude ama che tu gli permetta di condividerti con altri uomini, soprattutto con Asher. Non so dirti di Micah, perché non parla molto con me. Quanto a Richard... be', ultimamente il nostro Ulfric non ama condividere proprio niente.»

«Però tu ti senti così, vero?»

«Sì, e lo stesso vale per gli altri uomini che ricevono da te soltanto scarsa attenzione. Suvvia, sii sincera! Noialtri siamo soltanto uomini in più nel tuo letto!»

«Non è vero.»

«Se non è vero per me, allora perché non mi cerchi mai, quando non sei in modalità 'emergenza *ardeur*'?»

«Sono con te, adesso.»

«Sì, ma questa è pur sempre un'emergenza, benché di tipo diverso. Sono consapevole che quanto stiamo facendo è una sorta di sesso caritatevole.»

«Io non faccio sesso caritatevole!» Mi alzai a sedere.

«Oddio, non sono nello stato d'animo adatto per una discussione.»

«Allora forse dovremmo smetterla.» Mi addossai alla testiera del letto.

Con la faccia sul cuscino, Jason emise un grido soffocato di frustrazione, poi sollevò la testa per respirare. «Forse hai ragione. Probabilmente dovremmo chiamare subito Irving e offrirgli l'esclusiva sulla vera storia di questo viaggio.»

«Sei d'accordo sul fatto che non dovremmo fare sesso in questo momento?»

«Sì. Forse dovremmo anche chiamare Jean-Claude e ottenere la sua approvazione per il nostro piano. Credo che gli altri master abbiano ragione. Basta che tu lo dica, e una cosa si fa. Io ne approfitto come tutti gli altri. Non sempre chiedo il permesso di Jean-Claude o dei suoi luogotenenti. Tu ordini di saltare, e noi tutti saltiamo. A proposito, Richard non lo sopporta, riguardo ai lupi.»

«Anche Jean-Claude non lo sopporta?»

«Non so. Non l'ha mai detto.»

Mi misi un cuscino in grembo e lo strinsi. «Telefono io a Jean-Claude. Tu chiama Irving e avvertilo che non avrà l'esclusiva senza l'approvazione di Jean-Claude.»

«Ottimo piano.»

Mentre Jason usava il telefono fisso per cercare di contattare Irving, io chiamai col mio cellulare. Jean-Claude rispose con la voce più neutra e più vacua che gli avessi mai sentito. Allora capii che, se fossi stata di fronte a lui, avrebbe mantenuto l'immobilità tipica dei vampiri davvero antichi, cioè un'immobilità così assoluta da renderli quasi invisibili. «Mi chiedevo se avresti chiamato, *ma petite*.»

«Avrei chiamato prima, se non fossimo rimasti spiazzati dai giornalisti.»

«È stata una cosa inaspettata», commentò, sempre con voce vacua.

«In questo momento, Jason sta cercando Irving Griswold per raccontargli la verità sulla nostra presenza qui. Credi che un'esclusiva possa essere utile?»

«Di solito non chiedi la mia opinione quando sei lontana.»

«Jason mi ha spiegato alcune cose. Sono dispiaciuta.»

«Per che cosa sei dispiaciuta, *ma petite*?»

«Mi dispiace per le libertà che mi sono presa, facendoti sfigurare agli occhi degli altri Master della Città. Mi dispiace che il problemino con Asher e con me ti abbia fatto apparire debole agli occhi dei tuoi ospiti. Mi dispiace di non averti coinvolto maggiormente nelle decisioni che influiscono anche su di te.»

La sua voce tradì una lieve sorpresa. «Sei davvero tu, *ma petite*?»

«Benissimo, burlati pure di me!»

Jean-Claude scoppiò nella sua risata palpabile e carezzevole. «Scusa, ma mi hai davvero sorpreso. Lasciami un momento per riprendermi.»

«Sono davvero così stronza e rompipalle? No, aspetta, non dire nulla. Conosco già la risposta.»

Lui rise di nuovo, facendomi rabbrividire.

«Smettila di fare così, se vuoi che io e Jason ci concentriamo sul problema immediato da risolvere.»

«Non hai ancora fatto sesso col nostro giovane lupo mannaro?» Di nuovo Jean-Claude lasciò trapelare la sorpresa dalla propria voce.

«Ci abbiamo pensato, poi abbiamo deciso di non lasciarci distrarre e di cercare di comportarci da bravi, piccoli servi.»

«Non ti tratto come una serva.»

«No, e forse devo ricompensarti per questo comportandomi un po' più come tale quando sono in pubblico.»

«Che intendi dire, *ma petite*?»

«Prima dimmi se intendi autorizzare Jason a concedere l'esclusiva a Irving, e se credi che questo possa risultare utile.»

«Lo autorizzo e penso che possa risultare utile. Non credi, però, che rovinerà la storia di copertura che avete escogitato per suo padre?»

«Presumo di sì, ma cos'altro potremmo fare? Secondo Jason, tutte queste dicerie ti fanno apparire debole agli occhi degli altri Master della Città. Quindi dobbiamo smentirle. Devono capire che non è vero niente.»

«Sì, ma che cosa potrebbe raccontare Jason al tuo amico giornalista senza vanificare il motivo della vostra visita?»

«Aspetta un momento», dissi a Jean-Claude, prima di attirare l'attenzione di Jason.

«Scusa un attimo, Irving.» Jason posò una mano sul microfono.

«Jean-Claude è curioso di sapere che cosa potresti raccontare a Irving per smentire le balle su di noi senza rovinare tutto coi tuoi.»

«Hai già incontrato la mia famiglia, Anita. Soddisfare davvero mio padre è impossibile, se non altro nel poco tempo che gli resta. Mia sorella Roberta non si lascerà mai convincere. È stato un bel tentativo, ma dobbiamo riconoscere che la verità per Jean-Claude è più importante di una bugia a fin di bene per la mia famiglia.»

«Non è una bugia.»

Jason scrollò le spalle. «Non intendiamo sposarci né abbandonare Jean-Claude, e non siamo scappati per una stupidaggine alla *Romeo e Giulietta*. Sono tutte balle.»

Gli posai una mano su un braccio. «Siamo amanti. Tu preferisci le ragazze ai ragazzi.»

«Sì, però ci sono alcuni maschi con cui non mi dispiacerebbe entrare in intimità. Bisessuale e gay sono la stessa cosa per la mia famiglia.» Di nuovo scrollò le spalle. «Domani torneremo in ospedale, poi rientreremo a St. Louis.»

Anche se avrei voluto dire qualcosa, non seppi come replicare.

Jason riprese la conversazione con Irving.

«Hai sentito?» chiesi a Jean-Claude, dato che non mi ero curata di coprire il cellulare.

«Sì.»

«Ho la sensazione di avere rovinato tutto.»

«Non avresti potuto prevedere questi avvenimenti.»

«Tuttavia avrei dovuto rendermi conto che gli altri master avrebbero potuto pensare... be', che non mi sto comportando molto bene come serva umana.»

«Tu sei fatta così, *ma petite*, e io ti amo come sei.»

«Lo so.» Sorrisi, anche se non poteva vedermi. «In ogni modo, Jason ha detto che dobbiamo escogitare una punizione adatta per lui e per me. Si deve capire che stai rimettendo ordine in casa tua e che non stai perdendo il controllo sulla tua donna e sul tuo cibo.»

Jean-Claude rimase in silenzio. A volte è snervante conversare al telefono coi vampiri. Non respirano, e gli antichi possono rimanere assolutamente immobili.

«Respira, Jean-Claude. Fai qualcosa per farmi capire che ci sei ancora.»

«Per gli altri master è un segno di debolezza da parte mia averti permesso di usare la mia *pomme de sang* per un viaggio romantico, eppure... se soltanto capissero quale prova di forza è stata!»

«Dunque Jason ha ragione. Dobbiamo essere puniti, anche se soltanto in apparenza. Devi dimostrare di saper imporre la tua autorità, in modo che smettano di considerarti debole.»

«Sai bene che non avrei mai suggerito nulla del genere.»

«Sì, certo. Ma adesso che Jason ha vuotato il sacco?»

«Contribuirebbe a ripristinare il mio prestigio presso gli altri master.»

«Avresti aspettato di essere attaccato o sfidato prima di spiegarmi che, se sembri debole, è tutta colpa mia?»

«Sì, questo mi avrebbe offerto l'opportunità di affrontare l'argomento.»

«Cristo, Jean-Claude, devi smetterla di nascondermi tante cose!»

«Non so quale magia eserciti Jason su di te, però mi sembra uno dei pochissimi a saperti

rivelare verità sgradevoli in modo che tu possa accettarle. Non sei neppure arrabbiata.»

«Forse è perché sono troppo preoccupata. Secondo Jason, alcuni master considerano la possibilità di prendermi come serva umana per diventare più potenti, convinti di potermi dominare meglio di te. Se consideriamo che il lavoro mi porta a viaggiare per tutto il Paese, le conseguenze potrebbero essere gravi. Ho bisogno di saperlo, Jean-Claude.»

«Credevo che l'avresti considerato un'intromissione nella tua vita professionale, oppure il tentativo di costringerti a un ruolo più servile.»

«Il mio ego è solido, Jean-Claude. Però la mia sicurezza e la tua potrebbero essere compromesse, se gli altri master continuassero a spargere merda alle tue spalle.»

«Che cosa sei disposta a fare per contribuire a bloccare queste dicerie?»

«Non ci ho ancora pensato, ma sono sicura che ci hai pensato tu, quindi dimmelo subito, oppure rimandiamo questa conversazione al mio ritorno.»

«In effetti, ho pensato a come soddisfare le percezioni altrui senza danneggiare l'immagine che abbiamo di noi stessi.»

«È qualcosa che possiamo fare subito?»

«*Non.*»

«Allora non parlarmene adesso. Lasciami assimilare tutte le notizie, per il momento. Ne riparleremo domani.»

«Farai ciò che è necessario per ripristinare la mia reputazione?»

«In parte, sì. Se Jason ha ragione, e di solito è così, ti sarebbe utile a questo scopo fare davvero sesso con qualcuno dei miei amanti.»

Il silenzio all'estremità opposta della linea fu tuonante.

«Merda!»

«Perché imprechi, *ma petite*?» chiese Jean-Claude, con voce fin troppo inespressiva. «Non ho detto niente.»

«A volte il tuo silenzio è più eloquente delle parole. E questo tuo silenzio significa che Jason ha ragione. Perciò ti rispondo che non ho idea di come si sentirebbero gli altri e, sicuro come l'inferno, non so come mi sentirei io, anche se Asher, probabilmente, farebbe salti di gioia.»

«Sei ingiusta. È stato molto comprensivo.»

«Lo so.» Mi sforzai di contenere l'impazienza e un inizio di collera, in modo che non trapelassero dalla mia voce.

«Adesso sei arrabbiata.»

«Devo assimilare un sacco di cose, Jean-Claude, e oggi è bastato poco perché i giornalisti perdessero la testa. A proposito, cos'è successo a Gretchen?»

«È in punizione.»

«L'ultima volta che l'hai rinchiusa in una bara ne è uscita ancora più pazza di quando c'era entrata. Non credo che possa sopravvivere a un altro giro.»

«Sono disponibile ad accogliere suggerimenti, *ma petite*.»

«Ha parlato in pubblico, quindi non puoi ucciderla. La sua scomparsa susciterebbe troppe domande.»

«E se non avesse parlato in pubblico?»

«Non siamo soltanto io e i miei amanti a farti sembrare debole agli occhi degli altri master, Jean-Claude. Molti di loro avrebbero già ucciso Gretchen e Meng Die.»

«Potrei uccidere Meng Die, che non ha parlato in pubblico.»

«Non intendevo questo. Semplicemente, tutt'e due si sono comportate male e molti master

non lo avrebbero tollerato. Amo che tu ti senta in colpa a privarle della loro umanità, e anche per non averle mai amate, bensì soltanto sedotte. Amo che tu sia così… umano. Tuttavia per gli altri vamp questa è debolezza, vero?»

«Mi considerano debole per le stesse ragioni per cui tu mi ami.»

«Be', molti sono uomini, perciò non possono fare a meno di comportarsi da macho.»

La sua risata mi accarezzò come una piuma sulla pelle nuda.

«Oddio, Jean-Claude, non farlo più! Stiamo cercando di fare i bravi, qui.»

«Dunque siete molto, molto bravi», commentò, rendendo la frase assolutamente conturbante.

«Smettila!»

Quando rise di nuovo, mi aggrappai al cuscino come chi rischiando di annegare si aggrapperebbe a un salvagente. «Vuoi destare l'*ardeur* e costringermi a fare sesso con Jason?»

«Vi conosco e so che lo farete comunque. Per voi due il sesso non è questione di 'se', ma di 'quando'.»

«Be', grazie tante!»

«E perché mai un sano appetito sessuale dovrebbe essere una brutta cosa? È bello conoscere i propri desideri, i propri bisogni, e poterli soddisfare.»

«Ti ho forse impedito di soddisfare alcune tue necessità?»

«Abbiamo parlato a sufficienza di cose difficili. Una volta raccontata la verità a Mr Griswold, gioite pure liberamente l'uno dell'altra.»

«È quello che intendiamo fare. Comunque ho l'impressione che tu non veda l'ora, e questo non mi piace.»

«Ti piacerebbe di più se non avessi il mio permesso?»

«No, non t'ingannerei mai.»

Tacque per un momento prima di dire: «*Je t'aime, ma petite.*»

«*Je t'aime*, Jean-Claude.»

E interruppe la comunicazione. Aveva sempre avuto un'eccellente capacità di cogliere la conclusione della conversazione, a differenza di me, che cercavo sempre di prolungarla. Da molto tempo aveva imparato a lasciarmi in sospeso, affinché risolvessi da sola ciò che mi lasciava perplessa, confusa, interdetta, una cosa possibile soltanto se si ha qualcuno con cui discuterne…

Un momento, c'era Jason! Avrei potuto discutere di tutto con lui, una volta vuotato il sacco con Irving. La notte era ancora giovane: potevamo ancora affrontare ogni genere di argomento sgradevole.

23

Non parlavo con Irving Griswold da mesi, cioè da quando mi aveva rivelato che nel suo caso, soltanto nel suo caso, le mie «esclusive» avevano cominciato a suscitare interrogativi sulla sua umanità. Era un lupo mannaro del branco di Richard e aveva scelto di non rivelarlo. Così, quando mi aveva chiesto di fare marcia indietro, avevo rispettato la sua scelta.

Lo immaginavo al telefono: basso, un po' rotondo, tarchiato, non grasso, quel tanto di allenamento coi pesi che, se soltanto fosse stato più alto, gli avrebbe permesso di avere un fisico da giocatore di football di seconda linea difensiva. Aveva i capelli ricci e un accenno di calvizie, manifestatosi probabilmente prima che diventasse lupo mannaro e destinato a rimanere tale proprio perché era un licantropo. Quando lo avevo visto in forma di lupo, non avevo constatato il minimo diradamento della pelliccia. Interessante.

«So di averti chiesto di non offrirmi più nessuna esclusiva, Anita, però non mi aspettavo che tu scomparissi dal pianeta, almeno per quanto mi riguarda.»

Mi ero aspettata un sacco di cose da Irving, tranne sentimenti feriti. «Sei davvero dispiaciuto di non avermi più sentita, oppure ti mancano soltanto i benefici alla carriera che ti derivavano dalle mie esclusive?»

«Sei crudele, Anita, sei molto crudele.»

«È soltanto una domanda.»

Irving scoppiò a ridere, e la sua risata fu così ordinaria, dopo la magia di Jean-Claude, da farmi sorridere. «Non potrei sentire la mancanza di entrambe le cose, cioè di te e delle opportunità di carriera?»

«Presumo di sì. Comunque, so che Jason ti ha già informato del problema…»

«Adesso ti riconosco, Blake! Puro lavoro e dritta al sodo!»

«Siamo nella merda fino al collo, Irving.»

Sospirò, poi il tono della sua voce si fece serio. «Jason mi ha spiegato il problema, anche se qualcuno, qui al giornale, aveva già provveduto affinché vedessi il servizio che ti riguarda, avvisandomi che al notiziario c'era la mia ex ragazza.»

«Ex ragazza?»

«A quanto pare, nessuno può essere visto troppo spesso in tua compagnia senza rovinarsi la reputazione.»

«Non lo sapevo.»

«Non era necessario che tu lo sapessi.»

«Quindi non si trattava soltanto della tua carriera…»

«No, ho una relazione molto seria con una persona, qui al giornale. Lei l'ha presa bene, ma i pettegolezzi in ufficio erano virulenti.»

«Virulenti, eh? Be' è una parola grossa, e anche impegnativa.»

«Ehi, visto che non mi lasciano mano libera col vocabolario nei miei articoli, dovrò pur dimostrare in qualche modo di avere un'istruzione universitaria!»

Sorrisi di nuovo. Non mi ero resa conto di quanto Irving mi fosse mancato. «Possiamo sistemare questo casino?»

«Qualche buon articolo potrebbe minimizzare il danno, ma è difficile smontare una diceria ben congegnata una volta che è stata diffusa a livello nazionale.»

«Cosa possiamo fare?»

«Stavo pensando a una serie di articoli su cosa significa partecipare alla vita di Jean-Claude, tipo spiegare cosa significa per Jason essere la sua *pomme de sang*, e cosa significa per te essere la sua ragazza. Si potrebbe cominciare negando la diceria. Forse già da troppo tempo il nostro Master della Città ha bisogno di una campagna di stampa a suo favore.»

«Una campagna di stampa da cui appaia che controlla perfettamente la sua città.»

«Sì... Jason ha attirato l'attenzione su qualcosa di cui non mi è permesso scrivere. Se non avessi paura di rivelare ciò che sono, sarebbe una storia molto migliore.»

«Rivelare ciò che sei sarebbe l'ultimo dei tuoi problemi se scrivessi tutto ciò che sai, Irving.»

«È forse una minaccia?»

«No, non consapevolmente. Però sono ancora Bolverk del tuo branco, la malfattrice.»

Irving abbassò la voce. «Sì, lo so... Punisci i piccoli lupi mannari cattivi.»

«Ma no, non era una minaccia! Era soltanto un'osservazione. Credo che Richard ti beccherebbe molto prima di me.»

«Sì, sembra che il nostro Ulfric abbia sviluppato un brutto caratteraccio.»

«Mi dispiace.»

«È vero che in parte l'ha ereditato da te?»

«Pare di sì.»

«Allora i miei complimenti per il tuo autocontrollo, in tutti questi anni.»

Non sapendo bene come considerare il complimento, lo ignorai. «Allora, da dove cominciamo?»

«Il primo articolo parlerà del padre di Jason e del suo cancro, nonché del fatto che tu hai accompagnato lo stesso Jason per sostenerlo moralmente, dato che il suo master non ha potuto mettersi in viaggio con così breve preavviso. Sfrutterò molto il lato sentimentale.»

«Non credi che in tal modo Jean-Claude possa sembrare debole agli occhi degli altri master?»

«Non ci sono troppi modi per smontare le dicerie e spiegare la situazione, Anita. Forse mostrare Jean-Claude così generoso coi suoi seguaci lo farà sembrare debole agli occhi degli altri master, ma tutti i subordinati, quando lo avranno letto, diranno: 'Wow! Sarebbe grandioso lavorare per un master così! Come posso fare per trasferirmi a St. Louis?' Le rivoluzioni cominciano dalla base, Anita. È raro che inizino dalla cima.»

«Stiamo forse cominciando una rivoluzione?»

«Jean-Claude sta già amministrando il suo territorio in modo rivoluzionario. Non sono mica l'unico giornalista che nasconde la propria vera natura. Alcuni di noi si disperano per le grandi storie che potremmo scrivere se non fingessimo di essere normali.»

Sempre col cuscino in grembo, mi addossai alla testiera del letto. «Credevo che tu fossi l'unico giornalista mutaforma in incognito.»

«No, ci sono anche un cigno, un altro lupo mannaro e perfino una tigre mannara.»

«E tutti quanti riuscite a nasconderlo?»

«Sì.»

«Dev'essere dura.»

«Nascondersi è dura, ma sai bene tu stessa quanto sia dura non nascondersi.»

Sospirai. «Hai ragione...»

«Comunque non scriverò del fatto che sei una serva umana. Scriverò soltanto delle tue relazioni.»

«Ho controllato. Dal punto di vista legale, essere la serva umana di un vampiro non implica che io debba dimettermi da marshal federale. Non dovrei farlo neppure se fossi uno sbirro locale.»

«Mi stai autorizzando a scriverne?»

«No, sto dicendo che non ci sono problemi legali, ma soltanto problemi d'immagine, di percezione distorta, da cui devo proteggermi.»

«Okay, prima spiegherò che i miei colleghi hanno frainteso un sacco di cose, poi racconterò di Jason, e infine di te. In seguito vedremo se qualcun altro sarà disposto a lasciarsi intervistare. Il mio direttore ne sarà entusiasta.»

«E la tua ragazza?»

«Le parlerò non appena avremo terminato la nostra conversazione. Sarà d'accordo anche lei. È nel ramo.»

«Okay.»

«Mi sembri stanca.»

Appoggiai la testa alla parete dietro il letto. «Può darsi.»

«Vado a parlare col direttore, poi comincio a scrivere. Voi ragazzi siate prudenti.»

«Siamo sempre prudenti.»

Irving scoppiò a ridere. «Se questa è la vostra versione della prudenza, allora siate audaci! Forse funzionerà meglio.»

Entrambi interrompemmo la comunicazione ridendo. Posato il telefono, chiusi gli occhi. Ero stanca, tanto da non riuscire neppure a capire perché.

Un movimento del letto m'indusse a sbattere le palpebre. Inginocchiato di fronte a me, con gli occhi a brevissima distanza dai miei, Jason era ancora tutto nudo. A parte il cuscino che tenevo in grembo, nessuno di noi due aveva pensato a rivestirsi.

«Abbiamo fatto il meglio che possiamo, Anita.»

Gli sorrisi, anche se mi costò fatica. «A volte sarebbe bello non dover sempre fare del proprio meglio. Sarebbe bello non dover sempre affrontare emergenze.»

Jason annuì. Il suo sorriso divenne quello con cui manifestava l'intenzione di fare qualcosa di perverso.

«Che c'è?» chiesi, concentrando nella brevissima frase un'immensità di sospetto.

Lui scoppiò a ridere, e sembrò molto più giovane, quasi lasciando intravedere un Jason che non avevo mai conosciuto, quello che era stato prima di rischiare di essere ucciso da Raina, prima di diventare lupo mannaro e colazione di Jean-Claude, prima che la vita gli smussasse tutti gli angoli.

La sua risata si spense a poco a poco mentre il suo sguardo diventava serio. «L'espressione del tuo viso... A cosa stai pensando?»

Scossi la testa. Parecchi pensieri mi scorrazzavano nella mente: ero stanca, la storia che lui aveva raccontato avrebbe rovinato la copertura che avevamo escogitato per la sua famiglia, Jason era molto coraggioso, sapevo che senza dubbio soffriva molto, era mio buon amico, volevo che lo sapesse... Alla fine quello che dissi fu: «Baciami».

Per un istante parve sconcertato, poi sorrise, e la sua espressione valse la mia scrupolosa

scelta di parole. Quel sorriso diceva che ero stata io la prima a chiedere: senza lo scatenamento dell'*ardeur* gli avevo chiesto un bacio.

24

Baciandomi, Jason mi spinse contro la testiera del letto, mentre il suo corpo diventava sempre più bramoso contro il mio, abbastanza bramoso perché gli avvolgessi le gambe intorno ai fianchi. Così la sua parte più intima fu improvvisamente premuta contro la mia parte più intima. Allora si ritirò con una risata tremante. «Ci serve un profilattico.»

Chiusi gli occhi, in un momento d'imbarazzo. «Sì, certo. Scusa se mi sono lasciata trasportare.»

Jason si chinò a baciarmi, brevemente ma con trasporto, mostrando con l'espressione del viso quanto fosse felice che il desiderio mi avesse travolta tanto da rendermi imprudente. «Questa è una delle pochissime restrizioni che Jean-Claude mi ha imposto: evitare il sesso non protetto», disse. Mi baciò di nuovo e andò a cercare i profilattici.

Rimasi sdraiata a riflettere sul rischio che avevo appena corso di fare sesso non protetto con Jason. Tecnicamente non era proprio così, dato che prendevo la pillola, però, da quando avevo avuto il terrore di essere rimasta incinta, alcuni mesi prima, ero sempre stata particolarmente cauta. Come avevo potuto essere stata tanto trascurata? Ricordai le parole di Irving, secondo cui, visto che la prudenza non aveva funzionato, era forse arrivato il momento di essere audaci. Era davvero così? Avevo forse rinunciato a tentare semplicemente perché ero stanca della vanità dei miei migliori sforzi? No, no, ero soltanto persa per il bell'uomo che avevo nel letto. Cristo, non sembrava affatto meglio!

«Non siamo un po' ambiziosi?» chiesi a Jason, quando lo vidi tornare con almeno quattro profilattici.

Li guardò, e rise di nuovo. «Non si sa mai! Potrebbe essercene qualcuno danneggiato, o se ne potrebbe infilare qualcuno alla rovescia. Non voglio essere obbligato a lasciare il letto per andare a prenderne un altro.»

Fui costretta a sorridergli. Ecco una delle cose più belle di quando stavo con Jason: mi faceva sempre sorridere. Nessun tipo di complicazione, soltanto buoni amici che erano riusciti a diventare amanti e a restare amici. Era bello.

Posati i profilattici sul comodino, Jason tornò sul letto. Mentre si avvicinava, il suo sguardo diventò più serio e il sorriso scivolò via, lasciando il volto quasi privo di espressione, tranne per l'intensità degli occhi azzurri come cieli di primavera, che s'incupirono, quando si curvò su di me, diventando simili a cieli estivi, perdendo la tenerezza della primavera. Disteso accanto a me, esitò al momento di baciarmi, mormorando: «L'espressione del tuo viso, Anita...»

«Quale espressione?»

Anche se sorrise di nuovo, i suoi occhi rimasero seri, di un azzurro cupo. Mi si accostò maggiormente per rispondere con la bocca che sfiorava la mia. «Questa espressione...» E mi baciò, dapprima gentilmente, poi con veemenza. Con tutto il suo corpo aderente al mio, si strofinò contro la mia coscia, e io risposi gettandomi contro di lui con la bocca, con le mani, con le braccia. Allora capì, oppure reagì d'istinto, con la sua lingua conficcata nella mia bocca e la

mia nella sua, ritmicamente, quasi che fosse un altro modo per scopare, consapevoli di ciò che stavamo imitando. Il suo strofinamento contro la mia coscia si armonizzò al ritmo delle lingue. Poi Jason interruppe il bacio, ridendo, senza fiato, e smise di strofinarsi, scostandosi un poco dalla mia gamba. «Se non ci fermiamo, finirò per venire così.»

Soltanto al secondo tentativo ritrovai abbastanza fiato per rispondere. «Allora dobbiamo fermarci, perché non è così che voglio farti venire.»

Jason si sollevò su un braccio e con l'altra mano iniziò ad accarezzarmi l'addome come se vi stesse tracciando ghirigori. Se fossi stata un po' meno metapsichicamente potente, si sarebbe trovato a tracciarli su alcune cicatrici davvero orrende. Invece non era rimasta nessuna traccia dove una tigre mannara mi aveva squarciato il ventre con gli artigli.

«Come sei seria...»

«Stavo soltanto pensando che, se fossi stata un po' meno potente, adesso staresti accarezzando una pancia coperta di brutte cicatrici.»

Mi accarezzò il viso. «Non pensare a quello che abbiamo perduto, Anita. Pensa a quello che abbiamo.»

«Mi stai esortando a non pensare a quello scontro, né a chi è morto per salvarmi?»

Il suo volto divenne tenero e serio. «Ecco, ci sei riuscita...» Mi posò un dito sulle labbra mentre aprivo la bocca e scosse la testa. «Se continui così, dovrai aiutarmi a tornare dell'umore giusto.»

Sorrisi col suo dito ancora sulle labbra, e lui lo tolse per lasciarmi rispondere. «A me sembri ancora dell'umore giusto.»

«Voi ragazze avete uno svantaggio così ingiusto... Non dovete fare altro che guardare giù, ed eccoci pronti!»

«È una cosa che mi piace dei ragazzi.»

«L'ho notato.» Si appoggiò di nuovo a me per mostrarmi di essere ancora eretto, anche se non molto duro. «Mi si è un po' ammosciato l'umore, perciò... basta pensare a cose serie! Voglio che pensi soltanto a questo momento e a me.»

Il suo corpo era contento, però lui era più serio del normale. Probabilmente avrei dovuto aspettarmelo, eppure Jason era il mio amante allegro, e il sesso, almeno, con lui non era mai stato complicato. In seguito le chiacchiere da cuscino potevano diventare anche psicoterapeuticamente profonde, ma il sesso mai.

«Eccoti di nuovo seria», rimproverò.

«Sto facendo quello che hai chiesto, cioè sto pensando a te.»

«Allora perché sei così seria?» replicò, corrugando un po' la fronte.

Gli passai le dita nei corti capelli serici, sulla nuca, poi glieli accarezzai con entrambe le mani, e al tempo stesso lo attirai a me. «Hai i capelli più morbidi che abbia mai accarezzato.»

«Perfino più di quelli di Nathaniel?»

«Sì.» Cercai di attirarlo a me per un bacio.

«Bugiarda.»

«Bugiarda?»

«Non dimenticare che ho fatto sesso con voi due. I suoi capelli sono come pelliccia.»

«Sì, ma non hanno una morbidezza così pura. Hanno una tessitura diversa dalla tua.»

«Anche quelli di Jean-Claude sono morbidi.»

«Sì, ma non quanto i tuoi. I capelli ricci non sono mai morbidi quanto quelli lisci.»

«Quelli di Asher sembrano schiuma.»

Mentre le rughe sulla mia fronte si approfondivano, ritirai la mano e mi limitai a scrutarlo. «Ti faccio un complimento e tu lo contesti?»

«Scusa, è semplicemente che all'improvviso non ti credo.»

«Non mento nel fare sesso, Jason. Non dico cose che non penso e non fingo niente.»

Chinò la testa a mostrarmi il bel profilo. «Mi dispiace, Anita. È un problema mio, non tuo.» Mi guardò con occhi che cominciavano a riacquistare il loro azzurro normale, più chiaro.

«Quale problema?»

«Adesso hai incontrato i miei familiari... Ho trascorso la vita a non essere la persona che gli altri desideravano. Mio padre voleva un figlio diverso. Sai come ci si sente a sapere che il proprio genitore desidera perennemente un figlio d'altro genere?»

«Sì.»

Il suo sguardo diventò più intenso, come quando qualcosa lo interessava in modo particolare. «Tuo padre avrebbe forse voluto un maschio?»

Sorrisi. «No, era contento di me. Andavamo sempre a caccia insieme e facevamo un sacco di cose da maschi.»

«Allora la tua matrigna, Judith...»

«A volte sei un po' troppo perspicace.»

«Scusa...»

«Si sono sposati quando avevo dieci anni, e fin dal primo momento io non sono mai stata abbastanza per lei: non abbastanza bionda, non abbastanza femminile, non abbastanza gentile, non abbastanza collaborativa... Insomma, non sono mai stata la figlia che desiderava.»

«Ha una figlia della tua età, vero?»

«Sì, Adriana, la figlia perfetta per Judith.»

«Cosa fa?»

«È avvocato, fidanzata con un altro avvocato.»

«Wow, avvocato! E già fidanzata, destinata al matrimonio, prima dei trent'anni. Difficile competere con una così.»

«Ero più o meno a metà dell'adolescenza quando ho capito di non poter competere, perciò ho rinunciato perfino a provarci. Tu ti sei dato alla recitazione, io ho scelto qualcosa di analogo.»

«Cioè?» Sdraiato bocconi, con la testa sostenuta dalle mani, Jason mi fissava con vivace attenzione. Voleva fare sesso, certo, però voleva anche saperne di più.

«Sono diventata il maschiaccio perfetto. Ho rifiutato d'indossare la gonna e di giocare al gioco di Judith.»

«T-shirt nera e trucco lugubre?»

«Vuoi sapere se avevo adottato lo stile *goth*?»

Sempre con la testa sostenuta dalle mani, annuì.

«Sì, presumo di sì, ma non perché mi piacesse davvero. Più che altro volevo che non piacesse a lei. Sceglievo le T-shirt più offensive che mi fosse consentito portare, di solito nere. Però le mie amiche delle superiori erano ragazze normali, carine, niente a che fare con quelle che scrivevano poesie di morte, e che mi sembravano... noiose.»

«Perché?»

«Perché avevo già conosciuto la morte vera, e le loro pose mi sembravano quello che erano: atteggiamenti vacui, finzioni.»

«Non hai molta pazienza con chi finge, vero?»

«No.»

«Avresti sempre potuto raccontare a te stessa che Judith era una matrigna cattiva.»

«Sì, ma nonna Blake, che mi ha cresciuta per due anni prima che mio padre incontrasse Judith... Be', questo è tutto un altro problema.»

«Che tipo di problema?»

«Non dimenticare che ho visto i miei primi spettri quando andavo alle elementari, e nella prima adolescenza ho iniziato a risvegliare involontariamente gli animali investiti dalle automobili. A quattordici anni ho ripescato dalla tomba il mio spaniel. Così mio padre mi ha portata dalla mia nonna materna, nonna Flores, in modo che potessi imparare a controllare quel potere. Invece nonna Blake non voleva che imparassi a controllarlo. Era convinta che, se avessi pregato con sufficiente intensità, il male se ne sarebbe semplicemente andato.»

«Lo credeva davvero?» Jason mi fissò a occhi sgranati. «E lo crede ancora?»

«Penso di sì. So che prega per la mia anima. È convinta che risvegliare i morti sia malvagio e crede che andare a letto coi vampiri sia un peccato mortale.»

«Cosa ne pensa dei licantropi?»

«Oh, siete dannati anche voi, naturalmente!»

«Sa che convivi con due leopardi mannari?»

«No.»

Jason sorrise. «Risparmi la notizia per il momento in cui la sconvolgerà di più?»

«No, mi propongo di non rivelarlo mai alla mia famiglia.»

«Non torni mai a casa per le feste, magari accompagnata da qualcuno?»

Sospirai. «Chi potrei mai portare?»

Sembrò riflettere. «I vampiri sono esclusi, presumo.»

Annuii.

«Aspetta un momento! Tu non vuoi tornare a casa per le feste, giusto? Vivere con due licantropi implica che non devi farlo, perché i tuoi familiari non capirebbero mai.»

Per qualche secondo riflettei su quello che aveva appena detto. «Può anche darsi, ma Nathaniel e Micah non sono certo un pretesto per non fare visita alla mia famiglia. Li amo, e finalmente ho un'organizzazione domestica che mi si adatta.»

«È vero. Ti conosco da più tempo di loro e non ti avevo mai vista così rilassata, né così felice.»

Sorrisi. «D'accordo, adesso che mi hai psicanalizzata, tocca a te, vero?»

Jason sembrò sinceramente un po' imbarazzato. «Mi dispiace.»

«Se io non avessi voluto parlarne, avrei semplicemente rifiutato.»

«Allora perché ti sei confidata tanto?»

«Perché, dopo avere incontrato i tuoi, ho pensato che ti fossi guadagnato il diritto di sapere qualcosa di più sulla mia famiglia.»

«L'hai fatto per cercare di farmi sentire meglio...»

«Forse. Ha funzionato?»

Rimase pensoso per qualche istante, prima di annuire. «Sì, probabilmente avevo bisogno di sapere di non essere l'unico a sentirsi un estraneo ai pranzi di famiglia, durante le feste.»

«In effetti, questo riassume bene la situazione. Tutti quanti tornano a casa per nostalgia, con tanti ricordi felici. Io invece sentivo fin da bambina di non essere in sintonia coi miei parenti, e con l'età adulta non è cambiato niente. Da piccola credevo di essere stata abbandonata dagli zingari, o di essere stata scambiata in ospedale. Se non fosse stato per le fotografie di mia madre... Le somiglio troppo per non essere davvero sua figlia.»

«Veniva dal Messico, vero?»

«La sua famiglia sì.»

«Non sembri molto ispanica.»

Sorrisi. «La carnagione l'ho presa da mio padre, ma i capelli, gli occhi e l'ossatura del viso da mia madre. Anche se ho gli zigomi più simili a quelli di mio padre – quindi meno belli, meno alti e meno esotici di quelli di mia madre – sono sempre lo spettro al banchetto, l'estranea in famiglia. Più invecchio, più rammento a mio padre la moglie che ha perduto, e a Judith la donna che ha sostituito.»

«E questo è un problema tuo, oppure loro?»

«Un po' mio e un po' loro, credo. Ricorda che mia madre è stata il primo amore di papà, forse anche la sua prima amante, non so... Comunque, sono tante prime volte, un bel fardello da portare senza lasciarsene condizionare. E poi c'è tutta la faccenda della tragica morte in giovane età che tende ad avvolgere tutto in una sorta di alone romantico.»

«Dunque per Judith è stato difficile competere con una santa defunta?»

«Qualcosa del genere.»

«È una tua supposizione, oppure sai per certo che la matrigna cattiva si è sentita così?»

«Non lo so. So come mi sentivo io e come sembravano sentirsi loro, però ero soltanto una bambina, e adesso non riesco più a vedere obiettivamente la situazione. Si sono accumulate troppe cose.»

«Capisco...» Jason ridiventò serio e triste. «Avrei voluto annegare nel sesso e non pensare, invece stiamo facendo proprio quel tipo di analisi psicologica che tanto detesti.»

Gli toccai una spalla. «Ti sei guadagnato una chiacchierata.»

«Soltanto perché mio padre è un bastardo e un moribondo?»

«Sì, e anche perché sei mio amico, e io dovrei essere qui per offrirti l'aiuto di cui hai bisogno. Se hai più bisogno di parlare che di fare sesso, allora possiamo parlare.»

«Tu hai bisogno di nutrire l'*ardeur*...»

«Sì, ma, se si arriva al peggio, posso sempre scatenarlo e privarti di tutti i tuoi dubbi.»

«È grandioso e può sostituire un sacco di preliminari, ma non è quello che desidero adesso.»

«Allora che cosa desideri?»

Jason mi scrutò, molto serio, come se fosse stato cambiato da quello che aveva visto di recente. O forse quello che era successo gli aveva permesso di rivelarmi una parte di se stesso che aveva sempre nascosto. O magari la passeggiata sul mio tortuoso viale dei ricordi faceva sembrare tutto molto più serio. Non ero più in grado di capirlo e non avevo Nathaniel o Micah ad assistermi. L'unico altro uomo che poteva davvero aiutarmi a trovare la strada in quel labirinto di confusione giaceva sul letto accanto a me, smarrito nei suoi stessi problemi.

«Ti desidero», dichiarò, semplicemente.

Lo fissai, corrugando la fronte.

Il suo sorriso gentile non si diffuse allo sguardo. «Considerato l'interrogativo nei tuoi occhi, sarò più chiaro.»

«Mi conosci tanto bene?»

«A letto, sì. Una volta che sei nuda, smetti di controllare l'espressione del tuo viso. Vestita, sei impenetrabile quasi quanto Jean-Claude, a volte.»

Ci pensai per un momento. «Vuol dire che non mi denudo mai alla presenza di gente di cui non mi fidi, credo.»

Jason sorrise.

Mi stesi sui cuscini. «Chiarisci, allora.»

«Non ho difficoltà a trovare donne con cui andare a letto, o con cui scopare. Sono uno spogliarellista. Cercano sempre di lasciarmi il loro numero e di persuadermi a trasgredire le regole. Tante vogliono venire a letto con me soltanto perché sono la *pomme de sang* di Jean-Claude e per avvicinarsi ai vampiri. Le *groupies* dei lupi mannari appartengono a una tipologia diversa.» Per un attimo Jason mi lanciò quel sorriso che gli colmava anche gli occhi, facendoli scintillare, e allora sorrisi a mia volta. «Trovo anche donne che non sanno niente di tutto questo e che probabilmente potrebbero essere persuase.»

In attesa che continuasse, vidi il suo sguardo spegnersi e il suo sorriso sbiadire, mentre il suo nuovo lato serio appannava il consueto fascino. Dopo un po', lo esortai a continuare. «E nonostante tutto questo...»

Jason sospirò. «Nonostante tutto questo, sei l'unica a dirmi la verità. Soltanto tu mi dici esattamente che cosa desideri, o non desideri. Non fingi, l'hai detto tu stessa. Non proteggi il mio ego. Mi dici se vado bene oppure no. Non vuoi intrappolarmi in nessun modo. Non hai nessuno scopo recondito oltre al piacere. Non ti preoccupa cosa faremo dopo, né cosa abbiamo fatto un attimo prima. Dal momento in cui tocchi un uomo, sei concentrata completamente e assolutamente sul sesso. Be', è rilassante, non sai quanto.»

«Non è quello che fanno tutti?»

Sorrise e scosse la testa. «No, per niente. Molta gente si lascia condizionare mentalmente dalle preoccupazioni quotidiane, e questo intralcia il sesso. Molte donne non riescono neppure a rilassarsi abbastanza per godersela.»

«Ho conosciuto qualche uomo con lo stesso problema.»

«Incluso me.»

«Di solito no, ma qualche volta sì. Normalmente risparmi le analisi per dopo, come se il sesso ti aprisse la strada al cuore e alla confidenza.»

Jason sorrise di nuovo. «Non è così. Desidero il sesso più che la conversazione.»

«Non stanotte», mormorai.

Il suo sguardo rimase allegro ancora per un po', mentre il viso cominciava a scivolare verso quella sua versione più seria e più adulta che probabilmente, mi rendevo conto, era destinata a trapelare sempre più spesso con l'andare degli anni. Forse stavamo crescendo tutti, incluso lui.

«No, stanotte no», confermò Jason. «Comunque ho finito di parlare. Voglio accarezzarti ed essere accarezzato da te. Voglio annegare nel profumo della tua pelle e assaggiare il tuo corpo. Il sesso è la mia assuefazione fin da quand'ero ragazzo ed è ancora la via di fuga che preferisco.»

«Sei davvero assuefatto al sesso?»

«Torniamo all'analisi psicologica?»

Fui costretta a sorridere. «Sai bene che Nathaniel è in terapia.»

«So che la diagnosi è stata 'assuefazione al sesso', se ti riferisci a questo.»

«Allora sai fino a che punto è assuefatto?»

«Lo so, e... No, se vuoi davvero costringermi a una definizione, allora, no, non sono assuefatto al sesso», affermò Jason. «Ci sono andato vicino alle superiori e ho rischiato di diventarlo all'università, ma essere stato quasi ammazzato da Raina durante il sesso mi ha curato, più di qualunque possibile terapia, dall'abbandonarmi ai comportamenti rischiosi.»

Una volta, mediante un incidente metapsichico, avevo condiviso quel suo ricordo ed era stato orribile. Mi ero trovata dentro la testa di Raina, quindi sapevo con certezza che all'ex Lupa del

nostro branco di lupi mannari non gliene era fregato un cazzo della vita o della morte di Jason. Lui le aveva permesso di legarlo e di trasformarsi sopra di lui, in modo da essere accolto nel branco, senza rendersi conto che lei lo avrebbe massacrato senza riguardo. Per lei, che aveva una mentalità da autentica serial killer, si era trattato più di violenza che di sesso. Probabilmente l'unica cosa che le aveva impedito di collezionare un maggior numero di vittime era stata la licantropia, che le aveva salvate, anche se, a dire il vero, non avevo trovato nessun altro che fosse stato trasformato in modo così violento com'era accaduto a Jason.

Scacciai il ricordo perché a volte ero ancora in grado di evocare Raina, e di certo non era quello il momento più adatto. «Quindi quell'esperienza sconvolgente, inducendoti a rifiutare certi comportamenti, ti ha impedito di sviluppare una vera assuefazione?» domandai.

«Qualcosa del genere, a seconda dello psicologo consultato, presumo.»

Rimanemmo a guardarci, troppo seri per essere a letto insieme, nudi, e troppo assorti in riflessione per quello che avremmo dovuto fare. Mi chiesi come superare quella situazione e passare ad altro. Forse era arrivato il momento di rivestirsi.

«Mi piace guardarti pensare», disse Jason all'improvviso.

Corrugai la fronte.

«Perfino mentre fai sesso, talvolta, succede qualcosa e ti guardo pensare, non a quello che ti è successo durante la giornata, né a qualcosa di estraneo, bensì al sesso, all'uomo con cui sei e a quello che state facendo.»

«Come puoi essere sicuro di quello che sto pensando?»

«Benissimo... A cosa stai pensando?»

Inutilmente cercai di non sorridere. «Al modo con cui indurti a passare da questa conversazione al sesso.»

«Visto?»

«E tu che cosa stai pensando, adesso, Mr Faccia Seria?»

Jason sorrise. «Sto pensando che voglio guardarti in faccia mentre tu mi guardi da sotto, mentre facciamo l'amore.»

«Quindi vuoi stare sopra?» chiesi, cercando di scherzare, senza riuscire a scacciare la serietà dal suo sguardo.

«Alla fine, sì.»

«Alla fine, eh?»

Mentre si chinava su di me, gli passò sul volto un sorriso che avrebbe indotto le frequentatrici del Guilty Pleasures, se avessero potuto vederlo, a svuotare i loro conti in banca. «Sì.» Jason mi baciò, impedendomi di parlare; poi iniziò ad accarezzarmi, e così mi liberò della necessità di chiedergli che cosa desiderasse fare prima. Me lo mostrò direttamente.

Me lo mostrò con una mano tra le mie gambe, e la bocca sulla mia. Mi mostrò di avere finito coi dubbi e con tutto il resto, tranne che col mio corpo e col suo.

Non ero mai stata soltanto con lui senza essere posseduta dall'*ardeur*, senza nulla e nessuno a distrarci l'uno dall'altra, e soprattutto senza nulla e nessuno a distrarre lui. Era tutto mani, bocca, denti e desiderio. In ginocchio tra le mie cosce per poter inclinare correttamente la mano, infilò le dita dentro di me, trovò il punto dolce e mi fece venire ancora e ancora. Con un guizzo delle dita e una flessione della mano, mi fece venire rabbrividendo, contraendomi, dimenandomi, rischiando maledettamente di avere le convulsioni.

Riuscii ad ansimare: «Oddio, Jason!»

Poi mi privò della parola attraverso il piacere della sua mano dentro di me. Mi lasciò con gli occhi stralunati, cieca a tutto tranne che alle sensazioni. Soltanto allora lo sentii sopra di me, pesante, e mi fece gridare di nuovo. Mi sforzai di aprire gli occhi per vedere il suo viso. La sua espressione era tutto ciò che si desidera vedere in quei momenti, priva d'incertezza, consapevole di avermi condotta con le mani, con le carezze, con l'esperienza, a un momento in cui il suo corpo innocentemente disteso sopra il mio bastava a farmi urlare di piacere.

«Adesso voglio scoparti», sussurrò.

Gemendo, dissi l'unica parola che riuscii a concepire: «Sì, sì…»

Jason sorrise, e avrei cercato di capire quale piacere esprimesse quel sorriso, se non avesse scelto proprio quell'attimo per insinuare i suoi fianchi tra le mie cosce e conficcarsi in me. Ero così bagnata e pronta, dopo tutto quello che aveva fatto, che scivolò dentro di me con un unico poderoso movimento.

Ancora una volta stralunai gli occhi e lanciai un gemito strozzato, piegando il collo all'indietro, inarcando la schiena a sollevare anche lui.

Accanto al mio orecchio, sui miei capelli, sussurrò: «Così bagnata, così stretta, così pronta…» Affondò il più possibile dentro di me facendomi gridare e dimenare, poi mi baciò, coi nostri corpi completamente compenetrati, come se il bacio fosse tutto e lui non stesse cominciando a muoversi dentro e fuori di me. Mi baciò e mi esplorò, scopandomi la bocca come mi scopava il corpo.

I preliminari erano stati perfetti. In pochi minuti gli strillai in bocca il mio orgasmo, stringendo i suoi fianchi tra le cosce, artigliandogli le spalle e il dorso. Con le mani che scivolavano sulla sua schiena luccicante di sudore, gridai per lui, e lui lottò per mantenere la bocca sulla mia, il ritmo del suo corpo dentro il mio. L'unica cosa che cambiò fu che mi scopò più forte, conficcandosi dentro di me con una veemenza e una rapidità sempre maggiori, mentre io gridavo e strillavo, aggrappata a lui con le unghie, con le mani e con le braccia, come straziata dal piacere, o come per straziare lui.

Finalmente si sollevò abbastanza per inchiodarmi i polsi al letto, manifestando l'intenzione di non baciarmi più. Però poteva ancora scoparmi, e lo fece. Lo vedevo entrare e uscire, e questo

bastò a farmi venire di nuovo. Senza la sua bocca a soffocarli, i miei strilli furono lunghi e laceri.

Con voce roca, tesa per lo sforzo, continuando a entrare e uscire, Jason disse: «Nutriti, Anita, nutriti!»

Soltanto dopo qualche istante, il rifluire delle onde del piacere mi permise di udire le sue parole e perfino di cercare di comprenderle.

«Nutri l'*ardeur*, Anita. Nutriti prima che io venga.» Senza dubbio vide che lo fissavo perplessa, perché rise, una meravigliosa risata mascolina, così felice, così tipicamente sua. «L'hai dimenticato! Hai dimenticato l'*ardeur*!»

Riuscii ad annuire.

«Nutriti, perché sono quasi...» Il suo corpo si contrasse convulsamente dentro di me, i suoi occhi si chiusero, il suo corpo iniziò a perdere il ritmo. «Nutriti, subito!»

Quasi non mi restava concentrazione sufficiente per trovare lo spazio metapsichico dentro di me e spalancarlo, però all'ultimo momento, col suo corpo quasi inerte sopra il mio e con lo sforzo visibile sul suo volto, nelle sue spalle, nelle sue braccia, sul petto, trovai l'*ardeur* e lo scatenai. Scaturì da me come una forza quasi visibile e Jason vi reagì come se fosse stato percosso, gridando, conficcandosi dentro di me un'ultima volta. Si liberò, perse il controllo, interruppe lo sforzo e si abbandonò all'*ardeur*, a quella parte di me che si nutriva di piacere, della sensazione del suo corpo affondato nel mio, della forza delle sue mani che mi bloccavano, del sapore salato della sua pelle quando sollevai la testa a leccargli il torace. Mi nutrii mentre lui si contraeva dentro di me, non una, bensì due, tre volte. Lo feci venire spremendolo con tutto il corpo pulsante fino all'ultima goccia, con la mia bocca sul suo petto a leccare un duro capezzolo salato.

Rimase immobile sopra di me con la testa ciondoloni, i capelli incollati al viso, le spalle curve, e alla fine si afflosciò sopra di me, con le mani sui miei polsi senza stringere, il viso accanto al mio sul cuscino. Era ancora dentro di me, però eravamo entrambi spossati. Rimanemmo così sdraiati non più per il sesso, bensì per riprendere fiato, affinché i nostri corpi riacquistassero la capacità di movimento.

Quando mi baciò sulla guancia, mi girai con uno sforzo per offrirgli le labbra. Fu un bacio gentile, senza fiato, e giuro che assaporai la pulsazione del suo cuore nella sua bocca.

«Mi piaci», dichiarò Jason, riuscendo a sorridere. Allora mi fece ridere, e trasalì, anziché dimenarsi. «No, basta! Oddio, ti prego!» Era diventato troppo sensibile per rifarlo.

Risposi al suo bacio. «Anche tu mi piaci.»

Quando «ti amo» non è sul menu, dire «mi piaci», e dirlo sul serio, non è affatto male.

26

Il sesso era stato così appagante che in seguito non si trattò di decidere per quanto tempo coccolarci: semplicemente, ci addormentammo tutti e due, sprofondando, spossati, in quel riposo che è quasi una dannata incoscienza, come sempre dopo il sesso prolungato, veemente, sudato e prodigioso, quando, al termine di una giornata troppo lunga e troppo faticosa, è finalmente possibile lasciarsi andare e riposare a contatto col proprio amante.

Al mio risveglio, eravamo ancora abbracciati, gambe e braccia allacciate, i nostri corpi quasi fusi l'uno all'altro dal sudore, dai fluidi corporei, dal sonno.

Jason emise un gemito soffocato quasi simile a una risata, una di quelle inarticolate espressioni di pura gioia che non si possono trascrivere e che non hanno definizione nel dizionario, anche se spesso manifestano la felicità meglio di qualsiasi parola.

Girò la testa abbastanza per guardarmi e mi sorrise, con una espressione che accompagnava perfettamente quel gemito. Anch'io girai la testa sul cuscino, lui mi si accostò, e le nostre labbra s'incontrarono, coi corpi sempre intrecciati.

Senza sollevare la testa dal cuscino, Jason si scostò abbastanza per guardarmi in viso. «È stato... meraviglioso...»

Sorrisi. «Sì.» Poi notai i graffi sulle sue spalle, e sollevai la testa per osservarli meglio. «Cristo, Jason, mi dispiace...»

«È un complimento.»

Di nuovo posai la testa sul cuscino, perché muovermi tanto mi sembrava ancora uno sforzo eccessivo. «Ecco perché mi hai bloccato i polsi.»

«Sì.» Sorrise. «Amo che tu perda tanto il controllo con me, però non ero davvero dell'umore di sanguinare troppo.»

Mi alzai di nuovo, sollevando parzialmente il busto, e mi chinai su di lui per osservare meglio i graffi, non molti, però incrostati di sangue coagulato. Feci una smorfia. «Mi dispiace...»

Jason scosse la testa e, quando mi fui nuovamente coricata, accostò il suo viso al mio fino a sfiorarlo. «Non scusarti mai per avere gioito con me, Anita. Amo renderti felice.»

Gli baciai la fronte. «So che rendi felici molte donne.»

«È vero. Non ultimamente, però.»

Gli accarezzai una spalla. «Ti ha proprio incasinato la testa, vero?»

«Ti riferisci a Perdy?»

«Sì.»

«Diceva di amarmi, ma ha detto pure che ciò che volevo fare con lei era sbagliato, perverso.»

«Ha detto proprio 'perverso'?» Gli baciai di nuovo la fronte.

«No.»

«Ecco, vedi? Hai frainteso.»

«In realtà ha detto 'malvagio'.»

Allora fui io a rimanere del tutto immobile, con le labbra che gli sfioravano il viso. «Malvagio?»

«Sì.»

«Cosa diavolo puoi mai averle chiesto per indurla a usare un simile aggettivo?»

All'improvviso Jason girò la testa a guardare la porta. «Ci sono diverse persone davanti alla nostra camera, e una di loro ha bevuto molto.»

Percepii la sua tensione. «Riesci a fiutarlo?»

Annuì, senza distogliere lo sguardo dalla porta.

Non presi subito la pistola lasciata sul comodino. Cioè, avrebbero anche potuto essere clienti dell'albergo di ritorno da una festa.

Poi qualcuno bussò alla nostra porta e una donna gridò: «Keith, so che sei lì dentro, bastardo! Apri questa porta, bugiardo traditore!»

Jason si girò verso di me.

«Non guardare me. Non sono questi i problemi che affronto di solito.»

«Quindi neanche tu sai che cosa fare?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Grandioso! Be', nemmeno io.»

La donna iniziò a picchiare la porta con tanta violenza da scuoterla. La zona colpita rivelava che non era molto alta. Evidentemente stava impiegando tutte le sue forze, moltiplicate dall'alcol. L'indomani avrebbe scoperto di avere le mani coperte di lividi, probabilmente senza riuscire a ricordare perché.

Jason prese una di quelle vestaglie pesanti di cui sono sempre dotate le migliori suite dei migliori alberghi, poi ne gettò un'altra a me.

«Intendi aprire la porta?» gli chiesi, con voce adeguatamente colma di orrore.

«Non se ne andrà.»

«È troppo ubriaca. Non appena ci vedrà qui, si convincerà di avere ragione.»

«Non è colpa mia se gli somiglio tanto. Non posso farci niente.»

«Keith, figlio di puttana! Apri questa porta!»

«Mr Summerland, vuole davvero che il notiziario delle undici mostri la sua fidanzata lasciata fuori della porta della sua camera mentre lei fa sesso con un'altra donna?»

Mi alzai a sedere, lieta della vestaglia che Jason mi aveva dato. «Oddio, è accompagnata dai giornalisti!»

Allora Jason recuperò il biglietto da visita e me lo porse. «Chiama Chuck e digli cosa sta succedendo.»

Senza discutere, presi il biglietto e iniziai a comporre il numero.

Intanto Jason andò alla porta, senza aprirla, e gridò: «Il mio nome è Jason Schuyler! Non sono Keith Summerland!»

«Ci hai già provato da studente a spacciarti per Jason, quando ti scopavi Nan Brandweiss!»

La guardia del corpo rispose alla mia chiamata. «Sono Chuck.»

«Anita Blake. Davanti alla porta della nostra camera ci sono alcuni giornalisti con la fidanzata di Keith Summerland. È molto ubriaca e pretende di sapere perché lui la tradisce.»

«Merda!» imprecò, con vero sentimento.

«Condivido lo stato d'animo. Che facciamo?»

«Ormai credevo che non avreste più chiamato. Non sono più all'albergo. Comunque, arriverò il più presto possibile, e intanto avviserò i miei colleghi. Diavolo, dovrebbero essere con lei adesso! E non aprite la porta.»

«Vuole che il notiziario delle undici mostri la fidanzata di Keith mentre tira cazzotti alla porta?

È quello che hanno minacciato i giornalisti. Come ho detto, è ubriaca, e sta piangendo.»
«Arrivo subito! Maledizione, andrà tutto a puttane!»
«*Andrà?* Secondo me, Chuck, è già andato tutto a puttane.»
Senza aprire la porta, Jason gridò: «Lisa Bromwell, sei tu?»
«Non sei divertente, Keith. Non umiliarmi così. Non obbligarmi a implorare.»
Allora Jason si accinse ad aprire la porta.
«Devo andare, Chuck. Jason sta per aprire.»
«Non riesce a controllarlo?»
«Ci riesco, certo, più o meno come lei controlla Keith e la sua fidanzata.»
«Allora siamo fottuti.» Chuck interruppe la comunicazione.
Io feci altrettanto, e non avrei potuto essere più d'accordo.

27

Presi la pistola dal comodino e la infilai in una tasca della vestaglia, non perché pensassi di averne bisogno, ma perché mi apparteneva e ne ero responsabile. Stava per entrare in camera una donna offesa, umiliata e molto ubriaca. Non volevo che si mettesse in testa strane idee. Lasciare incustodita una pistola carica può provocare disastri, e non ha importanza se la tasca e la vestaglia sono sbilenche per il peso. Non è altrettanto pericoloso.

Quando Jason aprì la porta, una donna bassa e bionda si precipitò dentro e cominciò a picchiargli i pugni sul petto, strillando, seguita da un giornalista e da un operatore con telecamera. Perfetto!

«Sono Jason», assicurò lui, cercando di urlare più forte di lei. «Lisa, guardami! Sono Jason!»

Mentre urlava e lo picchiava, Lisa teneva gli occhi chiusi. Aveva voluto entrare, però non voleva vedere.

Rimasi immobile a guardare senza sapere cosa fare. Chissà perché, avevo la sensazione che cacciare a mano armata il giornalista e l'operatore ci avrebbe procurato pessima notorietà. Per l'isterica Lisa ero la rivale, perciò metterle le mani addosso sarebbe stato sciocco e controproducente. Non avevo la minima idea di cosa fare, cazzo!

Nel frattempo l'operatore riprese ogni cosa: me in piedi in vestaglia, il letto disfatto, la striscia di profilattici che Jason aveva lasciato cadere sul pavimento, e perfino alcuni indumenti drappeggiati sopra una sedia. Perfetto!

Il giornalista spinse il microfono in faccia a Jason. «Keith, è questa la sua nuova donna? Ha annullato il matrimonio? Lisa merita di conoscere la verità, Keith!»

«Il mio nome è Jason Schuyler», dichiarò Jason, al microfono. «Sono stato compagno di studi di Lisa, di Keith e di suo fratello Kelsey.»

Forse lo avrebbero ascoltato, o forse no. In ogni caso, nella lotta con Lisa gli si aprì la vestaglia abbastanza perché l'operatore potesse riprendere tutto. Anche se non sarebbe stato possibile trasmettere ogni cosa durante un notiziario, l'occasione d'immortalare la nudità integrale del figlio di un aspirante candidato alla presidenza degli Stati Uniti non capita spesso, e di certo non la si può perdere.

Con le mani sull'addome nudo, Lisa smise di gridare e abbassò lo sguardo prima che lui riuscisse a richiudere parzialmente la vestaglia. «Jason?» mormorò.

Se nel vederlo nudo lei si era finalmente convinta, mi chiesi quanto fosse stata intima la loro amicizia ai tempi delle superiori.

Preceduto da grida maschili in corridoio, Peterson apparve sulla soglia, seguito da alcune guardie del corpo in borghese o in uniforme che avevamo già visto. Era proprio quello di cui avevamo bisogno, cioè qualcuno che ci soccorresse facendo la parte del cattivo con la stampa. Di solito non aspetto di essere soccorsa, però ero disorientata da tanta attenzione da parte dei giornalisti. Come si può affrontare gente tanto rude senza poterla pestare?

Dopo avere cacciato cameraman e cronista, Peterson e i suoi non riuscirono a portar via Lisa

Bromwell, che stava aggrappata a Jason, fissandolo con occhi stanchi e appannati. Un'altra donna, arrivata nel frattempo, cercò di convincere la sposa a mollare Jason. Coi tacchi alti superava il metro e ottanta, aveva i capelli neri, lisci e probabilmente stirati, perché erano così folti da dover essere naturalmente ricci, o almeno ondulati. Era bella e truccata alla perfezione, stile «io-leggo-*Cosmopolitan*». Era abbastanza bella da ingelosire le donne e paralizzare gli uomini, cioè abbastanza da non sembrare del tutto vera. Quasi mai donne così mi fanno sentire insicura, non le capisco abbastanza per esserne gelosa.

Due giovani guardie del corpo in borghese rimasero nella suite, dinanzi alla porta, come se si aspettassero un tentativo di sfondarla da parte dei giornalisti. Di sicuro non era così, però stavo cominciando a rendermi conto che ormai ci trovavamo in una situazione del tipo *Ai confini della realtà*, dove le regole normali non sembrano valere.

La bruna mi porse la mano. «Sono Trish, amica della sposa, e mi spiace di non essere arrivata in tempo per fermarla.» Aveva una buona stretta, anche se con la mano così grande e le unghie così pericolosamente lunghe da rischiare di ferirmi con una scrollata un po' troppo decisa.

«Come ha trovato la nostra suite?»

«Il giornalista ne conosceva il numero. Le ha detto di avere visto Keith all'albergo insieme con una bruna. Siete stati fotografati mentre stavate venendo qui.»

«La festa di addio al nubilato dev'essere stata parecchio movimentata, se si è ubriacata così tanto.»

Trish scosse la testa. «In realtà la festa non era ancora cominciata. Lei era già ubriaca quando siamo arrivate.»

Osservai la biondina, un po' più bassa di Jason e di me. Ondeggiando, gli si aggrappava alla vestaglia, come se soltanto questo le impedisse di crollare sul pavimento.

Di certo il mio viso tradì il mio pensiero, perché Trish aggiunse: «A quanto pare, si è ubriacata mentre era sola nella sua camera. Le damigelle d'onore l'hanno trovata così, mentre stringeva fra le mani alcune foto di Keith con lei».

«Non è Keith.»

Trish annuì. «Però la somiglianza è quasi soprannaturale.»

Non potevo negarlo. Inoltre, adesso che Lisa Bromwell aveva smesso di strillare, di piangere istericamente e di cercar di cavare gli occhi a Jason, mi resi conto che gli somigliava... anzi, somigliava a Jason come una sorella, più delle sue vere sorelle.

«Lei è la prima donna con cui riesco a parlare che non sia di questa città», riprese Trish. «È soltanto una mia impressione, oppure si somigliano moltissimo anche loro due?»

«Non è soltanto una sua impressione.»

«Ha incontrato molti discendenti del vecchio Jedediah e delle famiglie che per prime si sono stabilite in questa cittadina tra le colline?»

«Non ancora.»

«Be', si somigliano tutti, come se fossero tutti quanti imparentati tra loro.»

«Jason mi ha detto che, ai suoi tempi, Jedediah Summerland ha contribuito a popolare gran parte della città.»

«Quando sarà alla festa di matrimonio se ne convincerà.»

La scrutai in silenzio.

Con le pupille un po' dilatate, Trish annuì. «Aspetti e vedrà. È molto *Ai confini della realtà*.»

«Mi sento già *Ai confini della realtà*, da quando un cronista e il suo operatore hanno fatto

irruzione qui, poco fa.»

«Mi piacerebbe poter dire che la situazione migliorerà, Anita. Posso chiamarti Anita, vero?»

«Certo.»

«Sono loro amica da quando hanno annunciato le nozze e, più la data si avvicina, più la stampa impazzisce. Una delle ragioni per cui erano tanto sicuri a proposito di te e di... Jason, vero?»

Annuii.

«Be', una delle ragioni è la diceria secondo cui Keith avrebbe una relazione con una bruna. E può anche darsi che sia vero.»

Dopo avere aiutato Lisa ad accomodarsi sopra una poltrona, Jason iniziò a massaggiarle le spalle, parlandole sottovoce.

«Se è così, allora perché intende sposarlo?» chiesi.

Trish scrollò le spalle. «È ricco, è bello e, quando non si comporta da bastardo, è maledettamente divertente. Suo padre è governatore dello Stato, sta per candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti e potrebbe avere buone probabilità di arrivare allo Studio Ovale.» S'interruppe, come se questo bastasse a spiegare perché mai una donna avrebbe dovuto sopportare un uomo che la tradiva a pochi giorni dal matrimonio.

«Niente di quello che hai detto potrebbe convincermi a farmi condurre all'altare da qualcuno che mi ha tradito pochi giorni prima della cerimonia», dichiarai.

«E se aggiungessi che sarà uno dei matrimoni più sontuosi del Paese, e che rinunciare adesso sarebbe ancora più umiliante che andare sino in fondo?»

Scossi la testa. «Neanche questo mi convincerebbe.»

Come per cercare di decidere se stessi dicendo sul serio, Trish mi scrutò a lungo. «Gli tireresti davvero un calcio nel culo, eh?»

«All'istante. Tu non lo faresti?»

Rise nervosamente. «Mi sono sposata per ragioni peggiori dei soldi e della politica, Anita.»

«Se non sbaglio, hai anche divorziato.»

«Sì, ma per gli alimenti.»

In quel momento mi resi conto che alla fine Trish avrebbe anche potuto piacermi, ma non l'avrei mai capita, come lei non avrebbe mai capito me. Pur essendo entrambe donne, appartenevamo a culture femminili diverse. Lei era una donna estremamente femminile, io semplicemente una donna. Si era sposata per i soldi, per la politica e per i potenziali alimenti. Io non riuscivo a immaginare nulla che potesse persuadermi al matrimonio, però in cima alla lista, al di sopra di tutte le cose elencate da Trish, ci sarebbe stato l'amore. Come diavolo ci si può sposare pensando già agli alimenti che si otterranno mediante il futuro divorzio? Invece di un matrimonio, sarebbe una semplice transazione d'affari, sancita da uno scambio di anelli.

In quali e quanti guai ci saremmo cacciati se fossi riuscita a convincere Lisa Bromwell a scaricare Keith Summerland a calci nel culo, praticamente alla vigilia delle nozze? Le possibilità non mancavano, e non tutte erano sgradevoli.

28

Alla fine fui presentata alla promessa sposa. C'è stato un periodo della mia vita in cui mai avrei voluto incontrare persone sconosciute, vestita soltanto di una vestaglia, in una suite d'albergo, in compagnia di un uomo cui non ero sposata, anche lui soltanto in vestaglia. Stranamente, tutto questo era nulla in confronto alla mia vita recente, e quindi rimasi impassibile e rilassata.

Col trucco disfatto dalle lacrime e dal fazzoletto umido che Jason le aveva prestato, Lisa, perplessa, fissò su di me i suoi occhi azzurri, con alcune ciocche bionde appiccicate tutt'intorno al viso. Sembrava una dodicenne. Non dimostrava la sua vera età, che era più o meno quella di Jason, sui ventidue anni.

«Piacere di conoscerti, Lisa», dichiarai automaticamente.

Lei abbassò lo sguardo mentre le sue guance si colorivano di un bel rosa. «Sono così imbarazzata...»

Badando che la vestaglia lo coprisse, Jason si accovacciò dinanzi a lei. «È tutto okay, Lisa. Non sapevi del mio ritorno, e i giornalisti ti hanno mentito.»

«Per giunta ero ubriaca», mormorò.

Proprio così, pensai. Invece, rivolgendomi a Jason, gli chiesi: «Secondo te, i giornalisti hanno mentito, oppure sono davvero incapaci di distinguerti da questo Summerland?»

Insieme, Lisa e Jason si girarono a guardarmi con uno sbalorditivo effetto specchio. Si somigliavano davvero moltissimo.

«Si somigliano moltissimo», disse Lisa.

Torreggiando su tutti noi coi suoi tacchi, Trish si avvicinò. «Aspetta di vedere Keith. Ti sconvolgerà constatare quanto si somigliano. Ti giuro che i gemelli Summerland sembrano tre anziché due.»

Jason si alzò. «Sì, tutti quanti si sono incrociati un po' troppo fra loro, a Promise.»

«Promise?» ripetei.

«È il nome che Summerland ha dato alla sua piccola comunità religiosa sulle colline sopra Asheville. A dire la verità, il nome completo era Promise to God.»

Promessa a Dio? «Cioè come quei nomi puritani, tipo Passa-attraverso-la-Valle-della-Morte Smith?»

Sorridendo, Jason annuì. «Sì, qualcosa del genere. Comunque poi l'hanno abbreviato in Promise.»

«La scuola si chiama ancora Promise School», intervenne Lisa, come se stesse cercando di concentrarsi e di fare qualche progresso.

«Chi può dimostrare di essere discendente di Jedediah può ancora studiare gratis», aggiunse Jason.

«Se non sbaglio, il ramo materno della tua famiglia discende da Jedediah», osservai.

«Il mio, quello di Lisa, e altri.»

Quindi Keith e Lisa sono lontani cugini, pensai. In ogni caso, non erano affari miei. A parte

quelli tra cugini di primo grado, i rapporti tra cugini sono legali in quasi tutti gli Stati. Così decisi di concentrarmi su qualcosa che m'interessava più degli antenati e dei fanatici religiosi divorati dai vampiri. «Lisa ha riconosciuto Jason anche se era ubriaca», dissi. Okay, stavo cercando di non essere diretta, anche se mi stavo domandando perché si fosse convinta che non era Keith quando lo aveva visto nudo, e non riuscivo a escogitare un modo cortese di chiederlo.

Benché i suoi occhi non fossero del tutto scintillanti, Jason mi sorrise col suo tipico sorriso malizioso.

Lo guardai nel modo con cui in passato mi ero illusa di potergli cancellare quel sorriso, e che ormai era diventato pura e semplice abitudine, dato che non potevo fare proprio niente per riuscirci, e neppure per appannarlo.

Di nuovo Lisa arrossì, molto imbarazzata. «Keith non è...» Si alzò bruscamente, vacillando.

Io e Jason l'afferrammo per le braccia.

«Posso usare il bagno, per favore?»

«L'accompagno io», si offrì Trish, prima di condurla verso la porta aperta del bagno.

Poco compassionevolmente, mi augurai che non vomitasse fuori della tazza. Comunque ero lieta di poter parlare in privato con Jason, anche se, a ben vedere, con le due guardie del corpo accanto alla porta, «in privato» era una descrizione un po' esagerata. Quando le due amiche si furono chiuse in bagno, guardai Jason. «Se non sbaglio tu e Lisa vi siete frequentati, quand'eravate studenti.»

Annuì, sorridendo. Voleva costringermi a chiederlo.

Non mi tirai indietro. «Ti ha riconosciuto quando ti ha visto nudo, Jason. Come mai? Tu e i fratelli Summerland non siete del tutto identici quando siete senza vestiti?»

«Ti fa arrabbiare che io ti faccia faticare per scoprirlo?»

«Non mi fa arrabbiare. Sono soltanto stanca di sentirmi in imbarazzo per queste stupidaggini. Rispondi alla domanda.»

«Io mi rado.»

«Anche Keith, presumo.»

«Non mi riferivo alla faccia.»

Ah, ecco! «Vuoi dire che ti radevi del tutto, così, anche allora, quand'eri studente?»

«No, non così, ma quanto bastava perché in costume di danza non si vedessero i peli. Ho cominciato a radermi completamente soltanto quando sono diventato uno spogliarellista. A scuola, gli altri ragazzi già mi tormentavano. Non riesco a immaginare cosa avrebbero potuto dire se mi avessero visto come sono adesso.» Scosse la testa. «Certi aspetti della vita scolastica mi piacevano. Altri invece facevano davvero schifo.»

«Amen», conclusi.

In quel momento si udì bussare di nuovo alla porta. Una guardia del corpo si girò, parlò sottovoce, e si accinse ad aprire.

«Fermo», ordinai.

Lui si voltò a guardarmi, cercando di fare in modo che i suoi occhi, castani come i capelli, apparissero duri e vacui. Ma era troppo inesperto per poterci riuscire.

«È la nostra suite, quindi decidiamo noi chi entra e chi esce.»

Capelli Castani guardò il collega, giovane, rapato a zero, con occhialini dalla montatura d'argento sugli occhi chiari. Il taglio di capelli mi suggeriva che poteva trattarsi di un ex militare, anche se per confermarlo avrebbe dovuto manifestare qualche altra caratteristica.

Quando Rapato A Zero ebbe scrollato le spalle, Capelli Castani riferì: «Sono Peterson e

l'uomo del governatore».

«L'uomo del governatore, cioè Chuck?» domandai.

Dopo essersi scambiati un'altra occhiata, i due giovanotti annuirono all'unisono, come se si fossero accordati.

Scambiai un'occhiata con Jason, per scoprire se anche a lui sembrasse strano che Chuck fosse considerato «l'uomo del governatore».

«Credo che dovremmo lasciarli entrare.» Jason scrollò le spalle. «Li abbiamo chiamati per chiedere il loro aiuto.»

Aveva ragione. Così mi rivolsi alle due guardie del corpo e annuii. «Fateli entrare.»

I due si scambiarono un'altra occhiata, poi Rapato A Zero ribatté: «Non prendiamo ordini da lei».

«D'accordo, ragazzi. Tanto per cominciare, come vi chiamate?»

Di nuovo, si guardarono. Mi chiesi se lo facessero sempre prima di rispondere a qualsiasi domanda, o soltanto con me, perché li confondevo.

«Shadwell», rispose Rapato A Zero.

«Rowe», disse Capelli Castani.

«Shadwell e Rowe?» Ebbi la certezza che, se avessimo continuato ad averli intorno, non sarei riuscita a trattenermi dal chiamarli Shad & Roe, come le gustose uova di pesce. Sarebbe stato troppo divertente!

Nel posarmi una mano su un braccio, Jason dimostrò di conoscermi bene. «Sii gentile.»

Tanto per cambiare, fui io a sorridergli. Avrei sempre potuto essere irritante in seguito; mi riesce benissimo. «Okay, ragazzi, ecco come possiamo risolvere la cosa... Voi non prendete ordini da me, e noi non ne prendiamo da voi. Proprio per questo abbiamo bisogno di trovare un modo per collaborare, altrimenti i prossimi giorni saranno alquanto sgradevoli...»

In quel momento si udì bussare alla porta in maniera più imperiosa.

«Aprite!» ordinò Chuck, di cui riconobbi la voce.

«Posso aprire, adesso?» chiese Rowe, in tono tale da lasciar intendere che nulla di quanto avevo detto lo aveva impressionato.

«Certo», acconsentii. Poteva benissimo non rimanere impressionato, purché si comportasse come volevo io.

29

Tra Peterson e Chuck era in corso una sorta di litigio. Non gridavano e non si picchiavano, niente d'incivile, però erano incazzati l'uno con l'altro. Si capiva dal modo in cui si parlavano, dalla postura, dalle espressioni dei loro occhi. Il punto del contendere sembrava essere qualcosa che aveva a che fare con noi, o forse con Lisa, che nel frattempo, con l'aiuto di Trish, era uscita dal bagno, pallida, ma più sobria. Si era perfino raccolta i capelli in una bella coda di cavallo, dopo averli spazzolati.

«Riporto Lisa alla festa», annunciò Trish.

Tutti convennero che era una buona idea.

Allora Lisa afferrò Jason per un braccio. «Anche tu devi venire alla festa!» Poi guardò me. «Dovete venirci tutti e due. Per favore, le invitate sono quasi tutte ex compagne di scuola. Vorranno rivederti, Jason, e vorranno conoscere la tua nuova ragazza.»

Io non avevo proprio voglia di partecipare alla festa di addio al nubilato di Lisa, però sapevo con assoluta certezza quello che Jason stava per dire.

«Prima dobbiamo vestirci.»

«Allora venite, vero? Che bello!»

Guardandola in un modo che non mi piacque affatto, Jason annuì. Fu uno sguardo troppo intimo per la fidanzata di un altro uomo. Mi ero già proposta di sabotare il matrimonio, ma non così. No, quella era proprio una pessima idea.

Come se mi avesse letto nella mente, Chuck intervenne: «Questa è una pessima idea, Lisa».

Il modo in cui lei lo guardò mi rivelò due cose. Primo, non nutriva particolare simpatia per lui. Secondo, era dotata di una forza di volontà superiore a quella che aveva manifestato fino a quel momento: una forza di volontà che all'improvviso avvampò nei suoi occhi azzurri, mentre il volto arrossiva, e non per l'imbarazzo. «Decido io chi invitare alla mia festa. Non lo decide lei, e neppure i miei futuri suoceri: lo decido io.»

Chuck sospirò, come preparandosi a ribattere.

«Non litighiamo», intervenne Trish.

«Non ho nessuna intenzione di litigare», replicò Lisa. «Chuck è un dipendente, e non si litiga coi dipendenti», aggiunse, con voce gelida. Un punto per lei, anche se l'espressione di Chuck m'indusse a impugnare la pistola nella vestaglia. L'antipatia tra loro era reciproca. Interessante.

«Benissimo, Lisa. Ora torniamo alla tua festa», riprese Trish. «Le ragazze si staranno chiedendo che cosa ci è successo.» Bastava il suo tono per capire che negli ultimi giorni aveva dovuto provvedere all'organizzazione di parecchie cose.

Mi domandai se Lisa avesse problemi con l'alcol. Sarebbe stato una gran brutta cosa.

Lisa intanto non lasciava il braccio di Jason, che scrutava con tutta l'intensità dei propri occhi azzurri. «Le altre ragazze impazziranno di gioia.»

«Chi c'è?» volle sapere Jason.

Lisa sorrise. «Tutte le Jennifer.»

«Tutte quante?»

«Tutte! Jen, Jenna e J.J.» Lisa gli afferrò il braccio anche con l'altra mano. «E anche Ashley, e Kris! Oh, mi ammazzeranno, se non verrai almeno a salutare!»

Come temevo, Jason sorrise e annuì. «Sono certo che, quando ci saremo vestiti, qualcuno qui sarà felice di accompagnarci alla tua festa di addio al nubilato.» Fu quasi cattivo nel dirlo, perché sapeva bene che nessuno degli uomini lì presenti lo voleva a quella festa. Diavolo, neppure io volevo che ci andasse, anche se non per le stesse ragioni. Semplicemente, non avevo nessuna voglia di andarci io.

Allora Lisa lasciò il braccio di Jason e afferrò la mia mano. «Ti prego, Anita! So di essere stata orribile. Probabilmente è stato per il nervosismo del matrimonio imminente. Però ti prego di permettere a Jason di venire alla festa. E tu accompagnalo, per favore. Concedimi l'opportunità di dimostrarti che non sono una pazza. Ti prego!»

Non doveva essere alta più di un metro e mezzo, visto che mi capita molto raramente di guardare una persona dall'alto in basso. Eppure la difficoltà di rifiutare non fu dovuta a quello, bensì all'espressione dei suoi occhi. A dire la verità, avrei potuto resistere anche a quest'ultima. Non mi fu possibile invece resistere a quella negli occhi di Jason, che voleva davvero andare alla festa e ritrovare le vecchie amiche. Dopotutto, avevo già incontrato la sua famiglia... cosa potevano mai essere, in confronto, alcune ex ragazze?

Cercai di crederlo mentre, annuendo, accettavo di partecipare a quella festa.

30

Per prima cosa, non appena tutti furono usciti, io e Jason ci facemmo una doccia. Il sesso era stato abbastanza intenso per renderla necessaria come dopo un allenamento in palestra. Shadwell e Rowe rifiutarono di uscire, perciò due individui armati e pressoché sconosciuti rimasero seduti in soggiorno mentre noi due ci lavavamo, l'uno dopo l'altra. Perché non insieme? Non volevo lasciare soli nel soggiorno della nostra suite due individui armati e pressoché sconosciuti. Paranoica? Chi, io?

Cosa s'indossa per la festa di addio al nubilato della futura nuora di uno degli uomini più ricchi di un certo Stato, nonché aspirante candidato alla presidenza degli Stati Uniti? Oltre ad alcuni degli indumenti eleganti e comodi che ero solita indossare sul lavoro, avevo portato un sacco di armi. Di conseguenza la scelta era limitata in tutto, tranne che nell'armamento.

Dato che stavamo per incontrare amiche di Jason, lasciai scegliere a lui. So che il sindacato delle donne mi ritirerebbe la tessera se mai sapesse che ho chiesto a un amico etero di vestirmi per una festa, ma... Ehi! Se fosse dipeso esclusivamente da me, avrei indossato semplicemente jeans, T-shirt, scarpe da jogging, una pistola di riserva e magari anche un paio di pugnali, per sentirmi più tranquilla. Anche se Jason non credeva che la festa potesse degenerare, ricordavo l'ultimo addio al nubilato cui avevo partecipato, cioè quello della mia amica Catherine, degenerato a tal punto che avevo quasi rischiato di essere uccisa.

«Non ci saranno vampiri spogliarellisti a questa festa» mi assicurò Jason. «Io e te, insieme, possiamo cavarcela con semplici umani, credo.»

Aveva ragione, eppure... Alla fine ci accordammo per un compromesso. Oltre ad avere sostituito le Nike con un paio di stivaletti, indossai una camicetta rossa, un bel paio di jeans e una giacca nera a nascondere la fondina ascellare con la Browning e due pugnali in altrettanti bracciali portapugnali.

Alle proteste di Jason replicai con la verità: «Non potrò togliermi la giacca per non rivelare la pistola, quindi tanto vale che porti anche i pugnali».

«Non avrai anche quella specie di spada che porti sempre dietro la schiena, vero?»

«No, l'ho lasciata a casa, grazie! Non mi aspettavo che la tua famiglia fosse tanto pericolosa.»

Spiegando che non potevano disobbedire a un ordine diretto e che, se fossero usciti, avrebbero perso il lavoro, Shadwell e Rowe rifiutarono di uscire dalla stanza anche la seconda volta che lo chiedemmo. Benissimo! Così assistettero al negoziato, e probabilmente faticarono a mantenere la loro impassibilità professionale così tanto da rischiare di perderla; addirittura Rowe mi fissava a occhi sgranati. Poi io e Jason fummo costretti a recarci in bagno, l'uno dopo l'altra, per cambiarci.

Finalmente vestita e armata, col distintivo in una tasca della giacca, sedetti in soggiorno sopra una delle poltrone porpora ad aspettare Jason. Il mio crocifisso, prelevato dal cassetto del comodino, spiccava sulla camicetta rossa che nascondeva l'amuleto da cui non mi separo quasi

mai. A differenza del crocifisso, simbolo religioso che mi protegge da tutti i vampiri cattivi, l'antico amuleto mi difende soltanto da un'unica succhiasangue, la Madre di Tutti i Vampiri, che negli ultimi mesi aveva sviluppato un pernicioso interesse nei miei confronti. Composto di un metallo tanto antico da ammaccarsi se premuto contro una superficie dura, l'amuleto reca incisi alcuni simboli magici talmente arcaici che non sono ancora riuscita a trovare nessun umano in grado d'interpretarli. Di sicuro esistono vampiri che ne sarebbero capaci, dato che è stato proprio un non morto a regalarmelo, per impedire a Marmee Noir di destarsi servendosi della mia negromanzia e di diventare di nuovo la loro regina.

In una sorta di versione molto blanda delle guardie di Buckingham Palace, Shad e Rowe cercarono di non guardarmi. Il dovere al di sopra di tutto, non esiste nient'altro. Un tempo li avrei lasciati in pace, però sono prima di tutto una ragazza, e questo significa che mi sento quasi costretta a parlare con chiunque si trovi in un ambiente silenzioso, senza contare che volevo stuzzicarli un po'. Forse frequentavo Jason da troppo tempo.

«Da quanto non sei più un militare, Shadwell?»

Lui contrasse la schiena e le spalle, rimanendo impassibile. «I capelli?» chiese.

«Sì, e anche il fatto che non sembri un civile.»

Si girò a fissarmi con gli occhi chiari attraverso le lenti degli occhialini dalla montatura metallica. Fu uno sguardo neutro, né cordiale né ostile. «Da due anni.»

Quando anche Rowe mi guardò, mi sforzai di non sorridere. Oddio, era ancora tanto ingenuo! «Non riesco a inquadrarti, Rowe. Non sembri un militare e neanche uno sbirro, ma nemmeno un civile.»

Mi sorrise, con gli occhi scintillanti di soddisfazione. «Sono stato in gamba a lavorare sotto copertura.»

«Sbirro o federale?»

«Ti piacerebbe saperlo, eh?» ribatté.

Shad lo ammonì: «Non farlo».

Allora Rowe smise di sorridere, anche se i suoi occhi continuarono a scintillare per qualche intima soddisfazione. A quanto pareva, il superiore era Shadwell.

«Cosa non dovrebbe fare?» domandai.

«Dobbiamo proteggere, non fraternizzare.»

«Fraternizzare?» Scoppiai a ridere. «Non lo sentivo dire da un pezzo!»

Nel continuare a fissarmi, Shadwell corrugò la fronte. «È la parola esatta, in questi casi.»

Annuii, sforzandomi di rimanere seria. Non mi aiutò incrociare lo sguardo di Rowe, i cui occhi sfavillavano di allegria repressa. Non appena colsi il tremito delle sue labbra fui costretta a distogliere lo sguardo, per non perdere il controllo.

Come se lo percepisse, Shadwell scoccò una dura occhiata a Rowe, che si fece venire un accesso di tosse per soffocare una risata.

«Come mai hai smesso di lavorare sotto copertura, Rowe?» domandai.

«A causa del mio senso dell'umorismo», rispose, senza essersi ancora del tutto ripreso dal finto attacco di tosse.

Lo scrutai per cercare di capire se dicesse sul serio. Lasciava intendere di essere stato licenziato, o almeno trasferito, perché il suo senso dell'umorismo lo aveva cacciato nei guai.

«Non è necessario che la informi a proposito del tuo passato, Rowe», intervenne Shadwell.

«Signorsì!» Accanto alla porta, Rowe scattò sull'attenti, anche se il suo sguardo e la sua bocca lo tradivano: la sua serietà era beffarda. Così cominciai a capire i possibili motivi per cui

aveva irritato i superiori.

Shadwell scoccò a tutti e due un'occhiata dura, davvero riuscita, che senza dubbio avrebbe intimorito i «cattivi».

Io però non appartenevo alla categoria dei cattivi. Ero soltanto una persona che si chiedeva perché le guardie del corpo avessero ricevuto ordine di rimanere all'interno della nostra suite. Mi sembrava un tantino eccessivo. «Benissimo, Shadwell! Tu e Rowe dovrete rimanere qui nella suite con noi per tutta la notte?»

«No.»

«Allora perché ci siete adesso?»

«Perché ci è stato ordinato.»

Di nuovo Rowe increspò le labbra. Evidentemente quell'incarico era stato affidato proprio a loro due da qualcuno che era dotato di un perfido senso dell'umorismo.

«Non è un po' strano che dobbiate rimanere dentro, anziché fuori? Cioè, il pericolo può provenire soltanto dall'esterno, non dall'interno.»

Per un momento soltanto, Shadwell corrugò la fronte. «Obbedisco semplicemente agli ordini, Ms Blake.»

«Marshal Blake», precisai, perché mi sembrava giusto rammentare al gerarchico Shadwell che neppure io ero esattamente una civile.

Lui mi lanciò un'occhiata, prima di rimettersi a fissare il vuoto. «Se lei è marshal federale, allora apprezza che io obbedisca agli ordini.»

«Ben detto, Shadwell! *Se* sono marshal federale? Lo sono, te l'assicuro, e con tanto di distintivo. Eppure secondo te non lo sono davvero, presumo. Cioè, mi hanno concesso il distintivo soltanto per la mia esperienza, senza che fossi sottoposta a un addestramento, quindi non sono veramente marshal. È così che la vedi, vero?»

«Non ho detto questo.»

«Era implicito», ribattei, senza più nessuna cordialità.

«Sta cercando di provocare Shadwell per litigarci?» interloquì Rowe, con espressione curiosa.

Scrollai le spalle, poi mi afflosciai nella poltrona cercando una posizione comoda. «Può anche darsi, e in tal caso mi dispiace. Sono soltanto un po' annoiata, un po' tesa, e davvero non ho proprio nessuna voglia di andare a quella festa.»

«È una pessima idea», commentò Shadwell.

«La peggiore», convenni.

«Allora perché ci va?»

«Perché Jason ha deciso di andarci e vuole che lo accompagni.»

Shadwell annuì. «Mia moglie adora le feste. Io invece le detesto.»

Glissai sul fatto che il suo comportamento era simile a quello per cui poco prima aveva rimproverato il collega: stava fraternizzando. «Sì, ma scommetto che tua moglie non ti trascina a feste dove si spogliano uomini sconosciuti.»

«Non crederà che il suo amico voglia rimanere alla festa fino a quel momento?»

Di nuovo, scrollai le spalle. «Può anche darsi.»

Le due guardie del corpo si scambiarono un'occhiata. Perfino Rowe sembrò trovarlo divertente, e sorrise come se non riuscisse a trattenersi. «L'ultima volta che ho visto uno spogliarellista è stato mentre mi faceva una lap dance», raccontò, attirando il mio sguardo e quello del collega. Arrossì, davvero, come non succede spesso a chi è stato sbirro. «Durante

un'indagine su numerose aggressioni ai gay avevamo scoperto un serial killer, le cui vittime avevano frequentato proprio quel club.» Sorrise di nuovo. «Ero l'unico sbirro della squadra a essere abbastanza sicuro della mia virilità per poter compiere quell'indagine.»

Subito dopo quella rivelazione la porta del bagno fu aperta e Jason riapparve. Indossava una T-shirt che, oltre a essere tanto aderente da evidenziare la sua muscolatura, era dello stesso identico colore dei suoi occhi e così li rendeva di un azzurro incredibile. Anche i jeans erano molto aderenti. Il suo abbigliamento era completato da un paio di stivaletti e da una giacca nera a metà tra il completo professionale e il completo da sera. Comunque aveva un gran bell'aspetto, e lo sapeva. Aveva scelto indumenti che lo rendevano appetitoso. Forse non aveva intenzione di farsi nessuna delle partecipanti alla festa, ma di sicuro voleva essere ammirato. Insomma, avrebbe flirtato alla grande.

Anche se avevo lasciato a casa il mio pugnale enorme e il fodero speciale che mi permetteva di portarlo sulla schiena insieme con la pistola nella fondina ascellare, avevo dovuto portare il mio equipaggiamento per la caccia ai vampiri. Perché? Perché è cambiata la normativa cui sono sottoposti i marshal federali soprannaturali, i quali ora quando viaggiano, anche per motivi personali, devono sempre portare tutta l'attrezzatura, in modo da poter svolgere il proprio compito e collaborare con le forze di polizia ovunque si trovino, in caso di emergenza. La normativa era stata giudicata necessaria dopo che un mio collega, in vacanza con la famiglia, aveva aiutato gli sbirri locali in una caccia al vampiro finita male. Nel rapporto aveva dichiarato che il suo principale problema era stato trovarsi privo dell'equipaggiamento, lasciato a casa. Aveva avuto bisogno dei suoi attrezzi del mestiere. Be', non è sempre così per tutti noi?

Dunque avevo portato con me roba davvero pericolosa, che non mi sarebbe mai stato permesso di trasportare a bordo di un aereo di linea, neppure mostrando il distintivo. Oltre alle solite cose, cioè pistole e munizioni di riserva, paletti, acquasanta, ostie benedette e crocifissi, avevo portato oggetti sacri di altre religioni perché, collaborando con poliziotti non cristiani, avevo scoperto che è un bene che ciascuno sia munito degli oggetti sacri della propria religione. Se c'è qualche ateo, bisogna pregare che sia bene armato, ma senza dire che si prega per loro, perché alcuni non hanno più umorismo dei fanatici religiosi di estrema destra.

Le cose per cui sarei stata cacciata dall'aereo e sarei finita in una sala interrogatori della Homeland Defense erano l'Heckler and Koch MP5 e le granate al fosforo. Non le avevo mai usate, però il mio amico e collega Edward, alias Ted Forrester, mi aveva assicurato che fanno meraviglie. A dire il vero, tutte quelle granate mi spaventavano, però cose che bruciano anche in acqua sono davvero pessime notizie per i non morti di qualsiasi genere. Funzionano perfino con gli zombie e coi necrofagi, molto più difficili da annientare dei vampiri. Dato che, secondo il governo, avevo bisogno di tutti i miei giocattoli, li avevo portati... Be', non proprio tutti. Mi ero opposta al desiderio di Edward d'insegnarmi a usare il lanciafiamme. Mi fa paura.

Tutto questo per dire che il contenuto della mia valigia trolley ci obbligò a una piccola sosta in portineria. Shad e Rowe non ne furono per niente contenti; tuttavia, non appena si resero conto che non scherzavo per niente, impartirono gli ordini necessari affinché un'autentica falange di guardie in uniforme ci scortasse. Mi sembrò una precauzione eccessiva soltanto fino al momento in cui, nell'atrio, non c'imbattemmo in un autentico assedio di macchine fotografiche e di telecamere. Fui costretta a indossare gli occhiali da sole per non rimanere abbagliata dai flash. Non c'è da meravigliarsi se i divi del cinema li portano sempre.

Le guardie formarono un muro intorno a noi, in modo che potessi mostrare il distintivo alla cortese gentildonna dietro il bancone e spiegare che non potevo lasciare incustodito nella suite il contenuto delicato della valigia. Senza tutto quel trambusto, forse lo avrei fatto. Invece avevo l'orribile visione dei giornalisti che irrompevano nella suite in nostra assenza. Se non volevo che gli inesperti si gingillassero con le mie armi da fuoco, sicuro come l'inferno non volevo che

mettessero le mani sulle granate al fosforo!

La gentildonna, col nome BETHANN sulla targhetta, fu più che lieta di aiutarci. Ci permise perfino di trasportare la valigia dentro una specie di gigantesca cassaforte. Senza batter ciglio né fare domande, dimostrò che non ero l'unica cliente dotata di materiale «delicato», anche se non avrei esitato a scommettere di essere l'unica con una tale potenza di fuoco concentrata in una valigia normale.

Sistemato al sicuro l'arsenale, stringemmo la mano a Bethann e ci recammo tutti quanti agli ascensori, mentre i giornalisti gridavano: «Cosa avete chiuso in cassaforte?» Qualcuno chiamò a gran voce «Keith», e altri urlarono perfino il nome giusto: «Jason! Jason, hai parlato con Jean-Claude?» E altri ancora: «Anita! A letto è meglio lui dei vampiri?»

Naturalmente ignorammo tutte le domande. Avevamo imparato la lezione dalla conferenza stampa improvvisata. I giornalisti erano un pericolo che non sapevamo affrontare, almeno a quel livello. Era come essere atleti dilettanti improvvisamente costretti ad affrontare una squadra di professionisti. Avevamo capito di non essere all'altezza.

Molte guardie in uniforme rimasero nell'atrio, probabilmente per contenere i giornalisti e offrire agli altri clienti dell'albergo la possibilità di attraversarlo senza finire con la testa spaccata da una giraffa.

Mentre Shad e Rowe ci precedevano, notai che erano armati tutti e due, armi di riserva comprese: Rowe aveva qualcosa alla caviglia, probabilmente una pistola di piccolo calibro, mentre Shad teneva qualcosa in una tasca della giacca, forse una pistola, o forse un'arma di tutt'altro genere.

«Li guardi in modo tale che ti accuserei di avere intenzioni lascive, se non sapessi che osservi le loro armi», mi sussurrò Jason all'orecchio. «È così, vero?»

Mi limitai ad annuire.

Lui mi passò un braccio intorno alle spalle e manifestò il suo entusiasmo con qualcosa che somigliava vagamente a una risata. Nei suoi occhi brillava bramosa attesa.

«Quante delle ragazze alla festa sono tue vecchie amiche?»

«Tutte.»

«E quante sono tue ex amanti?»

Jason sorrise. «Quasi tutte.»

«Grandioso.»

Mi abbracciò un po' più forte. «Ti prometto che sarò bravo.»

«Sei sempre bravo, Jason», replicai. «Ma ti comporterai bene?»

Lo sguardo che mi lanciò fu sufficiente. Ci avrebbe provato, ma la risposta sincera era: no, probabilmente non si sarebbe comportato bene.

Con un sospiro mi addossai alla parete dell'ascensore. Naturalmente eravamo saliti fino in cima. Sembra che i ricchi e i potenti preferiscano sempre la cima. Nessuno ha mai spiegato loro che, più in alto si sta, più lunga è la caduta?

32

Il primo a uscire dall'ascensore fu Shadwell, mentre Rowe rimaneva con noi. Quanto a me, avevo già abbastanza esperienza di guardie del corpo per non discutere. Accertatosi che tutto era a posto, Shadwell si spostò di lato e ci fece un cenno con la testa. Allora Rowe c'invitò a uscire.

M'innervosì notare che facevano sul serio. Era mai possibile che la vita di Keith Summerland fosse gravemente minacciata? In tal caso, avremmo rischiato di avere un grosso problema, dato che Jason gli somigliava come un gemello. Forse non c'era soltanto un motivo se all'improvviso eravamo sotto protezione. Merda!

Davanti a una porta, in corridoio, Peterson era quasi sull'attenti, mentre Chuck gli parlava sottovoce, in tono concitato. Ecco dov'erano spariti, quei due.

Al nostro arrivo Chuck si girò per lanciare un'occhiata a Jason. Non fu cordiale e neppure ostile, tuttavia risultò inquietante, come se cercasse di capirlo, di scoprire di cosa fosse fatto e cosa significasse. Be', quell'occhiata non mi piacque per niente. Voleva dire che Chuck stava pensando troppo a Jason, benché fosse al corrente dei nostri progetti. Non è con tanta serietà che si guarda chi intende partire entro ventiquattr'ore.

Dopo essersi rassettato la giacca lievemente deformata dalla pistola, ci passò davanti nell'avviarsi all'ascensore e girò la testa per dire: «Il ballo è tuo fino al mio ritorno, Peterson».

«Tecnicamente non sei un mio superiore, Ralston.»

Dunque Chuck aveva anche un cognome, dopotutto, e Peterson non sembrava essere molto contento di lui.

Ignorandoci, Chuck proseguì verso l'ascensore, che una guardia in uniforme teneva aperto come se ne avesse ricevuto l'ordine. «Se non ti piace, Peterson, chiama il governatore e fatti dire da lui chi comanda stanotte.»

Mentre si sforzava di assumere un'impassibilità impenetrabile, Peterson aprì e chiuse più volte le mani. Quel particolare mi rivelò che era incazzato. Che cosa era successo tra i due, dopo che ci avevano affidati alle tenere cure di Shadwell e Rowe? Di sicuro c'era sotto qualcosa. Ma cosa? Continuai a ripetermi mentalmente, come un mantra, che non erano affari miei. Jason mi aveva estorto la promessa di non immischiarmi con Chuck, ma... lui si comportava in modo tale che mi era arduo non provocarlo, cazzo!

Tuttavia feci la brava. Senza dire una parola, lasciai che Chuck entrasse in ascensore e che le porte si chiudessero.

Allora Jason mi strinse una mano e mi baciò una guancia.

«Perché?» chiesi.

«Sei stata brava. Non so perché, ma ho la sensazione che Chuck voglia indurti a provocarlo.»

«Anche tu, Mr Baciami-Nel-Parcheggio-Sotterraneo.»

Jason sembrò davvero imbarazzato, cosa che non succedeva spesso.

Registrai l'evento nella memoria per custodirlo caramente come il dono raro che era. Poi ci

trovammo ad affrontare Peterson, con cui non volevo avere rogne perché sembrava alquanto irritato, o forse era stato gentile all'ospedale soltanto perché era un po' più paziente di Chuck.

Da brave guardie del corpo, Shadwell e Rowe erano ancora con noi. Fino a poco prima avevo sospettato che ci scortassero soltanto per proteggerci dalla stampa e per evitare che ci comportassimo in modo tale da creare imbarazzo ai Summerland, ma il modo in cui aveva agito Shadwell all'uscita dall'ascensore mi suggeriva che doveva esserci un vero pericolo. Potevo anche lasciare in pace Chuck, però qualcuno doveva dirmi che cosa diavolo stava succedendo.

«Avrete circa una mezz'oretta prima che cominci... il divertimento», annunciò Peterson, come se pronunciare «divertimento» gli fosse doloroso.

«Poi ci caccerete?» domandai.

Scosse la testa. «Presumo semplicemente che forse, a un certo punto, Mr Schuyler si sentirà più a suo agio ad andarsene, però... No, non ho ordini in merito a quando, o se, avrete intenzione di lasciare la festa.» Ancora una volta il suo tono lasciò intendere che la faccenda non gli piaceva per niente.

«Mi dispiace se la nostra partecipazione alla festa costituisce un problema», intervenne Jason.

Per un attimo Peterson parve sorpreso, poi si riprese. «Ho l'impressione che lei dica sul serio. Per quanto somigli a Keith, non si comporta come lui.»

Come se non fossero abituati a tanta sincerità da parte sua, Shadwell e Rowe, accanto a me, trasalirono percettibilmente.

«È una delle cose più gentili che chiunque mi abbia mai detto», replicò Jason, con un sorriso luminoso.

Sapevo che non era vero, ma Peterson sorrise a sua volta, probabilmente proprio come aveva voluto Jason, che amava rendere tutti felici, se poteva.

La porta alle nostre spalle si aprì, e lui fu circondato da un branco di donne bionde che sembravano tutte sue sorelle. «Jason! Jason!» strillarono, felici, tirandolo dentro la stanza.

Lui le seguì ridendo e io rimasi in corridoio con le guardie del corpo.

Evidentemente indeciso su come comportarsi, Peterson mi scrutò. Temeva che fossi gelosa? Anche per questo avrebbe preferito non averci lì?

Cercando di trasformarla in un accesso di tosse, Rowe soffocò una risata.

«Dovresti curare quella brutta tosse», commentò Shadwell, con voce minacciosamente neutra.

Sorrisi a tutti loro. «Okay, ragazzi, non c'è nessun problema. Non ho nessuna intenzione di fare scenate di gelosia perché Jason flirta con le ragazze. Sono tranquilla.»

«Nessuna donna può essere tanto tranquilla», obiettò Shadwell.

Scossi la testa. «Jason flirta come respira. Smetterà di fare entrambe le cose soltanto quando sarà morto.»

«Lei non è la sua ragazza, altrimenti non sarebbe così serena», insistette Shadwell.

Lo scrutai dritto negli occhi. «Adesso flirta con loro, ma dopo scoperà con me.»

I suoi occhi chiari tradirono perplessità. «Vuole scandalizzarmi?» chiese, con una smorfia.

«No, Shadwell, sto cercando di farti capire che se mai ci sarà un problema, stanotte, non ne sarò io la causa.»

«Basta così», intervenne Peterson.

Shadwell annuì.

«Bene.» Peterson guardò me. «Ms Blake... ehm, marshal Blake, le dispiace se Shadwell e

Rowe entrano e restano con lei, almeno all'inizio della festa?»

«Okay, parliamoci chiaro... Presumo che là dentro con le civili ci siano altre guardie del corpo, giusto?»

Peterson si limitò ad annuire.

«Shadwell e Rowe sono rimasti nella suite con noi, e poi, quassù, quando siamo usciti dall'ascensore, si sono comportati come se ci fosse davvero un grave pericolo. Di sotto, quando ho insistito per depositare la mia valigia in cassaforte, siamo stati circondati da un mucchio di guardie in uniforme. Prima pensavo che fosse soltanto per tenere alla larga la stampa, ma adesso comincio a sospettare che stia succedendo qualcosa. È così, vero?»

«Forse lei non è una civile, marshal Blake, però non è neanche una di noi, quindi non possiamo...»

«Sono in pericolo tutti i Summerland oppure soltanto i ragazzi, o esclusivamente Keith?»

Mentre Rowe e Shadwell si scambiavano un'occhiata, Peterson si sforzò d'ignorarli e mantenne il contatto visivo con me, anche se per riuscirci fu costretto a impegnarsi parecchio. «Non abbiamo il permesso di discutere...»

«Non cerchi di rifilarmi queste stronzate, Peterson. Oggi era all'ospedale. Non voglio dover tornare dai genitori di Jason a spiegare che il loro unico figlio maschio è stato ammazzato perché un sicario lo ha scambiato per il giovane Summerland, senza contare che perdere Jason lascerebbe un vuoto enorme nella mia vita. Perciò non succederà e non lo perderemo, vero?» Li scrutai tutti e tre con furore.

«Stiamo facendo del nostro meglio», dichiarò Peterson.

«Cos'è cambiato in queste poche, ultime ore?»

«Lei non è autorizzata. Non posso condividere informazioni.»

«In quale pericolo si trova Jason?»

«Sa che non si tratta di lui.»

«Rischia ugualmente di rimanere ferito o ucciso.»

Con un brontolio gutturale, Peterson sfogò l'esasperazione: «Sì, somiglia ai gemelli abbastanza per essere in pericolo!»

«Pericolo di morte? Rapimento? Cosa?»

Un frenetico scambio di occhiate che incluse anche Peterson precedette l'obiezione di Shadwell: «Non è autorizzata».

«Dovrò chiedere il permesso ai miei superiori, ma cercherò di fare in modo di poterla informare almeno in parte», disse Peterson. «Vada alla festa, si diverta e resti più di mezz'ora. Forse, quando la festa sarà finita, potrò dirle qualcosa di più.»

«Non lo permetteranno mai», insistette Shadwell.

«Fino a quando non sarai incaricato di sostituirmi, Shadwell, dirigerò questa operazione come mi parrà più opportuno. È chiaro?»

«Chiarissimo, signore.» Shadwell riuscì a rispondere in quel tono neutro che usano i militari quando sono costretti a ripetere per tutto il giorno «Sissignore», mentre pensano *Vaffanculo brutto stronzo*.

«Allora fai il tuo lavoro. Ralston tornerà più tardi a controllare.»

«Perché la squadra è comandata da Chuck?» domandai.

«Lo chieda al governatore.» Peterson indietreggiò e mi aprì la porta, apparentemente per assicurarsi che entrassi nella suite prima di andarsene.

Senza protestare, lasciai che Rowe mi precedesse e che Shadwell mi seguisse. Non

avrebbero dovuto farlo anche per Jason? Oh, un attimo! Lui si era trovato del tutto al sicuro dietro un muro di belle bionde. Quando si dice «guardie del corpo»!

33

La suite era pressoché identica alla nostra, a parte l'arredamento, tutto bianco e oro, più sobrio e più arioso, con le finestre spalancate sul balcone e sulla notte. I due gruppi di divani e di poltrone erano vuoti. Sul tavolo in vetro i doni erano ancora incartati nelle loro confezioni luccicanti. Dunque era una festa di addio al nubilato e anche un ricevimento con gli ospiti che portavano doni nuziali. O forse le regole sono cambiate e adesso si portano doni anche all'addio al nubilato?

Dov'erano Jason e le ragazze? Una risatina attirò la mia attenzione verso la zona notte, la cui collocazione era pressoché identica a quella nella nostra suite.

Con un cenno, Shad mi fermò, quando avanzai di un passo senza rendermene conto, poi chiamò: «Price! Sanchez!»

Da dietro la parete che nascondeva la zona notte sbucò il primo individuo non WASP che vedevo in città, esclusi il padre e le sorelle di Jason. A parte la carnagione e i capelli scuri, Sanchez era simile a tutti gli altri suoi colleghi, apparentemente fabbricati in serie. Tranne Rowe, il più singolare, suggerivano tutti quanti l'esistenza di un'organizzazione che addestrava gruppi di uomini a combattere contro altri gruppi di uomini. Passavano direttamente da un'organizzazione militare a un'organizzazione paramilitare, e questo di sicuro non li aiutava a perdere coesione.

«Hanno voluto mostrargli gli abiti nuziali», spiegò Sanchez, avvicinandosi.

Guardai Shad. «Posso?»

Lui annuì.

Avanzai di un passo e porsi la mano a Sanchez, che nonostante una lieve sorpresa scambiò con me una buona stretta. Aveva le mani piccole rispetto alla corporatura, o almeno alle spalle larghissime. Indossava una giacca troppo aderente, come se avesse trascurato di comprarne una di taglia più grande dopo essersi allenato molto in palestra. Così risaltava benissimo il rigonfiamento della pistola.

«Devi comprarti una giacca più grande, Sanchez», commentò Rowe. «Ti si vede troppo la pistola.»

Sanchez scrollò le spalle enormi. Col suo metro e settanta scarso, era il più basso della squadra di Peterson. Forse per questo si allenava tanto: compensazione. Con gli occhi quasi neri, più scuri perfino dei miei, fissò Rowe, corrugando la fronte. «Non davanti a...»

«Al bersaglio? Al lavoro?» interruppi. «Come chiamate la gente cui dovete fare da balia?»

Incuriosito, Sanchez mi scrutò con gli occhi scurissimi. «Lei non è di qui, viene da lontano.»

Sorrisi. «Più lontano di quanto tu possa immaginare.»

Anche lui sorrise, prima che Shadwell intervenisse: «Se si stanno cambiando, tu e Price potete rimanere fuori della stanza».

Sanchez scosse la testa. «Non si stanno cambiando. Però abbiamo ricevuto ordini espliciti e, fino a quando non ne riceveremo altri, non dovremo mai perdere di vista...» Mi lanciò

un'occhiata prima di concludere: «I nostri protetti». Pronunciò l'ultima parola quasi sottovoce, come se non fosse quella di cui si sarebbe servito se non fosse stata presente una sua «protetta». Gli sorrisi, e lui vide nel mio sorriso qualcosa che lo indusse a cambiare posizione, o forse fu semplicemente perché la pistola gli aveva dato fastidio per un momento. «La giacca le sta benissimo, ma nascondere una fondina ascellare non è difficile», aggiunse.

Oh, si era accorto della mia pistola! Toccò a me scrollare le spalle. «Mi sono abituata a portarla.»

«È marshal federale, oltre a essere la ragazza di Schuyler», spiegò Shadwell.

Mentre Sanchez mi fissava, le sue pupille si dilatarono. «Da come lui si comporta, non sembra proprio che abbia una ragazza.»

«È ancora vestito?» chiesi, ridacchiando.

Nonostante il tentativo, Sanchez non riuscì a nascondere del tutto il suo stupore. «L'ultima volta che ho controllato, sì.»

Il mio sorriso si allargò. «Allora Jason non si è ancora lasciato andare.»

«Capita spesso che si spogli davanti a un gruppo di donne?» chiese Sanchez.

Annuii. «Sempre.» Non spiegai che lavorava come spogliarellista: mi stavo godendo troppo la sua reazione. Mi aiutava a ritardare il trasferimento in zona notte, mia inevitabile destinazione.

«È uno spogliarellista», rivelò Shadwell, in tono alquanto sprezzante.

Gli scoccai un'occhiata ostile. «Ti prego di mantenere un tono civile quando parli del lavoro del mio ragazzo. Grazie!»

«Senza offesa.»

«È nello spettacolo?» domandò Sanchez.

«No», rispose Shadwell, senza fornire nessuna spiegazione.

Grandioso! Non ci restava che giocare agli indovinelli fino a non capire più niente.

Allora Rowe si spostò per scrutarmi in viso. I suoi occhi castani mi erano sembrati scuri prima di vedere quelli di Sanchez. In quel momento invece mi resi conto che erano chiari. «Sta cercando di prendere tempo per non dover passare nell'altro ambiente, vero?»

Guardai anche lui con ostilità. «Non mi conosci abbastanza bene per supporre una cosa del genere.»

«Non è una supposizione.»

Il mio sguardo divenne furente.

Rowe sorrise, sollevando le mani al soffitto. «Ehi, non mi guardi così soltanto perché ho ragione!»

Scrollai le spalle, cercando di non essere infantile, anche se non mi fu possibile cancellare del tutto l'irritazione. «Sei più sveglio di quanto sembri, Rowe.»

«Questa è una cattiveria», protestò lui.

«Semmai un giudizio preciso», disse Sanchez.

«Ha detto che, se ci fossero stati problemi, non sarebbe stata lei a causarli», ricordò Shadwell.

Anche se i resti dell'ostilità li riservai a lui, sapevo che spiegare avrebbe forse potuto permettermi di rimanere lì fino a quando le donne e Jason non avessero finito di guardare gli abiti nuziali. «Sono una donna nubile che ha un rapporto abbastanza serio con un uomo, tanto da mollare tutto il resto e venire a conoscere la sua famiglia. Non abbiamo nessuna intenzione di sposarci, ma le sue amiche, se andassi di là adesso, mentre contemplano gli abiti nuziali lanciando gridolini di ammirazione, potrebbero chiederci quali siano i nostri progetti e, dato che

non ne abbiamo, rimarrebbero deluse. Dunque non voglio immischiarmi.»

«Perché ha voluto conoscere la famiglia di Schuyler se non avete intenzione di sposarvi?» chiese Shadwell.

«Ti risponderò se tu risponderai a me.»

Probabilmente le tre guardie del corpo non erano più ansiose di me di recarsi nella zona notte, da cui provenivano le risatine femminili, punteggiate dalle risate di Jason. Così Shadwell, pur sembrando sospettoso, cedette. «Chieda pure.»

«Come mai vi è stato ordinato di non perdere di vista i vostri protetti?»

Shadwell scosse la testa. «Se Peterson ci autorizzerà, sarò felice di rispondere. Per il momento, non posso.»

«Ordini», osservai.

Annuì. «Catena di comando.»

«E cosa succederà al ritorno di Chuck? È più in alto di te nella catena di comando?»

Le guardie del corpo si scambiarono un'occhiata, poi Shadwell fornì la sua massima manifestazione di nervosismo fino a quel momento: si morse il labbro inferiore.

«Non sai che posto occupa Chuck nella catena di comando, vero?»

«Non sono affari suoi», ribatté Shadwell.

«Come vuoi... Allora, andiamo di là a vedere se sono ancora tutti quanti completamente vestiti?»

«Potremmo rimanere qui a parlare», suggerì Rowe.

«Certo, ma il rispetto che ho di me stessa non mi permette di rimandare più di così. È arrivato il momento di affrontare l'orda ridacchiante.»

«Tutte le donne ridacchiano.»

«Io no», assicurai.

Rowe mi guardò in un modo che non era professionale e neppure cortese da parte di un estraneo. «Scommetto che riuscirei a farla ridacchiare.»

«Rowe!» lo redarguì Shadwell, serio.

«Per quanto mi riguarda, Rowe, hai appena perso parecchi punti, parecchi grossi punti.»

Allora lui sollevò le mani come per respingere qualcosa. «Mi scusi, marshal Blake, ho esagerato. Sono stato inopportuno.»

«Proprio così. E ti sbagli di grosso se credi di poter rimanere nella suite con me e Jason mentre dormiamo.»

Per interrompere il nostro contatto visivo, Shadwell si spostò, ponendosi tra me e Rowe. «Speriamo di ricevere nuovi ordini, nel frattempo.»

«Mi scusi», ripeté Rowe. «Semplicemente, è bello parlare con una donna che non ha quello sguardo negli occhi.»

«Quale sguardo?» volli sapere.

«Quello che chiede: 'Tra quanto posso condurti all'altare?'»

Scoppiai a ridere. «Ho l'impressione che ti stia lasciando influenzare un po' troppo dalle tue paure, Rowe.»

«E lo dice proprio la donna che non vuole andare di là perché teme di essere insistentemente esortata a sposare il suo ragazzo!»

«Si capisce quanto una coppia è felice dal grado d'insistenza con cui la donna cerca di sistemare le amiche nubili», sentenziai.

«Lo fanno anche certi uomini», osservò Sanchez.

Dalla zona notte provenne un tonfo, seguito da una risata quasi isterica.

«Merda!» Mi avviai subito in quella direzione.

«Credevo che non volesse andare di là», commentò Rowe.

«Infatti. Però mi sono appena resa conto che m'inquieta andarci, dunque devo farlo.»

«Lo fa perché sa di averne paura?»

Anziché precisare che non si trattava di «paura», bensì d'inquietudine, preferii non correggerlo. Avevo le pulsazioni accelerate e i muscoli contratti. Stavo per incontrare alcune delle ex ragazze di Jason, per l'amor d'Iddio! E non eravamo neppure una vera coppia!

«Deve farlo, subito», intervenne Shadwell.

«Perché?» chiese Rowe.

«Se hai bisogno di chiederlo, allora è per questo che in breve tempo hai dovuto smettere di fare lo sbirro.»

«Che cazzo vuol dire?» ribatté Rowe.

Dopo avere allungato il passo per raggiungermi, Shadwell fu costretto a rallentare, dato che il suo era lungo il doppio del mio. Non ci fu necessario scambiare un'occhiata per capirci. Se una cosa ti spaventa, per quanto piccola sia, devi affrontarla: se cominci a fallire nelle piccole cose, allora finirai per fallire anche nelle grandi. Shadwell lo aveva capito e Rowe no. Tra me e Shadwell non c'era una particolare simpatia, eppure entrò in zona notte con me. Sanchez era dietro di noi, seguito a sua volta da Rowe.

Un paravento metallico nascondeva gran parte della zona notte. Il primo a superarlo fu Shadwell; poi, all'improvviso, tutti noi vedemmo, in una tempesta di risatine e di crinolina blu, un abito azzurro volare nell'aria e cadere ai nostri piedi.

Piovevano vestiti azzurri da damigelle d'onore!

Fui costretta a fermarmi vicino alla chaise-longue perché sembrava che la scena fosse stata progettata ad arte. Tra i vestiti azzurri che coprivano il letto c'erano Jason e le donne, tutte delicate, bionde, con l'azzurro degli occhi incredibilmente accentuato da quello dei tessuti. Sembravano tutte sue cugine, o sue sorelle, e tutte erano sdraiate o sedute, senza fiato, come se avessero appena finito di fare qualcosa di faticoso. Quasi che fosse fuggita dal letto all'inizio del divertimento, Trish era in piedi a breve distanza, dietro una guardia del corpo che doveva essere Price, ovvero l'altra metà di Sanchez.

«Cosa stavate facendo?» chiesi. «Una battaglia di vestiti?»

«Sì.» Lisa scostò un gonfio indumento azzurro. «Saremo in grossi guai quando l'organizzatrice matrimoniale troverà gli abiti tanto sgualciti. Però è stato così bello!»

Trish si curvò a raccogliere un abito caduto sul pavimento. «Se li appendiamo subito, possiamo salvarli.»

Allora le donne sul letto cominciarono a raccogliere indumenti e a cercare grucce, tutte tranne una, che smontò dal letto per avvicinarsi a me. Era più alta delle altre, e anche di me, cioè almeno un metro e settantadue, sebbene avesse l'ossatura delicata che sembrava essere la norma per la popolazione locale. Indossava un vestito dalle spalline sottili, così aderente da evidenziare ogni muscolo e ogni curva, anche se non aveva abbastanza ciccia per avere vere e proprie curve. Il seno era piccolo e sodo; la muscolatura non era da palestra, a giudicare da come guizzava. Era dotata di un potenziale fisico che non si vedeva in molte donne.

«Anita, ti presento J.J.» Balzando letteralmente dal letto, Jason la prese per mano prima che mi raggiungesse. «Abbiamo studiato danza insieme per tutta la durata della scuola.»

Lo sguardo con cui J.J. mi scrutò non fu soltanto quello della ex ragazza che osserva la nuova. Non riuscii a interpretarlo del tutto, e questo m'inquietò. «Se non sbaglio, danzi ancora», dissi, mentre scambiava con me una bella stretta con la sua mano dalle unghie corte, nonostante la manicure perfetta, e quindi utili.

Mi sorrise timidamente, abbassando gli occhi a fissarmi attraverso le ciglia lunghissime, senza dubbio naturalmente dorate, altrimenti il mascara le avrebbe rovinate. «Si vede molto?»

«Sì.» Nel rispondere mi resi conto che non sembrava intenzionata a interrompere la stretta. Così fui costretta a ritirare la mano, e allora lei indugiò coi polpastrelli sul dorso, oltre che sul polso. Stava flirtando con me! Grandioso... Non avevo idea del motivo e non sapevo come reagire. Le donne mi confondono sempre quando ci provano con me. Se non sono troppo esplicite, posso ignorarlo; invece J.J., con la sua audacia, annunciò che non avrebbe esitato a essere esplicita. Guardai Jason come per chiedergli: *Che cosa le hai detto di me?*

Lui sostenne il mio sguardo, come se intendesse rispondere: *Non è colpa mia*. Poi si pose tra noi e mi abbracciò forte, sussurrandomi all'orecchio: «Non le ho detto che saresti stata interessata».

Lo disse chiaro e tondo, perciò gli credetti, eppure... Non sapendo ancora come

comportarmi, feci come faccio sempre quando sono confusa, cioè cercai d'ignorare quella donna. Le altre mi furono d'aiuto chiedendo di essere presentate alla «ragazza di Jason».

Prima ero stata la «ragazza di Jean-Claude», poi ero diventata quella di Jason. *Sig*... Hai un lavoro, ti fai un culo così per guadagnarti una reputazione, e finisci per essere presentata come la ragazza di qualcuno... Fantastico!

Jenna era agente immobiliare, o impiegata in un'agenzia immobiliare. Jen era moglie, madre di due figli e casalinga, sposata al suo ragazzo delle superiori. Kris stava per laurearsi in architettura e aveva disegnato le scenografie per le recite scolastiche. Ashley aveva quasi completato gli studi e sperava d'insegnare teatro e letteratura; le altre erano tutte contente che avesse deciso di unire passione e lavoro, perché a scuola aveva diretto meravigliosamente *Pigmalione* di George Bernard Shaw. J.J. era danzatrice professionista in una compagnia newyorkese.

Lisa invece era tornata a casa per lavorare come assistente nello studio del padre, che era il legale dei Summerland ad Asheville. Così aveva incontrato di nuovo Keith. Anche se nessuno lo disse, era implicito che suo padre si rammaricava di non averle permesso di compiere quel viaggio in Europa che aveva tanto desiderato, anziché insistere perché iniziasse subito a lavorare.

Le ragazze chiacchierarono degli spettacoli scolastici cui avevano partecipato, dei sogni che avevano avuto, di quelli che avevano coltivato, di quelli che avevano perduto. Soltanto Jason, Ashley e J.J. avevano sempre continuato a danzare, anche se Jen frequentava un corso di ballo per tentare di rimettersi in forma dopo avere sfornato due marmocchi in meno di tre anni. Non era sformata, ma il peso la invecchiava, o forse era la mancanza di sonno causata da due mocciosi in pannolino che avrebbe sfinito e invecchiato chiunque.

Le estranee, le escluse, eravamo io e Trish, senza vecchi tempi da rievocare. Così ci tenemmo un po' in disparte. Dato che il tavolo da pranzo occupava quasi tutto lo spazio davanti alle finestre, ci rimase soltanto un divano bianco di spalle alla camera da letto, dove sedemmo mantenendo le distanze con discrezione, entrambe un po' a disagio. Io non entro mai in confidenza facilmente con le nuove conoscenze, e Trish probabilmente si aspettava che fossi arrabbiata con Jason o con le altre donne, le quali avevano ignorato le poltrone per occupare un altro divano, di spalle alle finestre, ammucchiandosi in modo molto romano, come nell'antichità, e molto decadente, come in qualunque secolo. Tutte erano felici e stavano cominciando a bere, mentre Jason non beveva per la stessa ragione per cui molti licantropi non bevono, ossia perché con le inibizioni attenuate dai liquori è più difficile dominare la bestia interiore: alcol e droghe non si addicono ai bravi, piccoli animali mannari.

«Non ti disturba vedere Jason flirtare così?» chiese Trish, sorseggiando la sua bevanda.

Lanciai un'occhiata al gruppo sul divano: Lisa era in grembo a Jason, quasi prona, mentre Jason le accarezzava i capelli, e Kris, dietro di lui, gli stava così appiccicata da rischiare di rovesciare il contenuto del proprio bicchiere addosso a tutti e due. Scrollai le spalle e sorseggiai la mia Coca-Cola. Non bevo mai alcolici, più o meno per la stessa ragione per cui non beveva Jason. «In primo luogo, è Jason, e flirta come respira. In secondo luogo, è uno spogliarellista, e ciò in un certo senso incoraggia la sua naturale tendenza in quest'ambito. In terzo luogo, vuole essere attraente il più possibile e flirtare con le sue ex ragazze.»

«Wow!» esclamò Trish. «Ti senti molto più sicura di quanto non mi sentirei io!»

Sorrisi, cercando di pensare che mi sarei sentita allo stesso modo se si fosse trattato di Nathaniel, o di Micah, o di Jean-Claude. Ci provai davvero. A differenza di Micah, che non flirtava quasi mai, Nathaniel lo faceva spesso, eccome, per molte delle stesse ragioni per cui lo faceva Jason. Quanto a Jean-Claude, flirtava alla perfezione, quando voleva. Sarei stata più gelosa di loro di quanto non lo ero di Jason? Forse... Probabilmente... Non lo sapevo.

Comunque la mia tranquillità non derivava soltanto dal fatto che Jason non era uno dei miei principali amanti. Talvolta avevo la capacità di percepire i desideri altrui, grazie all'*ardeur*, se questo era molto attivo o se i desideri altrui erano molto intensi. Con l'aiuto di Jean-Claude stavo imparando a sviluppare quella percezione senza doverlo destare per nutrirmi, e a poco a poco miglioravo, così approfittai dell'occasione per mettermi alla prova. Sentivo che molte ragazze non facevano sul serio, cioè flirtavano senza nessuna intenzione di andare oltre. L'eccezione era la promessa sposa: Lisa era disperata, non avrei saputo trovare nessun altro aggettivo per descrivere la sua energia. Aveva una voglia disperata di scoparsi qualcuno, non necessariamente Jason. Il suo bisogno era tanto intenso da avere una sfumatura di panico.

Le energie provenienti dal divano erano abbastanza forti per lambirmi come profumi senza che dovessi proiettare l'*ardeur*. Per quanto riguardava la pura e semplice lussuria, le guardie del corpo, anche se non tutte, erano il problema più grosso. Cercai di non badare agli uomini, i cui pensieri avrebbero indotto le donne a schiaffeggiarli, se ne fossero state consapevoli. Anche se non leggo nella mente, specialmente degli estranei, percepisco i desideri, e non esattamente come emozioni, a eccezione di quelle associate alla lussuria e all'amore, oppure a pulsioni analoghe. Secondo Marianne, la mia maestra di magia nonché guida spirituale, sono empatica, benché percepisca le emozioni soltanto entro una gamma molto limitata. Questo mi sta benissimo, visto che già così incontro abbastanza difficoltà. L'amplissimo spettro in cui si muove Marianne supera di gran lunga le mie capacità.

Stranamente, l'unica persona di cui non percepivo nulla era Jason, un vuoto che non osavo arrischiarmi a esplorare perché non mi sentivo abbastanza sicura di me stessa. Se mi fossi insinuata nella sua psiche avrei potuto destare accidentalmente la sua bestia interiore, che a sua volta avrebbe potuto destare una delle mie, e questo sarebbe stato davvero brutto.

Quando Jason intercettò il mio sguardo, brindai con la Coca-Cola. Allora lui si sfilò dalle altre donne per venire a sedere sul bracciolo accanto a me e passarmi un braccio intorno alle spalle. «Tutto okay da queste parti?»

Gli cinsi i fianchi perché mi sembrava la cosa giusta da fare e lui si strinse contro di me. «Vuoi sapere se mi sto incazzando perché nell'ultima ora hai flirtato in maniera esagerata, ignorandomi completamente?»

Ridacchiò, poi mi baciò una guancia. «Sì, proprio così!»

Sorrisi. «Hai fatto più o meno quello che mi aspettavo, tranne tardare un po' troppo a venire da me.»

Dopo essermi scivolato in grembo, mi tolse la Coca-Cola di mano con un movimento esperto che probabilmente aveva imparato al club per impedire che le clienti gli rovesciassero le bevande addosso. La sorseggiò senza chiedere il permesso e si curvò a baciarmi, sussurrando: «Mi dispiace».

Lo respinsi abbastanza per poterlo guardare bene in faccia. «Ammetto che hai flirtato un po' più di quanto mi aspettassi, però è tutto okay. È il tuo modo di essere. Mi ci è voluto parecchio tempo per rendermi conto che non sempre flirtare significa qualcosa per te, per Nathaniel e

perfino per Jean-Claude, anzi, spesso non significa un accidente di niente.»

Jason strofinò la faccia sulla mia guancia. «Tu invece fai sul serio quando flirti.»

«Quasi sempre», convenni. Le sue labbra sul mio collo mi fecero rabbrividire. «Smettila, mi fa il solletico!» Gli posai una mano sopra una spalla per respingerlo abbastanza da guardarlo in faccia e mi resi conto che non era contento.

«Sei arrabbiata», mormorò.

«È meglio che me ne vada, adesso», annunciò Trish. «Divertitevi.» Si alzò e, ancheggiando sui tacchi a spillo, raggiunse le altre donne.

Dopo avere riflettuto su quello che Jason aveva appena detto, scossi la testa. «Ricordi quello che mi hai detto, cioè che detestavi essermi invisibile come maschio e che invece ami come reagisco a te adesso?»

«Sì.»

«Credo di avere appena capito che tu reagisci a tutte le donne nello stesso modo in cui reagisci a me. Ti lamenti di non essere abbastanza speciale per me in confronto agli altri uomini della mia vita, eppure... mi tratti forse diversamente da come tratti le altre donne?»

Evidentemente perplesso, Jason corrugò la fronte.

«Hai trattato diversamente Perdy? Hai fatto qualcosa di speciale per lei?»

Le rughe sulla sua fronte si approfondirono. «Aveva posto limiti tali che fare sesso con lei non era più divertente. La sua idea di normalità era troppo normale per me.»

Annuii. «D'accordo, ma quello che voglio dire è che tu reagisci, o meglio interagisci, con tutte le donne allo stesso modo. Osservandoti ho visto che ti comporti con loro come ti comporti con me, senza nessuna differenza, e rendermene conto non è stato affatto lusinghiero.»

Jason continuò a fissarmi, pensoso, seduto in grembo a me, con la mia Coca-Cola ancora in mano. Pensava così forte che riuscivo quasi a sentirlo. Poi vidi la luce accendersi nel suo sguardo. «Con te Nathaniel non si comporta come con le frequentatrici del club! Si comporta diversamente, e anche Jean-Claude!» Sembrò riflettere un altro po', prima di annuire. «Perfino alcuni uomini che non sono innamorati di te ti trattano diversamente. Da te vogliono cose diverse da quelle che vogliono da qualunque altra donna. Penso, per esempio, a Requiem e ad Asher.»

Annuii. «Proprio così.»

Accostò il suo viso al mio per sussurrare: «Credevo di piacerti anche perché non volevo essere altro che un compagno di scopate».

Fui costretta a sorridere. «Ti sei espresso in modo molto elegante. Però adesso, nell'osservarti con le tue amiche, ho capito che mi piace essere speciale. Non tollero di essere anonima tra la folla. Se vuoi dire loro che sono qui soltanto per fare contenta la tua famiglia, fallo pure, di' pure la verità. Mi sembra che siano amiche abbastanza intime perché tu possa farlo. Ma se vuoi che io sia considerata come la tua ragazza, degna di essere presentata ai tuoi genitori, allora non cornificarmi con loro.»

«Cornificarti?»

«Scegli pure un altro termine, se vuoi, però hai capito cosa intendo.»

«Se si fosse trattato di Nathaniel o di Jean-Claude non saresti rimasta seduta a guardare per un'ora, vero?»

«Si sarebbero comportati in modo tale da non renderlo necessario.»

Per posare la Coca-Cola sul tavolino accanto alla lampada, Jason fu costretto a una scomoda torsione, e riuscì a renderla vagamente promettente, come a dire: *Guarda quanto*

sono flessibile, anche se non riuscì a impressionarmi granché perché potevo paragonare la sua flessibilità a quella di Nathaniel. Poi si girò di nuovo a guardarmi molto seriamente. «Ho ferito i tuoi sentimenti.»

«Sì, e soprattutto, benché io sia qui a svolgere un ruolo che mi mette a disagio, hai indotto tutte le tue vecchie amiche a considerarmi disposta a permettere al mio ragazzo di palpeggiare per un'ora le sue ex amanti, ignorandomi completamente. Be', non sono affatto disposta a permetterlo. L'unico motivo per cui sono rimasta in disparte è che non riuscivo a decidere come comportarmi. Se siamo soltanto buoni amici, allora fai pure, ma, se devo figurare come la ragazza con cui hai una relazione seria, allora non puoi fare queste stronzate.»

«Anche se stiamo soltanto fingendo?»

Annuii. «Dopo avere detto loro la verità, fai pure tutto quello che vuoi, altrimenti non puoi umiliarmi così, sempre che tu intenda continuare a fingere di avere una relazione seria con me.»

Jason ci pensò per un po', sembrò sul punto di rispondere, poi esitò e lanciò un'occhiata alle amiche, che fingevano di non badare a noi. Finalmente si alzò, mi prese per mano, mi trasse in piedi e mi condusse verso la zona notte.

Rimasti in disparte fino a quel momento, Rowe e Shadwell ci seguirono.

Davanti alla zona notte, Jason li fermò: «No, e intendo spostare il paravento per avere un po' d'intimità».

Shadwell esordì: «I nostri ordini...»

«Ho addosso più armi di te», dissi. «Credo proprio che non ci siano rischi.»

Shadwell scambiò un'occhiata con Rowe, infine annuì. «Tanto perché lo sappiate, se rimarrete lì per troppo tempo verrò a controllare, qualunque suono senta.»

«Possiamo comportarci bene, credo», assicurai.

Dopo avermi attirata nella zona notte, Jason spostò il paravento in modo che, se ci fossimo sistemati sul letto, nessuno avrebbe potuto vederci. Di meglio non si poteva fare, dato che non c'erano porte. Quando sedette ai piedi del letto e mi porse la mano, mi avvicinai e mi lasciai attirare a sedere accanto a lui.

«Mi dispiace», disse.

«Anche a me. Comunque devi decidere tu.»

«Cosa farai, se dirò loro la verità?»

«Vorrei andarmene, ma non lo farò prima di avere saputo perché le guardie del corpo sono in allarme. Credo che Keith Summerland sia minacciato in qualche modo e non mi perdonerei mai se tu fossi aggredito al posto suo.»

Con estrema gentilezza, Jason mi posò una mano sul viso. «Tu ti preoccupi per me, e io mi comporto male, ferendo i tuoi sentimenti. Mi dispiace, Anita, davvero. Ho agito senza pensare.»

«Oh, sì che hai pensato, ma con la testa piccola, non con la grande. Sebbene mi piacciano entrambe, preferisco che tu decida con la seconda.»

Emise una breve risata, accostandosi a me per baciarmi.

Quando il bacio cominciò a diventare un po' troppo coinvolgente, mi staccai da lui, scostandomi abbastanza per scrutarlo negli occhi.

«Quell'espressione... la conosco! È ferrea determinazione! Non so che cosa significhi in questo istante, però m'inquieta un po'.»

Sorrisi. «Ferrea determinazione, eh? Be', è soltanto questo, Jason: non condivido, anche se può darsi che sia ingiusto. Comunque sei adulto e, se vuoi cancellare la nostra storia di

copertura, allora sei libero di cercare di andare a letto con chi vuoi. Dopo essere stato in quello di qualche estranea, però, non cercare di tornare nel mio.»

«Dovrai nutrire l'*ardeur* almeno un'altra volta prima di tornare a St. Louis.»

Annuii. «Escogiterò qualcosa. Forse Jean-Claude potrà aiutarmi a distanza. I frammenti di emozione che ho captato dalle tue amiche e dalle guardie del corpo non hanno destato l'*ardeur*. Sto imparando a controllarlo sempre meglio.»

«Non hai ancora perfezionato la tecnica, Anita, né per il controllo, né per nutrirti a distanza.»

«È arrivato il momento di riuscirci. Forse andrà tutto per il meglio. Se ci riuscirò mediante Jean-Claude, forse mi sarà possibile accettare più spesso incarichi fuori città senza dovermi portare dietro le provviste.»

«Provviste, eh?»

Annuii, sorridendo a dispetto di me stessa. Non riuscivo mai a capire bene perché, eppure Jason era sempre in grado di farmi sorridere quando avevo una gran voglia di strangolarlo. Era uno dei motivi per cui eravamo ancora amici. «Che devo fare con te?»

Col suo sorriso lascivo, si sdraiò sul letto. «Credo di avere qualche suggerimento...»

Lo fissai. Sapevo che mi avrebbe permesso di fare con lui tutto ciò che avessi voluto, e tale consapevolezza mi suscitò subito una reazione al basso ventre... tuttavia cominciavo a rendermi conto che forse lo stesso valeva per quasi tutte le altre donne presenti, e questo in qualche modo lo rendeva meno attraente, almeno per me. «Non ne dubito, ma se vuoi una bionda, stanotte, ti conviene andare a confessare.»

«L'ultima volta che ho fatto sesso con una di loro è stato alle superiori, Anita. È stato divertente, qualche volta perfino molto divertente, però non ho idea di quanto potrebbe esserlo adesso. L'unica che di sicuro non si limiterebbe alla normalità è J.J., e sarebbe complicato. Cioè, tentare di ritrovare le glorie del passato va a finire male, di solito.»

Annuii.

«Nonostante questo, mi lasceresti tornare da loro, confessare, e riprendere a flirtare, sul serio, con intenzione.»

Sorrisi. «Flirtare con intenzione... proprio quello che pensavo prima... Comunque, sì, se dirai loro la verità, potrai flirtare con tutta l'intenzione che vorrai.»

«Altrimenti dovrò comportarmi bene?»

«Temo di sì. Anche se mi sento un po' in colpa a chiedertelo, non posso sopportarlo, non posso permettere che mi credano disposta a lasciarmi trattare così da un uomo che potrei sposare. È un brutto esempio per le altre donne. Cioè, se anche una sola donna finge di sopportare simili stronzate, allora è più probabile che le altre decidano di sopportarle davvero. Non posso approvare un simile comportamento.»

Serio in viso, Jason intrecciò le mani sull'addome. Soltanto lui riusciva a sembrare così serio e al tempo stesso attraente, nonché quasi ingenuo, sdraiato su un letto. Era un dono. «Credo di capire...»

«Sono convinte che io sia la tua fidanzata, o quasi, e ti saltano addosso in mia presenza. Questa è mancanza di rispetto, Jason, da parte tua e da parte loro.»

Sospirò molto profondamente. «Hai ragione, hai ragione...»

«Quando avrai detto loro la verità, potrai ricominciare a divertirti come prima.»

Si alzò lentamente a sedere, come nell'eseguire un esercizio di ginnastica, e la T-shirt aderente non nascose il tono dei suoi addominali. «Lo adoro.»

Perplessa, spostai lo sguardo dai suoi addominali alla sua faccia. «Che cosa?»

«Il modo in cui mi hai appena guardato. Quando mi guardi così, mi vedi. Non voglio tornare a essere invisibile per te, Anita.»

Scrollai le spalle. «Credo che non sarai mai invisibile per me.»

«Ma, se ferisco i tuoi sentimenti e ti respingo, il tuo comportamento cambia.»

«Non puoi respingermi se siamo soltanto compagni di scopate.»

«È quello che credevo, prima di rendermi conto che non siamo soltanto questo. Una compagna di scopate non telefona al lavoro per annunciare che non si presenterà, spiegando che deve lasciare la città insieme con un amico, e non interrompe tutte le sue attività per partecipare a una stupida messinscena, e non ti tiene per mano mentre sei in ospedale a guardare tuo padre che puzza di morte. I compagni di scopate fanno soltanto sesso, Anita, hanno soltanto rapporti occasionali. Anche se probabilmente io sono quanto di più simile a un compagno di scopate tu possa avere, non avrei mai potuto chiederti di accompagnarmi qui se il nostro fosse stato un rapporto superficiale. Te l'ho chiesto soltanto perché sei una cara amica.» Si accostò a me come per baciarmi.

Mi scostai un po'. «Baciarmi non risponderebbe alla domanda, Jason. Ci presentiamo come fidanzati o come semplici amici? Ho bisogno di sapere quale ruolo devo svolgere.»

«Perché non entrambi? Dirò la verità e, finché rimarremo qui, non andrò a letto con nessun'altra donna. Così, se quello che provano per me è vero, avrò la possibilità di tornare qui a cercarle in seguito. Se invece si tratta soltanto di nostalgia dei vecchi tempi e di tensione prematrimoniale, allora nessuno ne soffrirà.»

«A dire la verità, l'*ardeur* le ha già più o meno esaminate. Quasi tutte sono tranquille e flirtano soltanto per divertirsi, senza altre intenzioni. Invece Lisa ti scoperebbe all'istante: il suo desiderio ha una sfumatura di panico.»

«Immagino che sia spaventata, visto che sta per sposarsi.»

Annuii. «Posso capirlo, però ho sempre pensato che un tale timore significhi che ci si accinge a sposare la persona sbagliata.»

«Sarebbe così per te, che sei una delle persone meno timorose degli impegni che io conosca.»

«Conosco qualcuno che potrebbe pensarla diversamente.»

Jason sorrise. «Il fatto che tu non abbia scelto un unico uomo non significa che tu non sappia impegnarti; anzi, a mio parere il tuo problema è proprio che t'impegni troppo facilmente e, una volta preso un impegno con qualcuno, lo mantieni.»

«Una donna non può essere impegnata con tanti uomini.»

«Può darsi, eppure tu tratti tutti i tuoi amanti meglio di quanto molte donne trattano i loro fidanzati.»

«Mi dispiace sentirlo dire.»

Per un attimo Jason sembrò mestamente pensoso. «Mi sono protetto il più possibile per non destare l'*ardeur* e le tue bestie.»

«Hai fatto un lavoro eccellente. Non percepivo nulla.»

«Bene! Vorrei davvero che non fossimo mai venuti qui. È bello per me, non per te. Non ho considerato che c'è sempre molta tensione sessuale alle feste di addio al nubilato. Sarà un'autentica sfida per l'*ardeur*.»

«Sarà difficile fare una sveltina alla presenza di Shadwell e Rowe.»

«Come mai non ci lasciano soli?»

«Non lo so ancora, ma lo scoprirò.»

Jason sospirò. «Lo dirò alle ragazze, credo, ma soltanto a loro. Con tutti gli altri, esclusi i miei amici, continueremo a fingere.»

«Gli amici che non hai più visto dai tempi dell'università potrebbero non essere più i buoni amici che ricordi.»

«Lo so. D'altronde, la nostra copertura salterà comunque domani, con la pubblicazione dell'articolo di Irving.»

«È vero. Dunque vuoi dire la verità e al tempo stesso mantenere aperte tutte le opzioni?»

Mentre annuiva, il suo sorriso iniziò a sbiadire. «Con J.J. potremmo fare tutt'e due le cose. Ho avuto il mio primo *ménage à trois* con lei e un'altra amica.»

Scossi la testa. «Un *ménage à trois* alle superiori?»

«No, è successo al mio ritorno qui per le vacanze invernali. Eravamo entrambi all'università.»

«Impossibile dubitare che avessi realizzato la tua fantasie di stare con due ragazze prima di arrivare all'età per bere!»

«Sono sempre stato precoce.»

«Ci scommetto.»

Jason si alzò e mi porse la mano. «Cercherò di essere per te un buon amico, come tu sei una buona amica per me.»

Presi la sua mano. «Affare fatto.»

Si portò la mia mano alle labbra per baciarla. In un modo o nell'altro, eravamo arrivati a un compromesso. Ormai dovevamo soltanto assicurarci che le bionde nella stanza accanto accogliessero bene la notizia e non l'andassero a spifferare in giro.

Anche le amiche di Jason avevano avuto, come noi, una conversazione intima. Mentre Lisa piangeva, coccolata da tutte le altre, J.J. ci venne incontro. «Siamo molto dispiaciute, Anita», esordì. «Ci siamo comportate male.»

«Ti prego, Anita, non arrabbiarti», aggiunse Lisa, singhiozzando. Anche lei si avvicinò, un po' malferma sulle gambe, affiancata da Trish, che sembrava essersi assunta l'incarico di vegliare su di lei. Ondeggiando lievemente sui tacchi alti, mi afferrò per un braccio, e sarebbe caduta, se non avessi contratto i muscoli per offrirle un appoggio più solido. Il vestitino nero che indossava la faceva sembrare più pallida, adesso che le lacrime avevano sciolto il trucco. Con estremo sforzo, tentò di mettere a fuoco il mio viso. «Sono così dispiaciuta, Anita. Mi sono comportata in modo orribile con te!»

«Non ti preoccupare, Lisa. Non fa niente.» Mi dava l'impressione di essere una di quelle alcoliste depresse che scoppiano in accessi di pianto o attacchi isterici per un nonnulla, quindi temevo che sarebbe crollata se non l'avessi perdonata. A dire il vero, non ero arrabbiata con lei, perché giudicavo responsabile soprattutto Jason. Io e lui non avevamo concordato regole, e una coppia che non lo fa non può accusare gli estranei di non conoscerle.

Quando mi si accostò maggiormente, forse per vedermi meglio in viso, continuando a barcollare, cominciai a sospettare che non fosse soltanto l'effetto dei liquori. Aveva forse bisogno di occhiali e aveva evitato d'indossarli? Col viso troppo intimamente accostato al mio nel silenzio improvviso della stanza, mi scrutò negli occhi, sempre aggrappata al mio braccio, e sembrò vedermi meglio, perciò avrei scommesso che fosse miope. Così decisi di sfruttare, se possibile, il suo senso di colpa, in modo che tornasse sobria e che qualcuno ritrovasse i suoi dannati occhiali.

All'improvviso perse l'equilibrio e mi crollò addosso, costringendomi a lasciare la mano di Jason per sostenerla. Così scoprii due cose di Lisa Bromwell: era tanto ubriaca da non reggersi in piedi; e sotto l'abitino nero non portava un dannato accidente di niente. Come lo sapevo? Nel tentare di cingerle i fianchi le sollevai inavvertitamente la gonna cortissima, scoprendole quasi tutto il culo. Se non mi fossi preoccupata per questo, forse sarei riuscita a reggerla, anche perché non pesava più di quarantacinque chili. Purtroppo non riuscii a conciliare la necessità di sorreggerla con quella di evitare che mostrasse tutte le sue grazie ai maschi presenti. Fu uno di quei momenti in cui si pensa: *Oddio, non ho la più pallida idea di cosa fare!*

Fui salvata da Jason e da J.J., i quali accorsero a prenderla per le braccia, lasciando a me l'incombenza di abbassarle il vestito. La vidi stralunare gli occhi mentre J.J. aveva appena il tempo di dire: «Lisa...»

Senza nessuna intenzione di muovermi a velocità sovrumana, scattai per afferrarla e sollevarla di peso, con un braccio dietro la schiena e uno sotto le cosce. Jason le lasciò subito il braccio, mentre J.J. continuava a tenerle l'altro. Così mi trovai a reggerla, osservata con estrema serietà da tutti quanti, le donne sorprese, le guardie del corpo con quello sguardo che

diceva se-si-mette-male-spariamo-subito-a-lei.

Merda! Non ero abituata a essere più veloce di un proiettile. Okay, non molto più veloce, ma quasi come un vero licantropo. I miei tempi di reazione stavano diventando maledettamente spettacolari. Avevo dedicato quasi tutta la vita a sforzarmi d'imparare a lottare con la massima efficienza consentita dalla mia corporatura, e adesso... mi bastava prendere in braccio un'ubriaca per sbalordire perfino alcuni uomini armati ed esperti. Merda!

Jason mi sfiorò una guancia con un bacio. «È tutto okay», sussurrò.

Finalmente J.J. lasciò il braccio di Lisa. «L'hai presa in braccio in un lampo, mentre cadeva, come per magia... Sei davvero tanto veloce, oppure mi hai soggiogata?» chiese, fissandomi a occhi sgranati.

«Sì, marshal, ci dica di cosa si è trattato», intervenne Shadwell, che era rimasto dove si trovava, addossato alla parete, però aveva accostato la mano alla pistola. «È stata fulminea, oppure ha soggiogato tutti quanti come una specie di vampiro?»

«È veloce», assicurò Jason.

«È una licantropa?» chiese Shadwell.

Scossi la testa. «No, non esattamente.»

«Non esattamente?»

Lo fissai con sguardo ostile. «Ti piace mantenere i tuoi segreti, vero? Be', se mi dirai quello che voglio sapere, farò altrettanto. Altrimenti non sarai autorizzato ad avere questa informazione.» Lo ammetto, pronunciai l'ultima frase con una certa asprezza. Volevo provocarlo, oppure ero soltanto incazzata per la situazione in generale? Tutt'e due le cose.

La prima a riprendersi fu Trish, che arrivò a drappeggiare la giacca di qualcuno intorno ai fianchi di Lisa. Fece bene, credo. Il vestito era così corto che, nel tenerla in braccio, non avrei potuto impedire in nessun modo che mettesse in mostra tutto quanto. La biancheria intima serve a questo, ragazze! Così, in caso di emergenza, potete far vedere la micetta soltanto a chi amate.

«Stendiamola sul divano», suggerì Trish. Quando mi vide avviarmi al divano con Lisa in braccio, aggiunse: «Non è pesante?»

«No», risposi. Non lo sarebbe stata neppure prima che sviluppassi una forza fisica superiore alla media degli umani, quand'ero stata capace di sollevare alla panca un peso equivalente al mio, e io pesavo più di Lisa. Ecco perché mi fu possibile tenerla in braccio nell'attraversare la stanza e poi deporla sul divano, dove lo spazio abbondava perché le sue amiche si erano sparpagliate come piccioni all'arrivo di un bambino in corsa. Nessuna sembrava avere voglia d'incontrare il mio sguardo, e neppure di avvicinarmisi troppo. Stronzette piene di pregiudizi! Comunque stesi gentilmente Lisa, badando che la giacca continuasse a coprirla. «Rimarrà priva di conoscenza per tutta la notte?» chiesi, a nessuno in particolare.

«Ragazze, vi ho detto di essere un lupo mannaro e non avete avuto problemi a coccolarmi sul divano», intervenne Jason. «E adesso trattate Anita come se fosse un mostro, soltanto perché ha impedito a Lisa di sbattere sul pavimento?»

«Jason ha ragione. Ci stiamo comportando da stupide.» J.J. mi offrì di nuovo la mano, e questa volta senza flirtare, con molta schiettezza negli occhi azzurri. «Grazie per avere aiutato Lisa. Mi dispiace per il modo in cui abbiamo reagito.» E lanciò un'occhiata ostile a tutte le altre donne radunate intorno al divano. «D'ora in poi ci comporteremo molto meglio con la fidanzata del nostro amico. Vero, ragazze?» Più che come una domanda, suonò come un ordine.

Mentre le altre si scambiavano un'occhiata, Jen si avvicinò per offrirmi la mano. La madre di

due figli era l'unica a indossare giacca e calzoni, un bel completo che esaltava le sue curve materne. I capelli biondi scendevano a sfiorare le spalle incorniciando il pallido viso dagli occhi azzurri. Il trucco era delicato, quasi invisibile. Scambiò con me una bella stretta di mano schietta e decisa, e uno sguardo ancora più schietto e deciso. Era una delle poche a non avere messo le mani addosso a Jason, probabilmente a causa della faccenda del matrimonio. La monogamia al suo meglio. «Ti abbiamo mancato di rispetto, prima saltando addosso al tuo ragazzo, poi spaventandoci come scolarette quando hai soccorso Lisa. Non so cosa pensi di noi, Anita, però ti prego di concederci un'altra occasione.»

Annuii, e probabilmente ero più nervosa, o più incazzata, o più qualcos'altro, di quanto non fossi consapevole di essere, perché dissi quello che pensavo: «Non hai fatto niente d'inappropriato con Jason, quindi nessun problema, Jen. E poi, un sacco di gente è spaventata dal soprannaturale».

«Immagino che tu ti riferisca a noialtre...» Così dicendo, Jenna si avvicinò. Anche lei indossava un vestitino nero, un po' più pesante e un po' più lungo di quello di Lisa: un classico abito nero, da sera, cioè un po' più scollato e un po' più corto di quello da ufficio e di quello da funerale. Insomma, nessuna eccezione alla regola. I capelli erano dello stesso biondo quasi platinato di Lisa, raccolti in una coda di cavallo. In breve, lei e l'amica sembravano due cloni di Barbie, o forse di Paris Hilton. La sua mano dalla manicure perfetta aveva unghie intonate al vestito, cioè laccate di nero. Benché vacillasse leggermente, parlava con voce ferma e non sembrava affatto ubriaca. «Prometto che d'ora in poi ci comporteremo meglio.»

Per qualche ragione, fui costretta a sorridere. «Ti credo.»

Sorrise anche lei. Poi, a una a una, anche le altre vennero a stringermi la mano e a scusarsi.

Kris, la più ubriaca di tutte dopo Lisa, mi abbracciò goffamente. «Tastare il tuo ragazzo davanti a te... Mi dispiace tanto!»

Non mi piace per niente essere abbracciata da persone estranee. Con imbarazzo, le feci *pat-pat* sulla schiena nuda. Nuda perché il suo vestito bianco aveva soltanto le spalline, dietro. Comunque avevano quasi tutte il seno abbastanza piccolo per poter fare a meno del reggiseno.

Gli occhi di Kris cominciarono a riempirsi di lacrime. «Sono stata davvero una stronza...»

Nel continuare a farle *pat-pat*, cercai con lo sguardo qualcuno che mi liberasse, finché non arrivò J.J. a staccarmela di dosso e condurla all'estremità opposta del divano. Allora mi voltai verso Jason, in attesa che rivelasse la verità alle amiche, cioè che non eravamo una vera coppia e che lui era libero di frequentare chi voleva.

In silenzio, Jason ci scrutò tutte, e non sembrò intenzionato ad affrontare l'argomento. Be', maledizione, non intendevo affrontarlo neanch'io!

D'un tratto si sentì bussare all'uscio. A un cenno di Shadwell, si recarono alla porta il silenzioso Price e Sanchez, il quale annunciò: «È arrivato Chuck con lo spettacolo», pronunciando «Chuck» e «spettacolo» come se si riferisse a cose schifose.

Osservai le donne, un po' ubriache e già troppo emotive. Non avevo davvero nessuna voglia di scoprire come si sarebbero comportate con qualche spogliarellista. Così mi accostai a Jason e sussurrai: «Possiamo andare, adesso?»

«Non andartene, Anita», mi esortò allora Ashley, quella che aveva l'acconciatura più elaborata. «Ti prego, devi restare. Vogliamo esserti amiche. Se te ne andassi adesso, rimarresti convinta che siamo orribili.»

«Resta, Anita...» Kris sollevò il viso rigato di lacrime. «Resta e goditi la festa in nostra compagnia, per favore!»

Di nuovo mi accostai a Jason, per sussurrare, questa volta a denti stretti: «Non intendo rimanere qui da sola!»

Lui mi cinse i fianchi con un braccio e mi baciò. «Non mi sognerei mai di lasciarti da sola!» Dal modo in cui mi guardò nel concludere la risposta capii che, se glielo avessi chiesto, se ne sarebbe venuto via con me, mentre io, in effetti, gli avevo chiesto di restare con me. Era forse troppo tardi per riformulare la frase?

Quando varcò la soglia, Chuck era così accigliato che mi chiesi chi l'avesse fatto incazzare tanto. Poi vidi il tipo che lo seguiva, perfettamente abbronzato, coi capelli castani di media lunghezza sopra e tosati a zero ai lati, con gli occhi grigi che sembravano quasi bianchi per il contrasto con la pelle marrone, alto più di un metro e ottanta, snello, ma con tutta la muscolatura che può procurarsi in palestra chi altrimenti risulterebbe magro. Indossava uno smoking bianco, così scintillante a contrasto con l'abbronzatura da rendere tutto più scuro e al tempo stesso più chiaro.

Due guardie in uniforme lo seguivano portando un grosso baule. Subito dopo avere percepito la tensione improvvisa di Jason, anch'io sentii penetrare nella stanza una brezza di energia formicolante. L'attimo successivo scivolò all'interno della suite colui che ne era la fonte, alto come l'altro, coi capelli platinati, corti e ricci, con occhi di un azzurro in cui danzava una sfumatura di qualche altro colore. Non vedevo di preciso quale colore fosse, ma non avevo nessuna intenzione di avvicinarmi, se potevo evitarlo.

Poi percepii un'energia diversa, più fredda.

Altre guardie portarono un altro baule, e l'ultimo danzatore fu la ciliegina sulla torta di quella pessima idea. Era alto quanto gli altri due, quasi che fossero stati scelti come i cavalli di un tiro a tre. I suoi capelli erano così scuri da sembrare neri, ma non lo erano, come dimostrava il confronto coi miei e con quelli di Sanchez. Cadevano ondulati e morbidi sulle spalle a incorniciare un viso bello, anche se non bellissimo. Aveva perfino una fossetta sul mento, e ne rivelò un'altra, all'angolo della bocca, quando sorrise a tutti quanti, delicatamente, in modo da non mostrare le zanne.

«Niente vampiri spogliarellisti, eh?» commentai.

Cingendomi i fianchi con le braccia, da dietro, Jason mi attirò a sé. «Errore mio.» Poi mi parlò all'orecchio, alitando, più che sussurrando, nel tentativo di non essere udito dagli altri esseri soprannaturali appena entrati nella suite. «Ho visto le sue fotografie. È il vampiro che a Vegas finge di essere Jean-Claude.»

Intendeva dire che era il protagonista di uno spettacolo di vampiri a Las Vegas, il cui master, Maximilian, aveva chiesto a Jean-Claude il permesso di eseguire alcune esibizioni ispirate a quelle del Guilty Pleasures. Dopo brevi trattative avevamo autorizzato il nostro primo *spin-off*. Dato che non poteva avere Jean-Claude in persona, Max aveva trovato un vampiro suo sosia, almeno agli occhi del pubblico. Per me invece era soltanto una somiglianza molto superficiale.

Stringendomi ancora di più a sé, Jason mi baciò il collo e sussurrò: «Il suo nome d'arte è Lucian».

Ah… Una parte di me voleva andarsene, mentre un'altra parte era curiosa. Se non altro, le donne avrebbero palpato altri uomini, invece del mio amante, perciò non avrei dovuto affrontare la faccenda della gelosia durante lo spettacolo. Sarebbe stato quasi rilassante.

Quando mi addossai al suo petto, Jason strofinò la sua faccia contro la mia. «Mi sembra

quasi di tornare al lavoro.»

«Vuoi andartene?»

«Sono soltanto sorpreso che tu voglia rimanere.»

Scrollai le spalle. «Non voglio rimanere, ma posso restare.»

Mi piegò la testa all'indietro per baciarmi, abbastanza rude e intenso da lasciarmi un po' senza fiato. «Possiamo tornare nella nostra suite e farlo davvero.»

«Mi stai offrendo una danza privata?»

«La più assolutamente privata che si possa offrire», rispose, con un sorriso così bello da lasciare un'unica risposta possibile.

«Andiamo.»

«Keith!» Il vampiro che si faceva chiamare Lucian si avvicinò. «Non sapevo che fossi qui. E con un'altra mora!» Guardò la promessa sposa ancora priva di conoscenza, distesa sul divano alle nostre spalle. «Le sue amiche non andranno a raccontarlo in giro?»

«Non è Keith», intervenne il danzatore platinato. «Gli somiglia, ma non ha lo stesso odore.» A passi felpati, si avvicinò a sua volta e cercò di girare intorno a noi, ma non gli fu permesso dall'immediato intervento di Shadwell e Rowe, cui sorrise nell'indietreggiare un poco. «Voi vampiri vi affidate sempre alla vista! Non lo senti? È uno di noi, e anche lei.»

«Tigri mannare?» chiese Lucian.

«No.» Il danzatore platinato si avvicinò abbastanza per invadere il nostro spazio personale e fiutare l'aria dinanzi a noi. «Lupo, e... qualcosa...» Si accostò a noi fin quasi a sfiorarci.

Allora percepii come calore l'energia che emanava. «Sta' indietro», ordinai.

Il danzatore fiutò l'aria davanti al mio viso, con una scossa di energia che mi formicolò sulla pelle come un esercito di insetti elettrici. «Non riesco a capire cosa sei», sussurrò.

«Ha detto di stare indietro.» Rowe si parò dinanzi a me, costringendo la tigre mannara a indietreggiare di nuovo.

Fui lieta del suo intervento, perché dentro di me, nello spazio buio in cui si celavano le mie bestie, si stava scuotendo l'energia. Respirando, mi concentrai. Mi ero esercitata, potevo riuscirci, potevo controllare le mie bestie, tutte, o quasi. Oh, al diavolo, la tigre era la più recente, e con le novità c'è sempre una curva di apprendimento da scontare. Mi umettai le labbra improvvisamente secche. «Rowe... Shadwell... Scortateci alla porta.»

«Con piacere», replicò Rowe.

Shadwell gli si affiancò e insieme respinsero i danzatori.

«Perché ve ne andate?» chiese la tigre mannara. «Rimanete a giocare.»

«Avete già un sacco di donne con cui giocare», ribattei. «Non avete bisogno di me.»

«Le altre non sono vive come te.»

«Siete pagati per intrattenere le amiche della sposa, non... i nostri visitatori», intervenne Chuck.

I nuovi arrivati si girarono a guardarlo, il vampiro impassibile e la tigre mannara incuriosita, come se non fosse del tutto sicura di come comportarsi con lui, anche se il suo sguardo lasciava intendere che non escludeva affatto la possibilità di divorarlo. Era uno sguardo estremamente alieno in un volto umano, eppure non era esattamente felino, o meglio era quello di un felino dotato di raziocinio umano e di moralità da predatore, cosa che lasciava aperte moltissime possibilità.

All'improvviso colsi nelle mie profondità interiori un lampo arancione e dorato. Oh, merda! Una delle ragioni per cui avevo problemi con le tigri era che ne avevo due: una corrispondeva alla

forma di licantropia acquistata normalmente sopravvivendo a un'aggressione, l'altra era invece un dono, o piuttosto un avvertimento, di Marmee Noir, la Madre di Tutti i Vampiri. Secondo alcuni era la vampira più antica del mondo, la prima di tutti, mentre io non ero sicura che ciò fosse possibile, dato che ne avevo incontrato uno che era un *Homo erectus*. In ogni modo, qualunque cosa fosse, lei era molto antica, molto potente e mi spaventava maledettamente. Era in Europa, ancora quasi addormentata nella sala in cui dormiva da oltre mille anni. In sogno terrorizzava me, gli altri vampiri, e chiunque intendesse perseguitare. La sua forma di vampirismo era così antica da permetterle di essere sia vampira sia licantropa. Nella forma moderna invece i virus si eliminano a vicenda, e il primo prevale: se si diventa prima vampiri, si rimane vampiri; se si diventa prima licantropi, si rimane licantropi. In sogno, lei aveva impiantato dentro di me un pezzo dell'animale che rispondeva al suo richiamo. Perché lo aveva fatto? Non lo so. Forse semplicemente per dimostrare che poteva farlo.

«Non è invitata al matrimonio?» chiese Lucian, tentando, senza riuscirci, d'imitare l'inespressività dei vampiri molto antichi.

Come molti altri non morti, cercava di sembrare più antico di quello che era, e di solito più cercano di sembrarlo, quelli come lui, meno lo sono davvero. Anche la sua mancanza di reazione al mio crocifisso, ben visibile, indicava che era molto giovane. Molti vampiri centenari o poco più reagiscono agli oggetti sacri come se fossero sempre pericolosi, anche se lo sono soltanto quando loro stessi cercano di usare i loro poteri contro chi li indossa: nella fattispecie, io.

«No, nessuno dei due è invitato», precisò Chuck. «Lui è un vecchio amico di scuola della sposa e lei è la sua ragazza.»

Mi sembrò interessante che non avesse rivelato i nostri nomi, limitando la nostra presentazione al minimo indispensabile. Davvero interessante.

«Soltanto un amico della sposa?» insistette Lucian, lasciando trasparire il dubbio.

«Sono un lontano cugino dei Summerland», spiegò Jason.

«Sembri tutt'altro che un lontano parente...» La tigre mannara tentò nuovamente di avvicinarsi a noi.

Allora le mie tigri reagirono, avanzando a passi felpati nella mia tenebra interiore come uno scintillio rosso e un guizzo bianco e oro. Più di tutte le altre mie bestie, sembravano nascondersi nelle profondità di quello spazio interiore. Scivolavano nell'oscurità, tra le sue ombre, come tra gli alberi e il fogliame della giungla, visibili a malapena soltanto di quando in quando, come fugaci baluginii striati. Mi è stato detto che le vere tigri sono così, invisibili fino al momento in cui non vogliono essere viste.

Sempre tenendomi tra le braccia, Jason mi girò in modo che potessi nascondere il viso tra la sua spalla e il suo collo e respirare il profumo della sua pelle. Sotto il suo odore fiutai quello muschiato del lupo, che mi aiutò a mantenere a distanza gli spettri striati e scintillanti.

«Il profumo di tigre va e viene come un sogno di vento nel deserto», commentò la tigre mannara.

«Poetico», ribatté Jason. «Comunque, noi ce ne andiamo.»

Mentre Jason si avviava, girai la testa e vidi occhi azzurri contenenti una sfumatura, o una forma, che non era umana, e che suscitarono in me una contrazione al basso ventre, non sessuale, bensì dolorosa. La tigre sguainava gli artigli, comunicandomi la sofferenza che provava nel rimanere intrappolata nel mio corpo umano, senza via d'uscita.

«Il mio nome è Crispin», annunciò la tigre mannara.

Sempre cingendomi i fianchi con un braccio, Jason mi accarezzò il viso con l'altra mano. «Non guardarlo», sussurrò.

Obbedii, abbassando gli occhi, mentre Rowe e Shadwell ci scortavano. Senza bisogno di guardare indietro sentii che Crispin ci seguiva.

«Lasciali in pace», intimò Chuck.

«Vi copro le spalle», avvisò Sanchez, spostandosi dietro di noi, e io ne fui lieta.

Sentivo un peso allo stomaco, più opprimente di un eccesso di cibo, che mi ricordava la temuta gravidanza. Tuttavia non si trattava di un feto inesistente, spettrale, bensì di qualcosa di più solido, che, proprio come un vero bambino, voleva uscire.

38

All'ascensore, Sanchez ci esortò con un cenno a entrare, poi Shadwell, Rowe e Chuck ci seguirono.

«Cos'è successo, marshal?» domandò Chuck.

Scossi la testa e mi appoggiai a Jason per annusargli la pelle e cercare di sciogliere col suo odore di lupo quel grumo pesante e solido che sentivo nel ventre. Iniziai a respirare lentamente e profondamente. Potevo farcela. Mi ero esercitata proprio per affrontare situazioni del genere, in modo da poter viaggiare senza una scorta di licantropi.

«Io sono un licantropo», rivelò Jason. «Anita è dotata di facoltà metapsichiche che talvolta la fanno sembrare una di noi.»

«Facoltà metapsichiche?» domandò Chuck. «Che significa?»

«Oltre a essere una sterminatrice di vampiri, Anita resuscita i morti per vivere, e non potrebbe farlo senza i poteri della negromanzia. Sono pochi gli sterminatori di vampiri che sopravvivono a lungo senza essere dotati di facoltà metapsichiche.»

«Che tipo di facoltà?» insistette Chuck.

Finalmente il nodo nel mio addome iniziò a sciogliersi. Mi fu di nuovo possibile respirare normalmente, senza sentirmi oppressa da quel peso. Rimanendo col viso sul collo di Jason, risposi, guardinga: «Ci so fare coi morti, Chuck. È il mio lavoro».

«La tigre ha detto di sentirla più viva di tutti gli altri.»

In quel momento, le porte dell'ascensore si aprirono. Rowe uscì per primo in corridoio e, dopo un secondo, fece un cenno: Shadwell ci segnalò che potevamo uscire a nostra volta. Invece Chuck non fu altrettanto scrupoloso nell'ispezionare il corridoio. Non era una guardia del corpo: il suo compito era quello di risolvere problemi.

«Stava flirtando», spiegai.

«Un modo di flirtare molto inquietante.»

«Ne ho visti di ancora più inquietanti.»

Chuck mi guardava come se non mi credesse, ma non me ne fregava niente. Volevo soltanto ritornare all'intimità della suite. Avevo bisogno che Jason mi aiutasse a respingere la tigre e a nutrire l'*ardeur*. Poi avremmo potuto preoccuparci di quello che Chuck sapeva, o credeva di sapere, sul nostro conto.

«Non ha un bell'aspetto», osservò Rowe.

«Grazie», ribattei.

«Ha capito cosa intendo. Il mannaro o il vampiro le hanno forse fatto qualcosa che noi gente ordinaria non possiamo vedere?»

Fu una bella domanda, una domanda fin troppo intelligente.

Ancora una volta Jason mi salvò, rispondendo per me: «Non potete immaginare l'effetto che ha l'energia invisibile su chi, come noi, è in grado di percepirla. Può essere estremamente esaltante, ma anche estremamente deprimente».

«Da cosa dipende la differenza?» chiese Rowe.

«Quando saremo nella suite potrai giocare agli indovinelli», lo redarguì Shadwell. «Adesso abbiamo bisogno di tenere orecchie e occhi aperti.»

Anche se lasciammo che Shadwell ci salvasse dalla necessità di rispondere alla seconda domanda, la sua circospezione nel percorrere il corridoio dall'ascensore alla suite mi rammentò che pure io avevo qualche domanda e avevo bisogno di ottenere risposte. D'altronde, le mie bestie avevano la preminenza sul mistero. Dovevo perfezionare il mio autocontrollo metapsichico per evitare che continuasse a interferire con la mia vita professionale e privata in modi tutt'altro che positivi.

Davanti alla porta della nostra suite, Shadwell protese una mano.

«Che c'è?» domandò Jason.

«La chiave magnetica, così entro prima io.»

«Cristo, prima non avete fatto così!» esclamai. «Avete ricevuto qualche altro messaggio, secondo cui la minaccia si è aggravata?»

Nel tentativo di fissarmi con duri e vacui occhi da sbirro, Shadwell riuscì a sembrare soltanto arrabbiato. «La chiave magnetica, per favore.»

Jason mi guardò. «L'ha chiesto 'per favore'.»

Prima di potermi opporre ebbi un improvviso crampo allo stomaco, così doloroso da costringermi a piegarmi in due. Vidi la tigre mannara dal manto bianco e oro guardarmi per un attimo con antichi occhi arancioni, cui si sovrapponeva un'eco di quelli di Crispin. A quel pensiero mi si piegarono le ginocchia, costringendo Jason a sostenermi per evitare che cadessi.

Mentre mi sforzavo di respirare e di mantenere la calma, Shadwell aprì la porta. Le bestie potevano prendere il sopravvento proprio sfruttando la paura che mi era tanto arduo reprimere. Era così faticoso. Difficile non immaginare gli artigli e le zanne che mi squarciavano il corpo per uscirne. Ero stanca di soffrire, stanca di quel problema. Ero stata incauta e arrogante. Avevo portato l'*ardeur* a una festa di addio al nubilato con tanto di spogliarellisti. Che cazzo mi era venuto in mente? Vaffanculo!

Mentre Shadwell teneva spalancata la porta, Jason mi aiutò a varcare la soglia, poi mi prese in braccio e mi portò verso il letto. Io fissavo il muso della tigre dal manto bianco e oro, cui si sovrapponeva un'altra tigre, come se avessi la vista offuscata. Cosa stava succedendo? Il felino fantasma, o meglio i felini, mi scrutavano come in un sogno a occhi aperti. Sia che tenessi gli occhi aperti, sia che li chiudessi, vedevo le tigri che mi fissavano. Non mi era mai successo prima.

«Tutti fuori», ordinò Jason.

«Abbiamo ordine di non lasciarvi soli», obiettò Shadwell.

«Allora rimanete fuori della porta», ribatté Jason.

«I nostri ordini sono molto precisi», insistette Shadwell.

Come una sorta di grosso cane fantasma, la tigre mi si avvicinò, desiderosa di sfiorare il mio naso col suo... peccato che non fosse un cane. Ritrovata la voce, parlai con cautela, come per il timore di perderla. «Jason... C'è qualcosa che non va... È diverso, adesso...»

«Lo so.»

«Puoi vederla?»

«Vedere cosa?» chiese Chuck.

«No, ma posso fiutarla», disse Jason.

«Fiutare cosa?» insistette Chuck.

«Dovete lasciarci soli, subito! Dovete uscire tutti», dichiarò Jason. «Se non lo farete, chiamerò la sicurezza.»

«Non vi servirebbe», ribatté Chuck.

«Allora chiamerò i giornalisti e racconterò che avete cercato di molestare Anita. Quale effetto avrebbe una simile notizia, Chuck?»

«Non oserà farlo.»

Non c'era più soltanto una tigre sovrapposta a quella bianca. Era come guardare un negativo triplo, belve striate che sembravano l'una l'ombra dell'altra, belve fosche, spalmate sulla forma di licantropia che i medici avevano riscontrato nel mio sangue, un arcobaleno di tigri sempre più vicino. Di sicuro non volevo che mi raggiungessero. Come fermare qualcosa che non era solido e neppure presente? Immateriale, simile a uno spettro, la tigre attraversava il letto su cui giacevo. Anche se non era reale, sapevo per esperienza che pure l'irreale può nuocere.

Iniziai a strisciare all'indietro come se fosse reale, lentamente, per non attirare la sua attenzione. Quando gli artigli mi squarciarono dall'interno gridai: «Jason!»

Subito lui si gettò tra me e la tigre fantasma, che fu bloccata dal suo corpo come se fosse solido, a differenza del letto, e mi abbracciò. Allora nascosi il viso sul petto di Jason, respirando profondamente il suo profumo. D'un tratto, nella tenebra della tana delle mie bestie apparve un biancore spettrale: la mia lupa, con le chiazze scure della pelliccia a consentirle di mimetizzarsi nell'oscurità. Sollevò lo sguardo e iniziò a ritirarsi di nuovo nelle profondità, come se fosse stata una vera lupa, quando udì la voce di Shadwell.

«Chiamo un medico.»

«Non serve», dichiarò Jason.

La lupa scomparve nella tenebra improvvisamente pullulante di tigri dal mantello iridato, che salivano, e non per una galleria oscura, bensì attraverso una foresta spettrale di alberi neri, giganteschi e spogli. Non c'era soltanto la mia tigre.

«Jason, ci sono tante tigri di colori diversi, che non esistono in natura. Cosa cazzo sta succedendo?»

«Sono nella stanza o nella tua testa?»

«Nella testa, per ora.»

Alzandosi, Jason si strinse il mio volto al petto. «Se non conoscete una praticante delle arti, allora non potete aiutare Anita. In compenso, restando qui, potete nuocerle.»

«Una praticante delle arti?» ripeté qualcuno.

«Una strega?» domandò Chuck.

«Sì», confermò Jason. «Sta per scoppiare un casino metapsichico da cui le vostre armi non possono proteggerci. E state facendo soffrire Anita impedendomi di fare quello che devo per far cessare tutto questo.»

All'inizio avevo creduto che la mia tigre stesse cercando di uscire dopo avere sentito la tigre mannara di nome Crispin, tuttavia le belve che vedevo scivolare tra l'oscurità e la luce non mi appartenevano. Sì, forse tra loro c'era anche la mia, però non era il mio corpo che cercava finalmente di scegliere un animale in cui trasformarsi. Stava succedendo qualcosa di diverso che non riuscivo a definire. Era una brutta faccenda. «Non so che cosa stia succedendo, Jason. È sbagliato, è diverso...»

Lui mi abbracciò forte e di nuovo ordinò: «Uscite!»

«Dobbiamo spiegare qual è il problema», dichiarò Rowe.

Shadwell scosse il capo. «Non possiamo...»

«Sappiamo che i vampiri cercheranno di aggredire il governatore e la sua famiglia», rivelò Chuck. «Questo significa che il punto di entrata è anche la finestra, non soltanto la porta.»

«In questo momento il minore dei nostri problemi è che un vampiro entri dalla finestra», disse Jason.

Fiutai pioggia e gelsomino. Oh, merda! L'amuleto che portavo sotto la camicetta diventò caldo a contatto con la mia pelle. Doveva tenere alla larga Marmee Noir e non si era mai arroventato fino a quel momento. Non poteva essere un buon segno.

Mi sciolsi dall'abbraccio, mi alzai e sfilai l'amuleto dalla camicetta. I simboli incisi ardevano, rossi, come ripassati a pennarello, e anche l'immagine al centro sembrava appena impressa, benché di solito fossero tutti sbiaditi come sulle lapidi antiche, levigate dal tempo e dalle intemperie.

«Sembra un felino con molte teste», disse Jason.

«Cosa diavolo è?» chiese Chuck. «Perché brilla così?»

«È un amuleto contro la vampira più antica del pianeta», spiegai.

«Allora la vampira è qui!» Shadwell sfoderò la pistola, imitato dai colleghi.

Senza disturbarmi a estrarre la Browning, dissi loro la verità: «Lei è da qualche parte, in Europa, ma la sua magia è qui». Li guardai. «Non capite. Per fottervi, un vampiro non ha bisogno di entrare dalla finestra. Se è abbastanza potente, può farlo anche da mille chilometri di distanza.»

«Dobbiamo compiere una magia rituale, e voi non siete autorizzati ad assistere.» Jason rivelò soltanto una parte della verità, e io non dissi niente, perché non riuscivo a escogitare un modo migliore per sbarazzarci di loro.

«Come mai non possiamo essere presenti?» ribatté Chuck. «Altrimenti sareste costretti a ucciderci, dopo?»

«Non saremmo 'costretti' a uccidervi», replicai. «Sarebbe un piacere farlo. E adesso, fuori! Subito!» Balzi giù dal letto, sfoderai la Browning e la puntai contro di loro, urlando di nuovo affinché se ne andassero. L'effetto che non avevo ottenuto con la calma lo ottenni col furore isterico e con una pistola puntata.

Non appena Jason li ebbe finalmente fatti uscire, crollai in ginocchio, sempre con la Browning in pugno e le tigri turbinanti dentro di me. Anche se mi aspettavo che una corresse verso di me, dentro di me, e cercasse di squarciarmi per uscire, tutto questo non accadde. Le belve si limitarono ad aggirarsi felpate tra i non alberi e le quasi ombre, come in attesa di qualcosa.

Il profumo di gelsomino pervadeva l'aria. Il mio crocifisso sfolgorò come le incisioni sull'amuleto, poi il profumo di pioggia e di fiori svanì e il crocifisso si spense. La suite diventò improvvisamente molto silenziosa, tanto silenziosa che rimasi quasi assordata dal pulsare del mio stesso sangue alle tempie.

Vidi Jason, inginocchiato accanto a me, muovere le labbra senza che mi fosse possibile udire le sue parole. La pistola mi cadde di mano. Lo afferrai per le braccia e cercai di dire qualcosa, qualsiasi cosa. Infine percepii un suono, un richiamo, un odore, una sensazione, e al tempo stesso nulla di tutto ciò. Le tigri che vedevo con l'occhio della mente, simili a incubi ambulanti, rimasero immobili, quindi sollevarono le teste a ruggire. Inarcai la schiena, gridando mentre crollavo sul pavimento, quasi che il mio corpo fosse stato una campana percossa. Quasi avessi un diapason silenzioso premuto sulla spina dorsale, il suono trasmise il suo messaggio direttamente, vibrando lungo le mie terminazioni nervose, anziché attraverso l'udito.

Mentre Jason cercava di bloccarmi, udii le schegge sparse delle sue urla, come se il richiamo risonante soffocasse quasi completamente ogni altro suono. Le incisioni sull'amuleto sfolgorarono di nuovo, simili a carboni ardenti. Ne sentivo il calore rovente attraverso la camicia e mi aspettavo che la bruciasse, ma, se avesse impedito alle tigri della vampira di squarciarmi, avrei sopportato volentieri un'altra ustione.

Quando Jason tentò di alzarsi, lo trattenni, afferrandolo per un braccio. Lo vidi muovere le labbra per pronunciare una frase di cui udii un'unica parola: «porta». Poi lo vidi recarsi a spalancare l'uscio. Di certo qualcuno aveva bussato senza che io sentissi.

Era Crispin, lo spogliarellista platinato. Dato che indossava soltanto un tanga iridescente, doveva avere già completato la sua esibizione. Si accovacciò accanto a me e, nel momento in cui lo guardai negli strani occhi azzurri, si diffuse il silenzio dentro di me. Tutte le tigri guardarono su per la lunga galleria metapsichica.

Anche Jason si accovacciò accanto a me. «Va meglio?»

«Sì», risposi, in un roco sussurro.

«Ho sentito il tuo richiamo», spiegò Crispin. «Ho dovuto rispondere.»

Prima che potessi chiedergli: «Quale richiamo?» – oppure che cosa avesse udito – mi posò una mano sopra un braccio, in un gesto molto innocente. Allora la tigre bianca partì d'un balzo, corse su per il sentiero impossibile dentro di me, simile a un candido fulmine, armonioso, possente e letale.

Anche se Jason cercò di farmi fiutare il suo braccio, era ormai troppo tardi per le distrazioni. La tigre stava arrivando e io non ero sicura di sapere come fermarla.

In modo che potessimo scrutarci negli occhi, Crispin si distese accanto a me. Vedere i suoi occhi umani dal colore di tigre bastò a calmarmi. Di solito la calma significava che la bestia si fermava e tornava indietro, eppure la mia visione interiore rivelava che la tigre bianca accelerava come durante la caccia, prima dell'ultimo balzo risolutivo, fulmineo e possente.

Accarezzandomi il viso, Crispin mi rallentò le pulsazioni, poi si curvò su di me, dicendo: «Odo il richiamo della dama e rispondo», e mi baciò. Anche se il suo comportamento mi parve più ritualizzato di quelli cui ero abituata a casa, a St. Louis, sembrava che sapesse esattamente cosa avevo bisogno di ottenere da lui.

La tigre urtò la superficie del mio corpo, sollevandomi dal pavimento e sbattendomi contro Crispin. Fu come essere interiormente investita da un'automobile. Intanto Crispin mi tenne saldamente il viso tra le mani, affinché il bacio non ferisse né me né lui. Pensai fugacemente che l'avesse già fatto in passato, poi ogni forma di pensiero si spense nella sofferenza. La tigre si riversò fuori di me, ruggendo. Come se uscisse squarciandomi il ventre, gridai.

Crispin urlò con me. Si alzò sulle braccia sopra di me come per cercare di scostarsi, mentre l'amuleto si librava tra noi. Levitava, cazzo, e non a causa mia o sua! La tigre scorreva come un lampo bianco tra il suo ventre e il mio, e lui non si era ancora trasformato, anche se avrebbe dovuto. Era ancora umano. Con un braccio cercò di proteggersi dall'amuleto sfolgorante che gli sfiorava il torace, e così lo toccò. In quel singolo momento accaddero diverse cose. L'amuleto si spense, ricadendo come un qualsiasi gioiello. Fluida come acqua, la pelliccia bianca striata di oro ricoprì tutto il corpo di Crispin. Io fui infradiciata dal liquido caldo e limpido della metamorfosi, prodotta in lui dalla mia bestia, anziché dalla sua. Rimasi bloccata sotto di lui, mentre i suoi muscoli e le ossa si rimodellavano schioccando. Prima di allora, quando l'emergenza mi aveva costretto a cedere la mia bestia a un licantropo, la trasformazione era sempre stata simile a un'esplosione, in cui l'umano era scomparso in un istante, sostituito dalla bestia, con tale violenza da scagliare pezzi di carne a decorare l'ambiente. Nel caso di Crispin invece avvenne tutto in modo diverso, più lento, più controllato, più... possente.

Anziché straziare me, la tigre bianca riempì l'uomo sopra di me. Sentii la sua bestia, o almeno *una* bestia, oppure un potere, qualcosa di caldo e di reale, più che un semplice mutamento di forme.

In un lampo ricordai la prima volta che un licantropo si era trasformato sopra di me. Era stato Richard, subito dopo avere vinto lo scontro per diventare Ulfric. Mi aveva offerto il potere che derivava dal legame col branco. Avrei potuto accettare e correre col branco, quella notte, ma non avevo voluto, sapendo che si sarebbero nutriti di carne umana. Giustamente, Richard mi aveva accusato di avere rifiutato il potere.

Col viso coperto di pelliccia bianca, Crispin mi fissò. Era diventato più alto e più possente. Aveva assunto un'armoniosa forma metà umana e metà felina, simile a quella dei leopardi mannari, ma di proporzioni maggiori, con la testa più tigresca che umana e il mantello bianco

screziato di sottili striature marroni. Soltanto gli occhi azzurri erano immutati, a differenza di quelli di Micah, che rimanevano felini anche quand'era in forma umana.

Prima di Crispin avevo visto soltanto un'altra tigre mannara in quella forma, una femmina dal mantello bianco screziato di giallo pallido. Nell'osservarlo mi chiesi se tutte le tigri mannare avessero una pelliccia diversa da quella arancione e nera delle tigri in natura. Forse perché avevo trascorso troppo tempo coi leopardi mannari, notai che il suo torace era molto più muscoloso di quello umano, coperto di un manto rado che lasciava trasparire la pelle pallida. In forma semiumana i lupi hanno la pelliccia più folta dei felini, almeno secondo la mia esperienza. Nel guardare giù verso l'inguine, scoprii che pure in quella zona Crispin era diventato più grosso, come accade sempre ai licantropi con la metamorfosi, e subito distolsi gli occhi, sforzandomi di non arrossire. Forse gli avrei detto di spostarsi, se non mi fossi accorta che lo spettacolo aveva avuto un pubblico.

Con le pistole in pugno, senza puntarle verso nessun bersaglio preciso, Chuck, Shadwell e Rowe ci fissavano.

«Avete strillato tutti e due come se vi stessero ammazzando», spiegò Jason. «Se non li avessi lasciati entrare, avrebbero sfondato la porta.»

Sollevai una mano per tergermi un po' di liquido limpido e lievemente vischioso dalla fronte, in modo che non mi colasse sugli occhi. Pur non essendone completamente imbrattata, avevo bisogno di una doccia. Con tutta la dignità che riuscii a racimolare, annunciai: «Come vedete, sto benissimo. Adesso potete uscire».

«Quello che abbiamo visto si può qualificare in tanti modi, ma 'benissimo' non mi sembra adatto», commentò Rowe.

Forse perché non gli avevo detto di spostarsi, o forse perché soffriva, Crispin si accoccolò sopra di me come una sorta di gigantesco peluche, evitando di schiacciarmi la faccia col petto e di toccarmi in modo sconveniente con le parti intime. Era un peluche dal sangue pulsante, e si strofinò contro di me quando gli toccai la pelliccia. Mi aveva salvata come Jason non avrebbe potuto fare; anzi, come nessun altro in città avrebbe potuto fare.

Dato che ero in debito con lui, non gli dissi di alzarsi al cospetto degli umani, non lo misi in imbarazzo, non reagii come... un'umana normale. Mi comportai come se non ci fosse niente d'insolito nella nostra situazione, come se per me fosse tutto dannatamente ordinario, roba di tutti i giorni. «Non mi aspetto che capiate. Ma ora uscite, in modo da permetterci di...» Mi passarono per la mente varie possibilità, come «parlare», o «finire», o «fare quello che dobbiamo fare», eppure nessuna mi suonò giusta.

Fu Jason a concludere il discorso per me: «Dobbiamo fare cose che a voi sembrerebbero non meno strane di questa. Dovreste vedere che facce avete, pallide, sconcertate, disgustate. Sembra che abbiate appena visto orribili fenomeni da baraccone».

«Non è giusto», protestò Shadwell. «Non avevamo idea di quello che stava succedendo qui.»

«Be', adesso l'avete», ribattei, sempre sdraiata sul pavimento. «Perciò, uscite!»

Nell'umettarsi le labbra, Shadwell guardò Rowe, che scrollò le spalle.

«Credo che dovremmo lasciare a... marshal Blake un po' di privacy, proprio come ha chiesto», disse Chuck.

Per un momento mi chiesi cosa fosse stato sul punto di dire, prima di correggersi in «marshal Blake», ma decisi che preferivo non saperlo. Comunque le proteste che mi aspettavo non giunsero. Le due guardie del corpo non rifiutarono di prendere ordini da Chuck. Forse loro stesse volevano semplicemente uscire. Talvolta la stranezza diventa così eccessiva da risultare

sgradevole.

Annuendo, Shadwell rinfoderò la pistola. Rowe esitò, nell'osservare a occhi sgranati la tigre mannara, però una dura occhiata di Shadwell lo indusse a rinfoderare a sua volta la propria arma, benché non ne fosse contento. L'addestramento: mantiene in vita e fa evitare guai coi superiori.

«Aspetteremo fuori finché non ci daranno il cambio», annunciò Shadwell.

«Come faremo a sapere se ci sarà qualche problema?» chiese Rowe. «Cioè, le grida... Abbiamo creduto che vi avessero aggredito.»

«Mi dispiace», dissi. «Cercherò di essere più silenziosa.»

La tigre mannara si mosse contro di me, come se un'onda le avesse attraversato il corpo. Sferzò la coda, prima di avvolgersela intorno alle natiche molto umane, e volse il volto ibrido alle guardie del corpo. «Farò il bravo», assicurò, con voce cupa e brontolante.

Deglutendo a fatica, Rowe cominciò a perdere quel poco di colore che aveva recuperato, annuì e si avviò alla porta, seguito da Shadwell, che non si girò a guardare indietro.

Ultimo ad andarsene, Chuck esitò con una mano sulla porta aperta. «Non credevo che lei conoscesse i danzatori, marshal Blake.»

«Non li conoscevo, infatti.»

«Di solito fa amicizia così in fretta?»

Cosa avrei mai potuto rispondere? «A volte.»

«A volte...» Chuck annuì, poi scosse la testa. «Continui pure a fare amicizia, Blake. Lascerò le guardie alla porta, anche se credo che lei abbia ragione. Se la minaccia è autentica, spero che il vampiro scelga la finestra, Mr Schuyler. Nulla di personale, però ho la sensazione che, se si arrampicasse fin quassù e riuscisse a entrare, poi non uscirebbe più.»

Io e Jason annuimmo.

«C'è un grosso vampiro cattivo, in giro?» domandò Crispin.

«Può darsi», risposi.

«Ah, bene! Qualcuno con cui giocare!»

Scuotendo di nuovo la testa, Chuck uscì dalla stanza e richiuse la porta.

40

La tigre mannara sospirò, e all'improvviso sembrò diventare più pesante sopra di me, come se una parte della tensione avesse lasciato il suo corpo. «È sempre così difficile alla presenza degli umani», confessò, in una sorta di brontolio.

«Spostati», ordinai, e subito aggiunsi: «Per favore». Anche se mi aveva salvata, era pur sempre pesante.

Rotolando, Crispin cadde su un fianco accanto a me, poi mi fissò con gli strani occhi azzurri.

«Scusa se ti ho fatto soffrire...»

Mi sorrise, scoprendo zanne con cui avrebbe potuto squarciarmi la gola. Comunque fu un sorriso, e nel collaborare alle indagini di polizia sui serial killer ho imparato che pure gli umani possono usare i denti come zanne. Sul conto degli umani ho imparato cose che avrei preferito ignorare. Sapere che se si scava abbastanza in profondità siamo tutti mostri mi permette di essere più calma quando ho a che fare coi «mostri». «Hai contrastato la tua tigre», osservò Crispin. «Se me l'avessi semplicemente ceduta, non avrebbe fatto soffrire nessuno di noi due.» Probabilmente lo capì dall'espressione del mio volto, perché aggiunse, incuriosito e pensoso: «Non lo sapevi, vero?»

«So che se un licantropo si oppone alla sua bestia la metamorfosi è più violenta, perciò immagino di non averne mai dedotto la conseguenza logica.»

«Non è stata la prima volta che l'hai fatto», osservò Jason, rivolto a Crispin.

«Certo. Sono un maschio adulto del mio clan. È così che aiutiamo le nostre femmine incinte a non perdere i figli.»

«È consuetudine che le tigri mannare lo facciano con le femmine incinte?» domandai.

«Sì.» Crispin corrugò la fronte, anche se in forma parzialmente felina sembrò più minaccioso che pensieroso. «E tu dovresti saperlo...» Il suo volto felino diventò ancora più pensieroso e minaccioso. «La tua tigre era bianca e noi siamo l'unico clan di tigri bianche negli Stati Uniti. Dovresti essere una delle nostre femmine, eppure non lo sei.» Benché sembrasse ancora un po' tremante, sollevò parzialmente il busto, in appoggio su un braccio, mentre il suo muso manifestava preoccupazione e comprensione. «Sei sopravvissuta a un'aggressione, ma non può essere stato nessuno del nostro clan. Nessuno di noi lo farebbe mai. È contro la legge di tutti i clan trasformare qualcuno contro la sua volontà.» Crispin si accigliò di nuovo. «E, quando il nostro master ordina di attaccare, è per uccidere. Non lasciamo superstiti», dichiarò tranquillamente, come se fosse certo di potermi confessare qualsiasi peccato.

Così mi sentii costretta a replicare: «Sono davvero marshal federale. Fai attenzione a quello che mi riveli».

«Sanno che sei una di noi?»

Guardai Jason. Che cosa potevamo confidare a un estraneo, senza correre rischi?

Come faceva tanto spesso, Jason sembrò comprendere il mio sguardo. «Sei una delle tigri di Max, di Las Vegas, vero?»

Crispin sollevò lo sguardo a fissarlo. «Sì.»

«Max conosce Anita, o meglio, sa cos'è e cosa non è. Probabilmente non ha voluto confidartelo, se non l'ha fatto. Nulla di personale, però non possiamo spiegartelo, credo, prima che il mio master abbia parlato col tuo.»

«Intendi dire che non è una tigre mannara?» replicò Crispin.

«Gli umani dicono che un'immagine vale mille parole. Noi invece sappiamo che un odore vale maledettamente molto di più.»

In silenzio, Crispin annuì.

Accanto a me, di fronte alla tigre mannara, Jason si accovacciò sulla moquette bagnata.

«Le bestie sono tranquille», gli riferii. «Non voglio che diventi peloso anche tu, né letteralmente né metaforicamente.»

«Ti senti abbastanza bene per alzarti a sedere?»

Ci pensai, esplorando il mio corpo col pensiero, non con le mani. Soffrivo, ma non quanto avevo temuto. Quando mi sforzai di alzarmi a sedere, Jason mi sostenne, un attimo prima di Crispin; si scambiarono un'occhiata, con un percettibile innalzamento del testosterone. «Non pensateci neanche», ammonii.

«Tra la nostra gente, una femmina si accoppia con un unico maschio, quindi la competizione è essenziale.»

Allora Jason soffocò una risata. «Scusa», disse, vedendolo perplesso. «Stavo soltanto pensando che la tigre non sarebbe l'animale adatto ad Anita.»

Corrugai la fronte.

«Pensa soltanto alla tua lupa, abbastanza per portarla a profondità di fiuto», mi suggerì Jason.

«Profondità di fiuto?»

«Fidati, Anita, basterà soltanto un momento, in modo che lui possa capire.»

«Non voglio. Sono stanca e sofferente. Non voglio perdere di nuovo il controllo.»

Quando Jason cercò di abbracciarmi, fu ostacolato dal braccio di Crispin, che mi afferrò il polso con la lunga mano munita di artigli. Allora mi appoggiai a Jason per quanto mi era permesso da quel muscoloso braccio coperto di pelliccia. Jason attirò il mio viso sul suo petto, in modo che potessi annusargli la pelle attraverso la T-shirt. Non appena intravidi occhi di oro scuro nella pelliccia bianca e fosca, la mia lupa partì al trotto per risalire la galleria metapsichica nelle mie profondità interiori.

No, pensai. *Indietro!*

Allora la lupa esitò, mi guardò, e i suoi occhi risposero: *No*.

«Odori di lupo, adesso.» Crispin si curvò a fiutarmi i capelli e il viso, ravvivando l'odore di tigre.

Anche se la mia tigre avrebbe dovuto essere tranquilla, ne avevo altre dentro di me, altri musi striati che scivolavano nell'oscurità. Aggrapparmi con maggior forza a Jason non servì, perché neppure la lupa collaborava. Mi lanciò una dura occhiata, come per avvisarmi che obbediva soltanto perché costretta, benché desiderasse ancora la libertà.

«Può essere sia lupa sia tigre», osservò Crispin, stupito. Solleticandomi con la pelliccia e quasi mordicchiandomi, si strofinò contro il mio collo.

Scossa da un fremito, provai al basso ventre una sensazione che non era di paura. La lupa aumentò l'andatura, seguita a una certa distanza dalle tigri. Se non si prospettava un disastro completo era soltanto perché leopardo e leone erano ancora nascosti. Comunque non c'era

bisogno di loro perché succedesse qualcosa di orribilmente sbagliato.

«Devi nutrire subito l'*ardeur*, Anita. Anche per questo si sta mettendo male.»

«Lo abbiamo già nutrito prima della festa.»

«Ti comporti come se non fosse così, come se avessi bisogno di nutrirti ancora.»

Li respinsi entrambi, cercando di fiutare qualcosa che non avesse odore animale. Era quasi come se per tranquillizzare le bestie avessi bisogno di qualcuno che non fosse peloso.

«Tutti quelli che sono tornati da St. Louis dopo il grande incontro non hanno fatto che parlarne. Si dice che tu debba nutrirti di sesso come un vero succubo. Credevo che fosse soltanto una diceria. State forse affermando che è vero?»

Mi alzai carponi per cercare di capire se fossi in grado di rimettermi in piedi. Poi decisi di provarci e, sebbene un po' malferma, ci riuscii e mi girai. Senza il contatto coi due animali mannari, le bestie avevano rallentato, seppure senza andarsene. Le vedevo ancora dentro di me, come in un sogno a occhi aperti.

«In tal caso, mi offro volontario per aiutarti in qualsiasi modo ti occorra», continuò Crispin.

Scossi la testa senza guardare nessuno dei due.

«Me ne occupo io, grazie», ribatté Jason.

«Ne dubito.»

Allora Jason emise un cupo brontolio. «Vattene.»

«Se ci fosse da battersi, non credo che vinceresti», lo sfidò Crispin.

«Chiariamo subito una cosa, tigre. Ti sono grata per il tuo aiuto, però non minacciare Jason. È mio amico, mio amante nonché *pomme de sang* del mio master.»

«Anche se lui vuole cacciarmi, riesco a sentire la tua tigre, Anita. Non se n'è andata: riesco a sentirla, e sono l'unica tigre mannara nel raggio di cento chilometri o più. Hai bisogno di me.»

«Ho bisogno anche di questo lupo.» Finalmente mi girai di nuovo a guardarli: Jason in piedi, Crispin adagiato sulla moquette, più come un felino che come un umano. Se fosse stato interamente felino non sarebbe stato affatto erotico. Invece tutta la pelliccia del mondo non poteva cambiare quello che era e quello che non era.

«Fiuto anche la lupa, ma non puoi essere l'una e l'altra insieme, vero?»

Di nuovo scossi la testa. «È una lunga storia.»

«Hai bisogno di nutrirti, Anita», ripeté Jason.

«Lo so, ma, tutte le volte che mi avvicino a te, la lupa diventa più forte.»

«Posso aiutarti», insistette Crispin.

Gli scoccai una dura occhiata, senza turbarlo minimamente. «La tigre è attratta da te. Non capisco che cosa stia andando storto.»

«Ti ho condotta in un ambiente in cui la tensione sessuale era così densa che ci si sarebbe potuto camminare sopra», ricordò Jason. «Sappiamo entrambi che può essere difficile per te, con l'*ardeur*. Volevo incontrare le ragazze, flirtare con loro, essere coccolato, e così ho dimenticato i miei doveri.» Scosse la testa. «Tu e Jean-Claude vi siete affidati a me perché avessi cura di te, e io ho fallito, perciò adesso devi nutrirti di nuovo. Soltanto così, credo, le bestie si calmeranno.»

«A proposito, che diavolo succede al tuo ciondolo?» domandò Crispin.

Guardai l'amuleto. Le incisioni erano di nuovo sbiadite, quasi cancellate, anche se le avevo impresse a fuoco nella mente e non le avrei mai dimenticate.

Carponi, Crispin strisciò verso di me con la grazia tipica della muscolatura sovrumana dei mutaforma, benché risultasse un po' più inquietante nella forma ibrida.

«Non avvicinarti», intimai.

Subito Jason si parò tra lui e me. «Hai sentito cos'ha detto.»

Un cupo brontolio di Crispin eccitò sessualmente me e chiamò le tigri che seguivano la mia lupa. *Niente lotta*, pensai, con tutta l'intensità possibile, sapendo che le bestie avrebbero potuto battersi dentro di me e che sarebbe stato maledettamente doloroso. «Basta! Smettetela tutti e due! Sono in difficoltà sia con la tigre sia con la lupa. Non ho bisogno che peggioriate la situazione.»

«Allora smettila di chiamarmi», ribatté Crispin.

«Non ti ho chiamato.»

«Invece sì.» Crispin sedette sui calcagni, abbandonando le mani tra le ginocchia, in modo da coprirsi e permettermi di guardarlo senza che i miei occhi fossero attirati dal suo inguine.

Cerco sempre di non fissare i genitali degli estranei, presumo per pura cortesia, se non per pudore. «Non ne avevo intenzione», dissi.

«Eserciti il tuo richiamo su di me come una piccola regina.»

«Non è un vezzeggiativo, vero?» chiese Jason.

La tigre mannara si voltò a fissarlo con gli strani occhi azzurri. «No, chiamiamo 'piccole regine' le femmine dominanti che sarebbero abbastanza potenti per rendersi autonome e formare i propri clan, se la nostra regina lo permettesse.»

«E se una di loro ci provasse senza il suo permesso?» chiesi.

«La regina ucciderebbe la piccola regina, oppure la farebbe uccidere dopo almeno un parto.»

Lo fissai, senza riuscire a interpretare l'espressione del suo muso.

«Credo che dica sul serio», dichiarò Jason.

«È così.» Crispin sollevò un braccio per mostrare un marchio rozzamente impresso a fuoco che la pelliccia bianca lasciava trasparire. «Guarda, Anita. Cos'è, secondo te?»

«Guarda tu, Jason. Non credo che mi convenga avvicinarmi di più alla tigre.»

Dopo avere osservato il braccio che Crispin teneva obbedientemente sollevato, Jason riferì: «È l'amuleto. C'è la tigre dalle molte teste all'interno del cerchio di simboli. Lo hai marchiato».

«Non ne avevo intenzione.»

«A cosa serve l'amuleto?» chiese Crispin.

Esitai, indecisa su come rispondere. L'amuleto doveva impedire a Marmee Noir di manifestarsi come quella vampira grossa e cattiva che era davvero e di possedermi dalla lontana Europa, a distanza. Tuttavia stavo cominciando a chiedermi se non avesse anche altre facoltà di cui nessuno mi aveva informato. Chi me l'aveva donato sapeva che era dotato di altri poteri magici? Era forse una trappola anziché un tesoro? Merda! Avevo bisogno di Jean-Claude. Dovevo tornare a casa, non restarmene in quella città sconosciuta, soltanto con Jason. Se fosse successo un casino metapsichico, mi sarebbe servito altro aiuto.

«Il tuo viso...» osservò Crispin. «Hai paura di dirmelo!»

«Posso dirti che prima d'ora non si era mai comportato così.»

«Sono la prima tigre mannara che incontri da quando hai l'amuleto?»

Una domanda sensata. «Ne ho incontrata un'altra, una femmina, però... Siamo state molto circospette l'una con l'altra.» Non aggiunsi che Christine era sopravvissuta a un'aggressione. Stavo cominciando a chiedermi se una tigre «per nascita», come dicevano loro, fosse abbastanza diversa da indurre l'amuleto a reagire in modo diverso. Era possibile. O forse Marmee Noir stava cercando di trovare qualche modo per eluderne la magia. Insomma, avevo proprio bisogno di aiuto.

«È il primo maschio che incontri», osservò Jason.

Annuii. «E allora?»

«Dai, Anita! La tua magia è fondata sul sesso. E le ragazze non ti piacciono, purtroppo.»

«Ehi! Se vuoi abbandonarti alle tue fantasticherie sui *ménages à trois*, fallo per conto tuo! Io ho ancora una lupa e un branco di tigri che mi fissano dall'oscurità dentro di me! Non so quale sia il problema, e non so come risolverlo.»

«Hai bisogno di nutrirti.»

Annuii di nuovo. «Ci serve un po' d'intimità, Crispin. Grazie per l'aiuto e scusa se ti ho marchiato. Adesso, però, ho bisogno di nutrirmi.»

«Vuoi dire che tu e il lupo dovete fare sesso?»

Chiusi gli occhi e contai lentamente fino a dieci, prima di rispondere con calma: «Sì, hai capito bene».

«La tigre dentro di te potrebbe non esserne contenta», affermò Crispin.

Mi voltai a guardare Jason, che scosse il capo e disse: «Finora le tue bestie erano rimaste tranquille. Non ti avrei mai chiesto di venire qui soltanto con me, se avessi previsto che avresti avuto bisogno di essere accompagnata da tutti i tuoi animali. Cioè, per fortuna sono soltanto due. Questa è una piccola città, Anita. Non credo che ci siano molti altri animali mannari».

«*Soltanto due?*» ripeté Crispin. «Che vuol dire? Ne hai altri dentro di te?» Si alzò e fece per avvicinarsi a me, ma fu di nuovo bloccato da Jason. Allora emise un cupo, rumoreggiante brontolio, torreggiando su di lui.

Jason però, come me, era abituato a chi cercava di sfruttare la propria altezza per intimorire, e non ne era minimamente impressionato. D'altronde, eravamo entrambi abituati a giocare a questo gioco, a St. Louis, con gente che conoscevamo o che ci conosceva, e con amici pronti a spalleggiarci. Invece Crispin non ci conosceva, non ci capiva, e noi non capivamo lui.

In un attimo, infatti, snudò le zanne e sguainò gli artigli, pronto ad attaccare. Fu velocissimo, più veloce di Jason ancora in forma umana, troppo veloce perché il lupo potesse avere il tempo di trasformarsi. Così, il sangue schizzò. Cazzo!

La Browning era sul pavimento, dietro di loro, e questo, più di qualsiasi altra cosa, rivelava quanto fossi stordita. Costretta a scegliere tra buttarmi nella mischia armata di pistola oppure di lame d'argento, scelsi l'arma da fuoco.

Mentre lo prendevo di mira, Crispin mi scagliò addosso Jason, letteralmente. Ebbi appena il tempo di puntare la canna al soffitto per evitare di ferirlo accidentalmente; mi ritrovai sbattuta sulla moquette, con lui addosso, schiacciata dal suo peso e stordita dalla violenza dell'impatto, col viso imbrattato dal suo sangue. Allora la mia lupa riprese a correre.

No! No!

Simile a una montagna sfocata, un lampo bianco mi sovrastò, una mano artigliata mi bloccò la pistola, l'altra cercò di squarciare la gola a Jason, che fu pronto a parare con un braccio. Mentre cercavo di torcere la mano per sparare alla tigre mannara, Jason mi strappò una manica, sguainò un pugnale d'argento e colpì. Un caldo arco di sangue mi spruzzò. Invece di rincorrere la mia lupa, le tigri rimasero a osservare nell'oscurità, dove si nascondeva qualcosa che non era una delle mie bestie.

Quando avevo spiegato a Chuck e alle guardie del corpo che un vampiro non aveva bisogno di essere presente nell'ambiente per possedere qualcuno, non mi ero resa conto di quanto ciò stesse per rivelarsi vero.

Come vampira, Marmee Noir aveva tentato d'impormi il suo marchio e aveva fallito. Tuttavia

era anche una vera licantropa. Le sue forme di vampirismo e di licantropia erano così antiche da poter coesistere in un unico corpo.

La tenebra nella mia mente ondeggiò e la sua voce si udì: «Il tuo controllo è formidabile, negromante. Ho bisogno che tu lo perda».

In un istante, nel corso della lotta, l'*ardeur* fu libero.

Marmee Noir sfondò le mie difese e mi annientò, mi trasformò in puro e semplice bisogno. Se avesse destato in me la brama di sangue, avrei squarciato la gola a Jason e a chiunque altro. Invece non esisteva nient'altro che il bisogno, scaturito dalla tenebra che lei aveva impiantato dentro di me.

Quando il crocifisso iniziò a sfolgorarmi sul petto, lo strappai e lo gettai via. Poi l'energia percosse anche l'amuleto, rendendolo incandescente, e io mi liberai anche di quello, scagliandolo a roteare lontano.

La pistola e il pugnale cessarono di esistere. Rimasero soltanto carne, mani, bocche e corpi. E, alla fine, nient'altro che tenebra.

41

Mi destò un lampo d'argento. Con gli occhi socchiusi vidi una lampada. Quando cercai di girare la testa mi resi conto che il cuscino era rigido e vischioso a causa di qualche fluido coagulato che lo impregnava. Allora aprii del tutto gli occhi, scoprendo che a letto con me c'era un uomo lupo, col muso lungo e col corpo coperto di pelliccia, molto più alto di Jason in forma umana.

Vagamente rammentavo che si era trasformato nel fare sesso. Era stata la prima volta, per noi due, e mi chiesi se lui ne avesse un ricordo più preciso. Perché non riuscivo a ricordare?

Un movimento del letto mi allarmò, inducendomi a girarmi come in un film horror, quando si sente un rumore e ci si rende conto all'improvviso di non essere soli. Accanto a me giaceva bocconi lo spogliarellista platinato, tutto nudo. Lo ricordavo confusamente sopra di me in forma di uomo tigre, un ricordo decisamente erotico. Che diavolo era successo durante la notte?

Anch'io ero nuda, a parte i brandelli degli indumenti e della fondina ascellare. Il mio ultimo ricordo limpido era assurdo: Crispin aveva aggredito e ferito Jason, poi mi aveva bloccato il braccio per impedirmi di sparargli, e Jason lo aveva ferito con uno dei miei pugnali d'argento. Il sangue mi aveva imbrattato il viso, così caldo, e poi... Nulla. Avevo soltanto ricordi frammentari di sesso e di... qualcos'altro. Più mi sforzavo di ricordare, più tutto si confondeva. Avevo nutrito l'*ardeur*, avevo fatto sesso con Jason, lui si era trasformato, poi avevo fatto sesso con Crispin in forma ibrida. Era di una chiarezza imbarazzante l'immagine di lui che si muoveva dentro e fuori di me. Eppure non ricordavo com'eravamo arrivati al sesso. Era tutto vago, indistinto. Merda!

Mancava qualcosa, ma cosa?

Nel toccarmi il collo scoprii che il liquido limpido e vischioso della metamorfosi dei licantropi m'incollava i capelli alle spalle. Il letto ne era tutto impregnato a causa della trasformazione di Jason.

Era stato il sorgere dell'*ardeur* a interrompere la lotta, sopraffacendoci? Non era mai accaduto prima. Sorgeva dunque un interrogativo: Crispin era nostro nemico? Quando si fosse svegliato, ci avrebbe aggrediti nuovamente? Dov'era la mia pistola? E i miei pugnali? E il mio crocifisso...? Ecco cosa mancava! Il mio crocifisso!

Dovevo scendere dal letto. Avevo bisogno del crocifisso e delle armi. Merda! Le mie armi erano ancora nella cassaforte dell'albergo. La mia pistola invece era lì da qualche parte, e c'erano anche un caricatore di riserva e i pugnali. Dovevo armarmi, poi mi sarei preoccupata di tutto il resto.

Dato che era ancora in forma ibrida, Jason avrebbe continuato a dormire almeno per qualche ora, molto probabilmente. Prima di lui si sarebbe svegliato Crispin, che invece era in forma umana, quindi avrei dovuto recuperare le mie armi prima che ciò succedesse.

Mentre cercavo di alzarmi a sedere, mi sfuggì un gemito, provocato da un dolore interno, profondo, che saliva quasi all'ombelico. Conoscevo quella sensazione: sesso ottimo e rude con qualcuno abbastanza ben dotato da scoparmi veramente in profondità. Jason era bravo, però

non era abbastanza grosso per quello, almeno non in forma umana. Lo guardai. Giaceva bocconi e non volevo toccarlo. Non volevo toccare nessuno su quel letto, da cui volevo scendere al più presto.

Nello strisciare tra i due uomini fui costretta a mordermi un labbro per non lamentarmi. Ero perfino un po' scorticata tra le cosce. Che cosa diavolo avevamo fatto durante la notte?

Altre zone del corpo mi dolevano, come in conseguenza di una rissa. Sul braccio destro avevo recenti ferite da artiglio incrostate di sangue coagulato. A giudicare dalla sofferenza, dovevo averne altre sulla schiena e sulle gambe. Mi sforzai di non cercare le lesioni con lo sguardo, concentrandomi sull'avvicinarmi a poco a poco, sempre di più, al bordo del letto. Una volta armata, avrei individuato tutte le ferite.

Giunta in fondo al letto, nello sporgere una gamba per alzarmi mi bloccai alla vista di ciò che giaceva sulla moquette. Rimasi come paralizzata a fissarlo.

Era un uomo tigre raggomitolato su un fianco, con la pelliccia rossa a striature nere, che in un lampo fece emergere alla mia memoria un ricordo spezzato. Lo avevo cavalcato mentre mi artigliava la schiena, non nella lotta, bensì nel sesso. Neanche se fosse stata in gioco la mia stessa vita avrei ricordato il suo aspetto in forma umana. Non riuscivo a rammentare né come né quando si fosse unito a noi. Oddio...

Fui raggelata dalla paura. Cosa avevo fatto? Cosa mi aveva fatto l'*ardeur*? Merda, merda, merda!

Dovevo trovare le armi, e poi chiamare Jean-Claude. Qualcuno doveva pur sapere che cosa cazzo stava succedendo!

Deviai verso l'angolo del letto, anche se così per scendere avrei dovuto toccare le gambe villose di Jason. Pur essendo abbastanza esperta di licantropi per sapere che lo sconosciuto uomo tigre dalla pelliccia rossa non si sarebbe svegliato tanto presto, ero dominata da un'immagine da film dell'orrore: io che scendevo dal letto e lui che mi afferrava una caviglia. Pur sapendo che ciò non sarebbe successo, non potevo avvicinarmi a quelle mani munite di artigli. Così scavalcai le gambe di Jason. Dio, avevo bisogno che si trasformasse e che si svegliasse. Non volevo che il primo a destarsi e l'unico a rimanere desto con me fosse Crispin.

Finalmente mi misi in piedi accanto al letto. Evviva! E senza avere svegliato nessuna delle due tigri mannare! Doppio evviva! Rimasi immobile per un momento nel silenzio della suite, in cui si sentivano soltanto l'impianto per l'aria condizionata e i respiri profondi e regolari dei tre uomini. Fui contenta di non essere più sul letto con loro. Così mi sentivo un po' meno in trappola.

Le ferite divennero più dolorose mentre stavo in piedi, come se avessero aspettato proprio quel momento per annunciarmi la loro presenza. Feci del mio meglio per ignorarle, nello scrutare la moquette alla ricerca delle armi.

Sembrava un negozio di abbigliamento devastato, con resti della T-shirt azzurra di Jason frammisti a quelli di una camicia bianca da uomo, un paio di jeans e i pantaloni di un completo, una giacca da uomo integra vicino alla porta, come se lo sconosciuto uomo tigre se la fosse tolta subito dopo essere entrato. Era senz'altro sua, a meno che non ci fosse un altro uomo nascosto da qualche parte nella suite.

Rimpiangendo di avere formulato quel pensiero, lo scacciai e tentai di concentrarmi. Un problema alla volta.

Nel mucchio della mia camicetta e dei miei jeans intravidi la fondina ascellare. La Browning non poteva essere lontana, perciò m'incamminai in quella direzione, col dolore che mi costringeva a zoppicare e a tenere una mano premuta sul ventre. Vaffanculo! Mi sembrava di

avere anche qualche lesione muscolare alla schiena.

Per accovacciarmi sulla moquette intrisa di fluidi essiccati, cercando di non pensare a quali sostanze potessero essere, fui obbligata a controllare alla perfezione i movimenti e a ignorare i numerosi dolori. Finalmente ricordai che proprio lì mi ero spogliata quasi completamente. Nel controllare che la Browning fosse ancora carica, ebbi altri ricordi in rapida sequenza: io, Crispin e Jason sulla moquette senza più lottare, e felici di condividermi, quale che fosse stato il motivo per cui si erano scontrati. Oddio... Avevo scopato con la tigre mannara, lì e sul letto, dove avevo scopato anche con Jason, che intanto si era trasformato. Buon Dio! Cosa diavolo era andato storto con l'*ardeur*?

Anche se con la pistola in pugno mi sentivo un po' meglio, un po' più me stessa, mi ero pur sempre destata in una suite d'albergo con tre uomini con cui avevo fatto sesso, due dei quali sconosciuti. Non mi era mai successo prima con l'*ardeur*, che oltretutto stavo imparando a controllare sempre meglio, o almeno così pensavo. La moquette era rovinata, i due uomini sul letto continuavano a dormire. Dopotutto, non controllavo nulla... anzi, stavo decisamente perdendo il controllo su tutto.

Mentre frugavo tra gli indumenti alla ricerca del crocifisso, un suono proveniente dal letto mi paralizzò, inducendomi a trattenere il fiato come un'idiota, perché tutti gli animali mannari percepiscono il battito cardiaco e non c'è modo d'impedirlo.

Il suono non si ripeté, quindi ripresi la ricerca fino a trovare il crocifisso. La catenina era strappata. Maledizione! Comunque mi sentii un po' meglio nello stringerlo fra le dita.

D'un tratto l'energia dei licantropi mi formicolò sulla pelle come elettricità. Mi girai verso il letto, con la pistola puntata. Nessuno si muoveva. All'improvviso, in pochi istanti, Jason, uomo lupo da film, si sciolse, e il suo corpo umano, come un'isola dall'oceano, emerse dalla pelliccia che rifluiva. Era già un progresso, anche se probabilmente avrebbe continuato a dormire per un paio d'ore. Micah o Richard non avrebbero avuto bisogno di rimanere privi di conoscenza per parecchie ore dopo la metamorfosi, mentre Jason, e anche le due tigri, a quanto pareva, non erano abbastanza potenti per non cadere in quella sorta di coma. Oppure... Un'altra spaventosa possibilità m'indusse ad abbassare la pistola.

Il nutrimento massiccio dell'*ardeur* li aveva forse privati di troppa energia? Nel nutrirsi era possibile prosciugare qualcuno fino alla morte, e logicamente i licantropi sarebbero ritornati alla forma umana, se fossero morti. D'altronde, simili timori non avevano nulla a che fare con la logica. In un attimo ero passata dalla paura delle due tigri mannare alla paura di averle ammazzate! No, no, avevo visto Crispin e Jason respirare, li avevo sentiti. Invece non avevo esaminato la tigre sconosciuta. Così, la scrutai, cercando di scorgere il dilatarsi e il contrarsi del torace striato. Col fiato sospeso, ebbi per un attimo l'impressione che fosse morta, infine colsi il movimento della respirazione e mi rilassai con un lungo sospiro.

Il letto si mosse quando qualcuno cambiò posizione. Compresi di chi si trattava prima che Crispin si sollevasse sulle braccia e mi fissasse, socchiudendo gli azzurri occhi di tigre.

Gli puntai contro la pistola impugnata a due mani, con un gesto troppo rapido, che mi procurò un dolore straziante alle ferite da artiglio al braccio. Sopportandolo a stento, rimasi in posizione di tiro, intimando: «Non muoverti!»

42

Crispin rimase immobile. «Svegli tutti i tuoi amanti minacciandoli con la pistola?» chiese, con voce ancora più profonda che nella notte precedente. Poi tossì per schiarirsi la gola e mi fece trasalire, cosa per niente salutare quando s'impugna una pistola.

Mi sforzai di calmarmi. Volevo spararglì consapevolmente, non per sbaglio. D'altronde i licantropi sono così maledettamente veloci che avevo paura di staccare il dito dal grilletto. «Ricordo che hai lottato con Jason e con me, dopo averci aggrediti», replicai, sempre tenendolo sotto tiro.

«Sì, ma mi sono battuto col tuo lupo per te, per accoppiarmi con te, e tu sei stata enormemente disponibile, la notte scorsa.»

«Grazie per la bella espressione.»

Crispin sorrise. «Scusa, non intendevo offendere una donna che mi punta una pistola contro. Volevo soltanto dire che non c'è bisogno di battersi quando sei così disposta a condividere. Comunque, adesso ho bisogno di alzarmi.» Nei suoi occhi brillava una fosca luce allegra: nulla di soprannaturale, semplicemente un uomo che guarda una donna nuda dopo averla scopata, uno sguardo possessivo con cui si mostra sicuro di potersela fare ancora. Be', Crispin non si era ancora guadagnato uno sguardo così.

Il mio braccio ferito cominciò a tremare quasi impercettibilmente, costringendomi a uno sforzo per mantenere la mira. Quanto erano gravi le mie lesioni?

«Se non intendi spararmi, posso alzarmi per andare in bagno?»

«Non credi che possa spararti, vero?»

«Non ricordo tutto quello che è successo la notte scorsa, quindi mi hai soggiogato, proprio come se fossi una vampira. Non mi lamento affatto, perché il sesso è stato sconvolgente, però non si può negare che tu mi abbia soggiogato, e legalmente si tratta di stupro. Tu hai stuprato me, Anita, non io te. Cioè, avrei detto di sì, ma avrei preferito essere interpellato. Insomma, io dovrei essere arrabbiato con te, non tu con me.»

Anche se mi sarebbe piaciuto, non mi fu possibile confutare la sua argomentazione, perciò feci l'unica cosa possibile: abbassai la pistola, come le ferite al braccio mi avrebbero costretta a fare comunque entro brevissimo tempo.

«Significa che posso andare in bagno?»

«Sì.»

«Grandioso!»

Mentre si alzava, notai che pure lui era un po' indolenzito. Quando il sesso diventa abbastanza rude da indolenzire i licantropi, allora noi umani rimaniamo feriti.

I graffi sulla sua schiena non sembravano prodotti da artigli. Ero forse stata io? E perché la metamorfosi non li aveva guariti? Soltanto le ferite prodotte dall'argento o da un altro licantropo non guariscono con la trasformazione, di solito. Allora perché aveva ancora i graffi delle mie unghie?

Respinsi quel pensiero, decidendo che me ne sarei preoccupata in seguito; dovevo affrontare problemi più immediati. Crispin aveva detto che lo avevo soggiogato come se fossi stata una vampira. Lo avevo fatto davvero? Era stato l'*ardeur*? Mentre l'acqua scorreva in bagno, mi resi conto di avere bisogno di Jean-Claude, così lo cercai all'estremità della fune metapsichica che ci univa, e trovai... nulla. Non riuscivo a percepirlo. Dove avrebbe dovuto esserci lui, trovai soltanto una sorta d'immenso vuoto bianco.

La paura tornò all'improvviso, un'ondata di panico che suscitò in me un tremito irrefrenabile. Mi trattenni a stento dal gridare per svegliare Jason e chiedergli se percepisse Jean-Claude. Dipendeva soltanto da me, oppure era successo qualcosa a Jean-Claude? Dov'era il mio cellulare? Quando il soprannaturale fallisce, si può sempre tentare per mezzo della tecnica.

Con la mano libera ricominciai a frugare tra i vestiti rovinati. Dove diavolo era il cellulare? Lo avevo portato con me, la notte prima, oppure lo avevo lasciato tra i bagagli? Non riuscivo a ricordare. Maledizione! Che cazzo mi stava succedendo?

L'acqua cessò di scorrere. Crispin aprì la porta e uscì dal bagno. «Hai perso qualcosa?»

Soltanto la mente, pensai. «Il mio cellulare.»

Lui corrugò la fronte. «Ricordo le armi, ma non un telefono.»

«Credevo che non ricordassi quello che è successo la notte scorsa.»

«Ho soltanto ricordi frammentari, quindi... Hai ragione, forse avevi un telefono. Ti aiuto a cercarlo.» Si accovacciò accanto a me, troppo vicino dopo la notte precedente, senza contare che eravamo entrambi troppo nudi perché potessi sentirmi a mio agio.

Comunque avevo bisogno del suo aiuto. Era sciocco non volergli stare tanto vicino mentre era nudo? Sciocco o no, mi sentivo a disagio. Credeva davvero che lo avessi soggiogato di proposito? Credeva davvero che avessi commesso una sorta di stupro metapsichico? Anche se lo aveva detto, non ne sembrava turbato. Avevo minacciato di morte altra gente per molto meno. Diavolo, avevo ucciso per molto meno!

«Potresti cercare molto meglio se avessi tutt'e due le mani libere», suggerì Crispin.

«Impugnare la pistola mi fa sentire meglio.»

«E il crocifisso nella stessa mano?»

«La catenina si è spezzata.»

Smettendo di frugare tra gli indumenti, Crispin parve di nuovo pensieroso. «Te lo sei strappato via.»

«Non lo avrei mai fatto.»

Scrollò le spalle, poi trasalì. «L'hai fatto.» E mi guardò un po' più duramente, fissandomi con quegli strani occhi azzurri. «Non ricordi tutto, vero?»

Dopo breve riflessione, decisi finalmente di dire la verità. «Rammento la catenina che si spezzava, ma non chi l'ha spezzata.»

«Sei stata tu, e hai fatto la stessa cosa con l'amuleto.»

«L'amuleto? Quale amuleto?»

Per un lungo momento mi scrutò come per cercare di leggere dentro di me, infine disse: «*Questo* amuleto». Protese il braccio sinistro per mostrarmelo.

Capii soltanto nel vedere il marchio, apparentemente impresso a fuoco: un cerchio con un animale al centro. Mi avvicinai per osservarlo meglio. Sembrava Cerbero, il cane a guardia dell'Ade nei miti greci, però aveva cinque teste anziché tre. Poi mi sembrò che fosse screziato: era una tigre a cinque teste. Non riuscivo a capire perché avesse detto che era stato l'amuleto a marchiarlo. Allungai una mano, senza toccare quell'oggetto. Qualcosa si agitò nella mia

mente. Era forse un ricordo? Aveva forse ragione Crispin? Ero stata io?

Cercai di ricordare, di recuperare quelle immagini nebulose, senza trovare nulla nell'oscurità. Per me Crispin era un estraneo. Stava forse mentendo? Dovevo svegliare Jason, avevo bisogno di qualcuno che conoscevo, di cui mi fidavo. Merda! C'era qualcosa che non andava in me, lo sapevo, pur senza sapere che cosa fosse né per quale ragione mi fosse impossibile capirlo. Anche questo era... sbagliato. Non riuscire a capire che cosa ci fosse di sbagliato era un indizio, lo sapevo, eppure era come se il mio cervello non volesse, o non potesse, ricavarne un senso.

Allora Crispin emise un brontolio profondo. «Fiuto lupi.»

L'attimo successivo sentii la loro energia in corridoio e ne riconobbi il sapore. All'improvviso fiutai la foresta, l'humus, il conforto dei pini, la sensazione tattile delle zampe sulle foglie e sulla terra della foresta, l'aspro e dolciastro odore muschiato di lupo, così intenso da suscitarmi una piacevole tensione al basso ventre.

Esisteva soltanto un lupo mannaro capace di provocare in me quelle sensazioni. Eppure non poteva essere lui. Non si sarebbe mai arrischiato ad arrivare lì con altri lupi, non avrebbe mai rischiato di esporsi tanto all'attenzione e alla curiosità della stampa. Manteneva segreta la sua natura, il nostro Ulfric, e se fosse arrivato lì, così, non avrebbe più potuto riuscirci.

Tuttavia, benché mi sembrasse impossibile, lo sentii in corridoio. Si avvicinava, accompagnato da almeno altri due lupi, due dei *nostri* lupi, del nostro branco.

In piedi, Crispin era avvolto dalla propria energia soprannaturale, ondeggiante come un fuoco invisibile. Era molto più potente della notte precedente. Aveva forse nascosto il suo vero potere fino a quel momento? Ero stata così incapace di percepire la sua energia di tigre mannara? Merda!

Mi alzai, piuttosto lentamente, con la pistola in pugno. «Sono il mio Ulfric e il mio branco.»

«Che cosa ci fanno qui?» brontolò Crispin, con voce di tigre sulle labbra umane. Un tempo mi era sembrato strano sentire gli umani parlare con voci animalesche, ma ormai mi sembrava così poco strano che quasi non ci facevo più caso.

«Non lo so. Credo che siano qui per me.» Mi avviai alla porta, chiedendomi se fosse ancora sorvegliata dalle guardie del corpo. Come si sarebbero comportate con Richard e coi suoi seguaci? Poi, all'improvviso, mi resi conto di essere nuda, imbrattata di sangue e di altri fluidi, nonché ferita. Prima che avessi il tempo di coprirmi in qualche modo, alcune voci maschili provennero dal corridoio.

«Fermi dove siete.»

Merda!

Con un sospiro profondo, mi accostai alla porta. Forse sarei riuscita a nascondermici dietro, evitando di mostrarmi nuda a quelli che si trovavano fuori della suite. Ricordai di averlo fatto la notte precedente, quando le guardie avevano fermato lo sconosciuto uomo tigre. Nuda, avevo aperto e lo avevo fatto entrare, spiegando alle guardie che lo conoscevo e che gli avevo chiesto di passare, o qualcosa del genere. Così lo ricordai com'era in forma umana: basso, capelli corti e di un rosso scuro come la pelliccia di tigre, e occhi semplicemente castani, da cui ero rimasta delusa. Mi ero resa conto di qualcosa di molto sbagliato. Ebbi l'immagine di occhi umani di un cupo color oro dagli orli arancioni. Prima che gli permettessi di toccarmi aveva dovuto togliersi le lenti a contatto castane che usava per nascondere gli occhi di tigre. Perché era così importante? Perché me n'era importato tanto? Ma, soprattutto, perché cazzo avevo accolto nella suite uno sconosciuto?

Di nuovo si udirono voci profonde, e le guardie che ripetevano: «Indietro, subito!»

Distratta dal riemergere dei ricordi, non mi restava più il tempo di cercare qualcosa con cui coprirmi. Così inspirai profondamente e aprii la porta.

43

Con una mano sulla maniglia e la pistola nell'altra, nascosta il più possibile dietro la porta, mi sentivo alquanto imbarazzata per diverse ragioni.

Nel vedere Shadwell e Rowe rimasi perplessa perché ricordavo che non avevano fatto il turno di notte. Che ora era? Per quanto tempo eravamo rimasti privi di conoscenza? Era mai possibile che fossero trascorse ventiquattr'ore o più? Non per ripetermi, ma... merda!

«È tutto a posto, ragazzi», annunciai.

«Un accidente», ribatté Rowe.

«Non possiamo lasciarli entrare, Blake», aggiunse Shadwell. «Non senza autorizzazione.»

Sporgendo la testa a guardare il corridoio, vidi che davanti a qualcuno si paravano Jamil e Shang-Da, abbastanza grandi e grossi da occupare quasi tutto il corridoio. Shang-Da, il cinese più alto che io abbia mai visto, quasi un metro e novanta, aveva i capelli corti e indossava un trench nero, non certo per proteggersi dal calore estivo, bensì, come ben sapevo, per nascondere giocattoli pericolosi. Jamil era sul metro e ottanta, eppure sembrava basso in confronto a Shang-Da, come lo sembrava chiunque altro, del resto. Aveva treccine *cornrow* lunghe fino alla vita, adorne di perline bianche, e indossava un completo bianco che faceva sembrare ancora più scura la sua pelle nera. Non era uno dei suoi soliti completi attillati e molto eleganti, bensì uno di quelli ampi che indossava per nascondere le armi; un'autentica sfida per il sarto, come ben sapevo. Shang-Da e Jamil erano le guardie del corpo di Richard, rispettivamente Skoll e Hati, cioè i nomi dei lupi che, nei miti norvegesi, inseguivano il sole e la luna: quando li avessero catturati, sarebbe stata la fine del mondo. Nella società dei lupi mannari avevano il compito di proteggere l'Ulfric, il re lupo. Nell'osservarli dalla prospettiva di Rowe e di Shadwell mi resi conto che, pur senza percepire quell'energia soprannaturale, nessuna guardia del corpo che si rispettasse avrebbe permesso loro di accedere alla suite. A ciascuno di loro mancava soltanto l'insegna RISSOSO BASTARDO. Anzi, cancellate pure la frase: non avevano bisogno di nessuna insegna. Era così evidente che si capiva alla prima occhiata.

«Shadwell... Rowe... Non so come spiegarvelo, ma... Sono le guardie del corpo del mio amico e non si sposteranno finché impugnerete le pistole. Apprezzo che non le stiate puntando contro nessuno e vi assicuro che stanno semplicemente facendo il loro lavoro.»

«E noi stiamo cercando di fare il nostro», ribatté Shadwell, arrischiandosi a lanciare una breve occhiata nella mia direzione, prima di riportare tutta la sua attenzione sui nuovi arrivati. «E lei, Ms Blake, non ce lo facilita di certo.»

Non lo corressi ingiungendogli di chiamarmi «marshal», perché non mi sentivo molto marshal in quel momento. Ero dolorante, stanca e spaventata, con una gran voglia di parlare coi lupi appena arrivati. Semplicemente sollevando la mano, mostrai la pistola. «Oh, non saprei, Shadwell... Credo di essere in grado di proteggermi egregiamente anche da sola.» La mia voce suonò così fiduciosa! Buon per me, perché interiormente stavo strillando. Sentivo Richard a breve distanza. Senza dubbio si trovava lì per un'ottima ragione, e l'unica che riuscivo a

immaginare era per aiutare me, oppure per dirmi qualcosa, come per esempio chiedermi perché fossi incapace di percepire metapsichicamente Jean-Claude. Volevo qualche risposta, avevo bisogno di un po' di aiuto, e se mi fossi mostrata isterica non avrei contribuito a persuadere le guardie del corpo a lasciar passare i lupi. Okay, forse avrei ottenuto lo scopo, ma se mi fossi lasciata andare non avrei finto, e non volevo apparire debole agli occhi dei lupi mannari. Già Shang-Da aveva scarsa simpatia per me: era convinto che esercitassi una perniciosa influenza sul loro Ulfric, e certe notti io stessa ne convenivo. «Non costringermi a uscire, Shadwell.»

«È forse una minaccia?»

«No, è piuttosto una preghiera, dato che non riesco a trovare una vestaglia e preferirei non essere costretta a uscire tutta nuda in corridoio.»

Tenuto conto di chi si trovava ad affrontare, Rowe si girò a guardarmi più a lungo del dovuto, vedendo soltanto un braccio e una spalla. Gli uomini tendono sempre a distrarsi un po', quando una donna annuncia di essere tutta nuda.

«Sguardo avanti», ordinò Shadwell.

Subito Rowe obbedì.

«Anche se non posso spiegarti la situazione, Shadwell, ho bisogno che li lasciate entrare.»

«Perché?» chiese lui, senza distogliere gli occhi dai lupi mannari in corridoio.

Cosa avrei potuto dire, che risultasse sensato per lui e che non esponesse Richard più di quanto non lo fosse già? Non mi venne in mente nulla.

Alle mie spalle, Crispin sussurrò: «Perché hai bisogno di loro? Ci sono io».

Allora gli lanciai una di quelle occhiate con cui faccio scappare i cattivi a nascondersi.

Annuendo, quasi in un inchino, Crispin aggiunse: «Benissimo, benissimo! Non sprecare quelle occhiatacce con me».

«Lo spogliarellista è rimasto a dormire», dichiarò Rowe, in un tono che suggeriva disapprovazione.

«Con chi dormo non è affar tuo», replicai.

«Quanti uomini ci sono lì dentro?»

«Non è affar tuo», ripetei.

«Lo è, se dobbiamo proteggerla.»

«Allora andate, andate pure. Non ho bisogno di voi e non vi voglio. Andatevene.»

Allontanatosi per qualche istante, Crispin ritornò con la giacca dell'altra tigre mannara e si fermò sulla soglia, mostrandosi nudo. Perché non ci avevo pensato io? Troppo facile, troppo difficile. Ci scostammo dalla porta per non essere visti e lui mi tenne la giacca affinché la indossassi, passando la pistola da una mano all'altra.

«Non possiamo andarcene senza averne ricevuto l'ordine», dichiarò Shadwell.

«Vaffanculo i vostri ordini», ribattei. Ero contenta che lo sconosciuto uomo tigre fosse alto e largo di spalle, perché la sua giacca mi copriva completamente, fin quasi alle ginocchia. Crispin mi aiutò ad abbottonarla. Sembravo una bimba di cinque anni che giocasse a indossare gli abiti del padre, però me ne fregavo. M'interessava soltanto essere coperta.

Nell'uscire in corridoio mi resi conto d'impugnare la pistola con la sinistra. Mi esercito a tirare anche da mancina, perché non si sa mai, può capitare di avere bisogno di sparare con tutt'e due le mani, oppure di rimanere ferite alla destra, però non mi piace, non mi viene naturale, almeno di solito. In quel momento invece mi sembrava naturalissimo, come se fossi ambidestra.

Ero calma nell'andare verso Shang-Da e Jamil, quando Rowe mi afferrò per un braccio e mi

fece girare di scatto. Glielo lasciai fare per poterlo sollevare e sbattere sul pavimento con una spazzata e una proiezione, sfruttando la sua stessa forza. Poi approfittai della sua presa ancora sul mio braccio per immobilizzarlo mediante una leva al gomito eseguita soltanto con la destra, esercitando abbastanza pressione da produrre un suono doloroso, gradevole alle mie orecchie. Impugnava ancora la pistola con l'altra mano, perciò, se fosse stata una vera lotta, avrei dovuto spargli subito.

Gli puntavo già la pistola in faccia quando lui fece per sollevare la sua. «Muoviti e sei morto», intimai.

«Puntale contro quella pistola e muori prima di lui», minacciò Jamil.

Non distolsi lo sguardo, confidando che Jamil stesse già mirando dov'era necessario. Nello scrutare in viso Rowe, sdraiato sul pavimento, continuai a sorvegliare con la vista periferica la sua mano armata. «Lascia andare lentamente la pistola, Rowe.»

«Vaffanculo», ribatté lui.

«Non credo proprio.» Sorrisi, consapevole che si trattava di un sorriso sgradevole. Anche se non lo sento esattamente mio, lo uso talvolta quando so che sto per ammazzare qualcuno. Perché ero ricorsa alla violenza? Non era stato necessario. Ormai, però, era un po' troppo tardi per dire: «Ops!»

Intanto Rowe tradiva la paura con le pulsazioni accelerate, visibili sul collo, benché riuscisse a rimanere impassibile. Aveva davvero motivo di essere spaventato? Gli avrei sparato davvero?

Una piccola parte di me rispose pacatamente: *Sì, lo faremmo, se fosse necessario*. Sospirai profondamente. «Non avresti dovuto afferrarmi, Rowe. Forse ho reagito in modo esagerato, ma non si afferra così una donna senza sapere se lei sia d'accordo.»

«Non intenerirti, Anita», esortò Shang-Da.

«La notte scorsa mi hanno aiutata. Il mio Hati non era presente a proteggermi, ma loro sì.»

«Non sono stati molto efficienti. Fiuto le tue ferite recenti.»

«Non erano di turno in quel momento. Erano stati sostituiti. Prima avevano fatto del loro meglio.»

«Allora perché stai per sparare a uno di loro?» chiese Richard, pacato, diretto, come per scambiare un saluto cordiale.

Nel sentire la sua voce fui subito stretta da una morsa al petto. Oddio, avrei mai smesso di reagire così a lui? Risposta sincera: no. Risposta che avrei voluto sentire: forse. «Mi ha messo le mani addosso senza che lo volessi.» La mia voce suonò un po' aspra, come se mi mancasse l'aria. Poi lo sentii avvicinarsi.

«Sono armati», avvertì Shang-Da.

«Non possiamo lasciarti avvicinare», obiettò Jamil.

«Shadwell, vero?» chiese Richard.

«Sì», rispose Shadwell.

«Se abbasserà la pistola, interverrò io.»

«A favore di chi?»

«Di tutti», rispose Richard. Il suo tono sicuro garantiva che avrebbe mantenuto la parola, avrebbe tentato di migliorare la situazione e di risolvere il problema. Quand'era al suo meglio, ne aveva davvero intenzione. Il guaio era che a volte non aveva modo di aiutare tutti. Non era molto bravo nelle situazioni in cui non esistevano buone scelte; allora tendeva a rimanere paralizzato, oppure a reagire male. Invece io sono al mio meglio proprio quando tutto va a rotoli. Avremmo potuto essere una buona squadra, se non ci fossimo odiati a vicenda. Okay, in

tutta sincerità non ci odiavamo, non esattamente.

Non ero affatto convinta che Shadwell fosse disposto ad abbassare la pistola. Eppure lo fece, e aggiunse, perfino: «Giù la pistola, Rowe».

«Al diavolo! No!»

«Sei stato il primo a sfoderarla. Forse lei ha reagito in modo eccessivo, ma tu le hai messo le mani addosso.»

«Niente da fare! Non abbasso la pistola.»

«Allora apri la mano e lasciala scivolare giù», suggerì Shadwell.

«Ti hanno soggiogato», accusò Rowe.

«Avrebbe potuto spararti prima ancora che tu riuscissi a puntare l'arma.»

«Sono la sua guardia del corpo! Non le avrei sparato!»

«Allora abbassa la pistola», mormorai.

Lo sguardo di Rowe era una commistione di odio e di smarrimento. «Come diavolo ci siamo cacciati in questa situazione?»

«Mi hai messo le mani addosso.»

«Secondo i nostri colleghi del turno precedente, un sacco di gente le ha messo le mani addosso, la notte scorsa.»

Ecco di nuovo il triste fatto: quando una donna si concede a più di un uomo, perde la stima di altri, i quali, peggio ancora, pensano perfino che le si debba sparare. Una donna che va a letto con più di un uomo è capace di tutto, giusto? Sbagliato. Comunque Rowe mi aveva messo le mani addosso per la collera, per la frustrazione, per lo smarrimento, cioè per qualcosa che aveva a che fare meno col suo lavoro e più con la sua incapacità di comprendermi. Sembrava un motivo stupido per farsi sparare, eppure ne avevo visti di più stupidi.

«Non l'hai fatto per proteggermi, Rowe. L'hai fatto perché ero nuda, insieme con uno spogliarellista nudo, che mi ha aiutata a indossare la giacca di un altro uomo, in modo che potessi uscire a incontrare altri uomini ancora. L'hai fatto perché eri arrabbiato, e io ho reagito arrabbiandomi. Non farlo mai più, altrimenti concluderemo questa conversazione...» Senza lasciare la mia pistola, gli abbassai il braccio e glielo schiacciai con tutto il mio peso, bloccandoglielo in modo che non potesse sparare. Probabilmente avrebbe potuto liberarsi, eppure rimaneva immobile a fissarmi con gli occhi sgranati, sbalordito. Allora conclusi il mio discorso in un sussurro, accostando sempre più il mio volto al suo, fino ad alitargli le ultime sillabe quasi sulla bocca: «E la conclusione di questa conversazione non ti piacerà per niente».

«Anita», intervenne Richard, alle mie spalle. «No.»

Mi scostai abbastanza per poter guardare Rowe negli occhi. Sentivo il sapore della sua paura nell'aria. Era spaventato, e al tempo stesso voleva baciarmi, voleva che finissi quello che avevo cominciato, e me lo avrebbe permesso. Avrebbe lasciato almeno che lo baciassi. Così, mi bloccai. Sebbene impugnasse una pistola, Rowe si sarebbe lasciato inchiodare al pavimento e si sarebbe lasciato baciare nel modo più sfrenato, senza resistere.

Qualcosa era andato orribilmente storto con l'*ardeur*. Mi scostai da Rowe e mi alzai con prudenza.

Lui aveva lasciato cadere la pistola e mi fissava come un bimbo impaurito nel buio. «Ti prego», sussurrò.

Scossi la testa. «Mi dispiace.» E varcai la porta della nostra suite, seguita dai lupi mannari, senza che Shadwell e Rowe tentassero di fermarli.

Non appena chiusa la porta, avrei voluto correre a farmi abbracciare da Richard e chiedergli che cosa fosse accaduto a Jean-Claude. Purtroppo avevamo nella suite un estraneo che non potevo permettermi di cacciare, o almeno non prima di avere scoperto quali fossero le intenzioni della tigre mannara dentro di me. Quella era una delle cose che ricordavo della notte precedente.

Guardai Richard. Indossava un'ampia giacca, un paio di occhiali da sole e un berretto da baseball in cui aveva raccolto i capelli, che perciò sembravano corti. Era in incognito. Lavorava come insegnante di scienze in una scuola superiore e i genitori dei suoi allievi non apprezzavano che i loro figli avessero a che fare coi mostri. Troppe fiabe sul grosso lupo cattivo, forse. Dunque lui manteneva il segreto sulla sua licantropia per non perdere il lavoro che amava, come se Clark Kent cercasse di mantenere il segreto su Superman per non perdere il tesserino da giornalista. Nella vita reale è più difficile riuscirci.

«Ti presento Crispin, una tigre mannara di Las Vegas», esordii.

«Che ci fai in città, Crispin?» domandò Richard, in un tono meno cordiale di quello che aveva usato in corridoio.

«Ero qui per una festa di addio al nubilato, quando ho sentito il richiamo della piccola regina e ho dovuto rispondere.»

Richard abbassò gli occhiali, rivelando gli occhi castano scuro, per niente cordiali. «Ti chiama già con un vezzeggiativo.»

«Ti prego, Ulfric», intervenne Jamil. «Limitiamoci agli affari.»

Allora Richard si lasciò sfuggire un sospiro tanto profondo da scuotergli le ampie spalle, poi si tolse la giacca, rivelando una semplice T-shirt bianca che faceva risaltare l'abbronzatura. «Hai ragione, Jamil. Prima gli affari.» E guardò la tigre mannara. «Noi dobbiamo parlare in privato e qui non c'è spazio perché tu possa allontanarti abbastanza da non sentirci.»

«Non sono sicura che sia un bene che se ne vada», dissi. «La mia tigre si è comportata in modo stranissimo, la notte scorsa. Non so che cosa sarebbe successo se non ci fosse stato Crispin.»

«E questo chi è?» chiese Shang-Da, abbassando lo sguardo sullo sconosciuto che giaceva ai piedi del letto. Evidentemente si era mosso e, sebbene fosse ancora privo di conoscenza, aveva riacquistato la forma umana, perciò era nudo.

«Un'altra tigre mannara.»

«Perché te ne servivano due?» chiese Richard.

«Crispin è una tigre bianca, mentre l'altro è una tigre rossa e nera. Ricordo abbastanza per sapere che la tigre dentro di me aveva bisogno di varietà. Una non bastava per risolvere il problema.» Allontanare Crispin mi spaventava. Al tempo stesso non ci era possibile parlare in sua presenza perché apparteneva a Max di Las Vegas, e non potevamo permettere che un altro Master della Città scoprisse che qualcosa non andava nella nostra struttura di potere.

«Okay, non possiamo parlare liberamente davanti a Crispin, però dimmi se Jean-Claude sta bene.» Dovevo sapere almeno questo.

«Sta benissimo», affermò Richard. «Davvero, sta benissimo.»

Di sicuro gli era sembrato che non lo credessi, se lo aveva ripetuto. Comunque il nodo che mi serrava lo stomaco si sciolse e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Stavo forse per scoppiare a piangere?

Un rumore improvviso c'indusse tutti a girarci verso il letto, mentre Jason, a sua volta, girava la testa e ci vedeva. «Oddio, cos'è successo?» domandò, con voce roca, come se avesse gridato troppo, o come se fosse rimasto in silenzio per troppo tempo. Così mi venne in mente di chiedere che ora fosse.

«Ci sono domande più importanti», mormorò Richard. «Del tipo, che giorno è?»

Lo fissai. «No, non può essere...»

«Non è passata soltanto una notte, Anita. È passato un giorno intero.»

«Cristo!» esclamò Crispin. «Il mio capo sarà incazzato.»

«Jean-Claude ha contattato Max a Las Vegas.»

«Merda! Che cazzo è successo, Richard?»

«Abbiamo riferito a Max che tu sembri essere portatrice sana di diverse bestie, cioè panmannara, e che l'essere serva umana di Jean-Claude impedisce alle tue bestie di manifestarsi completamente.»

Pur essendo tentata di chiedere se fosse davvero la verità, decisi di lasciar perdere, perché Richard aveva sottolineato che si trattava di quello che era stato riferito a Max, il master della tigre mannara che avevo preso a prestito per un paio di giorni.

«Panmannara? Ma... è impossibile», obiettò Crispin. «Cioè, si tratta di una leggenda...»

«Ho incontrato un panmannaro», mormorai. «Era uno degli esseri più spaventosi... Era malvagio, e non è una cosa che dico alla leggera.»

«'Piccola regina' non è un vezzeggiativo, Ulfric», intervenne Jason, con voce roca di sonno, o quello che era. «Le tigri chiamano così le femmine dominanti che sono abbastanza potenti per rendersi autonome e per creare un loro gruppo indipendente, se la regina lo consente.»

Annuii. «Ricordo almeno in parte la conversazione che abbiamo avuto, prima che tutto fosse inghiottito dall'oscurità.»

«Dobbiamo parlare, Anita, e non possiamo farlo liberamente davanti a lui.» Richard indicò Crispin.

«Non sono sicuro di avere ancora un alloggio cui tornare», osservò Crispin, corrugando la fronte. «Perché Lucian non è venuto a prendermi?»

«Lucian è il vampiro che era qui con lui per lo spogliarello alla festa di addio al nubilato», spiegai.

«A dire la verità, quasi mi aspettavo di trovarlo qui con te», disse Richard.

Gli scoccai l'occhiata che il commento meritava. «Grazie. Riesci sempre a dire la cosa giusta.»

Lui sospirò. «Sì, per farti incazzare.»

Annuii. «Non disprezzare questa capacità, Richard. È un autentico dono.»

«Non sarebbe bene sapere a chi appartiene costui?» propose Jamil, in piedi presso lo sconosciuto ancora privo di conoscenza.

«Guardate nel suo portafoglio» suggerì Crispin. «Dev'essere qui da qualche parte, sul pavimento.»

Fu una bella idea, che aumentò la mia stima nei suoi confronti. Non sapevo che cosa ne pensasse Richard. Ci voleva molto più di un buon suggerimento per indurlo a provare simpatia per uno sconosciuto che aveva fatto sesso con me per due giorni interi in una suite d'albergo. All'improvviso ebbi un pensiero, un pensiero davvero brutto. Andai subito in bagno a cercare il mio bagaglio, quello con le cose tipo spazzolino da denti, rasoi, pillola anticoncezionale... Sapevo cosa avrei trovato: lo sapevo! Tuttavia dovevo controllare per esserne assolutamente sicura. Posata la pistola, esaminai una confezione: c'era una pillola in più. Be', vaffanculo!

«Qualcosa non va?» chiese Richard, dalla soglia.

Mostrai la confezione. «Indovina!»

Parve costernato, come se gli avessero appena tirato un calcio al basso ventre. «Madre di Dio...»

Annuii. «Ho fatto sesso con tre uomini per due giorni senza prendere la pillola!»

«Non avete usato profilattici?»

Proprio in quel momento il mio corpo mi ricordò una cosa: ciò che prima entra, poi esce. Scossi la testa. «Eravamo tutti metapsichicamente soggiogati, perciò... No, non abbiamo preso precauzioni. Adesso ho bisogno di restare un momento da sola.»

«Anita...»

«Devo lavarmi, Richard, okay?» Mi sforzai di non piangere e di non strillare. Non ero arrabbiata con lui. Ero troppo frastornata per essere arrabbiata con chiunque.

«Non è stata colpa tua...»

«L'*ardeur* è impazzito. Perché?»

Richard entrò e sussurrò: «C'è stata un'intromissione».

«In che senso?»

«Abbiamo bisogno di restare da soli per poterne parlare.»

«Chiudi la porta, io apro la doccia. Ho bisogno di qualche risposta. Merda, ho bisogno anche di una pillola del giorno dopo!»

«Non è un po' troppo simile all'aborto?»

«Vorresti forse che rimanessi incinta di qualche sconosciuto? Mi aiuteresti a crescerne il figlio?»

Richard esitò. «Io non... Non...»

«No!» Scossi la testa. «Micah e Nathaniel erano disposti ad aiutarmi quando credevamo che io fossi incinta di qualcuno che conosciamo, uno dei miei amanti, uno dei nostri amici. Qui invece si tratta di uno sconosciuto. Oddio!»

Allora Richard mi si avvicinò e mi abbracciò. Rimasi rigida per un momento prima di abbandonarmi a lui, aggrapparmi a lui, affidarmi alla sua forza e alla sua vicinanza, lasciando che mi stringesse mentre piangevo e strillavo e gemevo. Persi completamente il controllo, e intanto Richard continuò a tenermi tra le braccia.

Piansi finché non mi cedettero le ginocchia.

Richard, stringendomi a sé, mi sostenne, impedendomi di cadere. Quando sentì che il pianto a poco a poco si placava e che io ero di nuovo in grado di reggermi in piedi, allentò l'abbraccio abbastanza per chinare la testa a guardarmi in viso. «Ne usciremo», assicurò.

Lo scrutai a mia volta. Ciuffi di ondulati capelli castani dai riflessi dorati gli sfuggivano dal berretto, cadendo sulle spalle a incorniciare il viso dagli zigomi perfetti e il collo muscoloso. Desiderosa di sciogliere completamente quella folta capigliatura, mi alzai in punta di piedi, nonostante un lieve dolore, e gli tolsi il berretto, liberando qualche altro ciuffo.

Allora lui si girò a mostrarmi la crocchia in cui qualcuno gli aveva malamente raccolto i capelli. Nel momento in cui allungai le mani per disfarla del tutto, mi afferrò i polsi e mi bloccò, costringendomi a riabbassarmi. «Non farlo.»

«Perché?»

Sorrise gentilmente. «Perché quando inizi a giocare coi miei capelli tendi a distrarti, e adesso non possiamo permettercelo.»

Annuii. «Sono troppo indolenzita per potermi distrarre, almeno per un po'. Mi chiedevo perché mi sentissi così, ma due giorni lo spiegano bene.»

Richard mi baciò entrambe le mani sul dorso, prima di lasciarmi. «Sembri così smarrita...»

Di nuovo, annuii. «Mi sento smarrita.» E alzai gli occhi a guardarlo. «Che cosa mi è successo, Richard? Perché non riesco a percepire Jean-Claude?»

Sembrò riflettere, prima di dire: «Apri la doccia, in modo che la tigre non possa sentirci».

In silenzio, seguii il suggerimento, anche perché dovevo comunque lavarmi. Mi sentivo addosso l'odore degli uomini, che era pur sempre odore di estranei, seppure non cattivo. Benché non fosse la prima volta che mi succedeva, in passato non si era mai trattato dell'odore di chi non conoscevo. Lentamente, per attenuare il dolore, mi curvai a far scorrere l'acqua.

«Ricordi Marmee Noir?» riprese Richard.

Quando cercai di girare la testa per guardarlo, scoprii che le dolorose ferite da artiglio sulla schiena non me lo permettevano, così fui costretta a girare il busto. «È difficile dimenticare la Madre di Tutte le Tenebre.»

Parve sollevato. «Bene! Jean-Claude non era sicuro di quanti ricordi ti avesse cancellato.»

«Ma che diavolo dici? Marmee Noir non mi ha cancellato la memoria. Ricordo tutte le volte che l'ho vista, perfino in sogno.» Il modo in cui mi guardava non mi piacque. Era troppo tenero, troppo gentile, troppo da... «povera piccina»!

«No, non è così.»

«Piantala con le allusioni. Dimmi tutto e parla chiaro.»

«Ti ha soggiogata due giorni fa. Per questo l'*ardeur* è impazzito.»

Cercai di ricordare... Qual era il mio ultimo ricordo nitido? Più mi sforzavo di afferrarlo, più mi sfuggiva, come se non riuscissi a trovare appigli sulla superficie liscia e sdrucciolevole del

pensiero e della memoria. Scossi la testa. «Sono una negromante. I vampiri non possono soggiogarmi, soprattutto se sono a qualche migliaio di chilometri di distanza. Lei è in Europa e da là non può avermi soggiogata così, completamente.»

Richard scrollò le spalle. «Allora perché non riesci a ricordare cos'è successo? Perché l'*ardeur* è sfuggito al tuo controllo come non era mai accaduto prima?»

«Non lo so, ma...» Deglutii a fatica, quasi dolorosamente. L'acqua era tanto calda da fumare, perciò aprii anche quella fredda e cercai di riflettere su ciò che Richard aveva detto. «La prima a impazzire è stata la tigre dentro di me. Si è comportata come nessuna delle mie bestie aveva mai fatto prima.»

«Vale a dire?»

Risposi cercando di essere il più possibile concisa e, non appena ebbi concluso, la sua espressione truce mi turbò. «Che c'è, Richard? Perché fai quella faccia? Che diavolo mi sta succedendo?»

«Non ne siamo sicuri al cento per cento, però hai inviato un richiamo a tutte le tigri mannare del Paese. Allora Maximilian ha chiamato Jean-Claude e ha pronunciato ogni sorta di minacce. Ha detto che gli avevi rubato, o che stavi cercando di rubargli, una delle sue tigri mannare. Non gli importava che andassi a letto con lei, ma non ti era permesso chiamarla come compagna.»

«Cosa significa 'chiamare'? L'ha detto anche Crispin, come se fosse una cosa estremamente importante.»

«Christine è l'unica tigre mannara con cui abbiamo potuto parlare, ma non lo è per nascita. È sopravvissuta a un'aggressione, quindi non è esperta. In ogni caso, il 'richiamo' è un modo, per le tigri dominanti, di trovare amanti, e alla fine un compagno. Possono farlo soltanto quelle che sono molto dominanti e, se Max non ha esagerato, il tuo richiamo si è diffuso in tutto il Paese, o ci è andato maledettamente vicino. Max ha creduto che si trattasse soltanto del suo clan perché avevi la sua tigre, ma quando sua moglie ha contattato gli altri clan, soltanto per verificare... be', ha scoperto che tutti erano stati colpiti da questo richiamo.»

«Che significa 'colpiti'?» L'acqua era ormai alla temperatura giusta e io volevo disperatamente lavarmi, però volevo altrettanto disperatamente essere informata.

«A quanto pare, tutti i maschi non impegnati in nessuna relazione hanno percepito il tuo richiamo, e soltanto le più forti regine dominanti sono riuscite a trattenere i loro maschi dal montare sul veicolo più vicino – aereo, treno o autobus che fosse – per recarsi a rispondere.»

Sgranai gli occhi, sbalordita. «Non ci posso credere...»

Richard si accovacciò accanto a me. «Non sei stata tu, Anita. Sei brava, ma non tanto brava.»

«Insomma, stai dicendo che Marmee Noir si è servita di me per chiamare le tigri qui...»

«Sì.»

«Perché? Che cosa ci guadagna?»

«Tanto per cominciare, Jean-Claude vuole che tu e Jason non diciate a nessuno che tutto questo è opera di Marmee Noir, perché teme le possibili reazioni degli altri vampiri. Se sapessero che lei può servirsi di te in questo modo, potrebbero ucciderti per impedirle di acquistare più potere.»

Compresi il ragionamento e non mi sarei minimamente opposta, se non fossi stata io a rischiare la morte. «Ho capito, ma cosa ci guadagna facendo sì che io attiri le tigri?»

«Jean-Claude non ne è sicuro. Elinore invece crede che la Madre stia radunando le sue forze. I consiglieri hanno finalmente scoperto qualcosa che può unirli. Sono terrorizzati da quello che

potrebbe succedere se lei si destasse del tutto dal suo 'sonno' e sono prossimi a votare per accertarsi che ciò non accada mai.»

«Vuoi dire che il Consiglio dei Vampiri intende uccidere Marmee Noir?»

«Secondo l'ultima informazione ricevuta da Jean-Claude, ci sarà una votazione.»

«Merda! Quando l'Ar...» Rischiai di pronunciare il nome dell'Arlecchino, però mi trattenni, perché bastava semplicemente pronunciarlo per rischiare la morte, cioè essere braccati e giustiziati. Essere contattati da loro per primi è l'unica eccezione a tale regola, e allora ci si trova nella merda fino al collo, visto che sono le spie e gli assassini, la giuria e i boia, del mondo dei vampiri. Ci avevano fatto visita in dicembre e, sebbene inviati a punire Malcolm e la sua Chiesa di vampiri, avevano infranto le loro stesse regole per terrorizzarci. Avevamo perduto valorosi combattenti nella lotta. Jean-Claude, Richard e io stessa avevamo rischiato di morire! C'era mancato davvero pochissimo. Un tempo l'Arlecchino era stato la mano destra di Marmee Noir. Eppure quelli che avevamo incontrato erano parsi spaventati da lei non meno di tutti gli altri vampiri, tanto da donarmi qualcosa che la tenesse alla larga. Che cosa? Scrutai Richard in volto. «Mi hanno dato qualcosa per impedirle di manifestarsi accanto a me, lo so, eppure non riesco a ricordare cosa sia.» Il primo gelido filo di paura mi scorse nelle vene. Quasi sempre, quando si tratta di memoria magica, più se ne parla, più si ricorda. In generale non è sempre così, ma per me lo era stato. E invece all'improvviso tale conoscenza era scomparsa, lei l'aveva cancellata, e senza neppure avvicinarsi a me.

«Era un amuleto.» Richard formò un cerchio con pollice e indice. «Grande circa così.»

«C'era sopra un animale con più teste?»

«Sì.» Sorrise. «Vedi che ricordi?»

Scossi la testa. «No, però ho visto il marchio che ha impresso sul braccio di Crispin. Lui ha detto che mi sono strappata il crocifisso e che l'ho gettato via. Ha detto pure che ho fatto la stessa cosa con l'amuleto, di cui però non ho memoria. Non l'ho riconosciuto quando ne ho visto la forma impressa a fuoco sul braccio, e neanche adesso lo ricordo. Rammento soltanto il marchio.»

Richard tornò serio in volto. «Hai bisogno di farti la doccia, però ci sono altre notizie che non si possono condividere con le tigri mannare.»

«Dimmi di cosa si tratta.»

«Marmee Noir ha danneggiato la tua connessione con Jean-Claude.»

«In che modo?»

«Non ne siamo sicuri. Comunque lui non riesce più a percepirti, tanto che ti ha creduta morta. Abbiamo capito che non era così, cioè che non eri ferita né morta, perché entrambi siamo rimasti illesi. Sembra che lei abbia semplicemente innalzato un muro tra te e Jean-Claude.»

Deglutii a fatica. «Mi ha marchiata? Ha impresso i suoi marchi al posto di quelli di Jean-Claude?»

«Per poterti imprimere tutti e quattro i marchi dovrebbe bere il tuo sangue, e tu dovresti bere il suo.»

«È la Madre di Tutti i Vampiri, Richard. È stata la prima vampira. Può fare un'infinità di cose che per tutti gli altri succhiasangue sono impossibili.» Incrociai strettamente le braccia, senza sapere che cosa fare.

«Non crediamo che lo abbia fatto. Pensiamo che perfino lei debba scambiare davvero il sangue per poter imprimere il terzo e il quarto marchio.»

«Non per poter imprimere i primi due, però.»

Lo sguardo di Richard era pieno di tristezza. «No, non per i primi due.»

«Quindi stai dicendo che mi ha impresso la sua versione dei primi due marchi...»

«Può darsi.»

«*Può darsi?* Jean-Claude non lo sa?»

«Lei dorme da mille anni, Anita e, quand'era desta, Jean-Claude non era ancora nato. Non possiamo parlare con quasi nessuno dei vampiri che la ricordano desta senza rivelare l'accaduto, e non possiamo rischiare che tutto questo si venga a sapere.»

«Ti sei esposto molto venendo qui, Richard. Con tutti i giornalisti che ci sono, rischi che qualcuno scopra che sei un lupo mannaro.»

«Doveva intervenire un animale che lei non può controllare. Quale che ne sia la ragione, lei può controllare soltanto i felini, e l'unico animale dentro di te che non sia un felino è la lupa. Secondo Jean-Claude, potrebbe essere una buona idea se tu diventassi portatrice di altre forme di licantropia non felina, perché in tal modo potrebbe diventare più difficile per lei controllarti.»

«Pensa che dovrei lasciarmi infettare da qualche altro licantropo?»

«Sarebbe così grave, se servisse a impedire che lei ti possieda mente e corpo?» chiese Richard.

Dopo averci pensato, fui costretta a scuotere la testa. «No, non sarebbe certo peggio di lei.»

«Jean-Claude sta discutendo questa possibilità coi ratti mannari e con le iene mannare.»

«Preferirei aspettare di essere guarita, prima.»

«Dobbiamo proteggerti da lei, Anita.»

Aveva ragione, aveva perfettamente ragione. «Okay, ci penserò. Intanto devo ritrovare l'amuleto e procurarmi una nuova catenina per il crocifisso.»

Allora Richard si sfilò dal collo una catenina d'oro cui era appeso un piccolo crocifisso d'oro, regalatogli da me una delle prime volte in cui avevamo festeggiato il Natale insieme, quand'eravamo ancora una coppia. Era un po' deformato perché una volta mi si era fuso in mano, proprio per colpa di Marmee Noir, lasciandomi nel palmo una cicatrice indelebile. «Solleva i capelli», mormorò.

Nell'obbedire, trasalii per il dolore alle spalle.

Allacciata la catenina al mio collo, Richard toccò il crocifisso posato sulla mia pelle nuda, nella scollatura della giacca presa a prestito. «Ecco, adesso sei protetta.»

«Potresti anche cercare l'amuleto, per favore?»

«Sì, certo.» Mi aiutò a rialzarmi. «Vorremmo riportarti a casa, ma le altre regine delle tigri non sembrano essere d'accordo sulle conseguenze. Potrebbe essere un insulto ancora più grave nei loro confronti se tu non fossi più qui all'arrivo delle tigri. Dato che hai lanciato il richiamo, è necessario che tu sia dove possono trovarti.»

«Trovarmi? Che cosa significa?»

«Significa quello che significa, Anita.»

Chiusi gli occhi e inspirai profondamente, ma, sebbene fossimo così vicini, mi fu impossibile fiutare Richard. A parte Jason, che riconobbi, riuscii a fiutare soltanto estranei, tigri sconosciute. Mi umettai le labbra aride, sempre a occhi chiusi. «Ritrova l'amuleto, per favore. Adesso devo proprio lavarmi.»

In silenzio, Richard mi baciò di nuovo la mano e mi lasciò.

Riaperti gli occhi, lo vidi recarsi alla porta e uscire. Per qualche motivo gli occhi mi si riempirono di lacrime, e questa volta, almeno, piansi in silenzio.

Avevo dimenticato quanto fossero dolorose le ferite da artiglio sotto la doccia, o forse non me n'erano mai state inferte tante allo stesso tempo. Ero sempre stata ferita da chi mi voleva uccidere, mai soltanto in modo superficiale nel calore della passione. Non erano profonde, però erano maledettamente dolorose al contatto con l'acqua. Lo specchio sempre appannato m'impedì di osservarmi bene la schiena. Intravidi soltanto una quantità di lesioni esagerata perfino per me, come se fossi stata frustata. Avevo anche tagli alle braccia e una puntura sul culo, che suscitò il ricordo di Crispin dentro di me in forma di tigre, il quale, dopo avermi afferrato i glutei, mi sollevava di peso per affondare meglio. I suoi artigli mi avevano ferita durante il nostro orgasmo simultaneo.

L'eccitazione provocata da quel ricordo fu tale che barcollai contro le piastrelle. Oddio, che diavolo mi stava succedendo? Di solito soltanto Asher poteva evocare ricordi erotici tanto potenti. Uno dei suoi doni era la facoltà di rinnovare l'orgasmo attraverso il ricordo. Concentrarsi troppo sui ricordi erotici è pericoloso, soprattutto quando si è alla guida. Comunque non avrebbe dovuto funzionare così con nessun altro.

Sui fianchi e all'interno delle cosce avevo altre lesioni che preferii ignorare fino a quando lo scorrere dell'acqua non le rese dolorose. Erano tali che avrei potuto recarmi in qualunque ospedale o in qualsiasi stazione di polizia e denunciare uno stupro, sicura di essere creduta. Il guaio era che un licantropo accusato e giudicato colpevole di stupro avrebbe rischiato la pena di morte, e io non volevo la morte di nessuno. Volevo soltanto procurarmi al più presto una pillola del giorno dopo. Avevo già preso quella che avevo trascurato il giorno precedente, come si raccomanda di fare in caso di dimenticanza e, se non fossi rimasta incinta, allora sarei stata di nuovo protetta, almeno dai bambini.

Pur sapendo che lo shampoo avrebbe acuito il dolore, per non parlare del sapone, dovevo togliermi di dosso gli odori degli estranei e del sesso. Così mi ritrovai seduta sotto il getto d'acqua, pulita per quanto possibile, con la pelle che aveva di nuovo il mio odore, oltre a quello del sapone, anche se continuavo a sentire quello degli estranei. Ero sicura che fosse l'effetto dell'immaginazione, tuttavia rimasi seduta in attesa di sentirmi di nuovo pulita e sicura, pur sapendo che non sarebbe successo. Non biasimavo gli uomini tigre, bensì la Madre di Tutte le Tenebre, che ci aveva stuprati tutti. Anche servirsi dei poteri mentali vampirici per obbligare le vittime a fare sesso è un crimine passibile di pena capitale. Lo stesso vale per lo stupro magico da parte di streghe e stregoni.

Quando sentii bussare piano alla porta, non risposi. Poi sentii bussare di nuovo.

«Anita, sono Jason. Stai bene?»

Dissi l'unica cosa che mi fu possibile pensare: «No».

«Posso entrare?»

Ci pensai, e pensai a Jason. Era mio amico e non intendeva farmi del male. Di sicuro non aveva avuto intenzione di rischiare di mettermi incinta. Ricominciai a piangere piano,

probabilmente senza che lui potesse sentire a causa del fragore della doccia.

«Okay, Anita, capisco che non vuoi vedermi in questo momento.»

«No, no, va bene. Entra pure.»

Per un momento la sua esitazione mi sembrò quasi percettibile, poi sentii aprire la porta, che il vetro smerigliato del box m'impediva di vedere. Lo sentii avvicinarsi e fermarsi davanti al box senza aprirlo. Lo urtò nel sedersi sul pavimento.

«Ciao, Anita.»

«Ciao.»

«Va bene se socchiudo il box?»

Ci pensai, infine risposi: «Sì». Poi, quando lo socchiuse, piegai la testa a posare una guancia sulle ginocchia, con le braccia intorno alle gambe raccolte contro il petto, e scrutai Jason negli occhi azzurri. Aveva i capelli stranamente schiacciati, irti, scompigliati, non come li aveva di solito al risveglio. «Che ti è successo ai capelli?»

Abbozzò un sorriso che si trasformò in una specie di smorfia. «C'era qualcosa sul cuscino, e mi sono passato le dita tra i capelli.»

«E cosa c'era sul cuscino?»

Jason mi fissò, senza parlare.

«Oh...» Distolsi lo sguardo perché non volevo più guardarlo negli occhi. «Era tuo?»

«Non so. Non credo.»

Chinai la testa, rannicchiata sotto l'acqua calda. Se fossimo stati a casa l'avrei ormai esaurita, ma l'albergo ne aveva in abbondanza. «Hai bisogno di lavarti.»

«Sì, ma posso aspettare.»

«L'altro si è già svegliato?»

«Sì.»

«Chi è?»

«Un giornalista.»

«Merda!»

«Non preoccuparti, mantiene segreta la sua licantropia e non vuole che diventi di dominio pubblico. Questa è una storia che non può permettersi di raccontare.»

«Come si chiama?»

«Alex Pinn.»

«Diminutivo di Alexander?»

Per un attimo Jason parve in procinto di chiedere qualcosa, poi rinunciò. «Secondo la sua patente di guida, sì.»

«Ti stavi chiedendo cosa me ne frega di sapere di quale nome è diminutivo, vero?»

«Sì.»

«Mi sembra di dover almeno conoscere il nome completo di un uomo con cui ho trascorso due giorni interi a scopare fino a uscire di testa.»

«Anita...»

«Non cercare di farmi sentire meglio, Jason.»

«È per questo che sono qui.»

Mi girai di nuovo a guardarlo. «Ho dimenticato di prendere la pillola mentre eravamo intrappolati qui dentro!»

Mi fissò per un lungo momento, impassibile, rivelandomi così di non esserne sorpreso. «Non abbiamo potuto fare a meno di sentire quello che hai detto a Richard prima di far scorrere

l'acqua. Hai praticamente gridato.»
«Quindi lo sanno anche le tigri...»
Jason annuì.
«Come l'hanno presa?»
«Crispin ne era entusiasta.»
«Davvero?!»
«A quanto pare, è dovere di ogni bravo tigrotto mannaro generare tanti altri tigrotti mannari. Ci si aspetta che ogni donna abbia almeno un figlio, preferibilmente due.»
«Quindi è contento...»
«Dice che renderebbe grande onore al suo clan se tu fossi sua moglie e se generassi un figlio di tigre bianca.»
Sollevai la schiena. «Hai detto... *moglie*?»
«Sì.»
«Non che non apprezzi il sentimento, ma... Crispin non mi sembra tipo da sposare una donna soltanto perché l'ha messa incinta.»
«Se tu lo fossi, sarebbe vincolato dall'onore a sposarti e a portare te e il bambino nel suo clan.»
«Sul serio?»
«Sul serio», confermò Jason.
«Vaffanculo!»
«È più o meno quello che ha detto Richard, anche se ha usato molte più parole.»
«E cos'ha detto invece questo Alex Pinn?»
«A quanto pare, ha trascorso gran parte della sua vita adulta a cercare di non diventare membro del clan della Tigre Rossa, con cui ha rotto anni fa. Tuttavia, se tu fossi incinta, sarebbe disposto a offrirti la possibilità di essere accolta nel suo clan. Dice che, se fosse davvero suo, il bambino avrebbe bisogno delle altre tigri mannare per poter beneficiare di tutto l'addestramento necessario.»
«Addestramento?»
«Sai che nessun altro animale mannaro può portare a termine la gravidanza a causa della violenza della metamorfosi?»
«Sì.»
«Invece sembra che sia consuetudine per le tigri. E non hanno mai condiviso questa piccola conoscenza con tutti gli altri mutaforma. Avevamo sempre pensato che trasmettessero la licantropia alle loro donne, facendole diventare davvero tigri mannare soltanto dopo un paio di gravidanze. Be', non è così. Pare che facciano come ha fatto Crispin con te. Fanno accoppiare un maschio, o alcuni maschi, con la femmina, in modo che non si trasformi prima del parto.»
«E il neonato sarebbe umano, giusto?»
«Se appartiene al clan ne mostra i segni alla nascita, cioè colore delle iridi e colore dei capelli. Di solito non si trasforma prima della pubertà, però ci sono stati casi di metamorfosi precoce, a partire dai nove anni. Ecco perché Alex sente che un eventuale bambino avrebbe bisogno di essere cresciuto durante l'infanzia all'interno del clan, in compagnia di piccini simili a lui, o lei.»
«Se è tutto così meraviglioso, allora perché ha lasciato il clan?»
«Be', perché impone alcuni – molti – obblighi, quasi come una setta religiosa. Tutto avviene all'interno del clan, dall'istruzione, impartita privatamente, al matrimonio. Soltanto da pochi anni,

per avere sangue nuovo, è permesso sposare estranei. Hanno appreso dalla genetica moderna che un clan puro è un clan malato.»

«Ma che cazzo!»

Jason annuì. Si trattenne dall'aggiungere qualcosa e distolse lo sguardo.

«Che c'è?»

«Un modo per evitare tutto il casino del clan delle tigri ci sarebbe...»

«Lo so. La pillola del giorno dopo.»

Mi lanciò un sorriso fugace. «Sì, Richard ha detto che intendi prenderla. Il giornalista, Pinn, è perfettamente d'accordo: la decisione spetta a te. Invece Crispin è contrario. Dato che non ha mai avuto figli, se tu rimanessi incinta di lui, le leggi del clan ti proibirebbero d'interrompere la gravidanza.»

«Me lo *proibirebbero*? E come?»

«A quanto pare, il clan della Tigre Bianca e Maximilian la prenderebbero molto male se tu annientassi una potenziale tigre mannara della loro stirpe.»

«La scelta non spetta a loro. Spetta soltanto a *me*.»

«Sì, certo, Anita, però Max è davvero sconvolto. Ha perfino accennato vagamente a muovere guerra a Jean-Claude.»

«Sono soltanto chiacchiere, Jason. Il Consiglio dei Vampiri ha stabilito che nessun Master della Città può dichiarare guerra a un altro, perché altrimenti potrebbe mandare a puttane tutta la faccenda del vampirismo legalizzato, senza contare che ci si batte soltanto tra territori confinanti, nel caso in cui uno si espanda tanto da arrivare a confinare con un altro. Insomma, guerre di espansione, e Las Vegas e St. Louis sono troppo lontane l'una dall'altra.»

«Normalmente avresti ragione. Sembra invece che Max non intenda lanciare la sfida secondo la legge dei vampiri, bensì invocando un qualche oscuro codice delle tigri mannare, le quali paiono convinte di avere il diritto d'impedirti di nuocere in qualsiasi modo al nascituro, nonché d'importi di condurre la gravidanza all'interno del clan, affinché tu non lo perda.»

Mi spostai per sottrarmi in parte al getto d'acqua e poter guardare meglio Jason in viso. «In realtà le tigri mannare non c'entrano, vero?»

«Vuoi la mia opinione?»

«Sì.»

«Credo che Max sappia che Jean-Claude non ti ha impresso il quarto marchio, Anita. Questo significa che, se fosse abbastanza potente per spezzare quelli che ti sono già stati imposti, potrebbe essere lui stesso a importi il quarto marchio, in modo da averti come sua serva umana. Sei la prima vera negromante da secoli. Qualunque vampiro che fosse davvero capace di controllarti diventerebbe inarrestabile.» Jason scrollò le spalle. «Almeno, questa è la mia teoria.»

«Come può sapere che non mi è stato impresso il quarto marchio?»

«Lo sanno troppe persone. Difficile mantenere il segreto.»

Aveva ragione, maledizione! Eccome, se aveva ragione! «Merda! Credi che Max intenda davvero muovere guerra a Jean-Claude per questo?»

«Credo che possa farlo.»

«Soltanto perché voglio accertarmi di non essere incinta...»

«Sembra che sia così. Sinceramente, credo che sia soltanto un pretesto per tentare d'impossessarsi del tuo potere, però potrei sbagliare. È sposato con la regina delle tigri di Las Vegas e può darsi che ne subisca le pressioni. Lei potrebbe essere davvero più interessata al

bambino che a te.»

«Non chiamarlo 'bambino'! Non sono incinta!»

«Scusa...»

Non riuscivo a considerarlo un bambino; se lo avessi fatto, sarei stata assalita dai dubbi e in quel momento non potevo permettermi di esitare. Avevo bisogno di un medico e di una prescrizione, subito.

«Comunque potrebbe esserci un modo per eludere le tigri», riprese Jason.

Quando lo guardai, distolse gli occhi. «Cosa può esserci di tanto brutto da costringerti a evitare il mio sguardo?»

«Temo che tu possa arrabbiarti con me.»

Sospirai. «È troppo tardi per la rabbia, Jason. Se c'è un modo per evitare la guerra tra St. Louis e Las Vegas, parla, senza tergiversare. Diciamo che sono... tutta orecchie.»

«Se tu fossi incinta, il bambino potrebbe essere mio. E le tigri non avrebbero nessun interesse per un cucciolo di lupo mannaro.»

La mia mente stava ricominciando a funzionare, e quindi, se Jason non mi avesse già riferito tutte le cose strane e tutte le cose brutte a proposito delle tigri mannare, avrei potuto davvero arrabbiarmi, o almeno irritarmi. «Mi hai raccontato subito tutte le stronzate delle tigri mannare, in modo che quello che stavi per dirmi apparisse un'alternativa preferibile?»

«Sì», rispose Jason, sempre senza guardarmi.

«Se convincessimo le tigri che è un problema nostro, cioè tuo e mio, allora potrei prendere la pillola del giorno dopo?»

«La scelta spetta a te.»

«Come possiamo convincerli che è tuo?»

«Mentendo.»

«Non è possibile raccontare balle a voi animali mannari: fiutate le menzogne.»

«Oggi sei così turbata che odori già di shock e di paura. Hai perfino un battito cardiaco irregolare. In questo momento non riusciranno a capirlo.»

«Cosa dovremmo raccontare?»

«Che abbiamo avuto un incidente con un profilattico prima di partire. Diavolo, Anita! Potremmo anche dire che hai fatto sesso con Nathaniel poco prima della partenza. È un leopardo mannaro, e le tigri non sono certo disposte ad accogliere un leopardo più di quanto lo siano ad accogliere un lupo.»

Ci pensai per qualche secondo. «E tu sapresti mentire abbastanza bene da ingannare due animali mannari?»

«Cinque.»

«*Cinque?*»

«Non possiamo chiamare qui dentro Richard, Jamil e Shang-Da per informarli del piano. Dobbiamo mentire a tutti, se vogliamo che funzioni.»

«Richard... si...»

«S'incazzerà», disse Jason, senza darmi neanche il tempo di concludere il pensiero.

«S'incazzerà perché non gli ho detto dell'incidente col profilattico.»

«Sì, ma in seguito, quando avremo avuto la possibilità di spiegare, ci perdonerà. Purtroppo Richard e Shang-Da non sono abbastanza bravi a mentire per poterci sostenere.»

«E Jamil?»

«Jamil è un bugiardo prodigioso. Riesce perfino a controllare il battito cardiaco.»

«Magnifico!»

Jason annuì.

«Ci riesci anche tu?»

«No.»

«Allora non funzionerà.»

«Sono stato soggiogato anch'io, Anita, e sono ancora un po' sconvolto. Soprattutto sono preoccupato perché potrebbe essere davvero mio. Cioè, come posso dire al mio migliore amico che ho trascorso una settimana con l'amore della sua vita e l'ho messa incinta? Cioè, so che Micah s'incazzerà, ma Nathaniel... Non riuscirei neanche a guardarlo in faccia. Fidati, Anita, sono abbastanza turbato da nascondere nella verità qualsiasi menzogna.» Quando allungai un braccio a posargli una mano sopra una spalla, Jason vi appoggiò il viso. «Avrei dovuto proteggerti meglio. Mi dispiace tantissimo, Anita.»

«Non avresti potuto proteggermi da quello che è successo.»

Mi guardò con occhi colmi di tormento. «Andiamo a mentire nella maniera più spudorata, Anita. Poi andremo in farmacia per disfare tutto il possibile e fare del nostro meglio.»

Annuii.

Jason mi prese per mano senza che accadesse niente di strano o di brutto. Era mio amico ed entrambi avevamo bisogno di contatto fisico.

Avvolta negli asciugamani, uscii dal bagno con Jason, e insieme mentimmo. Aveva avuto ragione: fu facile. Io stessa, ancora stravolta da tutto quello che era successo, non riuscivo a comprendere i miei stessi sentimenti di momento in momento.

In un certo senso fu il mio primo incontro con la tigre rossa e mi chiesi se anche lei provasse la stessa cosa nei miei confronti, o se avesse più ricordi degli ultimi due giorni. Una parte di me desiderava chiederglielo, una parte di me preferiva non esserne informata.

Sapendo quanto era alto ognuno degli altri, giudicai che lui fosse sul metro e settantasette. Aveva i capelli di un rosso cupo come quello della sua pelliccia di tigre. Sembrava una tintura ben eseguita, ammesso di apprezzare tonalità di rosso ignote ai capelli umani. Forse se ne rendeva conto, perché portava un taglio corto che mirava a tenerli irti sul cocuzzolo: se i capelli sono strani, tanto vale adottare anche un taglio insolito. Aveva trovato l'altra vestaglia bianca; probabilmente anche i suoi vestiti erano a brandelli sul pavimento. Be', a parte la giacca che avevo preso in prestito. Aveva occhi di un cupo giallo dorato orlati di arancione che mi ricordavano... il mio sogno.

Tuttavia non era stato un sogno. Era un ricordo, un ricordo che Marmee Noir aveva deformato. Se non fosse stato per quello che Richard mi aveva riferito e per troppe prove contrarie, avrei forse creduto pure io che si fosse trattato di un sogno, come se fossi stata una semplice umana? Se al risveglio non avessi trovato le tigri mannare nella suite, avrei pensato semplicemente di avere avuto un incubo strano e di essere stata ferita da Jason? Forse, no, sì... Tale possibilità mi spaventò molto. Se Mammina Cara era stata capace di fare una cosa del genere, cos'altro avrebbe mai potuto farmi?

«Anita!» chiamò Jamil. «Anita, hai sentito?»

Battendo le palpebre, sollevai lo sguardo a fissarlo negli occhi castani. «No. Scusa, non ho sentito. Puoi ripetere?»

«È sotto shock», osservò l'uomo in vestaglia, anzi... Alex.

Lo scrutai in viso, cercando di «inquadrarlo», ma avevo l'impressione di cogliere soltanto immagini frammentarie. Vedevo con chiarezza cristallina i particolari su cui mi concentravo, mentre tutto il resto era sfocato e vago. I suoi occhi sembravano distrarmi dal resto del viso. «Portavi lenti a contatto castane», dissi, con la sensazione che la mia stessa voce suonasse inespressiva e distaccata.

Alex annuì. «Me le hai fatte togliere tu.»

«Volevo vedere i tuoi occhi di tigre prima di permetterti di toccarmi», mormorai. «Perché?»

«La tua tigre si comporta come un'autentica regina», spiegò Crispin. «Di solito le regine non si accoppiano con nessuno che non abbia occhi di tigre.»

«Perché?» Mi girai verso di lui, scoprendo che era ancora nudo e non ci faceva caso. Stranamente, non ebbi difficoltà a mantenere il contatto visivo; anzi, mi sembrava di essere esageratamente affascinata dal limpido azzurro dei suoi occhi, simili a gioielli.

«Gli occhi rivelano che siamo naturali e dimostrano che la nostra stirpe è più vicina alla purezza», spiegò Crispin.

«Non capisco...» confessai, con la stessa strana voce priva di emozione.

«Negli ultimi anni i clan hanno tentato i matrimoni con altre stirpi», intervenne Alex.

«Perché?» Ancora una volta, il mio tono sembrò del tutto indifferente, come se non me ne fregasse assolutamente nulla della risposta.

«Le nostre regine hanno difficoltà a rimanere gravide e i difetti di nascita sono aumentati.»

«La mia regina ha proibito al nostro clan di parlarne», disse Crispin.

«Faccio così schifo alla mia regina che non me ne frega nulla. Anita, vediamo di essere assolutamente chiari...» Alex sorrise e scosse la testa. Soltanto allora mi accorsi davvero che era bello. Col sorriso e col contegno, in una fugace rivelazione di personalità, mi permise di apprezzare l'insieme del suo volto, non soltanto gli occhi. «Sento la necessità di presentarci, prima di poterti chiamare per nome. Sembra strano, visto che forse...» S'interruppe, sembrando improvvisamente a disagio.

Conclusi io per lui: «Forse potrei essere incinta di tuo figlio?» Bastò dirlo per raggelarmi.

Annuì, apparentemente molto infelice. «Non so esattamente che cosa sia successo qui, però mi dispiace per il ruolo che ho avuto. Quando ho percepito il richiamo, ho pensato che il mio clan avesse trovato me, e anche una regina tanto forte da non potervi resistere. Credevo che fosse un modo per intrappolarmi con una gravidanza e costringermi a rientrare nel clan. Ma per questa situazione sembri essere ancora meno contenta di me. Neanche tu la volevi.»

«No», ammisi, a voce così bassa da risultare udibile a stento.

Lui mi porse la mano. «Sono Alex Pinn, e non so cos'altro dire.»

Quasi sorrisi, e probabilmente fu un bene. «Anita Blake.»

Ci stringemmo la mano, da persone educate. La sua era molto più grande della mia, quindi non fu facile per lui, eppure vi riuscì con disinvoltura, senza mettermi in imbarazzo, e questo mi piacque.

«Non lo sopporto!» esclamò Richard. Naturalmente.

Lasciai la mano di Alex per girarmi e trovarlo appoggiato alla parete. Avevo evitato di guardarlo, nel mentire insieme con Jason, sia perché si era trattato, appunto, di mentire, sia perché non avevo voluto vedere l'espressione che senza dubbio era comparsa sulla sua faccia quando aveva creduto che fosse la verità. Infatti il suo volto non mi deluse.

Aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo che gli lasciava interamente scoperto il volto dolorosamente bello. Tutti i maschi della sua famiglia avevano una struttura ossea perfetta, se si apprezza la bellezza interamente mascolina, con quegli zigomi e quella mandibola per cui gli altri uomini devono andare dal chirurgo plastico. Era appoggiato al muro, con le mani dietro la schiena, e le fletteva, come rivelavano i muscoli delle spalle e delle braccia. Le fletteva così, ripetutamente, quand'era arrabbiato e si sforzava di non esserlo. Le ombre nella semioscurità della stanza gli rendevano gli occhi castani ancora più scuri e gli privavano i capelli dei riflessi dorati.

Accanto a lui stava Shang-Da, l'unico tra tutti i presenti a essere più alto di lui. Gli lanciò un'occhiata, poi si girò verso di noi, e nel momento in cui i suoi occhi incontrarono i miei rimasi sconcertata. Era semplicemente l'effetto dello shock, oppure lui, per un momento, aveva provato compassione per me? Senza dubbio no!

«Non lo sopporto», ripeté Richard.

«Che cosa, Ulfric?» chiese Jamil.

«Non sopporto di stare a guardare mentre si porta a letto un altro uomo. Non ce la faccio», dichiarò Richard, con voce calma, senza rabbia, senza emanare minimamente la sua energia soprannaturale. Il turbamento emotivo che si celava sotto tutta quella pacatezza era tradito soltanto dalle contrazioni muscolari.

«Non intendo fare più niente con nessuno dei due», annunciai, con una vaga sfumatura di emozione nella voce.

«Non ne hai mai nessuna intenzione, Anita, lo so. Stranamente, non è mai colpa tua. Se tu semplicemente mi tradissi perché sei incapace di tenere addosso le mutande, credo che potrei affrontarlo, o andarmene, ma tu, sinceramente, non lo fai di proposito.» Richard si allontanò dalla parete, subito seguito da Shang-Da.

«Cosa vuoi che dica, Richard?» Ecco, l'emozione divenne un po' più intensa e la riconobbi: rabbia. Avrei dovuto reprimerla, perché è pericolosa quando si ha qualche bestia interiore. Invece l'accolsi con piacere, nutrendola di coccole e di dolci parole, perché la preferivo di gran lunga alle altre emozioni che stavo provando, così spaventose che non volevo neppure guardarle, figuriamoci sentirle.

«Vorrei che tu lo avessi respinto, e invece non l'hai fatto.»

«Sai bene che pure lui era soggiogato.»

Richard annuì. I muscoli delle braccia e del petto guizzarono, mentre continuava ad aprire e chiudere le grosse mani. «Lo so e non posso neppure odiarlo. Vorrei, però hai ragione. Non aveva intenzione di... fare sesso con te per due giorni, e farti dimenticare di prendere la pillola. Quando l'ha saputo è sembrato non meno turbato di tutti noi.» Avanzò di un passo, mentre la sua calda e formicolante energia iniziava a diffondersi nell'ambiente. «Non capisci, Anita? Mi privi della moralità e mi costringi a sopportare troppo, perché se reagisco da maschio sono un bastardo. Be', non sono abbastanza santo per tutto questo. Mi dispiace, ma non lo sono.» Il turbinare della sua energia trasformò l'ambiente in un forno.

Nello spazio tenebroso dentro di me qualcosa si mosse. No, era troppo presto, non ancora! Chiusi gli occhi e respirai lentamente, profondamente, contando.

«Ti prego, Ulfric», intervenne Jamil. «Stai per evocare di nuovo la sua bestia!»

«La sua lupa, vuoi dire. Non posso evocare tutte le sue bestie, come non posso essere tutto quello di cui lei ha bisogno.» Per un momento il suo volto fu alterato dall'emergere di un dolore tale da straziarmi il cuore. Poi, con uno sforzo evidente che mi fece soffrire, si dominò.

«Richard, io...»

«No, Anita, non provarci neanche. Non si tratta di bene o di male, ma soltanto della pura e semplice verità.» Mi scrutò con tutta la potenza dei suoi occhi. Il suo sguardo manifestava la sofferenza immensa che gli avevo causato. Io non volevo far soffrire lui e lui non voleva far soffrire me, eppure continuavamo a farci soffrire a vicenda, involontariamente. «Sono venuto qui per vedere come stessi, però il nostro master mi ha affidato anche un altro compito.» Richard mi porse una mano. «E per questo abbiamo bisogno di restare soli.»

Esitai, fissando la mano che mi offriva. «Se ha qualcosa a che fare col sesso...»

Lasciò ricadere la mano. «Mi respingi?» Il suo potere mi schiaffeggiò come una vampa ustionante.

«Sono tutta dolorante, Richard. Chiunque vorrebbe un po' di riposo.»

«Eppure ti piace farlo in maniera rude.»

All'improvviso la mia compassione scomparve, la tenerezza fu cancellata da quel commento fuori luogo alla presenza di estranei. Sì, avevo fatto sesso con loro, ma mentre eravamo tutti

soggiogati, nessuno padrone di se stesso, quindi per me erano ancora degli estranei. «Ecco, Richard! Ecco che ricominci!»

«A fare cosa?»

«Non capisci? Nessuno di noi rammenta cos'è successo, a parte qualche ricordo frammentario. Loro non sanno ancora cosa mi piace e cosa no, a meno che tu non decida di continuare a parlare troppo.»

Richard sospirò profondamente, curvando le spalle come se avesse incassato un colpo improvviso, poi le raddrizzò, ergendosi in tutta la propria altezza. «Scusa, hai ragione. Comunque non puoi biasimarmi per avere pensato che costoro sono come tutti gli altri tuoi amanti, i quali sanno tutto di te e ti conoscono in ogni modo.»

«Molti miei amanti non mi 'conoscono in ogni modo'. Con loro faccio sesso, non ho una relazione sentimentale.»

Richard scosse la testa. «Devo fare quello che Jean-Claude desidera che faccia. Poi tornerò a St. Louis.»

«Stai per ripartire?» chiese Jason.

«Non posso rimanere qui. Ci sono troppi giornalisti.»

Annuii. «Ho pensato la stessa cosa quando ti ho visto.»

«Che cosa devi fare per Jean-Claude?» domandò Jason.

«No, non ho bisogno di ascoltare te, adesso», ribatté Richard, puntandogli un indice contro. «Sei uno dei miei lupi di rango inferiore e forse hai messo incinta la mia Lupa. Molti branchi la considererebbero un'offesa da punire con la morte.»

«Non abbiamo avuto scelta», insistetti.

Di nuovo, Richard scosse la testa, sferzandosi le spalle con la coda di cavallo. «Non mi riferisco a quello che è successo qui. Mi riferisco al fatto che a St. Louis hai fatto l'amore con lui perché lo volevi e non perché fossi costretta a nutrirti.» Ci fissò entrambi con gli occhi ardenti di collera. «E non dirmi che ti porti a letto Jason soltanto come cibo. All'inizio me la sono bevuta. Adesso, però, succede fin troppo spesso.»

«Sembra che tu abbia parlato con Perdy», replicai.

«Sì, le ho parlato. Pensava che uno scambio di confidenze potesse essere interessante.»

«In che senso?» domandai.

«Scommetto che Perdy si è offerta di fare sesso con lui, in modo che entrambi potessero vendicarsi di noi per i nostri tradimenti», disse Jason, con voce vacua, come se la sua sofferenza fosse tale da non volerla manifestare in nessun modo.

«Non facevo sesso con Jason da mesi, neppure per l'*ardeur*», rivelai. «Quando mi sono accorta del disagio di Perdy, l'ho dispensato dall'incarico di nutrirmi.»

Richard emise un'aspra risata, e il suo potere mi colpì con una percossa ancora più violenta, dolorosa come il morso d'innumerevoli insetti, prima di rifluire ed essere riassorbito. «*Disagio?* Le avete spezzato il cuore!»

Allora scambiai un'occhiata con Jason, che scrollò le spalle. Ah, bene! Neanche lui sapeva che cosa dire. «Perché dovrei mentirti sui miei rapporti con Jason? Non ne ho motivo, Richard. Non siamo monogami.»

«Grazie tante per avermelo ricordato.»

«Non fingere di essere più monogamo di me, perché non lo sei affatto.»

«Lo sarei, se soltanto tu...»

Con la lunga giacca nera che si apriva a lasciare intravedere le sue armi, Shang-Da si piegò

su un ginocchio dinanzi all'Ulfric e gli porse una grossa mano. Era una manifestazione di sottomissione, e al tempo stesso una richiesta di attenzione, come si usa anche in altri gruppi di animali mannari, sebbene in forme lievemente diverse.

Richard lo guardò. «Che c'è?»

«Forse questo non è il momento più adatto per discutere i nostri problemi personali al cospetto di estranei che appartengono ad altri gruppi di animali e ad altri baci di vampiri», rispose Shang-Da, con voce vacua, seppure pervasa di un lievissimo filo di collera che non riusciva a reprimere del tutto.

Benché incerto su come comportarsi e sulla possibile reazione dell'Ulfric, Jamil si avvicinò a entrambi. La sua stessa incertezza mi rivelò che avrei dovuto prestare maggiore attenzione ai miei doveri di Lupa. Come non era mai successo, lui e Shang-Da avevano paura di Richard. Nel vederlo così mi rammaricavo di averlo esortato a essere un capo più autoritario. Quando si trattava di lui, mi rammaricavo di parecchie cose.

Lo squillo del telefono mi fece trasalire. Chi poteva mai essere?

«Potrebbe essere l'ospedale, per mio padre», ipotizzò Jason, guardando Richard come per chiedere il suo permesso, e ottenendone in risposta un cenno di assenso che mi restituì un briciolo di speranza. Da qualche parte, là dentro, c'era ancora Richard.

«Un momento, vedo se è libera...» Jason si schiacciò il telefono sul petto. «È Peterson. Dice di poter rispondere alle tue domande, adesso. Sai cosa intende?»

«Sì.» E mi avvicinai a Jason.

«Chi è Peterson?» mi chiese Richard.

«Il capo della sicurezza dei Summerland.»

«E vuoi parlargli adesso?»

«Devo sapere in quale pericolo ci troviamo tutti quanti, e probabilmente lui sta per dirmelo.»

«È più importante di quello che devo fare io?» replicò Richard, mentre la sua energia diventava un po' più rovente.

Mi sentii meglio nell'allontanarmi dal suo potere. Così ricordai un'altra delle ragioni per cui avevamo rotto. Non era mai riuscito a capire che i sentimenti, per quanto forti, non devono far dimenticare i cattivi. «L'aggravarsi delle questioni metapsichiche non cancella i problemi di altra natura», sentenziai.

«Come puoi farlo, Anita?»

«Che cosa?» Ero accanto a Jason e dovevo soltanto farmi consegnare il telefono, però temevo la reazione di Richard.

«Concentrarti sul lavoro e sui cattivi quando potresti essere incinta di qualcun altro!»

«E tu perché non riesci a concentrarti sul lavoro nel bel mezzo di un'emergenza?»

Il bel viso di Richard divenne torvo, colmo d'ira. «Perché non sono un gelido stronzo senza cuore.»

Ecco fatto! Porsi la mano a Jason, che mi consegnò il telefono lanciando un'occhiata guardinga verso Richard.

«Parla Blake.»

«Quello che sto per dire potrebbe costarmi il lavoro», esordì Peterson.

«Allora perché me ne vuole parlare?»

«Perché Schuyler mi sembra una persona migliore di Keith e non voglio che muoia a causa di quel piccolo bastardo.»

«L'ascolto, Peterson.»

«Keith si nasconde perfino da noi e dalla sua famiglia. Secondo le ultime informazioni, è scappato a Las Vegas e ha sposato una vampira.»

«Merda!»

«Proprio così. Comunque quel matrimonio non è legale, quindi potrebbe ancora sposare la fidanzata. La sua famiglia è decisa a costringerlo, sempre che si riesca a trovarlo.»

«Finora si tratta di uno scandalo che non può mettere in pericolo Jason.»

«Mi chieda per quale motivo il matrimonio non è legale.»

«Va bene. Perché non è legale?»

«La moglie vampira è già sposata a un Master della Città.»

Rimasi in silenzio per un lungo momento. «Dice sul serio?»

«Sono mortalmente serio.»

«Nessun master sopporterebbe un simile insulto.»

Allora Jason mi fissò a occhi sgranati, forse per il mio ultimo commento sul «master», anche se molto probabilmente aveva sentito qualcosa di quello che aveva detto Peterson. Era vicino e aveva un ottimo udito soprannaturale.

«Il Master della Città in questione ha messo una taglia sulla testa di Keith. Lo vuole morto, e rivuole la moglie viva. Ha affidato l'incarico a qualcuno, ma non sappiamo a chi. Prima che lei arrivasse con Schuyler stavano cercando Keith altrove. Adesso invece potrebbero pensare che lui stia cercando di nascondersi sotto gli occhi di tutti...» Non espresse le possibili conseguenze.

«Quindi verranno a cercare noi.»

«Può darsi.»

«Keith è dunque così stupido?»

«Sì. D'altronde, la vampira è stata molto insistente, anche se questo non lo giustifica. Sembra che lo conoscesse, o meglio, non lui, bensì il suo bis-qualcosa, il suo antenato, Jedediah, che a quanto pare è stato l'amore della sua vita.»

«Credevo che Jedediah fosse stato ucciso da un vampiro per avere tentato di convertire i succhiasangue alla sua fede, o per avere sedotto la gentildonna vampira sbagliata...»

«In effetti queste sono due versioni della storia», confermò Peterson.

«Sta dicendo che Keith si è messo nei guai con gli stessi vampiri che a suo tempo hanno ucciso Jedediah Summerland?»

«È possibile.»

«Non per ripetermi, ma... merda!»

«È un commento abbastanza adeguato.»

«Di quale Master della Città si tratta?»

«No, questo non intendo rivelarlo.»

«Potrei essere in grado di risolvere entrambi i problemi.»

«Questa faccenda non deve diventare di dominio pubblico, Blake. La reputazione del governatore ne soffrirebbe tanto da rischiare di costargli la candidatura alla presidenza. Dobbiamo ritrovare Keith e restituire la vampira al Master della Città, con la massima riservatezza possibile.»

«Lei non capisce i vampiri, Peterson, mentre io sì. Il master non lascerà mai perdere e non c'è modo di risolvere la faccenda in via riservata. Se i suoi sicari non sbrigheranno il lavoro, allora ci penserà lui stesso, di persona. In ogni caso il vostro piccolo bastardo è un uomo morto.»

«No, Blake, il mio piccolo bastardo è troppo ricco e famoso perché il master si occupi di lui personalmente.»

«Potrebbe non avere una visione tanto limpida e precisa della situazione.»

«Non posso dirle altro. Adesso è avvertita, nel caso succeda qualcosa.»

«L'apprezzo davvero molto, però mi permetta di aiutarla. Mi dica il nome, o la città. Ci sono cose che io posso fare e lei no.»

«Arriva qualcuno. Devo andare. Sia prudente, Blake.» Peterson interruppe la comunicazione.

Mi girai a guardare Jason, che era un po' impallidito, come se avesse sentito abbastanza per capire quanto fosse profonda la fossa che Keith Summerland si era scavato con le sue stesse mani. «Hai sentito tutto?»

«Abbastanza.»

«Keith Summerland è nei guai coi vampiri...» disse Alex Pinn. «Accidenti, questa è troppo bella!»

Avevo dimenticato il lavoro di Alex. «Credevo che non intendessi scrivere di questa faccenda per non rischiare di far saltare la tua copertura.»

«Se si tratta di animali mannari, sì, ma se si tratta di vampiri è diverso. Non sono mica un non morto!»

«Non puoi sfruttare queste informazioni, Alex. Peterson ha rischiato il suo lavoro per avvertirmi.»

«Di che state parlando?» chiese Richard.

Avrei voluto spiegargli ogni cosa, ma un'occhiata alla faccia bramosa di Alex mi fece capire di avere già detto anche troppo. Ero in debito con Peterson. «Non posso spiegartelo adesso. In seguito ti racconterò tutto.»

«Ancora segreti! Ancora bugie!» All'improvviso il potere caldo e denso di Richard colmò l'ambiente, mozzando il fiato e rendendo difficile la respirazione, benché senza provocare dolore.

Mentre io avevo la sensazione di sprofondare nell'acqua calda, i lupi presenti non poterono fare a meno di rispondere al potere del loro Ulfric. Subito mi sentii scorrere sulla pelle il potere di Jason, che era il più vicino, come se qualcuno avesse aperto un altro rubinetto per riscaldare l'acqua ancora di più. Be', non era necessario, anzi, avevamo bisogno di raffreddarci. Il problema era... come riuscirci! Poi, quasi nello stesso istante, fui sommersa dai poteri di Shang-Da e di Jamil. Mi sembrò di annegare nel dolce odore muschiato di lupo, fiutato anche dalla mia lupa interiore. Senza vederla, mi sentii strofinare dalla sua pelliccia dove nulla avrebbe mai dovuto toccarmi. Fu una sensazione così inquietante da farmi rabbrividire.

«Protesta finché vuoi, Anita, ma il potere ti piace!» riprese Richard, dimostrando di avere frainteso la mia reazione. «I lupi possono fare per te quello che non possono fare i vampiri, anche se tu continui a opporti.»

Simile a una mano penetrata dove non avrebbe mai dovuto penetrare, la mia lupa interiore mi attraversò il ventre, suscitando una nausea improvvisa che mi costrinse a deglutire con fatica.

«Non ha rabbrividito di piacere, Richard», disse Jason.

«Che c'è, lupacchiotto? La conosci meglio di me, adesso?»

Nell'ambiente inondato dal potere di Richard non rimaneva aria respirabile e la mia lupa non stava affatto salendo di corsa la mia lunga galleria interiore. Ormai era già fin troppo vicina. Sentivo muovere dentro di me la sua pelliccia e i suoi artigli. «Ti prego, Richard! C'è qualcosa che non va! Aiutami!»

Attraverso il denso potere di Richard, ancora nudo, Crispin accorse. Era ancora un estraneo, eppure fu lui a soccorrermi.

«Non toccarla», ringhiò Richard.

«Ti prego, Ulfric», supplicò Shang-Da, ancora inginocchiato. «Così evocherai la sua bestia, e abbiamo ancora un problema da risolvere.» Non lo avevo mai sentito usare quel tono implorante.

Accanto a lui, si piegò su un ginocchio anche Jamil. «Ti prego, Ulfric. Il tuo potere ci sta soffocando. Così evocherai tutti i nostri lupi.»

Di fronte a me, Crispin si fermò senza toccarmi, come aveva intimato Richard, guadagnandosi così un altro punto. Non stava affatto peggiorando la situazione, anzi, guardare nei suoi azzurri occhi di tigre mi aiutava ad attenuare la sensazione della pelliccia che si strofinava dentro di me anziché fuori.

Probabilmente Jason sentiva che la lupa era terribilmente vicina e sapeva di non dover aggiungere il proprio potere a quello di Richard. Si allontanò da me per spostarsi verso gli altri lupi mannari, poi si prostrò dinanzi all'Ulfric, chinò la testa e strisciò verso di lui, come avevo già visto fare in passato dai lupi del branco nel tentativo di scusarsi per qualsiasi offesa o mancanza. In quel momento, Jason stava cercando anche di allentare la tensione.

Era soltanto Richard ad aggravarla, col suo caldo potere che strisciava ovunque. Perché era sempre lui a peggiorare le cose? Oppure si trattava di me? Non dovevo dimenticare me stessa, perché anch'io ero capace di rovinare tutto. Comunque non era così in quel momento. Ero troppo spaventata per guastare tutto di proposito.

«Richard, hai ritrovato l'amuleto?» domandai.

Quando si voltò, il suo potere si girò con lui, come una bestia enorme, a fissarmi dai suoi ambrati occhi di lupo.

Forse fu quello sguardo, forse fu il suo potere. In ogni caso, la lupa si rotolò dentro di me facendomi barcollare e Crispin fu pronto a sostenermi, impedendomi di cadere. Allora la lupa si ritirò, io riuscii di nuovo a respirare, nonostante il potere di Richard, e mi aggrappai alla mano di Crispin con entrambe le mie, finché il mondo intero non sembrò diventare un po' più stabile. Attesi invano l'emergere della tigre bianca. Mi sentii meglio, semplicemente.

Denso e palpabile, il potere di Richard mi frustò insieme con la sua voce: «Non toccarla, ho detto!»

Anche Crispin barcollò, come se Richard lo avesse percosso fisicamente. Tuttavia rimase in piedi, mi sostenne e mi attirò a sé, proteggendomi.

Purtroppo nulla più di quella prode galanteria avrebbe potuto far incazzare Richard, che ci aggredì con un balzo fulmineo, furibondo e possente.

Indossavo soltanto un asciugamano, impugnavo una pistola ed ero sorretta da una tigre mannara. Se non fossi stata disposta a sparare a Richard, non mi sarebbero rimaste altre possibilità.

Spingendomi dietro di sé, Crispin si preparò all'impatto, mentre Alex accorreva al suo fianco. Non ebbi il tempo di decidere se fosse una cosa buona o cattiva. Ebbi soltanto il tempo di decidere di non sparare, prima che Richard sbattesse con velocità accecante contro Shang-Da e Jamil, i quali, con velocità altrettanto accecante, erano balzati a intercettarlo. Lo scontro di energie produsse una sorta di piccola esplosione, la cui ripercussione ci colpì fisicamente.

«Ulfric, controllati!» gridò Shang-Da.

Intanto Jamil tentava d'immobilizzare Richard sul pavimento senza ferirlo e senza essere ferito, ma non era un compito facile, né poteva essere portato a termine con risultati duraturi, perché Richard, oltre a praticare molto seriamente il sollevamento pesi, era cintura nera di karate. Insomma bisognava ferirlo, se non si voleva essere feriti da lui.

«Ti prego, Ulfric!» insistette Shang-Da.

Con la propria rabbia, Richard nutriva il proprio potere, che mi soffocava e mi ustionava come se fossi immersa in un liquido bollente, e la sua bestia, che si riversava dentro di me alla ricerca della mia. Conoscevo il sapore di quella collera quasi fosse un vecchio e comodo indumento che si adatta tanto perfettamente a chi lo indossa da farlo sentire al caldo e al sicuro. Per anni l'ira mi aveva fatto sentire così. Era stata l'unica emozione che mi ero concessa, sostituendo con essa il dolore, il piacere, l'amore. Per me era stata quasi tutto, un tempo. Avevo creduto che la psicoterapia mi avesse aiutata ad attenuare in parte quel furore inestinguibile. In quel momento invece mi resi conto che erano stati i marchi vampirici. Attraverso i marchi di Jean-Claude non mi ero limitata a condividere la mia rabbia: semplicemente ne avevo ceduta una grossa quantità al mio ragionevole e placido Richard.

Nel fissare i tre lupi mannari che lottavano per contenere a stento il possente e ringhiante Ulfric dagli occhi ambrati, pensai: *È colpa mia*. Soltanto in quel momento mi resi conto di cosa significava ciò che sapevo da tempo: tramite i marchi il povero Richard si era visto scaricare addosso all'improvviso la mia collera, senza nessuna preparazione, mentre io l'avevo sviluppata e accumulata nel corso di tutta una vita. Sapevo quale fardello sopportava, sapevo esattamente come si sentiva. Cazzo! Volevo aiutarlo, volevo porre fine allo scontro, senza spargimenti di sangue, e volevo un sacco di altre cose. Ma proprio in quel momento il sorgere dell'*ardeur* aggravò la situazione. Vaffanculo! Due volte vaffanculo!

Quando mi scostai da lui, Crispin, sebbene evidentemente perplesso, non cercò d'impedirmelo, e questo accrebbe l'influsso del potere di Richard, rendendomi più difficile respingerlo. Mentre la mia lupa sembrava volermi sbucare dalla gola, crollai in ginocchio. L'asciugamano arrotolato mi cadde dalla testa e i capelli freddi e bagnati mi si sciolsero sulle spalle. Il potere era così caldo da farmi benedire quel fresco. Fu uno shock positivo. Ricordai di non essere una vera lupa, bensì... una negromante, anche se in quel momento non mi serviva. Cos'altro ero? Cosa? Una... vampira, sebbene non mi nutrissi di sangue.

Da due giorni non mi nutrivo di cibo solido, perciò era più difficile controllare tutti gli altri

appetiti. In ginocchio, immersa nella mia ira e nel furore di Richard, nel suo potere pulsante che mi avvolgeva, attirando la lupa che mi si era bloccata in gola... avevo bisogno di nutrirmi! Al tempo stesso, non ero sessualmente eccitata. Provavo soltanto rabbia, collera, così familiare, così sicura... La conoscevo e mi piaceva, mi faceva sentire protetta, ancora più del sesso. Jean-Claude mi aveva insegnato a nutrire l'*ardeur* a distanza, nei suoi locali notturni, anche se non sempre era facile e non sempre funzionava. In ogni caso sapevo come nutrirmi delle emozioni, come la lussuria e l'amore, oppure l'amicizia, che, come avevo scoperto di recente, era anch'essa amore, sebbene in forma più dolce e più pura.

Non fu una decisione consapevole. D'un tratto, mentre ero in ginocchio, soffocata dalla lupa e dal potere di Richard, fui posseduta dall'*ardeur*. Il mio stesso potere ricacciò la lupa nelle profondità interiori, liberandomi la gola e permettendomi di respirare di nuovo, di essere di nuovo me stessa, in un certo senso. Al tempo stesso, la collera era ancora dentro di me, simile a una vecchia amica, pulsante e violenta, così l'accolsi, me ne abbeverai, me ne impregnai, e infine mi rialzai, lasciando cadere l'ultimo asciugamano. Tutta nuda, assorbii il furore attraverso ogni poro, mi ricoprii di una patina di odio, quello che Richard provava per il furore, a lui incomprensibile perché non gli apparteneva. Apparteneva a me. E io lo riassorbii, lo sorseggiai, ne assaporai il dolce gusto cinereo, ne banchettai gioiosamente. Oh, sì! Era come vino di ottima annata, che avevo custodito nella tenebra, alla giusta temperatura, per una vita intera.

Così ne guarii Richard, come se si fosse trattato di una malattia o di una possessione. Drenai interamente quel furore da lui, finché non lo sentii placarsi sotto il peso degli altri lupi, e in fondo a tutta quella calma fu sfondato il muro che mi separava da Jean-Claude, perché, se il furore era appartenuto a me, i marchi vampirici che lo avevano trasmesso a Richard erano stati impressi da Jean-Claude. Così, nel tentativo involontario di rimuovere qualcosa di quel marchio, di eliminare ciò che non mi apparteneva, ritrovai il mio amore.

Allora Jean-Claude mi guardò coi suoi foschi occhi blu, come se il cielo crepuscolare potesse ricambiare uno sguardo, e sussurrò: «*Ma petite*...»

Con quelle due semplici parole i marchi che ci univano furono ripristinati. Lo percepivo di nuovo, ero di nuovo sua, appartenevo a lui, non a *lei*, anche se sentivamo entrambi che lei aveva lasciato il proprio marchio. Be', lo avremmo affrontato in seguito. In quel momento esistevano soltanto il sorriso di Jean-Claude, la sua voce, la sensazione di essere di nuovo a casa.

Non fu necessario che Jean-Claude dichiarasse di doversi isolare da me mentre mi nutrivo. Sapevo che, se poteva nutrirsi di lussuria o di amore, non poteva nutrirsi di collera. La collera era il mio cibo, non il suo.

Coi capelli ancora bagnati e freddi sulle spalle, in uno di quei momenti o brevi intervalli che sembrano durare ore, riassorbii l'ira, senza che scendesse nel mio tenebroso abisso interiore, in cui sofferenza e furore lottavano e si mescolavano. Divorai il cibo dell'ira come divoravo quello della lussuria, dell'amore e dei desideri del cuore, con la differenza che, mentre questi ultimi potevano sfuggire al mio controllo e trasmettersi a chi mi stava intorno, ero in grado di dominare la collera, di cui ero padrona.

Una volta sazia, non fui costretta a trasformare in sesso l'energia che mi formicolava sulla pelle e che mi pulsava nel corpo, come avrei dovuto fare con l'*ardeur*, perché era una cosa diversa, una cosa che mi apparteneva come la pistola che impugnavo. Era mia, non apparteneva a Richard né a Jean-Claude. Era un cibo che neppure il mio master poteva digerire, e mi colmava di felicità così feroce da essere quasi furore. Ero così felice di avere infine un potere unicamente mio! Quello di Jean- Claude era lussuria e amore. Il mio era furore. Perfetto.

«Sto bene», annunciò Richard, con voce limpida e stranamente calma. «Lasciatemi alzare.»

Dopo essersi scambiati un'occhiata, Shang-Da e Jamil si spostarono quasi all'unisono, lasciando che l'Ulfric si alzasse a sedere. Jason gli si avvicinò strisciando per umiliarsi al suo cospetto. Nel posargli una mano sopra una spalla, Richard guardò me, e non con collera e risentimento, come mi aspettavo, bensì per la prima volta da lungo tempo come colui di cui mi ero innamorata, l'uomo che era stato troppo delicato per uccidere il vecchio Ulfric e assumere il dominio del branco. Sul suo volto rividi la gentilezza, scomparsa da così tanto tempo che mi ero quasi convinta di non averla mai vista. «È tutto okay, Jason», dichiarò, alzandosi e lasciando i lupi prostrati a guardarlo dal basso con evidente circospezione.

Non proprio come se volesse sbarrargli il passo, ma quasi, Alex gli si accostò sollevando una mano. «Ora sei calmo, Ulfric, ma poco fa non lo eri affatto, a giudicare dal tuo contegno.»

Quando Crispin mi si avvicinò, lo allontanai con un gesto. Dato che Richard si stava comportando in modo ragionevole, non volevo che un altro uomo mi toccasse proprio in quel momento, soprattutto l'unico maschio presente a essere nudo come me. Lui capì e rimase dove si trovava. Era bravo a seguire i suggerimenti. Ottimo!

Con la T-shirt a brandelli, Richard sembrava uno spogliarellista del Guilty Pleasures. Il viso era incorniciato dai folti capelli, che nel frattempo si erano sciolti. Sembrava un sogno erotico ambulante, eppure il suo sorriso gentile aveva a che fare meno col sesso e più con teneri sentimenti. Mi accarezzò il volto, scrutandomi con quel gentile sorriso e con gli occhi castani colmi di una tenerezza che non vedevo in lui da mesi. «Grazie», disse.

Posai la mia mano sulla sua, ancora posata sulla mia guancia. «Era la mia collera. Me la sono

semplicemente ripresa.»

Rimase così, con la sua mano calda sulla mia guancia, senza che io mi muovessi. «Credevo di doverla conservare, come se fosse ormai mia.»

«Potrebbe trasmettersi ancora un poco», mormorai. Poi lo vidi chinarsi su di me e capii che intendeva baciarmi.

Desideravo quel bacio, e al tempo stesso non lo desideravo. Mi ero strappata dal cuore il nuovo Richard afflitto e furente, ma in quel momento avevo davanti il vecchio Richard, quello che era stato prima di essere costretto a compiere tante scelte difficili, prima di diventare perennemente infuriato con me.

Mi baciò con le labbra morbide e carnose. Fu un bel bacio, casto secondo le nostre consuetudini più recenti. Mentre si scostava, scrutandomi in viso, mi resi conto che negli ultimi tempi eravamo stati insieme soltanto per il sesso, appagante, ma rude. Lui era stato rude perché sapeva che potevo sopportarlo e che mi piaceva, eppure anche il sesso era stato intriso più di collera che di amore. Il sesso rude per fare pace dopo un litigio può andare bene, ma non se non si fa altro.

«Mi sento me stesso come non mi sentivo da mesi, Anita. Un'intera vita di psicoterapia non avrebbe ottenuto quello che hai appena fatto tu.»

«Se avessi saputo di poterla riassorbire, lo avrei fatto subito.»

«Lo so.» Richard mi prese per mano e si voltò verso i lupi in attesa.

Non riuscivo a ricordare l'ultima volta in cui mi aveva semplicemente tenuta per mano. Aveva smesso di farlo pure in chiesa, tanto che i nostri unici contatti fisici erano avvenuti in privato ed erano stati esclusivamente sessuali. Avevo perfino cominciato a pensare di dover tornare alla mia vecchia chiesa, in modo che lui e la sua famiglia potessero continuare indisturbati a frequentare la loro. Se avessimo rotto per sempre, cambiare chiesa sarebbe stato più facile per me che per l'intero clan Zeeman. Eppure tenerci per mano in quel momento m'indusse a chiedermi cosa fosse cambiato, oltre a lui, che si sentiva più se stesso.

Comunque scacciai quel pensiero. Da molto tempo avevo rinunciato a coronare il mio sogno d'amore con Richard, sposandoci e andando ad abitare in una bella casetta col recinto di legno bianco. Era proprio l'unico uomo che mi faceva rimpiangere il fatto di non avere una vita così, e tenerlo per mano in quel momento m'indusse a chiedermi ancora una volta se non avessi commesso un errore irreparabile. Era stato forse l'unico uomo con cui tutto avrebbe potuto funzionare? Nel momento stesso in cui lo pensai, seppi che non si trattava di un mio sentimento, né di un mio pensiero. Richard non era l'unico. Senza l'*ardeur*, forse anche l'uno o l'altro dei miei amanti avrebbe potuto essere l'unico, come mi ero chiesta spesso. Tuttavia nel tenergli la mano, nel percepire quel sentimento intenso, provai rammarico, e fu un rammarico interamente mio.

«Dobbiamo ritrovare l'amuleto», disse Richard.

I tre lupi mannari lo fissarono come se neppure loro si fidassero di quel suo nuovo atteggiamento.

«Ti senti bene, Ulfric?» chiese Shang-Da.

«Da molto tempo non mi sentivo così bene.» Richard cominciò ad accarezzarmi col pollice il dorso della mano.

«L'amuleto non è sul pavimento, tra i vestiti.» Così dicendo, Jamil guardò me. «Però abbiamo trovato due pugnali di Anita, uno dei quali insanguinato.»

Alle nostre spalle, Crispin intervenne: «È sangue mio».

Sempre tenendomi per mano, Richard si girò a guardarlo. «Perché Anita ti ha ferito?»

«Non è stata lei.» Anziché i nostri volti o il mio corpo, Crispin guardava le nostre mani intrecciate.

«Sono stato io», dichiarò Jason.

«Perché?» volle sapere Richard.

«Posso appellarmi al Quinto Emendamento, Ulfric? Non sei più arrabbiato con me e vorrei che le cose rimanessero così.»

«Credi che mi arrabbierei di nuovo, se tu rispondessi alla domanda?»

Jason annuì. «È possibile.»

Richard si girò verso di me. «Che cosa ne pensi?»

Gli strinsi la mano. «Diciamo soltanto che, alla fine, siamo diventati tutti amici.»

Lui corrugò la fronte. «La tigre ti ha aggredita?»

«Ha aggredito Jason, e io mi sono arrabbiata.»

«Eppure sei finita a letto con lui.»

Anch'io corrugai la fronte e cercai di sfilare la mia mano dalla sua. Quando lui mi trattenne, cedetti, anziché lottare. «Per favore, Richard, lasciami.»

«Vuole che le lasci la mano, Ulfric», intervenne Crispin.

«Va tutto bene», assicurai.

Crispin scosse la testa. «Tu sei una regina, e le regine non devono essere toccate, se non vogliono.»

Senza lasciarmi la mano, Richard mi attirò a sé.

Gli posai una mano sul petto per evitare che mi abbracciasse. «Non c'è bisogno che vi battiate per me.»

«Sì, invece, secondo le nostre usanze», interloquì Alex.

«Non capisco...»

«So che il lupacchiotto condivide senza difficoltà, e anche la tigre rossa», spiegò Crispin. «Il tuo Ulfric invece ha odore di monogamia e di possesso.»

«Non puoi considerarli vincolati alle leggi delle tigri, visto che non le conoscono», obiettò Alex.

«Allora spiegacele.» Richard tentò di nuovo di attirarmi a sé.

Io continuai a tenerlo a distanza, con la mano premuta sul suo petto, perché ebbi un'altra fulminea certezza. Dovevano andarsene tutti. Avevo bisogno soltanto di Richard. Avevamo bisogno soltanto l'uno dell'altra. Perché mai avevo preso in considerazione tutti gli altri? Sollevai la testa a guardare Richard e, nel momento stesso in cui lo scrutai negli occhi castani, non riuscii a pensare ad altro che a stargli vicino. Staccai la mano dal suo torace per cingergli la vita col braccio. Mentre si chinava su di me, pensai soltanto a quanto desideravo che mi baciasse. Era così caldo e liscio, era semplicemente... perfetto. Era come se i nostri corpi fossero destinati a stare insieme per sempre. Mi alzai in punta di piedi, strofinandomi tutta nuda contro i suoi indumenti a brandelli, incontro alle sue labbra. Era così alto, così lontano, eppure... ne valeva tanto la pena!

Iniziammo con un bacio casto per poi divorarci la bocca a vicenda. Richard mi sollevò di peso e io gli avvolsi le gambe intorno ai fianchi, premendo la parte più intima di me stessa contro la patta dei suoi jeans.

Il dolore fu immediato, troppo intenso per poter essere ignorato, e mi schiarì la mente con più efficacia di una doccia gelida. Interruppi il bacio e cercai di sciogliermi dall'abbraccio. Quando mi trattenne, spiegai: «Fa male».

Perplesso, Richard mi guardò, poi allentò la presa, cercando di lasciarmi scivolare giù, ma io bloccai il movimento per il terrore di strofinarmi ancora contro la sua ruvida patta, sebbene fosse bello e duro quello che racchiudeva. Di nuovo in piedi e ancora tra le sue braccia, gli posai le mani sul petto per respingerlo un po'. Non sapevo bene che cosa fosse successo, però era stato sbagliato. Non erano stati pensieri miei.

«Guardami, Anita.»

Anche se cercai di non farlo, mi sentii quasi costretta e, nell'attimo in cui lo guardai negli occhi, quei pensieri tornarono, insieme col desiderio di accarezzarlo e di essere accarezzata da lui, il desiderio…

All'improvviso fui afferrata da dietro, staccata da Richard e sollevata di peso. Nel sentirmi stringere a un corpo nudo riconobbi Crispin prima di cogliere con la coda dell'occhio il riflesso dei suoi capelli platinati.

Allora Alex si parò tra noi e Richard. «Calma, Ulfric. Usare la magia è sleale.»

Anche se affiancarono subito Richard, Shang-Da e Jamil parvero incerti tra aiutarlo contro le tigri e immobilizzarlo affinché non perdesse il controllo.

«*Magia?* Non capisco cosa intendi. Ma, se non lascerai subito Anita, userò qualcosa di molto più solido di una formula magica.»

Quanto a me, mi sentivo meglio tra le braccia di Crispin, avevo la mente più sgombra. «Va tutto bene», assicurai. «Puoi mettermi giù.»

«Sta cercando di soggiogarti come puoi fare tu.»

«Lo so.»

«Io non posso soggiogare nessuno», protestò Richard. «Non sono un vampiro.»

Crispin finalmente mi mise giù, allentando l'abbraccio senza scioglierlo, e rimase in tensione, lasciandomi capire così che, se avessi tentato di riavvicinarmi a Richard, me lo avrebbe impedito. Da un lato, non ne aveva il diritto; dall'altro, io avevo bisogno di aiuto. Cosa diavolo stava succedendo tra me e Richard?

«Mi hai soggiogata come un vampiro, Richard. Quando mi hai abbracciata, mi è diventato difficile pensare, e quando ti ho guardato negli occhi mi è diventato addirittura impossibile, come se il mondo intero fosse nulla in confronto al bisogno di te.»

«È così che dovrebbe essere quando si è innamorati», replicò Richard.

Scossi la testa. «È bello pensarlo, ma non era amore, era ossessione. Il dolore mi ha aiutata a schiarirmi la mente, proprio come può capitare quando si rischia di essere soggiogati dai vampiri.»

«Ma io non sono un vampiro!» ripeté Richard.

«Neanch'io. Eppure a volte posso soggiogare la gente come se lo fossi.»

Fissandomi, Richard corrugò la fronte, mentre il suo bel viso si chiudeva in una delle solite espressioni petulanti. Perché la gente bella è più brava degli altri nel sembrare petulante?

«L'ho sentito anch'io», disse Jason. «Era concentrato su Anita, però sono stato soggiogato troppe volte per non riconoscerlo quando lo fiuto.»

«Siete impazziti tutti!» sbottò Richard, benché sembrasse meno petulante e più pensieroso. La bella confezione avvolgeva un bel cervello, una delle qualità per cui mi ero innamorata di lui.

«Anche se non hai più la mia rabbia, Richard, partecipi ancora al triumvirato con Jean-Claude, perciò è possibile che perdendo l'ira tu abbia acquistato qualcos'altro.»

Esitò, prima di domandare: «Credi davvero che sia possibile?»

«Chiamiamo Jean-Claude e chiediamolo a lui», suggerì Jason.

Con la fronte corrugata, Richard lo fissò e disse: «Perché non vai a farti una doccia, nel frattempo?»

Jason si sforzò di rimanere impassibile. «Vuoi che mi tolga dai piedi?»

«No, ma, se vuoi evitare che m'incazzi di nuovo, fai in modo di non odorare più come se ti fossi rotolato addosso ad Anita.» Richard guardò Crispin, alle mie spalle. «Anche tu, Bianchino.»

«Il mio nome è Crispin.»

«Come vuoi. Comunque sarebbe un bell'aiuto se tu e il Rosso andaste a lavarvi altrove.»

«Non so se l'alloggio che condividevo coi miei colleghi sia ancora disponibile», replicò Crispin.

«La mia camera è prenotata per una settimana.» Alex guardò me, poi Jason. «Il matrimonio sarebbe stato uno degli eventi dell'anno anche senza la politica e un tocco di scandalo. Sono venuto qui per scrivere un articolo, benché mi sembri che sia passato un secolo.» Scosse pensosamente la testa prima di lanciare un'occhiata a Crispin. «Può prendere a prestito l'altra vestaglia?»

Senza esitare, Jason si slacciò la cintura e gli consegnò la vestaglia. «Vado a farmi la doccia.» Poi si avviò verso il bagno.

Quando Alex gli porse la vestaglia, Crispin rifiutò e mi attirò maggiormente a sé. «Se non rimarremo qui per aiutarla a sfuggire ai suoi poteri, lui la soggiogherà di nuovo.»

«La tua parola, Ulfric, che in nostra assenza non la toccherai.»

«Non hai il diritto di chiederlo», ribatté Richard.

«No, ma qui sta succedendo qualcosa di diverso. Anche se i vampiri che hanno animali rispondenti al loro richiamo acquistano poteri, non si tratta di quelli che state acquistando tu e Anita. Non è così che avviene. Eppure ti ho visto soggiogare Anita, che a sua volta mi aveva soggiogato come se fossi stato il più imbelle degli amanti occasionali. L'ha fatto in parte come una tigre mannara e in parte come una vampira. Anche questo è stato molto strano.» Alex fissò il pavimento, come se la moquette celasse la risposta. «Dovrò scrivere qualcosa per il mio giornale, altrimenti mi sarà contestato il conto dell'albergo. Sono stato autorizzato soltanto perché i Summerland alloggiano qui. Ormai la loro casa è una specie di museo alla storia della famiglia e della fondazione della città.»

«Addirittura!» esclamai.

Alex mi sorrise. «Non segui molto la cronaca, vero?»

«A dire il vero, no.» Mi avvicinai ad Alex per prendergli la vestaglia e tornai da Crispin per porgergliela.

«Vuoi davvero che me ne vada?» chiese Crispin. Il suo tono afflitto e qualcosa nella sua espressione m'indussero a ritenere che non avesse più di venticinque anni, anche se fino a quel momento mi era sembrato più grande.

«Ho bisogno di spazio.»

«Quanti anni hai?» gli chiese Richard.

Crispin mi guardò come per chiedermi se dovesse rispondergli. Al mio cenno di assenso, disse: «Ventuno». Aveva obbedito in maniera quasi inquietante.

«Ti piacciono giovani, Anita.»

«Nathaniel ha la stessa età.»

«Credo che il punto sia proprio questo», ribadì Richard. «Io almeno esco con donne di età più vicina alla mia.»

Mi girai a scoccargli un'occhiata ostile. «Se hai intenzione di litigare, puoi andartene anche

tu.»

Nel tentativo di ribattere, mentre un'espressione indecifrabile passava sul suo viso, Richard pronunciò per due volte parole inintelligibili, prima di riuscire infine ad articolare una frase: «Non sei al sicuro da sola».

«Comincio a non sentirmi più molto al sicuro con nessuno di voi. Sono stanca. Ho male ovunque. I marchi vampirici sono di nuovo incasinati e non so perché. Ho bisogno di ritrovare l'amuleto, che dev'essere qui da qualche parte. E ho bisogno di rivestirmi.» Vidi la Browning sulla moquette, dove probabilmente era caduta quando Richard mi aveva soggiogata col contatto fisico e con quello visivo. La raccolsi. «Non ricordo di avere lasciato cadere la pistola, Richard. Ho dimenticato tutto, tranne te. Be', l'amore non può farmi dimenticare di essere armata. Invece lo sguardo di un vampiro può, eccome.»

«Ha cercato d'ingannarti», accusò Crispin.

«Esci. Vai a lavarti nell'alloggio di Alex», gli dissi.

«Poi possiamo tornare qui?»

«Non lo so. Chiamate, prima.»

«Io tornerò al lavoro, dopo essermi messo le mie lenti a contatto castane di riserva», annunciò Alex.

«Bravo.»

«Perché mi sembri arrabbiata?» chiese Alex.

«Tutto la fa arrabbiare», spiegò Richard, prima che potessi rispondere.

All'improvviso mi venne voglia di rimanere sola. Volevo che si togliessero dai piedi tutti quanti, che se ne andassero tutti quanti a farsi fottere, e non da me. Cristo! Avevo bisogno di riprendere fiato e non ero affatto sicura di poterci riuscire con tanta gente intorno. «Voi due... Fuori!» Spinsi Alex verso la porta. «E tu...» indicai Richard. «Comportati bene, oppure vattene.»

«Non sei al sicuro da sola», ripeté Richard.

«Può anche darsi. O forse è arrivato il momento che io scopra se lo sono. Essere circondata da animali mannari per mesi non è servito a niente. Forse ho bisogno di averne meno intorno.»

«Puoi prestarmi un paio di occhiali da sole?» chiese Alex.

«Gli occhiali da sole non renderanno più elegante quella vestaglia, cucciolo», intervenne Jamil.

«È per nascondere gli occhi.»

«A quanto pare, ti piace molto stare in forma di tigre», commentò Richard.

«Sono nato con questi occhi, come Crispin coi suoi. Uno dei segni dell'indebolimento genetico della nostra stirpe è che i bambini che nascono con occhi di tigre sono sempre meno numerosi.»

«Gli occhi distinguono i clan di stirpe di sangue puro», aggiunse Crispin.

«I tuoi occhi azzurri sembrano abbastanza umani», osservai.

«Sì, se non sai cosa stai guardando.» La vestaglia slacciata era più bianca del corpo che lasciava parzialmente scoperto, ma non più bianca dei capelli di Crispin.

«Andatevene!» ordinò Richard. Mi guardò, con espressione tutt'altro che contenta, e aggiunse: «Per favore».

«Non è la tua suite», gli ricordai.

«No, è tua e di Jason.» Pur essendo meno rabbioso di quanto fosse di solito quando faceva simili commenti, Richard non era affatto contento.

Non lo biasimavo, e il problema consisteva in parte anche in questo. Una parte di me era

ancora d'accordo con lui: bisogna diventare adulti, trovare una persona speciale, sposarla e vivere per sempre felici e contenti, «finché morte non ci separi». Un tempo lo avevo creduto con tutta me stessa. Ormai invece sapevo che a me non sarebbe mai successo. Non sentivo affatto la mancanza del matrimonio, che è sempre una costosissima spina nel culo. Quello che mi mancava era il concetto della persona unica, perfetta, che incarnava ogni cosa...

«Vuoi davvero che ce ne andiamo?» ritentò Crispin, in quel tono malinconico e dolente che la maggior parte di noi non ha più quando arriva a ventun anni.

Sorrisi, perché quel tono induce a sorridere, oppure a tirare calci in culo. «Vai da Alex, lavati, rivestiti, poi chiama, e vediamo come mi sento. Okay?» Nel vedere che sembrava sul punto di scoppiare a piangere come un ragazzino, ebbi un pessimo presentimento. «Sei assolutamente sicuro di avere ventun anni?»

«Non ti mentirei mai, Anita. Se sei davvero la mia regina, allora non mi sarà mai possibile mentirti.»

Alex lo prese per un braccio e si avviò con lui verso la porta. «Dobbiamo andare, adesso.» Quasi trasalì, quando Jamil gli porse un paio di occhiali da sole, poi li prese. «Grazie.»

«Costano cari, perciò li rivoglio interi.»

Alex scrutò gli occhiali. «Dolce & Gabbana... Devono esserti costati diverse centinaia di dollari. Be', li tratterò come un oggetto di lusso, visto che lo sono. Di nuovo, grazie.»

«Alcuni membri del nostro branco non sono in grado di riacquistare completamente la forma umana», spiegò Jamil. «È davvero una gran rottura di palle.»

«Non parlare troppo, Jamil», intimò Richard.

«Buonanotte, Ulfric.» Alex accennò un inchino nella sua direzione. «Mi dispiace davvero di averti disturbato.»

«Ti prego, Anita, non cacciarmi», implorò Crispin. «Per favore, permettimi di restare con te. Ti prego!»

Conoscevo quel tono di voce. Merda!

«Lo hai completamente soggiogato, proprio come hai fatto con Requiem», osservò Richard.

Lo scrutai e, invece della collera che mi aspettavo, vidi sul suo volto qualcosa di simile alla sofferenza. Rassegnazione, forse. «Non è un argomento da discutere in compagnia», ammonii.

Più alto di Alex, che lo trainava verso la porta, Crispin girò la testa a guardarmi come un bimbo costretto a lasciare il parco giochi troppo presto.

Oddio, ti prego! pensai. *Non un altro!*

Davanti alla porta, Alex si fermò. «Forse non si tratta di poteri vampirici. Il richiamo di Anita è stato quello di una tigre possente, una regina. I giovani maschi che non si sono mai accoppiati sono molto più sensibili a questo richiamo e rimangono assuefatti alla regina fino a quando lei non ne sceglie uno. Allora è come se gli ormoni, i feromoni, o quello che sono, ritornino ai livelli normali, e i maschi sono di nuovo liberi, non sono più soggetti alla sua influenza.»

«Non ne ho mai sentito parlare», ammisi.

«Ho conosciuto soltanto tigri mannare che sono diventate tali dopo essere state aggredite, e per loro non funziona così», dichiarò Richard.

Jamil e Shang-Da annuirono.

«Infatti non sono tigri di nascita. Di solito le regine uccidono una tigre mannara che trasforma deliberatamente un umano contro la sua volontà. È considerato un grande dono invitare chi non è tigre di nascita a unirsi a un clan.»

Rifiutai il dono. «Grazie, ma... no, grazie.»

«Se davvero hai inviato involontariamente un richiamo tanto potente, Anita, allora succederà ancora. Non sempre avviene in modo consapevole. Accade quando si sviluppa completamente il potere, talvolta alla pubertà, ma soprattutto intorno ai vent'anni, e direi che tu hai più o meno l'età giusta.»

«Sono più vecchia di quanto sembri», assicurai.

«Non di molto», ribatté Alex, e fu tirato per il braccio da Crispin, seppure in un modo che sembrò inconsapevole.

«Ho quasi trent'anni.»

«Sembri più giovane. Pensavo che ne avessi meno di venticinque.»

Scrollai le spalle. «Ottimo corredo genetico.»

«Se lo dici tu», concesse Alex, senza sembrare convinto.

A dire il vero, recavo impressi i marchi di almeno due vampiri. Non potevo certo negare che il mio invecchiamento non fosse un po' più lento del normale. Senza contare che pure gli animali mannari invecchiano più lentamente degli umani normali. Dunque immagino che un certo scetticismo potesse essere giustificato.

«Ti prego, Anita!» implorò Crispin, cercando di divincolarsi dalla stretta di Alex.

Riconobbi l'espressione che aveva in viso. Nonostante il parere di Alex, secondo cui si trattava di magia delle tigri, sembrava proprio quello che avevo fatto per caso ad alcuni vampiri e animali mannari di St. Louis. Belle Morte aveva il potere di soggiogare attraverso la lussuria, l'amore e il desiderio del cuore. Io ero dotata della capacità di possessione. Purtroppo non mi era molto congeniale. Se avessi voluto possedere qualcuno per poter disporre della sua imperitura fedeltà, mi sarei comprata un cane.

Nell'osservare quegli azzurri occhi di tigre, mi resi conto che Richard aveva ragione: Crispin aveva lo stesso sguardo di Requiem quando lo avevo soggiogato. Col nostro aiuto, Requiem era riuscito a liberarsi perché abbastanza potente era un master. Lo avevamo aiutato con la minaccia che non lo avrei toccato mai più se non si fosse liberato da solo. Psicologia inversa. Be', aveva funzionato, almeno in un certo senso, visto che io continuavo a piacergli molto più di quanto avrei voluto.

«Crispin, vai con Alex. Poi, quando vi sarete lavati tutti e due, chiama. Non voglio essere costretta a cacciarti, d'accordo?» L'espressione di sollievo sul suo viso mi provocò una lieve nausea. Non l'avevo fatto di proposito. Merda!

«Perché tu non sei soggiogato come lui?» chiese Richard ad Alex.

«Come ho detto, il richiamo colpisce più violentemente i giovani, quelli che non si sono mai accoppiati. Anch'io sono più vecchio di quanto sembri.»

«Direi sulla trentina, forse un po' di più», azzardò Richard.

«Sbagli di un decennio abbondante.»

«Tutte le tigri mannare invecchiano così bene?» domandai.

«Quelle di sangue puro sì.» Alex indossò gli occhiali e afferrò la maniglia della porta, trattenendo saldamente Crispin.

«Quindi non avresti dovuto essere costretto a rispondere al mio richiamo», osservai.

«No, non avrei dovuto. Soltanto la regina di un clan può chiamare tutti i maschi che, a prescindere dall'età e dall'esperienza, non sono accoppiati. Se tu fossi una vera tigre mannara di un unico clan, sarebbe stato considerato una sfida diretta all'autorità della regina di quel clan, che allora avrebbe dovuto ucciderti.»

«Invece, dato che ho lanciato il richiamo a tutti i clan, le regine non sanno come comportarsi

con me. Giusto?»

«Ci scommetterei, ma non lo so per certo. Ho trascorso gli ultimi due giorni chiuso qui, con te. Cercherò di chiamare la mia famiglia per scoprire quali siano le intenzioni della mia regina. Come tu vuoi parlare in privato coi lupi, così io voglio parlare in privato con le tigri. Quindi adesso noi due andiamo a lavarci e a fare qualche telefonata, poi ti chiamiamo e valutiamo la situazione. Spero di poter lasciare qui Crispin per essere libero di andare al lavoro.»

«Lo speri?»

«Forse non ti guardo con occhioni da cerbiatto, ma credimi, ragazza, sento pure io che mi hai soggiogato. Non dubitarne. Però sono Li Da del clan della Tigre Rossa, figlio della regina Cho Chun. Se fossi stato femmina, sarei stato cresciuto e istruito per regnare dopo di lei; tuttavia, anche se sono soltanto un maschio, appartenere alla sua stirpe mi protegge almeno parzialmente dalle puttane molto potenti. Mia madre ha cospirato per anni con l'intento di rendermi abbastanza gradito alle regine di clan per essere chiamato all'accoppiamento. Rimarrà estremamente impressionata nell'apprendere che sei riuscita a superare tutte le mie difese. Che tu sia incinta o no, t'inviterà a unirti al nostro clan perché hai sottomesso rudemente al tuo richiamo un maschio di tigre. Non potrei oppormi veramente alla tua volontà, se tu mi costringessi a obbedirti.» Alex parlò in un tono così rabbioso e afflitto che fu quasi straziante ascoltarlo.

Non so cosa avrei risposto, perché Shang-Da intervenne, dispensandomi dal farlo: «Non sembri cinese, e neppure coreano».

«Non abbiamo mai avuto tale aspetto. È una delle ragioni per cui hanno potuto massacrarci. Non ci siamo mai armonizzati, né mimetizzati. Quelli di noi che sono riusciti a fuggire in altri Paesi sono stati costretti a sposare umani. Non ci sono più stirpi cinesi pure dall'epoca dell'imperatore Qin Shi Huang.»

«L'imperatore che ha unificato la Cina e bruciato tutti i libri da lui stesso disapprovati...»

«Sì, proprio quello», confermò Alex.

«Sono trascorsi più di duemila anni da allora.»

«I clan delle tigri parlano di un 'ritorno a casa' come gli ebrei parlano della Terra Promessa. Siamo in esilio, e sempre lo saremo, finché i comunisti rimarranno al potere. Alcuni di noi, tornati in Cina dopo la fine dell'impero, sono stati perseguitati dai comunisti, giudicati spie dell'Occidente e massacrati insieme coi ribelli.»

«La mia famiglia non me ne ha mai parlato», dichiarò Shang-Da.

«L'imperatore ha distrutto tutti gli scritti che ci riguardavano.»

«Il popolo delle volpi vive ancora in patria, nascosto, ma presente.»

«I draghi ci sono ancora?»

«No, l'ultimo è fuggito quando i comunisti hanno preso il potere», riferì Shang-Da. «Anche se non credono in Dio e neppure nella magia, i comunisti hanno assunto parecchi maghi per spazzare via i ribelli, cioè tutti coloro che in qualche modo non erano umani.»

Sapevo che in Cina i draghi non erano semplicemente animali, bensì licantropi, cioè persone. Tenni la bocca chiusa, nella speranza che avrebbero continuato a parlare. Talvolta s'impara di più se si fa dimenticare la propria presenza. Il silenzio può essere una risorsa molto più grande di qualsiasi domanda.

«Quindi siamo tutti in esilio...»

«Come hai detto, il popolo delle volpi è ancora là, ma si nasconde in piena vista.»

«Le volpi possono mimetizzarsi alla perfezione», osservò Alex.

Shang-Da annuì.

Intanto Crispin spostava lo sguardo dall'uno all'altro di noi, come se quella lezione di storia fosse tanto nuova per lui quanto lo era per me. Interessante. «Las Vegas è la nostra casa», dichiarò. «Non parliamo mai di trasferirci altrove.»

Alex guardò me, poi Crispin. «Dobbiamo andare a lavarci e cercare di evitare tutti i miei colleghi giornalisti. Non voglio dover spiegare perché esco da questa suite indossando soltanto una vestaglia, insieme con un altro uomo in vestaglia.»

«Omofobico?» domandai.

«No. Essere considerato bisessuale mi starebbe benissimo, ma è risaputo che Crispin è una tigre mannara e che il tuo ragazzo nella doccia è un lupo mannaro. Non sono le mie preferenze sessuali che sto cercando di nascondere.»

«Ho un altro amico giornalista che ha sostanzialmente lo stesso problema.»

Accostato il viso alla porta, Alex inspirò profondamente. «Fiuto le guardie del corpo, e nessun altro. Prendiamo le scale.» Dischiuse l'uscio, accingendosi a uscire, e sempre tenendolo per un braccio si tirò dietro Crispin, che fece resistenza guardandomi con un bisogno disperato cui si mescolava qualcos'altro.

Era paura quella che vedevo nei suoi occhi azzurri?

«Forza, Crispin! Dobbiamo lavarci. E credo di avere qualche indumento che possa andarti bene.»

Indugiando sulla soglia, Crispin continuò a fissarmi con un'espressione che riconobbi: una commistione di paura, di sofferenza e di bramosia, così intensa da rendere straziante guardarlo in viso.

«L'hai soggiogato», ribadì Richard.

«Non di proposito.»

«No, però, a differenza di altri che hai soggiogato involontariamente, costui è...» Richard scosse la testa. «È giovane.»

Capii che non si riferiva all'età, dato che un ventunenne è ormai adulto. Senza averne l'intenzione, avevo soggiogato perfino Requiem, che aveva alcune centinaia di anni, e quindi esperienza e carattere in abbondanza cui attingere per liberarsi. Come aveva osservato Alex Pinn, chi non era mai stato chiamato prima era più vulnerabile.

Sospirando, mi recai alla porta. Allora Crispin mi sorrise, e il suo sorriso fu del tipo che non si vorrebbe mai vedere sul volto di un estraneo, troppo affettuoso, troppo maledettamente felice. Be', ne fui spaventata. Ero riuscita a indurre Requiem, master dotato di notevoli poteri, a liberarsi del mio soggiogamento. Sebbene fosse una tigre mannara, Crispin non era potente, o non lo era abbastanza per liberarsi, e senza il suo volontario aiuto non sapevo come affrancarlo da ciò che Marmee Noir e io stessa avevamo fatto. Merda!

Quando gli fui vicina e lui allungò un braccio verso di me, non cercai d'impedirglielo, ma, nel momento in cui mi toccò, chiesi a me stessa perché mai avessi desiderato che se ne andasse. Che sciocchezza! Avrebbe potuto benissimo restare, anzi, era necessario che rimanesse. Era la mia tigre, il mio cavaliere bianco, il mio...

Di scatto mi allontanai da lui, ignorando la sua espressione addolorata. «Vai con Alex, lavati, vestiti, oppure vai a vedere se alloggia ancora qui il tuo amico vampiro. Si chiama Lucian, vero?»

Crispin annuì.

«Allora controlla. Il tuo bagaglio potrebbe essere qui da qualche parte, coi tuoi vestiti. Vai, fai

come ti chiedo.»

«Posso avere un bacio d'addio?»

«No», rispondemmo io e Richard, nello stesso istante.

Lanciai un'occhiataccia a Richard. «Alex, portalo via di qui.» Evitai di guardare le tigri mentre uscivano, poi mi recai dove avevo lasciato i bagagli: avevo bisogno di rivestirmi.

«Cos'è successo, un attimo fa, quando ti ha toccato?» chiese Richard.

«Non volevo più che se ne andasse. È stato una versione meno pesante di quello che mi hai fatto quando mi hai trasmesso le tue emozioni. Credevo che fossi stato tu, ma se l'ha fatto anche Crispin, seppure in forma più lieve, allora è possibile che sia qualcosa che Marmee Noir ha fatto a me.»

«E cosa?»

«Non lo so.» Posata la Browning accanto alla valigia, cominciai a tirare fuori i vestiti.

«Devi scoprire che cosa ti ha fatto», disse Shang-Da.

Mi sorprese che gliene importasse abbastanza per dire la sua. «Devo chiamare Jean-Claude.»

«Non potresti semplicemente aprire i marchi?» suggerì Richard.

«Sì, ma quando mi sono nutrita della tua collera lui ha innalzato le sue difese, perché non era sicuro di poterla digerire. Credo che il telefono sia più sicuro.»

«Temi che quanto sta succedendo, qualunque cosa sia, si trasmetta anche a Jean-Claude», concluse Richard.

«Sì.» Ammassati abbastanza indumenti per essere soddisfatta, non mi restava che cambiarmi, e forse lo avrei fatto lì dove mi trovavo, se ci fosse stato soltanto Richard. Tuttavia non volevo vestirmi in presenza di Jamil e di Shang-Da. So che suona strano, cioè, ero nuda e loro se ne fregavano, quindi perché vestirmi avrebbe dovuto essere più intimo? Non lo so. Era così e basta. Non mi piace essere osservata, mentre mi vesto, da uomini che non sono miei amanti. C'è sempre un momento in cui ci si accorge che stanno osservando in modo non del tutto indifferente. O forse no, forse è soltanto una mia preoccupazione. In ogni caso, volevo un po' d'intimità.

«Perché vai a vestirti in bagno?» chiese Richard.

«O vado in bagno, oppure Jamil e Shang-Da escono in corridoio.»

«Sei già nuda, Anita», obiettò Jamil. «Più di così non possiamo vedere.»

Scrollai le spalle. «Assecondatemi.»

I tre uomini si scambiarono un'occhiata, poi Jamil interpellò Richard: «Usciamo in corridoio, o preferisci che lei si trasferisca in bagno?»

«Non voglio che rimanga sola con Jason.»

Non protestai perché, dopotutto, ciascuno di noi ha le sue debolezze. Una delle mie è vedere un uomo attraente tutto bagnato.

Senza ulteriori discussioni, Jamil e Shang-Da uscirono dalla stanza. Non appena ebbero richiuso la porta, io e Richard ci trovammo improvvisamente soli, in un silenzio più denso e più profondo del dovuto.

Aveva quello sguardo che era esclusivamente suo. Si comportava quasi sempre da perfetto boy-scout, buon figlio, buon fidanzato, bravo insegnante. Però a volte, quand'eravamo soli, mi guardava con quegli occhi foschi, con quello sguardo che lasciava trapelare, sotto la bontà, il desiderio di essere cattivo, la comprensione dei miei aspetti tenebrosi oltre che di quelli luminosi. Se non avesse odiato tanto terribilmente gli aspetti oscuri della sua stessa anima,

avrei potuto amarlo per sempre. Tuttavia non si può amare qualcuno che odia tanto se stesso, e da cui si è odiati proprio perché si ama in lui ciò che lui odia maggiormente in se stesso. È una danza troppo complicata perché si possa mai vincere. Così ignorai quello sguardo fosco e feci del mio meglio per fingere che non ci fosse. Mi girai a mostrargli la schiena mentre mi vestivo, e per un po' funzionò. Poi lo sentii dietro di me, vicino, e mi girai appena in tempo per impedire alla sua mano protesa di toccarmi. Indossavo soltanto jeans e reggiseno. Camicetta e pistola erano ancora sul letto.

«Anita...»

«Non farlo, Richard.»

«Che cosa?»

Chiusi gli occhi per non vederlo. In quel modo mi era un po' più facile evitarlo. «Prima, quando mi hai toccato, è stato come una magia. Se non fosse stato doloroso, o se Crispin non mi avesse allontanata, ti avrei permesso di fare qualsiasi cosa. Be', non è reale. È un problema metapsichico.»

«Come puoi dirlo?» Richard si avvicinò tanto da farmi percepire il suo calore sulla pelle nuda, e non era la sua energia soprannaturale, era semplicemente lui.

Indietreggiai, sempre a occhi chiusi, quasi rovesciando la lampada che stava sul comodino. Nell'afferrarla, insieme, ci avvicinammo di nuovo e la sua mano coprì la mia. Fu un momento d'imbarazzo paralizzante.

Lo guardai, troppo vicino. Quando si curvò a baciarmi mi gettai all'indietro, sulla moquette, rovesciando il cestino, poi strisciai a ritroso fino a urtare violentemente la schiena contro la porta chiusa del bagno. «Ti prego, Richard, per favore! Non senti che c'è qualcosa che non va? Siamo sempre attratti l'uno dall'altra, ma non così.»

«Credo che, se adesso ti toccassi, tu diresti semplicemente 'sì'.»

«Esatto.»

«E io voglio che tu dica sì.»

«Sì a *cosa*?»

«A tutto.»

«E così, adesso che possiedi abbastanza facoltà metapsichiche per soggiogarmi, te ne servi, semplicemente? Vuoi privarmi della libertà e della volontà per trasformarmi in una specie di bestiolina da compagnia?»

Richard corrugò la fronte. «Non è così, Anita. Non ti sto facendo provare nulla che non ti appartenga. Sono emozioni reali.»

«Può anche darsi. Eppure non sono le uniche che provo. Stai cercando di privarmi della possibilità di scegliere.»

S'inginocchiò di fronte a me. Col cuore che mi percuoteva forte il petto, mi addossai il più possibile alla porta del bagno.

Quando lui allungò una mano, dissi l'unica cosa che mi venne in mente per fermarlo: «Non stai cercando di fare proprio la stessa cosa di cui accusi Jean-Claude?»

Richard esitò, con le dita che mi sfioravano il viso, così vicine che ne sentivo il calore, non più soltanto del suo corpo, bensì del suo potere, pulsante, vivo e autonomo, liscio e caldo sulla mia guancia...

Attesi che la mia lupa si destasse, ma non accadde, come se non fosse quel tipo di potere. Era più lieve della sua solita scarica elettrica, somigliava maggiormente a... Jean-Claude. Nell'aprire gli occhi ebbi la conferma del mio timore. I suoi occhi castani brillavano di potere

come se fosse un vampiro, come succedeva ai miei occhi di quando in quando.

Sussurrai: «I tuoi occhi...»

La sua carezza fu troppo. Perdendo in un istante ogni volontà di oppormi, sprofondai nel fuoco castano di quegli occhi, provando soltanto il bisogno di toccarlo, di sentire la sua bocca sulla mia, le sue mani sul mio corpo e le mie mani sul suo, e tutto ciò mi appariva assolutamente giusto.

Con una mano lui mi afferrò tra le gambe, sui jeans. Normalmente sarebbe stato eccitante, invece risultò doloroso, permettendomi di riacquistare la lucidità mentale, la capacità di pensare oltre a quella di sentire. Quasi gridai: «Basta, Richard!»

Di nuovo mi accarezzò il viso. «Tu non vuoi che smetta...»

Fissai la moquette sporca e cosparsa di indumenti come se al mondo non esistesse nulla di più importante. «Sì, invece. Smettila!»

«Guardami, Anita.»

Scrollai la testa, scostandomi. Non appena Richard mi afferrò per un braccio, rischiai di cedere al folle desiderio di gettarmi tra le sue braccia. D'altronde, avevo accumulato una lunga esperienza nel combattere quel potere vampirico, una sorta di commistione tra *ardeur* e ipnosi. Merda! «Lasciami, Richard! Subito!» ordinai, con voce roca, ma decisa. Un punto per me.

«Sento quanto mi desideri», ribatté, con voce vibrante di potere, o di desiderio, o di entrambi.

Come se lo avvolgessi interamente, percepii ogni centimetro del suo corpo, così caldo, così vivo, così... appetitoso! Volevo spogliarlo e strusciarmici tutta. Era simile all'*ardeur*, ma diverso, e questa volta ero la vittima, quasi che fosse lui a proiettarlo su di me, anziché il contrario. Jean-Claude non l'aveva mai fatto.

In quel momento, vittima di Richard, mi resi conto di quanto Jean-Claude si controllasse sempre. Allora pensai: *Jean-Claude, aiutami!*

La porta del bagno fu aperta alle nostre spalle e Jason apparve sulla soglia, con un asciugamano avvolto intorno ai fianchi.

«Vattene!» ordinò Richard.

«Aiutami», implorai.

In quell'attimo di difficoltà estrema, mi dispiacque per Jason. Se avesse aiutato me, avrebbe fatto incazzare il suo Ulfric. Se non mi avesse aiutata, avrebbe fatto incazzare me e Jean-Claude. Insomma, era intrappolato in un dilemma tra lupo mannaro e vampiro.

Benché ne fossi consapevole, il suo problema m'importava assai meno del mio. Richard aveva finalmente ereditato l'*ardeur*... e se ne serviva contro di me!

«Richard... Anita...» Jason parlò lentamente, con prudenza, nel tono che si usa con chi si trova sull'orlo del precipizio. «Che sta succedendo?»

«Lasciaci soli, Jason», ordinò Richard, cercando di attirarmi a sé.

Lo respinsi col braccio libero e con le ginocchia, come facevo talvolta a judo, non per vincere, ma per costringere l'avversario a ferire prima della vittoria. Non ero abbastanza forte per impedire a Richard di stringermi a sé, se lo avesse voluto, mentre lo ero abbastanza per costringerlo a farmi male. Non potevo fare di meglio, visto che avevo lasciato la Browning sul letto, e che comunque non gli avrei mai sparato, come sapevamo entrambi. Al massimo, in certi momenti, avevo avuto la tentazione di colpirlo con un pugnale. In ogni caso, non lo avrei mai ucciso. Se non si è disposti ad ammazzare chi è più grosso e più forte, ci si trova praticamente alla sua mercé, e allora conviene sperare che decida di essere misericordioso.

Non scrutai in viso Richard alla ricerca di qualche traccia di misericordia perché avevo paura del suo sguardo. Mi era già abbastanza difficile oppormi al suo potere mentre si limitava a tenermi per un braccio. Non potevo permettermi di precipitare di nuovo nei suoi occhi, per giunta senza la certezza di poterne strisciare fuori. La sua versione dell'*ardeur* era diversa dalla mia, più viva, in assenza di un aggettivo più preciso, proprio perché lui era molto «vivo», mentre i miei principali poteri erano connessi ai morti.

«È l'*ardeur*, eppure non suscita in me il desiderio di fare l'amore con te, Anita», dichiarò Jason.

«Torna in bagno, Jason», ordinò Richard, in un tono di voce che conteneva un accenno di ringhio.

«È così forte!» Jason strinse la maniglia della porta con tanta veemenza che la sua mano sbiancò. «Mi sento soffocare, benché sia tutto concentrato su di te, Anita. È come un pensiero nell'aria. Vuole che tu voglia lui e soltanto lui. Oddio, è così potente!»

«Aiutami», implorai.

«Vattene!» ordinò Richard.

«Richard, Ulfric, stai facendo proprio la stessa cosa di cui accusi Jean-Claude», ribatté Jason. E distolse subito lo sguardo, quando Richard rizzò la testa di scatto a fissarlo. «I tuoi occhi brillano come se tu fossi un vampiro, e so che non devo guardare i vampiri negli occhi quando sono così.» Lasciò trapelare attraverso la voce una paura che parve autentica, rivelando, come in pochissime altre occasioni, di avere terrore dei vampiri.

Quando Richard tentò di nuovo di attirarmi a sé, fu meno difficile resistere alla sua forza fisica che all'attrazione avvolgente e stritolante del suo potere, caldo e vivo, deciso e colmo di desiderio. Insieme con la lussuria conteneva la promessa di avvolgermi nella calda sicurezza del suo amore, cancellando ogni dolore e ogni dubbio, se soltanto avessi ceduto.

Non era la prima volta che mi scontravo con un potere del genere. Il Master di Chicago, Auggie, aveva il potere di costringere gli altri ad amarlo. Con Richard, però, la sensazione era

completamente diversa, sembrava vero amore, e in effetti lo era, perché in passato Richard mi aveva amato. Nel caso di Auggie la mente razionale mi aveva permesso di riconoscere l'inganno perché si era trattato di uno sconosciuto, di un estraneo. Invece Richard, un tempo, aveva creduto davvero che il suo amore potesse guarire tutte le mie vecchie ferite e farmi sentire finalmente al sicuro. Era stato vero e al tempo stesso falso, come lo è l'amore: non basta a proteggere e a infondere sicurezza se permane una trepidante paura interiore, la consapevolezza di avere perduto un amore in cui si è creduto. Ma non ero tormentata dal ricordo del mio fidanzato dell'università. Ero tormentata dalla morte di mia madre. Se tale verità non aveva resistito, quale probabilità avrebbe mai potuto avere l'amore di qualsiasi uomo?

Il pensiero di quella perdita mi aiutò a respingere il calore del potere di Richard, a nuotare contro la corrente del suo amore. Come le sue mani erano state tanto rudi da infliggermi dolore, così quella perdita era la mia più grande sofferenza, il buco nero interiore che molto tempo prima avevo colmato di furore, lo spazio da cui proveniva e cui ritornava la mia collera, come il flusso e il riflusso di un oceano di sangue. Il dolore mi aiutava a respingere i poteri vampirici. Così mi abbandonai alla perdita cui cercavo quasi sempre di non pensare, mi lasciai colmare da essa e dal furore, senza più lussuria, né desiderio, né amore a contrastarli.

Di solito si parla del dolore come di qualcosa di morbido, per analogia con le lacrime, con l'acqua. Invece la vera sofferenza è fuoco e roccia, arde il cuore, schianta l'anima sotto un peso come di montagne, annienta: anche se si continua a respirare e a muoversi, si muore. La persona che si era fino a poco prima muore, in un attimo, nello stridere delle lamiere e nell'impatto tra due automobili, scompare, insieme con tutto ciò che è solido e reale, e non ritorna. Il mondo rimane spaccato in eterno, costringendo a camminare sopra una crosta terrestre attraverso cui si può sempre percepire nel sottosuolo la pressione della lava, il calore che brucia le carni, fonde le ossa, avvelena l'aria. Per sopravvivere s'inghiotte quel calore, per non precipitare e per non morire davvero s'inghiotte tutto l'odio, lo si comprime nelle profondità interiori, nella tomba fresca, la quale è tutto ciò che rimane di ciò che si credeva sarebbe stato il mondo.

Anche se non fui tanto sciocca da guardare Richard negli occhi, parlai con voce dura e decisa. «Lasciami. Non puoi farmi sentire al sicuro. Non puoi risolvere i miei contrasti interiori né cancellare le mie sofferenze più profonde.»

«Ti amo», disse, con voce intrisa di tutto ciò che quelle parole significavano per lui.

«Mi ami tanto che sei disposto a usare i poteri vampirici per costringermi a gettarmi tra le tue braccia.»

Allora Richard smise di cercare di attirarmi a sé e mi abbracciò. Se mi fossi trovata in quell'abbraccio poco prima, avrei fatto qualunque cosa avesse voluto, ma ormai era troppo tardi. Il mio cuore era freddo. Così ero vissuta per anni, tra freddo e caldo, tra sofferenza e furore. Quello era stato il mio mondo, fino a quando Jean-Claude non aveva saputo abbattere le mura che avevo innalzato intorno a me stessa.

In quel momento, finalmente, compresi il motivo per cui era stato proprio lui, e non Richard. Quando c'eravamo conosciuti, anche Jean-Claude era colmo di sofferenza e di furore. Era consapevole di cosa significasse avere tutto ciò che si desiderava, vero amore, vera sicurezza, e perdere ogni cosa. Invece Richard non lo sapeva, credeva ancora nella bontà dell'universo, in cui io avevo smesso di credere all'età di otto anni. Quanto a Jean-Claude, non credeva più da secoli a parole come «bontà».

Talvolta non ci s'innamora della luce di una persona, bensì della sua tenebra. A volte non si ha

bisogno di un ottimista, bensì di un altro pessimista, da cui essere affiancati nel cammino, e capace di comprendere nella maniera più assoluta che il rumore nell'oscurità è un mostro, davvero tanto cattivo quanto si crede.

Sembra una visione disperata? Be', non dà la sensazione di essere disperata, ma semmai rassicurante... reale.

Richard mi prese il mento con una mano, delicatamente; poi, quando rifiutai di guardarlo negli occhi, strinse per cercare di obbligarmi. Anche se non mi fu possibile impedirglielo, mi fu possibile costringerlo a farmi male, e il dolore mi aiutò a distaccarmi da lui. Mi teneva così vicina che era come essere avvolta in una calda coperta di energia, eppure quello che per lui avrebbe dovuto essere confortante risultava soffocante, come se l'aria fosse afosa, troppo densa per poter essere respirata. La sua presa non era soltanto dolorosa: se avesse stretto un poco di più, mi avrebbe spezzato la mandibola. Anche attraverso le palpebre abbassate sentivo la pressione del suo sguardo.

«Guardami!»

«No.»

«Questa è la prima volta che provi l'*ardeur*, Richard», osservò Jason. «Sei ebbro di potere.»

«Anita, guardami!»

«No.»

Allora mi baciò, in modo che evitare di guardarlo non mi proteggesse più, perché per l'*ardeur* un bacio vale quanto uno sguardo, forse anche di più.

Durante il bacio tutte le menzogne sommersero il mio furore, raffreddandolo, colmandomi della dolce certezza che nulla avrebbe potuto farmi soffrire mai più finché fossi rimasta tra le braccia di Richard.

Per un attimo, dissolti interamente il furore e la paura, mi sentii al sicuro, come se le braccia, la bocca e il corpo di Richard fossero cibo, bevanda, aria, tutte le cose buone del mondo stipate e compresse in lui. Poi mi sembrò di annegare. Il bacio di aria dolce e pura mi soffocò, le braccia sicure si trasformarono in una trappola da cui dovevo liberarmi. Cessai di fondermi al suo corpo per respingerlo con tutte le mie forze e fuggire, mentre lui lottava per prolungare il bacio e l'abbraccio. Altre mani sulle mie spalle mi sostenevano e mi assistevano nella lotta senza opporsi a Richard. Quando questi cercò di afferrarmi per i capelli con l'intenzione d'immobilizzarmi la testa affinché non potessi interrompere il bacio, un'altra mano, un altro braccio, un altro corpo mi aiutarono a staccarmi e a tirarmi indietro. Fui sommersa dalla paura di Jason per quello che Richard stava facendo, per i suoi nuovi poteri vampirici, per le sensazioni causatemi dal suo bacio: la paura di annegare nella perfetta ossessione dell'amore.

Mentre Jason percepiva le emozioni che Richard mi faceva provare, io percepii il terrore da cui lo stesso Jason era stato invaso nell'apprendere i desideri di Richard, il terrore di essere consumato da un'unica persona, di appartenere esclusivamente a una persona. Pur avendo dichiarato che quello era il desiderio del suo cuore, Jason aveva mentito a se stesso. In un istante di soffocante annegamento, entrambi comprendemmo che non lo desiderava affatto. Il pensiero di appartenere per sempre a un'unica persona gli raggelava il sangue.

Pur essendo intrappolata tra due uomini abbastanza forti da farmi letteralmente a pezzi, ciascuno dei quali si sforzava di prevalere sull'altro, mi fu possibile attingere alle forze dell'uno per respingere l'altro. Finalmente, con Richard che con una mano mi tratteneva soltanto per un braccio, mi trovai fra le braccia di Jason, il quale, addossato alla porta del bagno, mi stringeva il più possibile a sé, da dietro, cingendomi i fianchi con le gambe. Il suo cuore pulsava contro la mia schiena, il sapore metallico della sua paura era sulla mia lingua. Non mi occorreva guardarlo in viso per sapere che era pallido, con gli azzurri occhi sgranati e le labbra dischiuse.

In ginocchio, Richard ci fissò con gli occhi castani ritornati normali. «Sento che tutti e due avete paura di me.»

«Hai cercato di soggiogarmi, Richard. Hai cercato di privarmi della possibilità e della capacità di scegliere e di decidere.»

«Voglio che desideri soltanto me, Anita, e lo voglio tanto che il desiderio talvolta mi fa impazzire. Detesto immaginarti con altri uomini.»

Saggiamente, tenni la bocca chiusa, ben sapendo che talvolta godeva a guardarmi con Jean-Claude e a condividermi con lui. Al tempo stesso, non voleva accettarlo, proprio come non voleva accettare tanti altri aspetti della sua vita intima. Se glielo avessi chiesto, avrebbe risposto che mi condivideva con Jean-Claude perché non aveva scelta, e soltanto di rado, proprio perché non gli piaceva. Giusto? Non necessariamente. Secondo me, lo faceva raramente proprio perché aveva paura che gli piacesse.

«Mi stai facendo male al braccio», gli dissi.

Come se non si fosse accorto di ciò che stava facendo, Richard si guardò le dita, vide che mi aveva lasciato le sue impronte sulla pelle, mi lasciò, e sedette sui calcagni, perplesso. «Non intendevo farti male…»

«Lo so.»

Mentre le sue pulsazioni rallentavano, Jason continuò a tenermi tra le braccia.

«Se Jason non avesse interferito, avresti fatto tutto quello che volevo. Comunque l'ho creduto anch'io, Anita, ho creduto di nuovo nel vivere per sempre felici e contenti, nel matrimonio, nei figli…»

Annuii. «L'ho sentito.»

«E l'hai pensato anche tu.» Il volto di Richard era un libro aperto.

«Sì, però era un pensiero tuo, non mio. Non intendo più scusarmi per questo. Hai assaggiato per la prima volta l'*ardeur* nella tua versione e lo avresti usato con spietatezza assoluta, proprio come hai sempre accusato i vampiri di fare.»

«Non è giusto…»

«Ho sentito che cosa le stavi facendo, Richard», intervenne Jason. «L'hai privata della sua volontà e l'hai riempita di falsa felicità.»

«Non era falsa.»

«È la tua versione della felicità, non la sua.»

«Non devi intrometterti fra il tuo Ulfric e la sua Lupa.»

«Può darsi, però ho sentito quello che stavi facendo e, quando Anita mi ha chiesto aiuto, non ho potuto rimanere inerte. Ho dovuto aiutarla.»

Gli posai le mani sulle braccia che ancora mi circondavano. «In che senso 'hai dovuto', Jason?»

«Sei mia amica, e sei la principale amante del mio migliore amico. Non potevo lasciare che ti stuprasse così.»

«Non è quello che stavo facendo», protestò Richard.

«Secondo la legge, usare la magia o i poteri metapsichici per privare una persona della volontà e della facoltà di scegliere è stupro.» Anche se fu Jason a parlare, il pensiero era mio. Sentii che si rilassava, e io probabilmente feci la stessa cosa.

«Hai appena detto quello che stavo pensando», rivelai.

«Davvero?»

«Credo di sì», dichiarò Richard, curvandosi su di noi per fiutare l'aria.

Continuavo a provare una certa inquietudine quando i miei amici licantropi si comportavano come animali pur essendo in forma umana.

Come se gli fosse possibile attraversarla per aumentare la distanza tra noi e lui, Jason si schiacciò contro la parete. «Cosa stai cercando di fiutare?»

Carponi, Richard incombeva su di noi, coi folti capelli ondulati che gli cadevano intorno al viso, impedendomi di leggere la sua espressione, mentre Jason probabilmente ci riusciva. «Jean-Claude avrebbe potuto liberarla da me, e forse perfino Micah, o Nathaniel, perché hanno legami metapsichici con lei. Il suo servo vampiro, Damian, avrebbe potuto escludermi trasmettendole la sua freddezza e il suo autocontrollo.» Si allungò sopra la mia spalla, quasi schiacciandomi la faccia col petto, per fiutare il volto di Jason. «Tu invece sei soltanto cibo, sei la *pomme de sang* di Jean-Claude, nulla di speciale per Anita.»

Era un po' difficile parlare in tono deciso mentre un uomo mi avvolgeva con le braccia e con le gambe, e quasi baciavo il torace di un altro. Nonostante questo, feci del mio meglio. «È mio

amico.»

Dopo avere inspirato profondamente, Richard si scostò, come per un dolore improvviso. «Adesso è più di questo, Anita», sussurrò.

«Ma che cavolo dici?»

«Non lo senti? È il lupo che risponde al tuo richiamo.»

«Cosa?!» Ero sbalordita da quell'affermazione.

«Prima odorava di branco, mentre adesso odora anche di te, proprio come Nathaniel e Micah.»

«È naturale che comincino ad avere un odore di famiglia. Viviamo tutti insieme!» affermai.

Richard scosse la testa. «No, Anita, non cercare mai di contestare il fiuto di un lupo mannaro. È come se avessero qualcosa di te. Micah ha sempre avuto questo odore. Nathaniel invece… Il suo odore è cambiato, come pure quello di Damian. E ora anche Jason ha addosso il tuo odore.»

«È perché la sto abbracciando», suggerì Jason.

Di nuovo, Richard scosse la testa. «No, so distinguere tra un odore alterato dalla prossimità e un odore mutato.»

«È impossibile che io abbia fatto di lui il lupo che risponde al mio richiamo», dissi. «Lo ricorderei.»

«Non ricordi quasi nulla degli ultimi due giorni, Anita.»

Nel riflettere, alla ricerca di argomenti per controbattere, sentii un grumo freddo e duro addensarsi nel mio stomaco, e subito compresi la verità. Invano cercai di vincere la paura e d'impiegare le mie capacità per verificare quella teoria. Ero in preda al panico. Davvero avevo vincolato Jason a me in quel modo? E, in tal caso, cos'altro non riuscivo a ricordare? Cos'altro avevamo fatto? Merda, merda, merda!

«Ricordo che mi hai chiamato nell'oscurità», raccontò Jason. «Ricordo di avere corso tra alberi altissimi, che non avevo mai visto. Credevo che fosse stato un sogno.»

«È quello che vedo nella mia testa, adesso, da quando Marmee Noir mi ha soggiogata: alberi alti, ombre, oscurità.»

«Mi hai chiamato, ma non me, bensì il mio lupo. Sì, mi hai chiamato.»

Gli strinsi le braccia. «Mi dispiace, Jason, mi dispiace tantissimo. Ti ho fatto la stessa cosa da cui mi hai appena salvato.»

«Probabilmente ti sei liberata di Marmee Noir perché sei riuscita a chiamarlo come tuo lupo», suggerì Richard. «Lei domina i felini, incluse le tigri, ma non i lupi. E allora, se ti aveva completamente soggiogata, perché non ha semplicemente mantenuto il suo dominio su di te? Forse perché, quando hai chiamato un lupo, non ha potuto combattervi entrambi.»

«Lei è la notte incarnata, perciò, credimi, neanche insieme io e Jason siamo abbastanza potenti da contrastarla o cacciarla.»

«Grazie tante», mormorò Jason.

Gli percossi gentilmente un braccio. «Hai capito cosa intendo.»

«La connessione tra un vampiro e l'animale che risponde al suo richiamo è più della somma della forza dell'uno e dell'altro. Non si limita a raddoppiare il potere, rende entrambi superiori alla somma delle parti. È come…» Per un momento Richard sembrò avere difficoltà a trovare il modo di esprimersi efficacemente. «Credimi, Anita, vampiro e animale mannaro ottengono molto più della somma dei loro poteri.»

«È così tra te e Jean-Claude?»

Annuì.

«Quindi avremmo potuto essere ancora intrappolati dalla Madre di Tutte le Tenebre se Anita non mi avesse vincolato a sé?» domandò Jason.

«Uno dei motivi per cui Jean-Claude mi ha mandato qui è stato proprio per liberare Anita attraverso il lupo. Invece lo avevi già fatto tu.»

«Eppure io sono costretta ad avere un contatto fisico con Micah, con Nathaniel e con te. Tra Jason e me non è cambiato nulla dal nostro risveglio, anche se ci piacciamo.» Nell'abbraccio, girai la testa per cercare di guardare Jason in faccia. «È cambiato qualcosa per te?»

«No, forse sarei rimasto deluso prima di percepire l'*ardeur* nella versione di Richard. Adesso invece provo semplicemente gratitudine.»

«Ora hai un controllo molto maggiore dei tuoi poteri, Anita, superiore a quando si è manifestato l'*ardeur*, o a quando hai marchiato Damian e Nathaniel. Allora non sapevamo neppure che tu fossi in grado di farlo.»

Annuii, dato che era tutto abbastanza sensato. «Quindi posso trasformare un licantropo nella bestia che risponde al mio richiamo, senza essere costretta a conviverci?»

«Credo di sì.»

Mi sentii meglio, contenta che ci fosse qualcosa che poteva farmi sentire meglio.

«Vado a chiamare Jamil e Shang-Da.» Richard si alzò. «Torniamo a St. Louis.»

«Anita ha bisogno di te qui», obiettò Jason. «Per questo Jean-Claude ti ha mandato.»

«Ha una lupa che è metapsichicamente legata a te. E non sono geloso.» Richard sollevò una mano. «Okay, lo sono, ma non come dice la tua faccia, Anita. L'*ardeur* si è destato in me per la prima volta. Devo tornare da Jean-Claude prima che succeda di nuovo. È una fortuna che la mia versione sia così specificamente concentrata.»

«Vuoi dire soltanto su Anita», precisò Jason.

Fissandolo, Richard corrugò la fronte.

Percuotendogli gentilmente una gamba, cercai di esortare Jason a essere più cauto. «Potrebbe non essere così concentrato, Richard. Se fossi in te, sarei prudente con qualsiasi donna cui tu abbia mai pensato seriamente, e non mi riferisco soltanto al sesso, bensì anche al matrimonio.»

«Io non...»

«Ti prego, Richard! Tu vuoi sposarti e, secondo la mia esperienza, chiunque desidera tanto il matrimonio, prima o poi trova moglie, o marito.»

«Io voglio sposare te.»

Sospirai. «Lo so, ma non è quello che voglio io.»

«Davvero non hai nessuna intenzione di sposarti?»

«Se ti riferisci alla monogamia, 'finché morte non ci separi', allora no.»

«Incontrerai qualcuno, Anita, ne rimarrai sconvolta, e allora anche tu desidererai ciò che desidero io, soltanto non con me.»

«Credo che Anita sia come me, Richard», intervenne Jason. «Credo che le piaccia mantenere aperte diverse possibilità.»

Richard scosse la testa. «Devo andarmene di qui.»

Cercai di trattenerlo.

«No, Anita, se Jason non fosse intervenuto avrei fatto esattamente ciò di cui mi accusate. Diavolo, se fossimo stati a Las Vegas, avrei potuto persuaderti a sposarmi. Sento ancora il sapore della tua disponibilità. Non ti avevo mai sentita così disponibile, così… debole.» Richard

scosse la testa e indietreggiò di un passo. «Non mi fido di me stesso. Potrei riprovarci. Questa è la verità, e ho bisogno di allontanarmi da te e di rimanerti lontano fin quando non sarà più così.»

Non mi fu possibile contraddirlo, anche se mi sarebbe piaciuto.

Alla porta, con la mano sulla maniglia, Richard indugiò. «Ti amo, Anita.»

In quel momento, ancora tra le braccia di Jason, pronunciai l'unica verità di cui ero certa: «Lo so».

Richard annuì, aprì la porta e uscì.

Jamil e Shang-Da avrebbero obbedito agli ordini del loro Ulfric, quindi saremmo rimasti soli, o meglio saremmo rimasti soltanto noi, con la vampira più potente del pianeta a braccarmi. Chissà perché, volevo che qualcun altro ci aiutasse.

Ancora una volta, Jason mi lesse nella mente. «Ci serve aiuto.»

Mi abbandonai contro di lui, e lui mi strinse forte con le braccia e con le gambe, senza nulla di erotico, una volta tanto. Sembravamo piuttosto due ragazzini spaventati nelle tenebre, consapevoli che il mostro sotto il letto, oltre a esistere davvero, ce l'aveva con noi.

Quando la porta si fu richiusa, rimanemmo seduti così per alcuni minuti, io addossata a Jason e lui con le braccia e le gambe intorno a me, la sua guancia contro la mia, e fu come se entrambi tornassimo a respirare dopo avere trattenuto il fiato troppo a lungo.

Anche se avrei dovuto sentirmi peggio senza Richard, dopo un momento di paura mi sentii meglio, o almeno più calma. «Perché mi sento più calma?»

«Perché non ho paura di farmi prendere a calci in culo dal mio Ulfric per essere diventato un altro lupo metapsichicamente connesso alla sua Lupa. Avrebbe potuto reagire come se tu lo tradissi con me, e pesa oltre venti chili più di me. Venti chili di muscoli, Anita.»

Mi strofinai contro Jason, accarezzandogli le gambe nude contro i miei fianchi. «Sì, nessuno di noi due vincerebbe in uno scontro corpo a corpo con Richard.»

Le sue labbra si distesero in un sorriso contro la mia tempia. «Pensi come un maschio, Anita. Ma con te Richard non si batterebbe mai come farebbe invece con me. Apprezza questo lato positivo dell'essere femmina.»

Continuai ad accarezzargli le gambe sorprendentemente lisce nonostante una peluria finissima e delicata, bionda, invisibile, eppure percettibile al tatto. Di recente avevo scoperto che il contatto fisico mi aiutava a pensare, perciò indugiai in quelle carezze, avanti e indietro. Micah diceva che dipendeva dalla bestia dentro di me. Era possibile, o forse era soltanto una mia inclinazione naturale a lungo repressa. Era un dilemma tipo quello dell'uovo e della gallina. Così, mi abbandonai con gioia a quei gesti e a quelle sensazioni che mi aiutavano a calmarmi. «Per quasi tutta la mia carriera ho dovuto combattere cattivi cui non fregava un cazzo che fossi una femmina, Jason, e un'esperienza di questo genere cambia il modo di vedere le cose.»

«Se lo dici tu... Comunque Richard potrebbe ferirti fisicamente soltanto senza volerlo. Nel mio caso invece lo farebbe di proposito.»

«Gran parte della sua rabbia proveniva da me, letteralmente. Credo che adesso sia molto più ragionevole.»

Jason si strofinò il viso sui miei capelli. «Se quella era la tua collera, allora sono d'accordo con Richard nel sostenere che hai dimostrato un prodigioso autocontrollo.»

Scoppiai in una risata brusca e non esattamente contenta. «Conosco gente secondo cui sono completamente priva di autocontrollo.»

«È tutta invidia.»

Non avevo forse pensato qualcosa di simile, poco prima? Non avevo bisogno di un altro uomo metapsichicamente legato a me, e non lo volevo, eppure sembrava che continuassi a collezionarne pur senza averne la minima intenzione.

«Vestiamoci», esortò Jason, prima di baciarmi una guancia e sciogliere l'abbraccio.

«Sul serio stai suggerendo di vestirci? Di solito avere un animale che risponde al mio richiamo accentua l'attrazione fisica, anziché attenuarla.»

Sorrise mentre si riavvolgeva l'asciugamano intorno ai fianchi. «Avevo promesso a mio padre

che ieri saremmo andati a trovarlo. Non so quale giustificazione fornirgli, però voglio tornare da lui.»

«Sembri...» Non riuscii a trovare un aggettivo appropriato.

«Mi sento...» Anche Jason sembrò cercare l'espressione giusta. «Mi sento più sicuro e più deciso.» In piedi, mi sorrise dall'alto. «Tu sei una delle persone più sicure e più decise che conosca, e forse mi stai trasmettendo queste tue qualità. Oddio, ho davvero ambizione e obiettivi! È incredibile!»

«Certo che hai i tuoi obiettivi», commentai, alzandomi in ginocchio.

Jason scosse la testa. «No, Anita, mi sono sempre lasciato trasportare. Sono andato all'università perché ci si aspettava che lo facessi, ma non me ne fregava niente, dato che i miei genitori non mi avevano permesso di studiare teatro. Poi ho incontrato Raina, che mi ha iniziato al sesso più perverso che potessi immaginare e mi ha trasformato in un lupo mannaro. Ho accettato perché lei era bella e insaziabile. Ho lavorato al Guilty Pleasures per far incazzare la mia famiglia e avere un po' di denaro tutto mio. Diventare un danzatore esotico non era certo il sogno della mia fanciullezza.» Divenne serio, come raramente gli accadeva. «Ho permesso a Jean-Claude di nutrirsi di me perché Raina mi aveva ceduto a lui, secondo l'accordo tra lui e i lupi, che prevedeva donatori del branco.»

Annuii. «Sì, questo lo so.»

Era proprio così che Richard si era associato a Jean-Claude, anche se aveva rifiutato di donargli sangue. Un lupo mannaro può essere ceduto a un vampiro, ma non può essere costretto a collaborare.

«Credo che diventare la *pomme de sang* di Jean-Claude mi affascinasse anche perché sapevo che mio padre non l'avrebbe sopportato. E poi Jean-Claude è davvero sexy!»

Nel fissarlo, corrugai la fronte. «Non sei mica bisessuale come fingi di essere...»

Jason sorrise. «E tu come lo sai?»

«Credo che Jean-Claude sia per te un'eccezione alla regola, proprio come Belle Morte...» Mi bloccai prima di dirlo.

«Vuoi dire che ti sei fatta Belle Morte?»

Mi concentrai a raccogliere il contenuto del vassoio che avevamo rovesciato sulla moquette. «È stato una visione. Lei ha condiviso con me abbastanza energia da mantenere in vita Jean-Claude e Richard, quando...» Fui costretta a interrompermi per non pronunciare la parola «Arlecchino». Scossi il capo. «Quando gli spaventosi tipi senza nome sono arrivati in città.»

Jason mi aiutò a raccogliere i rifiuti e a gettarli in un cestino, troppo piccolo, come sempre succede negli alberghi. «È significativo che tu ne abbia parlato.»

«So che Jean-Claude l'ama ancora, perché, se ci s'innamora di Belle Morte, è per sempre. È una sorta di assuefazione. Anche se si decide di smettere di prendere la droga, il bisogno non si estingue mai.»

«E tu la desideri, hai bisogno di lei?»

«No. Però so che, se mai la incontrassi di persona e lei mi volesse, non riuscirei a dirle di no, perché lei non... Lei è Belle Morte.» Scrollai le spalle. Come si poteva spiegare un essere che era puro e semplice sesso? In lei si fondevano sesso e potere. I ricordi che Jean-Claude mi aveva trasmesso avevano creato in me una sorta di predisposizione all'assuefazione. Parlarne non m'imbarazzava minimamente, e questo non era da me, visto che provo imbarazzo più o meno per ogni cosa.

Mentre ricollocavo al suo posto il cestino pieno di rifiuti, Jason disse: «Ti è sfuggita una

cosa…»

Mi girai a scrutare la moquette. «No, niente.»

«Proprio lì.»

«Non c'è niente lì, Jason», insistetti, ma subito dopo, soltanto nel momento in cui lo raccoglieva, lo vidi.

Mi porse la mano aperta, con l'amuleto sul palmo. «Lo vedi, adesso?»

Annuii, deglutendo per scacciare la sensazione di soffocamento. Pur sapendo di essere stata soggiogata da Marmee Noir, avevo creduto di essermene ormai liberata, eppure quello che era appena successo dimostrava che non era così. Il soggiogamento era stato dunque assoluto? D'altronde, se lei non voleva che io vedessi l'amuleto, significava che ne aveva paura. Be', buono a sapersi.

Non appena Jason mi consegnò l'amuleto, fu come se il mondo si trasformasse, o almeno il mio modo di vederlo. Assalita per un momento dalla nausea e dalla vertigine, lo strinsi forte nel pugno, pensando: *Che Dio mi aiuti!* Che cosa stava cercando di farmi?

Ancora una volta Jason echeggiò i miei pensieri. «Che cosa vuole da te, Anita?»

«Credo che mi voglia come sua serva umana.»

«Può darsi. Secondo me, però, vuole di più.»

«Che cosa potrei mai fare per lei, Jason? È la vampira più potente del pianeta!»

«E tu sei la prima vera negromante delle ultime centinaia di anni, Anita. Chiunque ti abbia come serva umana acquista molto potere.»

«Non l'hai ancora sentita. È spaventosamente potente. Non ha bisogno di altro potere.»

«Perfino io so che tutti i vampiri hanno bisogno di altro potere. Hanno sempre paura che qualcun altro più determinato invada e conquisti i loro territori.»

«Il Consiglio dei Vampiri ha proibito gli scontri fra Master della Città, negli Stati Uniti, in attesa che la condizione giuridica dei succhiasangue si consolidi, offrendo maggiori garanzie.»

«Allora lei sta violando le sue stesse leggi.»

Annuii, perché aveva ragione. Mammina Cara stava violando le leggi che lei stessa aveva concepito e imposto. Allora commisi l'errore di pensare: *Che cosa vuoi da me?* E subito fiutai profumo di gelsomino.

Jason mi afferrò per un braccio. «Fiuto un profumo!»

Immediatamente la fragranza di gelsomino si dissolse, come la scia di profumo lasciata da una donna. In certi casi bastano i residui di profumo a provocare una ricerca, un inseguimento, fino a trovarsi alla presenza di colei che lo diffonde.

Scossi la testa, cercando di liberarmi di quel pensiero, che non sembrava appartenermi. Guardai Jason, che teneva ancora una mano appoggiata sul mio braccio. «Quale donna ti piaceva tanto da indurti a inseguirla, guidato dalla scia del suo profumo?»

«Non so di cosa tu stia parlando», disse Jason. Poi però cambiò espressione e i suoi occhi azzurri parvero fissare una lontananza remota, un ricordo, colmandosi di cose lontanissime. «Quand'ero alle superiori, c'era una donna che usava un profumo costoso. Avevo una cotta per lei e la seguivo per tutta la scuola, guidato dalla scia del suo profumo, che indugiava nell'aria, vago e delicato.»

«Proprio adesso ho pensato la stessa cosa: seguire una donna fiutando la scia del suo profumo. Dev'essere stata proprio una gran cotta, se ne ho avuto una visione così limpida e così intensa.»

Jason distolse lo sguardo dalle memorie del passato. «Ricordi che mia sorella Bobbi giura di

avermi visto, una notte, fare sesso con un uomo?»

«Sì, certo.»

«Be', quella notte ero proprio con quella donna, di cui ero innamorato. Era una mia insegnante ed era sposata. Le promisi di non dirlo mai a nessuno, e ho mantenuto l'impegno.»

«Quanti anni avevi?»

Il sorriso di Jason si tinse di una vaga e pensosa tristezza. «Ero appena maggiorenne. Lei aveva voluto aspettare che lo diventassi.»

Non seppi che cosa dire. Alle superiori non mi era mai neanche passato per la testa di stare con un insegnante. Come oggetti sessuali i professori semplicemente non erano esistiti, per me. Era stato un tabù inviolabile. Soltanto all'università avevo scoperto che un insegnante poteva indurmi a considerare, anche se soltanto fugacemente, la possibilità di varcare quel confine. «Dunque potresti dimostrare che tua sorella si sbaglia, ma in tal modo rovineresti la vita e la reputazione di quella donna.»

Jason annuì.

Ironico, pensai.

«Sì, si potrebbe anche dire che è ironico.»

Sgranai gli occhi. «Sai che non l'ho detto, vero?»

Anche lui parve sbalordito. «Eppure l'ho sentito.»

«L'ho soltanto pensato.»

Ci scambiammo un'occhiata.

«Devo scusarmi?» chiese Jason.

Scossi la testa. «No, finiamo di vestirci e vediamo se all'ospedale ci permettono di far visita a tuo padre.»

Ci alzammo insieme, senza lasciarci, per cui sarebbe stato difficile stabilire se fosse stato lui ad aiutare me, o io lui, o se fosse stato un aiuto reciproco.

«Credo che l'ora delle visite sia ormai passata, Anita, però devo rivedere mio padre, anche se so che dobbiamo tornare al più presto a St. Louis, da Jean-Claude, finché siamo in grado di utilizzare queste nuove facoltà.»

«D'accordo.» Ci separammo, e io rimasi immobile, probabilmente in attesa di fiutare di nuovo la fragranza di gelsomino.

«Tutto okay?»

Annuii, prima d'infilare l'amuleto alla catenina del crocifisso, in modo che mi pendessero entrambi a contatto con la pelle. Ecco, così andava meglio, respirare era un po' più facile. Presi la T-shirt che avevo steso sul letto e la infilai.

Nello stesso istante si udì bussare alla porta. Di nuovo scambiai un'occhiata con Jason, che scrollò le spalle. Presi la pistola e andai a guardare attraverso lo spioncino. In corridoio c'erano quattro guardie del corpo, due in borghese, tra cui Rowe, e due dell'albergo, in uniforme.

«Mr Schuyler, è sorto un problema.»

Aprii la porta. «Che c'è, Rowe?»

La sua espressione grave non era affatto rassicurante. «La suite è compromessa. Dobbiamo trasferirvi.»

«Compromessa? In che senso?»

«I vampiri che stanno cercando Keith Summerland si sono procurati il numero della camera. Dobbiamo accertarci che nessuno di voi sia qui, quando arriveranno.»

La sua gravità e la scrupolosa efficienza del servizio di protezione mi suggerirono di non

discutere, o almeno di rimandare eventuali discussioni a un altro momento. In seguito, tempo e occasioni non sarebbero mancati.

«Falli entrare. Io mi vesto in bagno.»

Mi scostai e indietreggiai per lasciar entrare Rowe e gli altri. «Dov'è Shadwell?»

«In pausa.»

Osservai le due guardie in uniforme rimaste sulla soglia. Sembravano umane, tuttavia mi bastò un'occhiata per capire cosa erano in realtà. Si erano nutrite da poco per avere un colorito roseo. Puntando la pistola, gridai: «Vampiri!»

Così fulmineo che il mio sistema nervoso non registrò la percezione del suo gesto, un vampiro lanciò una granata accecante, dissolvendo il mondo in un lampo abbacinante.

Rimasi abbagliata e disorientata, senza perdere conoscenza, e subito dopo provai un dolore improvviso. Tastandomi la ferita scoprii che doveva trattarsi di un dardo soporifero. Cercai di puntare la pistola, però, accecata e narcotizzata, vedevo soltanto un turbinare di colori e di forme cangianti, mentre Rowe gridava. Crollai in ginocchio. Mi fu tolta la pistola senza che potessi impedirlo. Paralizzata, mi afflosciai sulla moquette, tra gli indumenti a brandelli e le chiazze di fluidi corporei ormai quasi secche.

Poi il mondo scomparve come se qualcuno avesse spento tutte le luci, e in un attimo sprofondai nel nulla.

Nella tenebra sussurrò una voce che riconobbi soltanto dopo avere pensato per un momento che appartenesse a uno dei cattivi. Purtroppo, era molto peggio.

«Negromante», mormorò la voce.

Un terrore effervescente mi trafisse nell'oscurità. In un lampo rammentai di essere distesa sulla moquette della nostra suite, e subito fui nuovamente sommersa dal buio.

«Negromante...»

Il terrore mi riportò nel mio corpo. Luci, sensazioni, di nuovo tenebra.

«Negromante...»

Probabilmente aprii gli occhi, consapevole che poteva essere un sogno. Il mondo era immerso nel buio.

«Negromante... Se rimarrai nell'oscurità, morirai.»

Ero in una stanza bianca, con le mani legate dietro la schiena. Il narcotico mi risucchiò nel buio dell'incoscienza.

«Negromante!» Lei allungò verso di me una mano femminile piccola e delicata, che divenne la zampa di una grossa belva, munita di artigli e ricoperta di pelliccia folta...

Il dolore di un improvviso colpo di artiglio squarciò l'oscurità, irrorandola di sangue. Ripresi conoscenza ansimando, col cuore che batteva freneticamente. Un dolore al petto attirò il mio sguardo sulla T-shirt lacerata in corrispondenza del petto. Le mattonelle bianche su cui giacevo erano spruzzate di sangue.

Sapevo che era stata lei. Ricordavo che aveva cercato di raggiungermi nella tenebra. In qualche modo, Marmee Noir c'era riuscita! Il puro terrore scacciò gli effetti residui del dardo soporifero. Lottai per non cedere al panico, che pur mi aveva aiutata a riprendere conoscenza e a liberarmi del narcotico; tuttavia dovevo impedire che mi paralizzasse.

Ero ferita, a parte i segni degli artigli? L'emicrania era probabilmente una conseguenza dell'esplosione abbagliante e della droga soporifera. Quali vampiri si servivano di granate e di narcotici? L'adrenalina stava funzionando. Pensavo più in fretta, vedevo con limpidezza cristallina. Era mai possibile che Marmee Noir mi avesse spaventata apposta perché potessi riprendere conoscenza e agire? Ci avrei pensato in seguito. Prima di tutto, sopravvivere; poi le preoccupazioni.

Ero sdraiata su fredde mattonelle bianche. Niente di orribile. Invece era orribile avere le mani legate dietro la schiena. Non succede mai niente di buono quando si è legati dai cattivi. Avrei potuto cedere al panico, ma in primo luogo non sarebbe servito a nulla, e in secondo luogo Marmee Noir non era lì, in quella stanza bianca. Bene. Dove mi trovavo?

Non sapevo se qualcuno mi stesse osservando, perciò guardai intorno a occhi socchiusi, senza muovermi troppo. Non volevo rivelare di avere ripreso conoscenza, non ancora. Volevo avere più tempo possibile per riflettere prima che i cattivi tornassero. Chi ha buone intenzioni non ti lega le mani e non ti abbandona sopra un pavimento freddo. Ecco perché dovevo

aspettarmi il peggio. E Jason? Dov'era?

La smania di rotolare per vedere se fosse lì anche lui mi accelerò le pulsazioni. Senza volerlo mi mossi e strinsi i pugni. Merda! E tanti saluti alla possibilità di fingermi ancora svenuta.

Da lontano, come se parecchie porte ci separassero, provenne un grido maschile: «Dov'è Lorna?»

Non riconobbi la voce.

«Non lo so!» gridò Jason, prima di lanciare una serie di strilli.

Al diavolo la prudenza! Mi alzai a sedere, scoprendo di essere ancora tutta dolorante in seguito all'orgia nella suite. Comunque era una sofferenza sopportabile e le lesioni stavano già guarendo. Se non fossi riuscita a uscire di lì, invece, sarebbe stato maledettamente peggio, perché di sicuro sarei stata torturata.

Ero in un piccolo bagno, con sgabello, vasca, doccia, gabinetto, lavandino e un armadietto. Se ci fosse stata qualche telecamera di sorveglianza, sarei stata fottuta. Anche se non ero un'esperta, non riuscii a individuarne nessuna. Di solito non s'installano simili stronzate nei bagni. È illegale, almeno dal punto di vista dei buoni, e costituisce un reato per il quale in molti Stati è previsto il carcere. D'altronde, i tipi con cui avevo a che fare erano già colpevoli di aggressione e di rapimento, perciò non ero affatto sicura che una misera accusa di violazione della privacy potesse intimorirli.

Quando Jason strillò di nuovo, ebbi la certezza di trovarmi in un'abitazione privata, perché in un albergo non gli avrebbero mai permesso di urlare così. Mi misi in ginocchio e strisciai verso l'armadietto sotto il lavandino, che di certo conteneva qualcosa di molto pericoloso e di potenzialmente utile. *Ti prego, fai che non sia quel tipo di gente che tiene tutto sotto il lavello della cucina o, peggio ancora, che non abbia pensato a portare via tutta la roba divertente!* Dopo avere così pregato, mi girai per aprire le ante con le mani legate, poi mi girai di nuovo per scoprire cosa ci fosse di utile.

Per prima cosa vidi due flaconi di acido muriatico, utile perché sarebbe potuto risultare doloroso anche per i succhiasangue, seppure non dannoso come per gli umani, e forse avrebbe potuto fornirmi i pochi secondi di cui avrei avuto bisogno per infliggere danni più gravi. In passato mi era servito gettare schifezze negli occhi dei vampiri. Dovevo soltanto liberarmi le mani. Se non ci fossi riuscita, le potenziali risorse contenute nell'armadietto sarebbero state inutili. Sarei stata fottuta.

Un grido di Jason, straziante, mi fece balzare il cuore in gola. Prestai maggiore attenzione a ciò che mi legava, cioè manette flessibili. In sostanza si trattava di una specie di grosso nodo. Mi alzai per volgere le spalle all'armadietto e aprirne il cassetto. *Ti prego, fa' che ci sia una limetta per unghie! Ti prego!*

Girandomi a guardare, trovai qualcosa di meglio: un paio di forbicine da manicure. Lassù piacevo a qualcuno.

Tagliare manette flessibili con le mani dietro la schiena e un paio di forbicine è più difficile di quanto si possa pensare. È fattibile, ed è sempre meglio che cercare di segarle con filo metallico, però è una frustrazione tremenda. Certo, è possibile che nel mio caso la frustrazione fosse accentuata dalle urla di Jason. Ogni volta che lui urlava, io sussultavo e dovevo risistemare le forbici. Alla fine fui costretta a chiudere gli occhi per potermi concentrare soltanto sulle forbici e sulla plastica, costringendomi a non trasalire a ogni grido. Cosa diavolo gli stavano facendo? Non dovevo pensarci. Ho un'immaginazione troppo vivida perché potesse essermi d'aiuto. Dovevo semplicemente liberarmi e correre a salvarlo. Semplice, facile, sicuro.

Alla fine riuscii a recidere la plastica, fui libera, e mi ero tanto concentrata che per un attimo rimasi immobile; smisi di trattenere il fiato, aprii gli occhi, e poi, con prudenza, mi esaminai le mani, sapendo che una volta compiuta un'operazione delicata come quella è facile perdere la concentrazione e ferirsi, benché fossero soltanto forbicine. Mi era già successo coi pugnali.

Rimasi immobile per un istante, finalmente libera, poi Jason strillò ancora una volta. Subito mi accovacciai per ispezionare il contenuto dell'armadietto, cioè vari detergenti e sapone liquido. Intanto sentii dei passi provenire da quello che immaginavo essere un corridoio; stava arrivando qualcuno, ma non Jason, che anzi gridò di nuovo. Chiunque si accingesse a entrare non era di certo un amico.

Purtroppo non avevo il tempo di progettare un'offensiva. Era tempo di agire. Afferrai un flacone di acido muriatico e ne svitai il tappo, mentre il cattivo apriva la porta con una chiave, poi lo sollevai, sapendo che mancare gli occhi avrebbe significato soltanto irritarlo.

La porta fu aperta, vidi un viso maschile, lo innaffiai di acido.

«Che cazzo...?!» gridò lui, prima di lanciare uno strillo inarticolato e coprirsi il viso con le mani. Non lo avevo mancato.

Essere minuta mi permise di sfruttare al meglio lo scarso spazio disponibile. Indietreggiai e, con un calcio, gli fracassai una rotula. Tutti hanno le articolazioni, inclusi i vampiri.

«Troy!» gridò qualcuno dal fondo del corridoio. «Che diavolo stai facendo laggiù?»

Be', Troy era sul pavimento. Gli presi la pistola e il caricatore di riserva, sentendo che l'altro stava arrivando. A chi sparare per primo? Troy era ferito, il suo compare no. Ruotai su me stessa per addossarmi alla parete accanto alla porta. Il vampiro, imbrattato di sangue che non era suo, parve sorpreso di vedermi e rimase a fissarmi mentre gli sparavo tre volte nel torace.

Fu come sparare a un umano. Quando crollò in ginocchio, gli piantai un'altra pallottola in testa. O io stavo migliorando o lui non era mai stato granché. Nel diventare vampiri non si può migliorare più di tanto. Se si fa schifo da umani, si continua a fare schifo anche da non morti.

Un movimento alle mie spalle mi suggerì di uscire in corridoio e addossarmi alla parete opposta, conficcando due pallottole nel petto di Troy, accovacciato sulla soglia. Mentre sputava sangue, mi avvicinai per esplodergli un altro paio di colpi sopra gli occhi. Com'era prevedibile, gli si scoperchiò il cranio sopra la nuca. Quando c'è tanta materia cerebrale spiaccicata tutt'intorno si può stare certi che un vampiro morto da poco è davvero morto. Non basta veder spuntare il cervello dal cranio fracassato, perché se rimane integro e collegato al resto del sistema nervoso può capitare che il vampiro si rialzi e persegua il suo intento omicida. Bisogna anche stare attenti a non spappolare soltanto mezzo cervello, perché, se il cervelletto rimane intatto, il risultato può essere una «larva», e le larve sono davvero moleste: praticamente macchine divoratrici, tipo gli zombie.

Così fui costretta a sostituire il caricatore per piantargli una pallottola alla base del cranio. Come ho detto, bisogna proprio ridurgli il cervello in poltiglia per non correre il rischio che le dannate cose si rialzino, e io non avevo nessuna voglia di essere braccata da qualcosa di vivo. Se non avessi voluto risparmiare munizioni per eventuali altri cattivi, gli avrei spappolato anche il cuore, come facevo di solito. Era un rischio, però erano morti da poco, quindi ero abbastanza sicura di quella scelta.

Il tipo in corridoio aveva un gran bel buco nel petto: un buco risolutivo, visto che avevo centrato il cuore. Comunque gli accostai la bocca della canna alla base del cranio e premetti il grilletto, eliminando così cervelletto e spina dorsale. Poi, se avessi trovato una lama abbastanza grande, oppure altre munizioni, sarei tornata per garantire con assoluta certezza

che nessuno dei due camminasse mai più. Al momento volevo soltanto trovare Jason. Presi la pistola e il caricatore di riserva del secondo vampiro. Le pistole erano uguali, quindi avevo una discreta scorta di munizioni. Evviva!

Invece di correre da Jason, come avrei voluto, costrinsi me stessa a osservare l'ambiente. La porta in fondo al corridoio sembrava quella esterna. Altre quattro, due per lato, erano a breve distanza. Forse avrei dovuto accertarmi che non ci fosse nessuno nelle camere. Al tempo stesso non sapevo quanto gravemente fosse ferito Jason, quindi non potevo rischiare che morisse dissanguato mentre giocavo al supersbirro. In tal caso, l'ispezione sarebbe risultata inutile, per quanto accurata.

Percorsi il corridoio rasentando una parete, pronta a fare fuoco, cercando eventuali vampiri con quella parte di me che è affine alla morte. In passato avevo visto il mio mentore, Manny Rodriguez, percepire la presenza dei vampiri all'interno delle case, senza mai sbagliare; allora mi era sembrata pura e semplice magia. Con la mia negromanzia ispezionai l'intera casa senza percepire altri vampiri. Se non ce n'erano altri, davvero bravi, molto migliori di me, allora avevo ucciso gli unici due non morti di tutto il fabbricato. Il vero pericolo erano i servi umani, dato che non riuscivo a percepire gli umani nella stessa maniera in cui percepivo i vamp.

La porta in fondo al corridoio comunicava con un ampio soggiorno: divano, televisore, lampada. Varcata la soglia, mi addossai alla parete. Osservai la stanza, con uno sguardo accompagnato dal movimento a semicerchio della pistola puntata. In mezzo al pavimento, tra il divano e un divanetto, qualcosa giaceva nella pozza di sangue che aveva annerito la moquette grigia. Il mio cervello si rifiutò di elaborare la percezione visiva perché sapevo che cosa stavo cercando di non vedere. Jason.

Non correre subito da lui fu una delle cose più difficili in tanti anni di esperienza come cacciatrice di vampiri. Obbligai me stessa a ispezionare meticolosamente l'intero soggiorno, in tutti gli angoli, incluso il soffitto, perché avevo visto vampiri volare e sapevo che librarsi a sfiorare il soffitto era nulla per loro. Intanto mi sforzavo di non guardare Jason. Soltanto quando ebbi la certezza che non c'era pericolo, mi avvicinai, lasciandomi sfuggire un gemito. Non strillai, davvero. Fu peggio di uno strillo. Fu il suono che si emette quand'è successo il peggio e nessuna parola può esprimere il dolore. Gli irlandesi lo chiamano «gemito lugubre», o lamento funebre.

Riconobbi Jason soltanto dalle dimensioni e dai pochi ciuffi di capelli non intrisi di sangue, perché i vampiri non avevano lasciato nient'altro d'intatto. Con un rumore fradicio m'inginocchiai sul mare nero della moquette, in un odore simile a quello della carne macinata. Per alcuni minuti, probabilmente, persi il senno.

Lasciai cadere il caricatore di riserva e la pistola sulla moquette impregnata di sangue. Mi concentrai sul semplice atto di slegargli le mani, sicura che, se ci fossi riuscita, sarebbe stato un miglioramento. Oltre alle manette flessibili, ne aveva un paio metallico incernierato a un anello infisso appositamente nel pavimento, quindi mi serviva qualcosa per rompere quelle manette. Trovai parecchi coltelli allineati sopra una tovaglia, sul tavolo vicino al divano, in una specie di macabro allestimento chirurgico. Vicino alla lampada c'erano un portafoglio, un mazzo di chiavi e un cellulare, come se qualcuno si fosse vuotato le tasche prima d'iniziare la tortura. Era stato tutto terribilmente organizzato.

Presi il coltello meno insanguinato e le chiavi. Recisi facilmente le manette flessibili, ma non riuscivo a trovare la chiave di quelle metalliche, perciò fui costretta a rallentare, a calmarmi.

Alla fine liberai le mani di Jason, poi passai alle caviglie, legate allo stesso modo. Soltanto

quando fu completamente libero pensai di avere sbagliato. Eppure avevo dovuto scioglierlo, avevo *dovuto*. Nel frattempo, lui non si era mosso, sebbene fosse ormai libero...

Gli palpai il collo, pregando: «T'imploro, Dio, lascia che trovi il battito... Ti prego! Oh, ti prego!»

Jason era freddo al tatto. Brutto segno? Non sentivo il suo battito cardiaco, mentre il mio era tanto accelerato da bastare per tutti e due. Con una mano sul petto gli sentii finalmente il cuore. Forse non ero riuscita a sentire la pulsazione al collo perché non l'avevo trovata, o forse perché era troppo debole. In tal caso, sarebbe stato molto grave. E io non riuscivo a pensare.

«Pensa, Anita! Maledizione!» gridai.

Dovevo bloccare l'emorragia. Ma come? Le ferite erano troppe perché potessi stabilizzarlo. Oddio! E ricordai la morte di Cisco, un ratto mannaro morto dissanguato in sala operatoria. Però era successo dopo che i medici avevano tentato d'indurre la metamorfosi. Se si riesce a indurre un licantropo a trasformarsi, può guarire almeno in parte.

Con la mano sul torace, sentii l'aritmia. *No! No!* E gli parlai: «Jason, sono qui! Combatti, Jason! Aiutami!» Avrei voluto che aprisse gli occhi, che si muovesse, anche pochissimo, e invece giaceva immobile, mentre il suo cuore batteva troppo lentamente. Merda!

Così, mentre il battito del suo cuore rallentava sempre di più, feci l'unica cosa che mi venne in mente. Chiamai la mia lupa. Non vi fu nessuna corsa nella lunga galleria dentro di me, né tra gli alberi, ma soltanto l'immagine mentale della sua pelliccia bianca a chiazze scure, da cui mi lasciai colmare. In quel momento non avrei esitato a trasformarmi davvero, se in tal modo avessi potuto salvarlo. Così accettai ciò che ero e ciò che avevo in me, senza più oppormi, stimolata soltanto da una necessità disperata. Trasmisi la mia lupa a Jason come avevo trasmesso la mia tigre a Crispin, e come avevo già fatto con molti altri licantropi. Attraverso la mia mano passò al suo cuore, la mia volontà gli impose la metamorfosi. Sapevo che, se non avesse funzionato, non sarebbero rimaste altre possibilità. Era l'estrema risorsa. E, se lui fosse stato troppo straziato per riuscire a trasformarsi, allora...

Per la prima volta non soffrii nel cedere la mia bestia, perché non la contrastai. Provai soltanto calore, potere, la sensazione che qualcosa mi fosse strappato, come una parte del corpo di cui non ero stata consapevole. All'improvviso la sentii, la usai, infine scomparve. La spinsi dentro Jason, la sentii sprofondare in lui, cercare dentro di lui qualcosa di analogo. Quando trovai la sua bestia, gentilezza e affetto esplosero. Era necessario che Jason si trasformasse.

Le bestie percepirono la mia impellenza, o forse anche il suo lupo non voleva morire. Sotto la mia mano, Jason sussultò, emise un grido, la pelliccia spuntò, il corpo mutò. Una volta, sentire Richard trasformarsi contro di me mi aveva spaventata a morte. In quel momento invece mi parve la cosa più meravigliosa del mondo. Aveva funzionato! Tenni la mano posata su di lui mentre il potere mi danzava sulla pelle come il bacio di un essere pieno di energia.

Infine accanto a me giacque un lupo grigio, ansimante, il cui cuore batteva forte e regolare sotto la mia mano. Aprì gli occhi, colore delle foglie novelle a primavera, si accorse di me, mi guardò con un'espressione che nessun vero lupo avrebbe mai potuto avere, e li richiuse con un tremito delle palpebre. In breve, assunse di nuovo forma umana, sdraiato accanto a me. Il battito del cuore continuava a essere ritmico e vigoroso, benché il corpo fosse ancora freddo al tatto. Mi strofinai la mano sui jeans nel tentativo di pulirla dal sangue e dal liquido della metamorfosi, poi gli tastai di nuovo il collo, e questa volta trovai la pulsazione.

Jason era nudo, per nulla insanguinato, come se fosse stato appena deposto in mezzo a tutto

quel macello. Le ferite non ancora guarite, visibili come malvagie bocche rosse sparse su tutto il corpo, dalle spalle fin quasi alle caviglie, ricominciarono a sanguinare. Anche se avevo guadagnato tempo, la metamorfosi non sarebbe bastata a guarirlo. Era necessaria un'équipe medica.

Così, raccolsi la pistola e presi il cellulare.

Composi il 911.

Una voce di donna disse: «Nove uno uno. Di quale emergenza si tratta?»

«Anita Blake, marshal federale.» Dopo avere dichiarato il mio numero di matricola, aggiunsi: «Donna, un metro e sessanta, lunghi capelli neri, T-shirt, jeans. Agente coinvolta in una sparatoria. Compagno ferito gravemente. Due vittime». Tecnicamente, Jason non era mio compagno, però era mia responsabilità, e i soccorsi sarebbero stati più rapidi per uno sbirro che per un civile. In seguito, quando fossimo sopravvissuti, avrei chiarito ogni cosa.

«Indirizzo.»

«Merda, non lo so!» Mi alzai per guardare fuori della finestra e vidi soltanto alberi. «Siamo stati narcotizzati e rapiti. Abbiamo ripreso conoscenza in un luogo sconosciuto. Non può rintracciare la chiamata?»

«C'è una linea fissa?»

Mi guardai intorno. «Qui non ne vedo nessuna.»

«Controlli nelle altre stanze.»

«Non voglio lasciare solo il mio compagno.»

«Abbiamo bisogno di un'ubicazione per inviare i soccorsi, marshal.»

Aveva ragione, anche se l'ultima cosa che avrei voluto fare era allontanarmi da Jason. Gli accarezzai i capelli e gli sfiorai una guancia con la mia, sussurrandogli: «Non morire». Poi ripercorsi il corridoio, superai i cadaveri, aprii la prima porta: una camera da letto senza telefono. La seconda porta si aprì su una cucina con un telefono a muro. «Vedo un apparecchio. Mi lasci verificare che la linea sia attiva.» Posai la pistola per sollevare il ricevitore. «C'è il segnale.»

«Ci richiami da quella linea, in modo che sia possibile rintracciarla.»

«Okay.» Interruppi la comunicazione col cellulare e ricomposi il 911. Rispose un'altra operatrice, cui fornii una versione concisa dell'accaduto.

«Abbiamo l'ubicazione, marshal. I soccorsi stanno arrivando.»

«Quanto ci vorrà?»

«Si trova in un luogo molto isolato. Cercheremo d'inviare un elicottero, ma non ci sono punti di atterraggio nelle vicinanze.»

«Okay. Aspetteremo.»

«Posso rimanere in linea, se vuole.»

«No, devo cercare di bloccare l'emorragia al mio amico, e per riuscirci ho bisogno di usare le mani. Grazie, comunque.» Interruppi la comunicazione prima che potesse replicare. Inserita la sicura, infilai la pistola nella cintura. I soccorsi stavano arrivando. Non dovevamo fare altro che tenere duro.

Le ferite erano tanto numerose che non sapevo come bloccare l'emorragia, tuttavia sapevo che conveniva tenere Jason al caldo. Mi accovacciai accanto a lui. Aveva i capelli stranamente

puliti, tranne dove avevano toccato il lato insanguinato del volto. Non era più un ammasso di carne sanguinolenta. Era di nuovo lui. Inghiottii qualcosa che aveva sapore di lacrime. Quando fossimo stati salvi, avrei potuto piangere. In quel momento non avevo tempo.

Presi Jason in grembo: era un peso inerte. Anche se il battito cardiaco era regolare, sapevo che una persona non è così inerte neppure se priva di conoscenza, perciò ne fui maledettamente spaventata. Sembrava già morto, era troppo flaccido e freddo al tatto. Era indispensabile che bloccassi l'emorragia.

Non sapendo in quale altro modo trasportarlo, me lo caricai in spalla con presa da pompiere, imbrattandomi di sangue. Merda! Nel tentativo di pensare ad altro, mi consolai considerando che non era uno dei miei amanti grandi e grossi. Aveva più o meno la mia corporatura e pesava al massimo una decina di chili più di me. Quindi potevo trasportarlo almeno all'estremità opposta del corridoio, oltre i cadaveri dei suoi torturatori. Il mio unico rammarico in quel momento fu di non poterli ammazzare di nuovo.

Lo distesi sul letto e lo coprii per tenerlo caldo, quindi andai a cercare un kit di pronto soccorso: qualcosa, qualsiasi cosa. Avrei scambiato volentieri la mia esperienza nell'uccidere con un minimo di preparazione medica. Andai subito in cucina perché sapevo già che in bagno non c'era niente. Impossibile ricavare bende dagli asciugamani; forse avrei potuto provare con le lenzuola. Portai in camera da letto tutti i tovaglioli e tutti gli stracci trovati in cucina. Coperto fin quasi ai capelli, Jason non si era mosso, anche se lo avrei disperatamente voluto.

Posati tovaglioli e stracci sulla sponda opposta del letto, trovai le lenzuola in un armadio. Le tagliai a strisce con un coltello molto affilato, prelevato appositamente dalla cucina. Ero contenta che il vampiro non avesse usato tutti quelli che c'erano, perché non volevo neanche toccare quelli insanguinati, rimasti in soggiorno: avevo la sensazione che fossero maledetti. Magari non era proprio così, anche se forse erano infetti.

Dopo avere tagliato a strisce un lenzuolo, scoprii Jason per esaminare le ferite. Sebbene avessero insanguinato la coperta, non sembravano peggiorate. Non erano gravi. Ognuna avrebbe richiesto soltanto pochi punti di sutura. Era la quantità a causare un'emorragia che nell'insieme rischiava di risultare fatale.

Scelsi la ferita che sembrava sanguinare maggiormente, a un braccio, e la bendai. Il braccio era così inerte che fui costretta a bloccarlo tra le ginocchia per poter annodare bene la fascia, senza tuttavia stringere troppo. I licantropi sono in grado di rigenerare perfino arti amputati, quindi mi domandai se rallentare o bloccare la circolazione potesse interferire col processo di guarigione; tuttavia, dato che non lo sapevo, curai Jason come se fosse umano.

Nel medicare una ferita alla coscia vidi per la prima volta le ustioni, piccole e tondeggianti. Alcune sulla coscia, a grappolo, altre sul fianco, altre ancora sull'inguine. Come avevo potuto non accorgermene? Probabilmente non le avevo notate perché erano piccole, meno evidenti dei tagli sanguinanti. Per giunta sapevo di essere sotto shock, e lo shock attenua le percezioni, talvolta le rallenta e le fraziona, in modo che l'orrore possa essere affrontato a poco a poco, per frammenti, e assimilato. In quel momento capii perché Jason aveva gridato tanto. A differenza di tutte le altre lesioni, le ustioni guariscono lentamente anche nei licantropi. Ne aveva sparse per tutto il corpo sulla parte anteriore, non sulla posteriore, perché era stato legato supino.

Per bendare le ferite al torace fui costretta a sollevare il suo peso inerte. Sembrava morto e le ferite non avevano ancora iniziato a rimarginarsi. Razionalmente sapevo che il processo di guarigione era iniziato e che la metamorfosi lo aveva favorito, però non era tanto rapido quanto

avrebbe dovuto essere, almeno secondo la mia esperienza. Non sapevo se Jason guarisse più lentamente di altri licantropi che conoscevo, o se le lesioni fossero troppo numerose, o se i vampiri avessero provveduto in qualche modo a rallentare la guarigione.

Una volta bendato il maggior numero possibile di ferite, mi sdraiai accanto a Jason, appoggiata ai cuscini, mi strinsi a lui, e pregai con tutta l'energia che può essere infusa dalla vera tragedia. Senza dubbio le preghiere più fervide scaturiscono quando si sente una persona amata diventare sempre più fredda nel proprio abbraccio.

Sapevo che il calore è importante per guarire i licantropi, sapevo che il freddo è dannoso, e l'unico calore cui riuscivo a pensare era quello del mio stesso corpo. Posai la pistola sul cuscino accanto a me. Avevo fatto tutto quello che mi era venuto in mente; non restava altro che attendere i soccorsi e pregare.

Tra le mie braccia, Jason non sembrava più Jason. Non sentivo più il suo corpo liscio, perché le bende lo irruvidivano. I vestiti, sporchi del suo sangue, mi si stavano seccando addosso. Nello sforzo di stringerlo a me non avevo pensato a spogliarmi per poterlo stringere a contatto con la mia pelle. Mi sembrava di non avere la forza per lasciarlo, per spogliarmi e per stringerlo di nuovo a me, così giacqui paralizzata dalla spossatezza e dallo shock.

Perché lo avevano torturato? Perché ci avevano rapiti? Ricordavo che un vampiro aveva gridato: «Dov'è Lorna?» Non conoscevamo nessuno con questo nome, o almeno non io. Chi diavolo era Lorna?

Senza dubbio l'accaduto non aveva nulla a che fare con Jason, mentre aveva tutto a che fare coi Summerland; non avrei esitato a scommetterci. Forse Jason era stato ancora una volta pestato – e, peggio ancora, seviziato – al posto di Keith Summerland. Era così semplice, oppure c'era qualcos'altro che ignoravo? In quel momento, abbracciata a Jason, col suo sangue che si coagulava sui miei vestiti, sulla mia pelle, volevo credere d'ignorare moltissime cose.

D'un tratto la porta esterna fu aperta e qualcuno si fermò in corridoio, di sicuro alla vista dei cadaveri. Se si fosse trattato dei soccorsi, i paramedici avrebbero gridato.

Impugnai di nuovo la pistola. Avevo già disinserito la sicura e incamerato una cartuccia prima di posarla sul cuscino, sapendo che chiunque avesse varcato la soglia prima dei paramedici non sarebbe stato mio amico.

Mirai al vano della porta e trattenni il fiato, rilassai tutto il corpo, concentrai la quiete sulla pistola. Se Jason si fosse mosso proprio in quel momento, probabilmente avrei strillato.

Una voce maschile provenne dal corridoio: «Sento i vostri battiti cardiaci, fiuto il vostro sangue e vedo morti i miei seguaci. Dunque, Mr Summerland, presumo che lei abbia almeno una delle loro pistole. Non credevo che potesse essere così pericoloso».

Tacqui, nella speranza che il silenzio lo inducesse ad avvicinarsi per dare un'occhiata. Se si fosse avvicinato abbastanza, gli avrei sparato.

«Perché non risponde, Mr Summerland? Se lei semplicemente ci dicesse dove si trova Lorna, allora la lasceremmo andare. Non desideriamo nuocere al figlio di un governatore.»

Mentiva.

«È lì, Mr Summerland? Perché non mi risponde?»

Fiutavo l'alba nell'aria: era ormai imminente. Avrei voluto sapere se quel tipo fosse un vampiro, ma, se avessi usato la mia negromanzia per scoprirlo, avrebbe capito chi ero. Probabilmente invece pensava che fossi soltanto una delle tante amanti di Keith Summerland. Ecco perché mi avevano lasciata in bagno senza sorveglianza. Ecco perché il nuovo arrivato

supponeva che Keith si fosse liberato in qualche modo e avesse ucciso i due vampiri. Pensava che io non fossi pericolosa semplicemente perché ero una donna. Era forse arrivato il momento di rivelare all'ultimo superstite l'errore madornale che aveva commesso?

«Mr Summerland?»

A giudicare dalla voce, si era avvicinato un po'. Dovevo aspettare ancora, nella speranza che si avvicinasse abbastanza da permettermi di sparare, oppure mi conveniva cercare di ottenere qualche risposta? L'alba era imminente. Se fosse stato un vampiro, sarebbe arrivato presto alla conclusione del suo turno di notte, letteralmente. Se invece fosse stato umano, l'avvento dell'alba non avrebbe avuto nessuna importanza. Così decisi di tentare di procurarmi informazioni: «Perché credi che Lorna fosse con lui?»

«Oh, la ragazza!» esclamò, come se fosse genuinamente sorpreso.

«Sì, la ragazza.»

«Sai dov'è Lorna?»

«Dopo quello che avete fatto a me e al mio ragazzo, credo proprio di non voler rispondere a nessuna domanda.»

«Mi dispiace se siamo stati un po' duri. Mi dispiace davvero.»

«Bugiardo.»

«Il tuo nome?»

«Prima tu.»

«Mi chiamano George.»

«Voglio sapere il tuo nome, non come ti chiamano.»

Rise, e fu proprio una bella risata, come se non fosse in piedi in un corridoio, a fissare i cadaveri dei due tipi che aveva assunto per rapirci e per torturarci. Certo, era pur sempre possibile che fosse soltanto un affascinante sociopatico. In tal caso, la risata sarebbe stata autentica. I morti e i feriti, chiunque siano, non significano niente per chi non prova empatia per nessuno. «Sono Edmond. E tu?»

Decisi di provare a mentire. «Katerine.» Dopotutto, era il mio secondo nome.

«Chi mente, adesso?» ribatté lui, riuscendo a sembrare giocoso.

Benissimo. «Mi chiamo Anita.»

«Anita... È proprio un bel nome.»

«Che succede se non ritrovi Lorna?»

Tacque per qualche istante prima di rispondere. «Suo marito non sarebbe contento.»

«Perciò intendi trovarla e costringerla a tornare da lui?»

«È suo marito, nonché suo master.»

Lorna era dunque la moglie del Master della Città di cui mi aveva parlato Peterson? «È forse anche il tuo master, Edmond?»

«Ha avuto abbastanza fiducia in me per assegnarmi questo incarico.»

«Dunque è un sì...»

«Da come ti esprimi, non sembri una delle solite sgualdrinelle cretine di Keith Summerland.»

«Lorna è una sgualdrinella cretina?»

«Non definirei mai in questo modo la moglie del mio master.»

«Allora perché credi che lo abbia lasciato per stare con Keith? Non sembra che sia stata una mossa molto intelligente.»

«Keith somiglia troppo al suo perduto amore di un tempo. Non vede i suoi difetti, vede soltanto i suoi lineamenti, come uno spettro di cose perdute e dimenticate.»

«Aveva perso la testa per Jedediah Summerland?»

«Chi sei?»

«Jedediah è stato ucciso dai vampiri. Vuoi dire che Lorna ha visto Keith e ha deciso di rivivere i bei vecchi tempi?»

«Stai affrontando la situazione in maniera molto decisa. Hai detto di chiamarti Anita?»

«Sì.»

«Odori di sangue e di sofferenza, eppure sei calma. Qual è il tuo cognome?»

L'alba premeva pesante sulla finestra e sulle tende spesse senza che lui avesse paura, perciò era umano, o più precisamente un servo umano, sarei stata pronta a scommettere. Non era semplicemente un umano che frequentava i vamp. Era un vero servo umano, come lo ero io per Jean-Claude. Se lo era da molto tempo, era possibilissimo che avesse sviluppato la facoltà di percepire che odoravo di sangue e di sofferenza, come aveva detto.

«Rispondi alla mia domanda, se vuoi che io risponda alla tua», replicai.

«Sì, Lorna sta cercando di rivivere la sua perduta relazione con Jedediah. Sebbene sia stato fuorviato dal suo stesso potere, lui era un uomo affascinante, forte e risoluto. Il ragazzo è nulla in confronto al suo antenato, eppure la somiglianza è tale che quasi si potrebbe pensare a una reincarnazione.»

«Genetica, Edmond. Nient'altro che genetica.»

«Ho risposto alla tua domanda. Adesso rispondi tu alla mia. Qual è il tuo cognome?»

«Blake.» Nel silenzio stranamente assordante, ebbi quasi la sensazione di sentirlo pensare furiosamente.

«Anita Blake», concluse finalmente.

«Sì.»

«Anita Blake, serva umana di Jean-Claude, Master della Città di St. Louis?»

«Tra le altre cose, sì.»

«Non lo sapevamo. Ti giuro che non lo sapevamo. Ci è stato detto che la stanza apparteneva a Keith, e che Lorna era con lui. Non avremmo mai nuociuto in nessun modo alla serva umana di un altro Master della Città.»

«Certo, le leggi dei vampiri non lo consentono.»

«Ti giuro che non avrei mai mandato quei due a rapirti. Quando ti ho vista, ho capito che non eri Lorna. Mi era stato detto che quei due erano professionisti, ma a quanto pare sono stato male informato. Quale vampiro potrebbe mai scambiare un umano per un vampiro?»

«Un pessimo vamp.»

«Perché eri con Keith Summerland?»

«Non ti ha detto di essere Jason Schuyler?»

«Sì, però basta guardarlo per capire che è uno dei gemelli Summerland.»

«Li scambiavano sempre quand'erano studenti.» Ero calma, con voce quasi priva d'inflessione, in parte per lo shock, in parte per la determinazione. Avevo deciso di ammazzare Edmond, perché questo avrebbe significato molto probabilmente far fuori anche il suo master, e io lo volevo morto, il suo master. Per vendetta, sì, ma anche perché Edmond non poteva permettersi di lasciarmi uscire viva da quella casa. Sapeva che avrei riferito ogni cosa a Jean-Claude e, per nascondere il proprio errore al master, sarebbe stato costretto a ucciderci.

«Non ti seguo...»

«I master non conoscono i nomi delle *pommes de sang* degli altri master?»

«No. Sono soltanto cibo.»

«Apparteniamo alla stirpe di Belle Morte e trattiamo meglio il nostro cibo, presumo. Jason non è affatto Keith Summerland. È davvero il mio ragazzo, nonché la *pomme de sang* di Jean-Claude. Sai che cosa stabilisce la legge dei vampiri a proposito di chi nuoce a una *pomme de sang* altrui?»

«Ci si può sempre procurare altro cibo.»

Con voce non più inespressiva, scandendo bene ogni parola e ogni sillaba, ripetei: «Sai che cosa stabilisce la legge dei vampiri a proposito di chi nuoce alla *pomme de sang* di un altro master?» Cominciavo a riscoprire il mio furore. Se Edmond avesse davvero avuto intenzione di tagliare la corda, lasciandoci in vita, si sarebbe già allontanato. Invece si stava avvicinando.

«È nei diritti del master offeso esigere una nuova *pomme de sang* dal master che lo ha insultato, oppure sfidarlo a duello.»

«Non credo che ci piacerebbe il tipo di *pomme de sang* che il tuo master sceglierebbe, Edmond.»

«Jean-Claude sfiderebbe il mio master a duello?»

«Qualcosa del genere.»

«La *pomme de sang* non è morta. Lascia che chiami aiuto e che la porti in ospedale.»

«Ho già chiamato io i soccorsi. Dovrebbero arrivare tra poco.»

«Hai chiamato i soccorsi?»

«Sì.»

«Quando?»

«Prima del tuo arrivo.»

«Non intendo nuocerti, Anita Blake.»

«Allora perché non scappi? Ti ho detto che la polizia sta arrivando, eppure te ne rimani lì. Perché non scappi?»

«Cosa faresti, se scoprissi chi è il mio master?»

«Tu che ne dici?»

«Non sei soltanto la serva umana di Jean-Claude, sei anche una sterminatrice di vampiri. Cercheresti di ottenere un mandato per il mio master, vero?»

«Non ho idea di chi sia il tuo master.»

«Non trattarmi da stupido. I Master della Città non sono tanto numerosi.»

«Vuoi dire che non tarderei troppo a scoprire chi di loro ha una moglie di nome Lorna e un servo umano di nome Edmond? Be', sì, non impiegherei molto tempo, credo.»

Lo sentii incamerare una cartuccia. È strano come lo schiocco del carrello di una pistola automatica risulti inconfondibile a chi ne ha esperienza. Mirai al vano della porta, appoggiando la mano al ginocchio per avere maggiore stabilità, perché con l'altro braccio continuavo a stringere Jason.

Vidi la pistola girare intorno alla cornice della porta. Probabilmente Edmond prevedeva che aspettassi di avere un bersaglio più grande. Invece quella pistola era ormai una vecchia conoscenza, visto che l'avevo già usata diverse volte, sempre con quelle stesse munizioni. Così sparai attraverso il muro, all'altezza della mano di Edmond, strappandogli un grido di dolore. Poi lui fece fuoco alla cieca in camera da letto e io tirai due colpi a vuoto. Infine comparve barcollando sulla soglia, alto e pallido, corti capelli castani, bel completo marrone, camicia su cui era appena sbocciato un fiore rosso. Subito gli sparai in testa. Nel cadere cercò di puntare e riuscì a premere il grilletto, conficcando una pallottola ai piedi del letto. Strisciai fuori delle coperte per sparargli altre due volte nel torace, poi mi avvicinai, tenendolo sotto tiro con l'arma

impugnata a due mani. Con un calcio gli staccai la pistola dalla mano, spedendola lontano, prima di piantargli in testa altre due pallottole e fargli esplodere cranio e cervella sulla moquette.

Ero ancora assordata dalle detonazioni quando udii lontane grida metalliche: «Marshal Blake! Marshal Blake!»

«Qui! Siamo qui!» replicai urlando, probabilmente a voce più alta del necessario.

Era arrivata la cavalleria.

55

Alcune ore più tardi ero seduta all'ospedale di Asheville. Jason era a letto, attaccato ai monitor di controllo, con alcune flebo inserite nel corpo, ma vivo. I medici dicevano che si sarebbe ripreso. Sì, sarebbe guarito.

Sapevo che fisicamente sarebbe guarito ed ero abbastanza esperta di violenza per sapere anche dell'esistenza di cose invisibili ai medici e incurabili coi farmaci. Ero abbastanza vicina al letto per tenergli la mano. Non dubitavo della diagnosi secondo cui sarebbe guarito alla perfezione, eppure lo avrei creduto davvero soltanto quando la sua mano avesse stretto la mia. Era una cosa stupida? Forse. In ogni caso non me ne fregava niente. Seduta accanto al letto, gli tenevo una mano in attesa che riprendesse conoscenza abbastanza per stringere la mia.

Indossavo un'uniforme da infermiera perché i miei indumenti erano stati sequestrati come prove. Ero imbrattata di sangue e i tecnici della scientifica avevano perfino prelevato grumi di materia cerebrale e schegge di cranio dai miei capelli. Una testa che esplode è un autentico schifo.

Tutte le armi da fuoco presenti sulla scena del crimine erano state sequestrate. Dato che avevo dichiarato al 911 di essere marshal federale, la polizia era stata accompagnata dai marshal federali precipitatisi al mio soccorso, anche se appartenevo alla squadra soprannaturale, che non a tutti i marshal è simpatica. Non posso biasimare chi diffida di noi. Secondo alcuni siamo un branco di cacciatori di taglie con licenza di uccidere cui è stato concesso un distintivo. Dal punto di vista amministrativo siamo un problema maledettamente spinoso. Comunque i marshal avevano risposto alla mia richiesta di soccorso, anche se non li conoscevo. In comune avevamo soltanto il distintivo. Forse mi sentivo tanto sentimentale a causa di Jason, però il loro sostegno mi sembrava significativo.

Tra l'altro, significava che avrebbero aperto un'indagine interna su di me perché senza un mandato di eliminazione avevo ammazzato i vampiri, per non parlare del servo umano. Diavolo, potevano considerarlo tale, e non semplicemente umano, soltanto sulla base della mia dichiarazione. Insomma, c'era soltanto la mia parola. Perciò avevo invocato il decreto sul Pericolo Soprannaturale, che consente a uno sterminatore di vampiri d'impiegare la forza letale se la vita di qualche civile si trova in pericolo imminente. Il decreto è stato emanato dopo che una coppia di civili era morta mentre i miei colleghi marshal soprannaturali attendevano i mandati. All'inizio mi era sembrato una violazione dei diritti civili; ormai invece mi ci nascondevo dietro. L'ipocrisia al suo meglio.

Almeno per due settimane sarei stata priva di distintivo e di pistola. Inoltre non avrei più potuto eseguire nessun mandato fino alla conclusione dell'indagine interna. Il sequestro della mia arma di servizio mi stava benissimo, visto che non era di certo l'unica in mio possesso. Ho perfino il porto d'armi per diverse pistole, dato che per molti anni ho dovuto girare armata pur essendo tecnicamente una civile. Mi sarebbero state utili finché fosse durata l'indagine.

Molto probabilmente mi sarebbe stata riconosciuta la legittima difesa, visto che erano state

individuate le tracce di narcotico ancora presenti nel mio organismo. Gli investigatori erano rimasti impressionati dalla mia capacità di agire nonostante la dose massiccia di narcotico per animali che mi era stata iniettata. Trascurai di menzionare che era stata Marmee Noir a farmi riprendere conoscenza. Interrogata a proposito delle ferite da artiglio sul petto, avevo risposto semplicemente di essermi svegliata così. Dopotutto, era la verità, benché parziale.

La pillola del giorno dopo mi era stata concessa. Quando mi era stato proposto un esame per stabilire se fossi stata vittima di stupro, avevo rifiutato. Allora mi era stato chiesto perché avessi bisogno della pillola del giorno dopo. Avevo risposto di avere fatto sesso prima del rapimento senza avere avuto la possibilità di prendere la pillola, ovvero un'altra verità parziale.

Alla porta della stanza vigilava un agente in uniforme. Mi sarebbe piaciuto prendere un po' delle mie armi dalla cassaforte dell'albergo, ma non ero sicura di cosa avrebbero pensato gli altri marshal se mi fossi armata proprio mentre ero sotto inchiesta. Disarmata mi sentivo nuda, eppure dovevo rassegnarmi. Inoltre Jean-Claude non aveva potuto inviare nessuno a proteggermi, perché nessuna delle nostre guardie del corpo aveva il distintivo... anzi, molte erano pregiudicati.

Quando si aprì la porta mi allarmai, portando subito la mano libera alla pistola che non avevo. Maledizione!

Comunque non era un cattivo, bensì un'infermiera che spingeva una sedia a rotelle occupata da Frank Schuyler, il padre di Jason. Era attaccato a una bombola per l'ossigeno e a due flebo assicurate alla sedia, però era lì.

«Come le ho spiegato, Mr Schuyler, suo figlio non riprenderà conoscenza fino a domani mattina», dichiarò l'infermiera.

«Dovevo vederlo», ribatté Frank, con la voce profonda che Jason non avrebbe mai avuto. Poi mi guardò coi foschi occhi cavernosi, e non fu esattamente uno sguardo cordiale. Fu piuttosto uno sguardo intenso. Come molte persone consumate dalla malattia, era ridotto all'irritazione, all'emotività, agli sbalzi d'umore, alle necessità. Lo si leggeva nei suoi occhi rabbiosi, colmi di furore. Era forse infuriato col proprio organismo? Oppure col mondo in generale? Quale che fosse la causa, se credeva di poter inveire contro di me, o contro Jason, allora si sbagliava di grosso. Sì, avrebbe anche potuto gridare, ma io avrei gridato più forte. Non avevo più intenzione di sopportare nessuna stronzata, e di sicuro ero decisa a fare in modo che neppure Jason dovesse sopportarne altre, da nessuno.

A quanto pare, il nostro scrutarci in silenzio si prolungò tanto da innervosire l'infermiera. «Non vuole che la riporti in camera, Mr Schuyler?»

«Mi spinga più vicino al letto, dannazione! Non ho fatto tanta strada soltanto per guardarlo!»

L'infermiera si girò verso di me, come per chiedere un permesso o per scusarsi.

«Se riesce a comportarsi bene, può avvicinarsi», dissi. «Se invece è venuto qui per maltrattare o per insultare, allora può anche andarsene.»

Dopo avermi scoccato un'occhiata furibonda, Frank si accorse che tenevo una mano a suo figlio. «Sei davvero la ragazza di Jason, eh?»

«Sì, lo sono.»

«E il fatto che io sia suo padre non ti rende più tollerante nei miei confronti?»

«No, oggi no.»

«Scommetto che ti piacerebbe cacciarmi di qui a calci. Saresti capace di scacciare il padre morente dalla camera del suo unico figlio maschio.»

«Se lei iniziasse a comportarsi male, non esiterei un istante.»

«E chi decide cosa vuol dire comportarsi male?»

«Io.»

«Tu, eh?»

«Sì, io.» Strinsi un po' più forte la mano di Jason.

Frank si girò a guardare l'infermiera. «Mi spinga più vicino e se ne vada.»

Lei guardò di nuovo me. Quando ebbi annuito, obbedì a Frank, ma era evidente che non le sembrava una buona idea. Non ne ero sicura neppure io, però non ero sicura neppure che fosse una cattiva idea. Rimasi dove mi trovavo per poter continuare a tenere la mano di Jason, e la sedia a rotelle arrivò tanto vicino che le gambe di Frank quasi sfiorarono le mie. Nonostante il disagio, non mi mossi, né chiesi all'infermiera di allontanarlo.

Lui posò una mano sopra una gamba di Jason, coperta dalle coltri. «Se ne vada. Suonerò, quando avrò bisogno di lei.»

L'infermiera lo guardò come se non fosse affatto sicura che fosse opportuno, poi obbedì.

Quando la porta fu silenziosamente richiusa, Frank disse: «Mi dispiace di non avere creduto che fossi la sua ragazza».

«Anche a me.»

Rimanemmo seduti così, io tenendo la mano di Jason, e Frank con una delle sue grosse mani sopra una gamba del figlio. Nella camera silenziosa si udivano soltanto il ronzio e i sospiri dei macchinari e i gocciolii delle flebo. Era quel genere di silenzio che si protrae fino a far prudere il cuoio capelluto, perché si sa di dover dire qualcosa senza riuscire nemmeno a immaginare che cosa. Quell'uomo non era mio padre, non stavo affrontando uno dei miei tanti casini, eppure ero lì, accanto a un moribondo che osservava il figlio gravemente ferito.

«Sei diversa dalla maggior parte delle donne», sentenziò Frank.

Anche se quasi impercettibilmente, trasalii per il semplice fatto che aveva spezzato il silenzio. «In che senso?» Ecco una bella domanda, capace d'indurlo a parlare.

«Molte donne hanno sempre bisogno di parlare. Odiano il silenzio.»

«Mi piace il silenzio. Soprattutto quando non so cosa dire.»

«Non sai cosa dirmi?» chiese Frank, scrutandomi con tutta l'intensità dei suoi occhi infossati.

«No.»

Sorrise, e al tempo stesso strinse la gamba di Jason. «E lo ammetti, a differenza della maggior parte delle persone.»

Scrollai le spalle. «Non sono la maggior parte delle persone.»

«Ho saputo che hai ucciso tre uomini per salvare Jason.»

«Due vampiri e un uomo, sì.»

«È rilevante che due fossero vampiri?»

«I vampiri sono più difficili da uccidere, quindi la storia diventa più terrificante.»

Frank quasi sorrise. «Sei una donna strana.»

«Qualunque altro genere di donna saprebbe stare alla pari con suo figlio?»

Mentre osservava Jason, una tenerezza inaspettata comparve sul suo viso duro. «Siamo sempre stati troppo diversi per andare d'accordo. Non sopportavo che... be', sai cosa non sopportavo.»

Anche se non ne avevo idea, non lo dissi, perché avevo la sensazione che, se fossi rimasta in silenzio, forse avrei appreso qualcosa d'importante.

«Perché hanno ridotto Jason in questo stato?»

«Ancora una volta se la sono presa con lui scambiandolo per Keith Summerland, come

quand'era studente.»

«Gli hanno fatto questo perché credevano che fosse Keith?»

«Sì.»

«E perché ce l'avevano col giovane Summerland?»

«Pare che Keith se la intenda con la moglie di qualcun altro e che il marito se la sia presa.»

Sul viso, e nei foschi occhi infossati di Frank Schuyler, passò fugacemente una profonda sofferenza. «Lo sai, vero?»

«So un sacco di cose. Meglio che sia più preciso.»

Frank protese una grossa mano verso quella di Jason, ancora nella mia, quindi esitò, come se intendesse stringerle entrambe. Cogliendo una sorta di disagio, lasciai la mano inerte di Jason, e allora lui la prese e la tenne, proprio come qualsiasi padre avrebbe fatto col proprio figlio. Fu un peccato che Jason non fosse cosciente. «Io e Iris ci eravamo separati, e per colpa mia, perché ho sempre avuto un caratteraccio. Durante la separazione, ognuno di noi ha avuto qualche relazione, come capita a tutte le coppie, e quando lei è rimasta incinta di Jason siamo tornati insieme. Per noi è stato il figlio della riconciliazione.» Fissò Jason, tenendone la mano nella propria, più grande.

«Un sacco di gente si rimette insieme così.» Non ero sicura di come sarebbe andata a finire la storia, però volevo ascoltarla.

«Ho creduto di avere finalmente un figlio maschio e ho pensato che somigliasse tutto a Iris, finché non ho visto i gemelli Summerland. Allora ho capito che era stata con Summerland.»

«Ha visto i giovani di questa città, Mr Schuyler? Molte amiche di Jason sembrano schegge del ceppo dei Summerland.»

Lui mi guardò con occhi ostili. «L'ho chiesto a Iris, e lei non ha negato di averlo frequentato. All'epoca i Summerland erano separati, proprio come noi. Era stato un anno difficile per la città, erano tutti nervosi, turbolenti. Tutti quanti ci siamo rimessi insieme per i figli.» Così dicendo, Frank accarezzò la mano di Jason.

Allora mi resi conto di essere stata lenta a capire. Non avevo colto le allusioni di Jason e altri dettagli. Tante amiche della sposa che somigliavano moltissimo a Jason, e perfino sua madre tanto simile ai Summerland... Per l'amor d'Iddio! «Jason ha detto che lei è sempre stato arrabbiato con lui, qualunque cosa facesse.»

«È vero, e non soltanto per la sua somiglianza coi gemelli. Non faceva sport, danzava, era così...»

«Non era il figlio che lei desiderava», conclusi.

Di nuovo Frank mi lanciò uno sguardo ostile, con un po' di autentico furore negli occhi foschi. «Non hai il diritto di dirlo.»

Forse perché ero stanca, o perché amavo Jason e non riuscivo a capire la ragione per cui suo padre non lo amasse, replicai dicendo quello che pensavo: «L'ho detto perché è vero». Ricambiai il suo sguardo furente con vacui occhi di sbirro, troppo stanca per infuriarmi a mia volta.

Alla fine fu lui a distogliere lo sguardo. «Può darsi... E va bene, sì, è così! Ogni uomo ha sogni e speranze per il proprio figlio. Probabilmente volevo che fosse come me, e lui invece sembrava condividere i valori dei Summerland, anziché i miei.» Nel dirlo, continuò a stringere la mano del figlio.

«I valori di Jason sono eccellenti.»

«L'ho sempre biasimato perché non era come volevo che fosse, e quando ho saputo che... Mi

sono fatto portare in pronto soccorso, quand'è arrivato, e l'ho visto, ho visto in quali condizioni era...» Frank strinse forte la mano di Jason. «Non ho pensato: 'Ecco quel bastardo di un Summerland'. Ho pensato: 'Ecco, il mio ragazzo sta morendo'. Ricordo le sue prime feste di Natale, quanto ero felice, allora, prima di sapere che... Eppure, quando l'ho visto così, ho pensato a lui com'era da piccolo, ho pensato a lui durante le recite scolastiche, e mi sono reso conto di avere perduto la vita di mio figlio. L'avevo perduta, e lui era lì...»

Lo fissai. Fu un momento strappalacrime. Non mi fido dei momenti strappalacrime, perché di solito sono falsi. Nell'osservare la prima lacrima scorrere scintillando sul viso di Frank Schuyler, fui costretta a credere che non mentiva. Talvolta i miracoli succedono davvero, presumo.

Allora avvenne il secondo miracolo. «Papà», disse Jason, con voce debolissima, così diversa dalla sua voce consueta. Eppure aveva gli occhi aperti, e ripeté: «Papà...»

Frank gli strinse forte la mano. «Sono qui, Jason.»

Mi alzai per lasciarli soli. Gli uomini hanno bisogno d'intimità quando finalmente crollano.

«Anita», chiamò Jason, con voce debole.

«Non ti preoccupare. Torno fra un po'.»

Riuscì a sorridere molto debolmente. «Ti amo.»

Sorrisi. «Anch'io ti amo.» Non sapevo con certezza se fosse amore a beneficio del padre, per provare la sua eterosessualità, o se fosse semplicemente vero. Non avevamo e non avremmo mai potuto appartenere esclusivamente l'uno all'altra, però mi sembrava che avessimo la possibilità di appartenerci l'un l'altra parzialmente, di quando in quando. A me stava bene, e anche a Jason. Di cos'altro avremmo mai potuto avere bisogno?

Alla fine Jason si è rimesso abbastanza da poter tornare a St. Louis in volo. Suo padre ha avuto una di quelle prodigiose remissioni che talvolta capitano col cancro e che i medici non possono spiegare, ma che allungano un po' la vita. La malattia non è stata debellata, però le settimane potrebbero diventare mesi, e il dolore da affrontare si è un po' attenuato. Tra una settimana, più o meno, Jason intende tornare da solo a trovare i genitori e le sorelle. Il lavoro mi fornisce il pretesto per non accompagnarlo, senza contare che adesso Jason e la sua famiglia possono cavarsela da soli, credo.

Il Master della Città di Charleston, nel South Carolina, è morto misteriosamente. Edmond era il suo servo umano e Lorna era legalmente sua moglie. Adesso è libera di sposare Keith e, se quello che i notiziari hanno annunciato è attendibile, lui la sposerà. Il matrimonio con Lisa è stato annullato e credo che lei ne sia contenta. Tutto ciò sarà vantaggioso anche per i progetti del governatore, che si propone di candidarsi alla presidenza con un programma ultraconservatore, fondato sulla famiglia. Si può avere un figlio che commette adulterio con la moglie di un vampiro, e che, peggio ancora, sposa una vampira, e riuscire comunque a fare bella figura con la stampa.

Ho saputo da Peterson che Chuck si è servito di noi per attirare i vampiri. Quanto a Chuck, si è difeso dichiarandosi persuaso che avremmo vinto. Probabilmente nessuno poteva prevedere che i vampiri si sarebbero serviti di granate accecanti e di dardi soporiferi. Continuo a sperare che arrivi l'occasione giusta per vendicarmi di Chuck. Non ho ancora trovato una giustificazione che non sembri meschina o illegale. Se sparisse adesso, gli sbirri, probabilmente, verrebbero a bussare direttamente alla mia porta.

J.J. intende venire a St. Louis per trascorrere qualche giorno col suo vecchio amico Jason, l'unico uomo che non ha mai dimenticato, la ragazza che lui avrebbe potuto sposare, se a lei non fossero piaciute le ragazze quanto a lui. Entrambi stanno cercando la Moglie Perfetta, e forse per un po' la cercheranno insieme. Con la sua paura d'impegnarsi, Jason mi ha salvata dall'*ardeur* di Richard. Comunque è entusiasta della prossima visita di J.J., che ha già fatto sapere di non avere nulla contro i vampiri, anzi. Be', buono a sapersi.

L'indagine interna mi ha scagionata. Da umani, i due vampiri erano pregiudicati. Erano stati cattivi da vivi e lo erano diventati ancora di più da morti. Uno dei due era stato davvero un torturatore, abitualmente ingaggiato da chi voleva estorcere informazioni; nel corso degli anni aveva lavorato per individui davvero cattivi. A quanto pareva, detto in via riservata, avevo fatto un grosso favore al mondo. Pubblicamente sono stata prosciolta da ogni accusa senza che mi sia concesso festeggiare; comunque dormo benissimo, anche se li ho fatti fuori. Il mio sonno è un po' turbato, semmai, a causa di Jason. Ho fatto alcuni sogni in cui lo ritrovavo sul pavimento, o mi rendevo conto che non era lui, bensì un altro uomo della mia vita. Quando Jason ha dormito da me, un paio di volte, ho potuto constatare che pure lui dorme male. Però se con lui c'è qualcuno che lo sveglia dall'incubo e lo coccola finché non sprofonda di nuovo nel sonno, o

si sveglia con lui, la mattina, e beve il caffè in cucina con lui, allora dorme meglio. Io e Nathaniel ci siamo alternati nel rimanergli accanto a guardare l'alba sorgere tra gli alberi.

Adesso Jason è il lupo che risponde al mio richiamo, e questo suggerisce la possibilità che io possa avere, per ognuna delle mie bestie metapsichiche, un animale che risponde al mio richiamo. Soltanto il Signore delle Belve, membro del Consiglio dei Vampiri, può chiamare sia canidi sia felini… Oh, e anche i ratti! Be', vedremo come me la caverò io.

Jean-Claude ha diffuso nel mondo dei non morti la voce secondo cui io e Jason saremo puniti per la nostra indiscrezione non appena lui sarà del tutto guarito. Io mi sento già punita senza avere fatto niente di male. Comunque stiamo facendo quello che Jason ha suggerito, cioè confermare le dicerie. Abbiamo cominciato dall'aspetto più facile, cioè Asher. Adesso si tratta soltanto di chiedere agli altri uomini chi sia d'accordo, e poi confermare. Avete mai provato a chiedere a un eterosessuale se gli sta bene annunciare pubblicamente, con la conferma della sua amante, che è bisessuale e che quindi si fa anche gli uomini? Non è mica tanto facile.

Asher sarebbe molto più entusiasta se fosse davvero così. Be', noi tre, cioè io, Jean-Claude e Asher, abbiamo fissato un appuntamento per scoprire se tale confine si possa davvero superare, o se mi esploderà la testa. Staremo a vedere.

Ho acconsentito a essere meno rompipalle con Jean-Claude, almeno pubblicamente, in modo che la comunità dei vampiri mi veda più simile a una brava serva umana. Per quanto tempo riuscirò a comportarmi bene? Non lo so. Comunque ci sto provando. Jean-Claude assicura che così guadagno punti, dato che lui sa quanto tutto ciò sia contrario alla mia personalità. È inevitabile amare un uomo che ti ama nonostante i tuoi piccoli difetti, e talvolta proprio a causa di questi.

Rowe è accusato di rapimento e di tentato omicidio. Per la legge, non è necessario avere partecipato in maniera più diretta: basta avere aiutato l'assassino a catturare la vittima. Perché l'ha fatto? Soldi, e soprattutto per paura dell'*ardeur*, con cui in corridoio l'ho terrorizzato. Era convinto che fossi una vampira e che l'unico modo per salvarsi fosse quello di sbarazzarsi di me. È sempre stato un cattivo, oppure io e l'*ardeur* gli abbiamo fatto qualcosa? Sebbene sia impossibile stabilirlo, mi prendo un po' di colpa.

Max è ancora incazzato perché ho soggiogato Crispin, ma Jean-Claude ha fatto sapere che avrebbe dovuto avvertirci, una volta scoperta la somiglianza tra Jason e Summerland. Max sapeva della fuga d'amore di Keith e di Lorna. Dato che ha rifiutato di ammetterlo, c'è stato uno scambio d'insulti tra Master della Città, conclusosi con una tregua. Inoltre abbiamo concordato che Crispin verrà a St. Louis. Anche se non sono sicura di come mi sentirò quando ci rivedremo, l'ho pur sempre soggiogato, e lui, ventunenne, non ha la forza di volontà necessaria per liberarsi di me, perciò gli devo qualcosa, benché sia stato tutto involontario da parte mia.

Le tigri mannare sono state indulgenti con me per la questione del rapimento. Nonostante questo, verranno a St. Louis. A quanto pare, Crispin e Alex Pinn sono diventati più potenti a causa mia, sviluppando poteri che ora sono pura leggenda tra i clan delle tigri.

In ogni caso, non sono stata io. So che è stata Marmee Noir, ma non so quali siano le sue intenzioni. Di sicuro vuole le tigri e si serve di me per averle. Il richiamo è stato lanciato e devo subirne le conseguenze con le tigri, ma so che è stata lei a lanciarlo. Mi ha svegliata quand'ero narcotizzata, mi ha aiutato a salvare Jason, in un certo senso, e mi ha persino ferita, a distanza enorme, con gli artigli di un felino che non cammina più sulla Terra da alcune migliaia di anni: un potere che senza dubbio lei non usava più da parecchio tempo. Forse le tigri non sono le uniche a sviluppare poteri attraverso me.

Il Consiglio dei Vampiri si propone di decidere mediante una votazione se ucciderla prima che si desti. Se qualcuno me lo chiedesse, il mio parere sarebbe affermativo. Comunque credo che la Madre di Tutte le Tenebre sia già al corrente dei loro piani, e che abbia paura. È ancora debole, intrappolata in quel falso sonno. Se cercassero di ammazzarla, funzionerebbe? È possibile uccidere la tenebra personificata? Può morire la notte? Non lo so. La cosa davvero spaventosa è questa: credo che neppure i non morti lo sappiano. Alcuni temono perfino che tutti i vampiri possano morire con lei. In altre parole, se lei morisse, li porterebbe tutti quanti con sé nella tomba.

Tutto quello che so per certo è di avere chiesto e ottenuto amuleti di scorta. Dormo, mi lavo, faccio tutto, tranne l'amore coi vampiri, indossando un crocifisso e quell'amuleto. Finora va tutto bene, ma il bene non ha nulla a che fare con la Madre di Tutte le Tenebre. No, il male è decisamente più nel suo stile. Mi ha salvato la vita, e per puro caso ha salvato anche quella di Jason, ma le sarei più grata, per tutto questo, se non fossi così certa che protegge soltanto coloro che le sono utili, coloro di cui ha bisogno. Perché ha bisogno di me? Davvero sta accrescendo i suoi poteri attraverso me? Ecco l'aspetto davvero spaventoso: credo che di notte, se pensassi a lei con intensità sufficiente, forse mi risponderebbe.

Se poteste chiedere qualcosa alla tenebra, lo fareste? E, se lo faceste, la tenebra mentirebbe? Be', potete scommetterci.

RINGRAZIAMENTI

A Darla, che si è resa semplicemente indispensabile. Sherry, per essersi occupata di una casa piena di artisti. Mary, per la sua disponibilità a organizzare e consigliare. Charles, per la protezione e per l'assistenza nella ricerca e nel tiro a segno, rammentando a me e a Jon che tutto questo è davvero forte. Shawn, per le risposte agli interrogativi sorti durante le ricerche, e per essere semplicemente l'unico altro essere sul pianeta a capire. Marshal Moriarity, i cui suggerimenti, benché giunti in ritardo per questo libro, saranno utilissimi la prossima volta. Felice vita da pensionato.

Ai vincitori del concorso per il nome d'arte di Jason:
Kim Montano, Maitland (Florida);
R. Malinen, Finlandia;
Sarah Shelton, Arlington (Texas).

Al mio gruppo di scrittura, Alternate Historians: Tom Drennan, Rett MacPherson, Marella Sands, Deborah Millitello, Sharon Shinn e Mark Sumner. Mai rinunciare.

E al tenente Robert J. Cooney, comandante della Mobile Reserve e della Hostage Rescue Team, conduttore cinofilo, 1964-2008.

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

RINGRAZIAMENTI